PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXIII.

Prezzo L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI.

---

1. Novelle d'incerti autori . . . . L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . . » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . » 1. 25
4. Due novelle morali . . . . » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca . . . . » 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . . . » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . » 1. 50
9. Dodici conti Morali . . . . » 4. —
10. La Lusignacca . . . . » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . » 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . » 2. [illegible]
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . » 1. [illegible]
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio , ... » 2 [illegible]
18. La Vita di Romolo . . . . » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . » 2. 50
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . » 5. —
23. Dell'Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . » 2. —
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni . . . . » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone . . . . » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . » 2. —
35. Gibello Novella inedita in ottava rima . . . . . . » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene . . . . . . » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . . » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca . » 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. . . . . » 6. —

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA.

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA

PER CONQUISTARE IL CAMMINO DI S. GIACOMO

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBBLICATO PER CURA

DI ANTONIO CERUTI

Dottore dell' Ambrosiana.

VOLUME I.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1871.

Edizione di soli 206 esemplari
per ordine numerati.

—

N. 202.

AL NOBILE UOMO

SENATORE CONTE CARLO BAUDI DI VESME

DELLE DISCIPLINE LEGALI STORICHE FILOLOGICHE

DOTTISSIMO CULTORE

PROPUGNATORE E VINDICE

DE' REMOTI MONUMENTI PATRII

QUESTO TENUE OMAGGIO

D'ANIMO RIVERENTE CONCORDE

ANTONIO CERUTI

D.

Nella numerosa famiglia di quei monumenti letterarii narrativi, che ai nostri padri dal XIII al XV secolo fornirono il passatempo più gradito, annoveravansi in ispecial modo quelli, che celebravano le gesta dei cavalieri franchi, da'poeti popolari dipinte e tratteggiate in mille svariatissime forme nei loro poemi epici. La favola di Carlo Magno e de' suoi Pari ebbe per gl'Italiani più forte allettamento che quella di re Arturo, appartenente alla classe dei romanzi brettoni. Conoscendole ambedue per mezzo delle antiche tradizioni, essi di preferenza si esercitarono a lungo sul grande

monarca di S. Dionigi, e sul valoroso ed intrepido suo nipote Orlando, prima di volgersi, tardi e quasi malgrado, a Lancillotto, a Tristano, a Girone il Cortese ed altri cavalieri della *Tavola Rotonda.* Orlando e gli altri Paladini divennero famigliari e quasi nazionali in Italia, quanto erano nella stessa Francia, e i poeti gareggiarono nell' attribuir loro le meraviglie e le avventure, che bastate sarebbero a render celebri cento eroi; più che Carlo Magno sì ammirato da' suoi contemporanei, eroe principale in quelle canzoni era il figlio di Milone d'Anglante, nipote di Gerardo da Rossiglione, d'Aimone d'Ardenna (Darbena), il Senatore romano, il campione della fede, il tipo ideale del perfetto cavaliere, idolo dell' imaginazione popolare.

L'antichità di tali leggende risale assai lontana, e ne troviam già

l'esistenza adulta negli scritti, specialmente storici, dello stesso secolo XIV, che rammentano quelle leggende epiche [1]; i nomi di Roncisvalle e degli eroi di quella memoranda disfatta, Orlando, Olivieri, Uggieri il Danese furono per molti secoli sulle labbra di tutti i cavalieri, dei borghesi e dei popolani stessi, che ascoltavano religiosamente i giullari raccontarne le meravigliose avventure, tenendole in conto di storie veridiche [2]; i soldati le cantavano

1 Galv. Fiamma nel *Chron. Extrav.* e nel *Chron. maj.* da me editi dice, che nel teatro milanese « histriones cantabant aliquas pulchras historias vel actus virtuosos aut historias bellorum, sicut *nunc* cantatur de Rolando et Oliverio ». Il Fiamma vivea verso la metà del sec. XIV. Il Buti, commentando il C. XVIII del Paradiso, v. 43, ove l'Alighieri rammenta Carlo Magno, dice che « questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani, e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze ».

2 Rammenta tali leggende anche l'Alighieri, laddove (*Parad.*, c. XVIII), mostratigli da

in guerra ad incitamento di coraggio e terrore del nemico, perchè esse erano la vita poetica ed intellettuale dei popoli. La vivacità e naturalezza dei personaggi, l'idea cristiana sì potente nel medio evo, l'amore del sovranaturale e l'amor di patria, che abbellivano quei poemi leggendarii, eccitavano vivamente l'entusiasmo di quegli ancor rozzi, ma generosi e gagliardi petti, e li empivano d'ammirazione per le grandi e magnanime virtù, e per le forti imprese dei prodi resi celebri dalla poesia.

Sui loro primordii però quei canti di guerra e di pace erano ben lontani

Cacciaguida, vede non pochi eroi, che s'illustrarono nelle battaglie per causa santa:

> Così per Carlo Magno e per Orlando
> Duo ne seguì lo mi' attento sguardo,
> Com' occhio segue suo falcon volando.
> Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo,
> E 'l duca Gottifredi la mia vista
> Per quella croce e Roberto Guiscardo.

da quella ampiezza e da quelle forme leggiadre, che andarono a poco a poco assumendo per opera di altri trovatori. Essenzialmente narrativi e poetici, di carattere militare, e secondo alcuni, anche di origine germanica, ricchi di mitologia cristiana su uno scarso fondo storico, erano una catena di inni o cantici storici, isolati o rannodati opportunamente, quando fosse d'uopo, dai cantori per imprimere ad essi un carattere di continuità e d'unità, e ravvivati con ogni avvedimento drammatico [1], onde anche l'arte, sebbene infante, concorresse ad accrescere l'interesse negli uditori.

[1] È singolare che mentre l'Alighieri sembra ammettere, forse solo per finzione poetica, l'esistenza di personaggi romanzeschi (*Inf.*, C. V, v. 67, 123), il Petrarca fulminasse gli scrittori che coltivavano quelle favole, mentre dice nel *Trionfo d'Amore*, cap. III:

> Ecco quei che le carte empion di sogni,
> Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,
> Onde convien che il volgo errante agogni.

Forse anche le stesse fonti storiche, su cui appaiono fondate quelle epiche leggende, quali erano gli *Annali* e la *Vita di Carlo Magno* di Eginardo, sono posteriori alle cantilene popolari, tramandatesi dall'una all'altra generazione per tradizione orale, da cui gli scrittori attinsero buona parte delle loro narrazioni, non sempre scevre da quelle inverisimiglianze e interpolazioni, che l'immaginazione popolare sovrapponeva ai meri fatti storici. La Cronaca del supposto Turpino, imitazione dei poemi contemporanei più graditi, forse scomparsi, scritta verso la fine del secolo XI, ammette evidentemente la preesistenza di tali canzoni [1], raccolte

1 « Ogerius dux Daciae.... de hoc canitur in cantilena usque in hodiernum diem, quia innumera fecit mirabilia » (Cap. XI). Un Goffredo priore di Vigeois, *prior Vosiensis*, offrendo al monastero di S. Marziale nella diocesi di Limoges un esemplare della Cronaca di Turpino,

ed abbellite poi dagli scrittori senza acume di critica, ed ascoltate con pari ingenuità, perchè conformi al gusto e alle idee contemporanee; e forse fu composta in una forma pressochè agiografica, onde offrire un pascolo di passatempo al clero, restio alla lettura dei romanzi popolari.

La prima culla di queste composizioni letterarie di ciclo carolingio fu, non v'ha dubbio, la Francia, loro patria naturale; di là si propagarono rapidamente e vennero tosto in Italia, ove si cantavano dapprima nella lingua primitiva, poi nella nostra volgare [1]. La prima radice di

dice che i fatti ivi raccontati non si conoscevano che per le cantilene dei giullari (ann. 1180), e tale Cronaca è una pretta imitazione della *Chanson de Rolland*, come appare dalla lamentazione di Carlo Magno sul cadavere di Orlando.

[1] Il Ghirardacci nella *Storia di Bologna* all'anno 1288 dice che dal popolo di quella città fu statuito « ut cantatores francigenarum in plateis communis ad cantandum omnino morari non possint ».

tutta quella molteplice e feconda propagine di poesia è la *Chanson de Rolland*, l'Iliade della Francia, da cui tosto nacque il *Roman de Roncesvaux,* che sembra un rifacimento di quella; e la numerosa sequela dei poemi, che ampliandosi e riformandosi, da cantilene divennero canzoni di gesta, andarono vieppiù trasformandosi e perdendo quell'antica agilità e verità storica, come avvenne anche nelle nostre epopee dei secoli XV e XVI imitate sulle francesi, che segnarono l'apogeo della fortuna di simili composizioni letterarie. Ma anche in quei nuovi poemi scorgonsi le tracce evidenti dei primi loro tipi, giacchè molti frammenti dei primitivi ed originali trovansi inseriti nella loro integrità nelle nuove redazioni, in cui entravano come elementi dell'epopea, mentre da principio costituivano ognuno per sè una cantilena

indipendente e completa; e non di rado s' incontra un'epopea o canzone di gesta formata di una serie di cantilene rannodate fra loro, ed aventi mutue relazioni di personaggi e di avventure, imponendosi alla credenza popolare per la longeva loro autorità. Il grado di eroismo, di cui sono improntate quelle canzoni, i cui autori in gran parte rimasero ignoti, segna pure quello dell' età loro, distinta in diverse epoche, corrispondenti alle diverse redazioni o rifacimenti.

A quale epoca appartenga il *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna*, non sembra difficile il definirlo. È d' uopo però previamente avvertire, che l' imperito editore di questo Romanzo lasciò troppo chiaramente trasparire l' origine o meglio il tipo francese di esso, stantechè la versione conservò troppe forme di quella

lingua sì nelle parole [1] che nella sintassi, quantunque, a vero dire, il primo traduttore sembra essere stato toscano, e alla sua versione abbia impresso le grazie e la purezza di quell'eletto linguaggio, delle quali rimangono non poche tracce anche fra i guasti introdottivi dai successivi copisti d'altre provincie [2], a cui

1 *Mille mercedi, paisante, paviglione, asì, trainare, la flore, averire, sai* per *so, conoscanza, bannire, vederay* per *vedrò, aydare, dentro* per *tra, inavrato, resembla, Gaino, Naimo, pasmare*, ecc.

2 Il Codice da me adoperato, fu scritto evidentemente da un milanese. Esso appartiene alla Biblioteca della R. Università di Pavia; è in foglio cartaceo a due colonne, di fogli 42, scritto verso la metà del sec. XV; non porta alcun titolo nè sottoscrizione di sorta, nè rubriche. Un'altra mano alquanto posteriore érasi accinta ad aggiungervi l' *Historia d'Ippolito e di Lionora*, della quale però non vi scrisse che questi primi versi:

O Somma Sapienza, o vero Iddio,
Da cui procede ogni infinita gloria,
A te ricorro con tutto il cor mio,
Che grazia presta a mia fragil memoria,
Che seguitare possa quel che ho desio

sembrava che l'idioma toscano non fosse famigliare al volgo de' suoi concittadini, che parlavano più incoltamente. Inoltre la sua forma primitiva era ben lungi dal concordare con quella che ora ci si presenta. È indubitato che come tante altre epopee dell'istesso ciclo, questo *Viaggio* era un poema in versi; le frequenti assonanze, le rime, le cadenze

A ricontar una gentil istoria
Di duo' amante per parti nemici,
Che per seguire amor furno felici.
Nel circo della città di Fiorenza
Furon dui gran cittadini di gran stato
. . . .

L'Amanuense impresse al suo Codice il colore del linguaggio della sua città, come si scorge dalla forma da lui data a moltissime voci; siccome però io intendo dare questo Racconto non come monumento filologico, ma come un saggio del gusto letterario e del genio inventivo dei sec. XIV e XV, e per accrescere la messe dei Romanzi cavallereschi, così non credetti necessario osservare la più scrupolosa fedeltà nel riprodurre il ms., sino a conservarne i troppi arcaismi e solecismi. Il sostituirvi quasi ovunque le corrispondenti voci e forme italiane, più che un mutamento, fu una pretta correzione.

uniformi tradiscono all' ultima evidenza, anche sotto la veste della versione italiana, la forma poetica anteriore, e come tale il primo tipo sembra redatto al più tardi verso la metà del secolo XIV, epoca in cui sorse gran parte dei poemi epici francesi. La sua trasformazione in prosa avvenne, allorchè le canzoni di gesta, col moltiplicarsi e coll' acquistare sempre maggiori proporzioni, non cantavansi più, come già dissi, dagli erranti giullari al suono della loro viola, ma recitavansi pianamente ad uditori presso che sazii delle vecchie canzoni, e per amore di novità desiderosi di una riforma, coll' introduzione di nuovi elementi ed episodii, o con mutare la forma esterna del racconto, o col modificarne l' esposizione. Quei poemi eransi venuti diluendo in non poche migliaia di versi; quindi il recitarli

e l'udirli di seguito mettevano a duro cimento il giullare e gli ascoltatori. Ebbe luogo perciò una nuova fase, che segnava un nuovo passo nella decadenza di quei lavori letterarii; e per dar loro un' apparenza di novità richiesta da chi rimunerava, furono essi trasformati in prosa, e sotto questa forma, il romanzo cominciò a trionfare nei manoscritti pel lavoro d'ignoti compilatori [1], che alla loro volta v'introducevano nuove modificazioni. Ma questa nuova foggia, nella quale fecero comparsa i *Reali di Francia,* fu tutta a danno della letteratura romanzesca, poichè le versioni prosaiche non richiamavano

[1] Che la prosa fosse meglio gustata ed intesa dal popolo, appare anche da una nota apposta ad un codice, che contiene la versione francese della *Vita Caroli Magni et Rolandi* attribuita a Turpino: « Deus doint au comte Saint-Pou vie durable, qui la fist metre de latin en romans sans rime pour mieus entendre ». Quella versione fu fatta tra il 1095 e il 1202.

più gli antichi poemi, se non pe' loro tipi principali, e l'obblio di quelle grandi epopee diveniva sempre maggiore; nè era più agevole un paragone tra i primitivi tipi e le sue imagini mille volte rifatte. Tuttavia quelle trasformazioni, quantunque di merito di gran lunga inferiore, riflettenti la corruzione del gusto e del costume dei tempi in cui furono scritte, non sono affatto destituite d'importanza, se vi si cerca la storia genealogica delle canzoni di gesta, e il loro successivo sviluppo. « Noi scriveremo, leggesi nel prologo del Racconto, come Carlo e il baronaggio di Francia per punta di lancia acquistarono il cammino di S. Giacomo, e nol lasciarono per battaglie nè per altra possanza, se non per un grande tradimento commesso da Gano di Maganza.» Ecco che l'autore di questa Leggenda così ridotta

ed affazzonata non occupavasi già di farla conoscere col canto e col suono, ma collo scritto; ai giullari eransi sostituiti gli amanuensi; e quelli, colmi già di favori, finchè si mantennero fedeli ministri della Musa, furono poi spregiati e vilipesi, quando si resero degeneri dalla primitiva indole loro [1].

Questo lavoro di compilazione in prosa degli antichi romanzi francesi già sfigurati, eseguito anche in Italia, non segnò tuttavia la decadenza assoluta delle prime finzioni epiche straniere, ma oltre all'aver colmato non poche lacune della letteratura romanzesca d'oltr'Alpi, di cui alcuni monumenti nella forma primitiva andarono perduti, sembra essere stato il punto di partenza di un movimento

[1] Questo stesso Racconto al cap. LI ricorda i giullari della Corte del re di Portogallo; ma essi non erano più i cantori delle glorie antiche, ma saltimbanchi e giocolieri.

affatto nuovo, come veggiamo nei *Reali di Francia*, la cui materia fu sempre fornita dagli antichi giullari. Questa grande compilazione ad onta dell'aura di decadenza che vi spira, pure ha pagine belle e fresche, pure e semplici e degne di studio critico, ed alla sua volta divenne la sorgente di altre improvvisazioni, che pur troppo in parte disparvero. Allato alle versioni prosaiche di poemi francesi sorse una nuova serie di romanzi in versi di autori italiani, con personaggi eroici e con imprese tolte in gran parte in prestito dalle epopee d'oltr'Alpi, quali la *Spagna* di Zanobi, il *Morgante*, gli *Orlandi* del Pulci, del Berni e dell'Ariosto, l'*Orlandino* dell'Aretino, che diremmo originali, se non avessero troppo attinto ai poemi anteriori.

Qui può affacciarsi la questione della nazionalità del *Viaggio di Carlo*

Magno, che, come già dissi, ora abbiamo, secondo tutte le apparenze, in una versione dal francese; e credo non andar molto lungi dal vero, coll'asserire che esso è un monumento di letteratura esclusivamente italiana, quantunque d'ignoto autore. Le gesta di Francia, descritte eziandio nelle leggende latine e messe in versi dai trovatori, furono un oggetto di predilezione pegl'Italiani, che le imitarono e tradussero nella loro lingua; ma ad essi non parve di poterli rendere famigliari abbastanza nel loro paese, e circondarli di un prestigio di venerazione e di favore, se non li vestivano dell'istesso idioma originario, quasi a suggellarne l'autenticità. Un'intera serie di poemi cavallereschi, conservati nella Biblioteca di S. Marco a Venezia, è frutto di questo studio d'imitazione, e designa autori italiani, che inetti a velare per

intero il loro stratagemma, frammischiarono il loro idioma a quello in cui intendevano di scrivere. Le prime canzoni epiche nate veramente in Francia destarono tosto fra i nostri avi un vivo entusiasmo, e quella lingua, a' tempi medesimi del grande triumvirato, che sublimò l'idioma italiano, divenne famigliare. Di essa fecero uso Brunetto Latini nel comporre il suo *Tesoro* [1], Martino Canale nella *Chronique Vénitienne,* M. Polo ne' suoi *Voyages,* il bolognese Niccolò di Giovanni da Casola nel suo

[1] « Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des francois, puisque nos somes ytaliens, je diroie que ce est por II raisons, l' une, car nos somes en France; et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens » (*Li Tresor,* l. I, cap. I). Dante, nel *Libro della Volg. Eloq.* (lib. I, cap. 9), dice che i romanzi di cavalleria diffusi in Europa erano in lingua francese. Il Canale ripete che « la lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable à lire et à oïr, que nulle autre ».

poema sugli Estensi, e Nicolao da Verona scriveva in quella lingua un poema sulla *Passione*. Che poi i mss. Marciani dell'*Entrée en Espagne*, della *Prise de Pampelune,* del *Macaire* e della *Berthe* non siano venuti di Francia [1], oltre che dall'argomento della loro lingua interpolata, lo si desume altresì dalle variazioni, introdotte nei racconti medesimi. Turpino fedele alle tradizioni francesi, nella sua Cronaca narra il tradimento di Gano concertato con Marsilio, del quale egli stesso fu vittima, essendo stato ferito a Roncisvalle; ma guaritone a Vienna, ivi scrisse il suo libro, com'egli stesso dichiara. Ora nel Codice summenzionato della *Prise de*

[1] Nell'*Entrée* vi sono qua e là frasi affatto dantesche; quali p. es.:

> E lu e son cheval si mis à vis apert.
> Le cuer oit si tender, che de parler fu tart.

Pampelune, nel *Roman de Roncesvaux* e in quel di Pavia, fra'quali evvi stretta attinenza, quel cronista muore sul campo di battaglia accanto a Rolando, ed in ciò essi si scostano dalle canzoni di gesta francesi. Negli italiani compare sulla scena anche re Desiderio con un esercito di Longobardi da lui capitanati, che chiamato in aiuto da Carlo, da Pavia accorre all'assedio di Pamplona, e solo cogli avvedimenti guerreschi dei nuovi alleati la città è espugnata. È questo un altro indizio della nazionalità dei loro autori[1], che si compiacciono di mettere in evidenza la preminenza de'loro connazionali a petto dei soldati di Carlo Magno; i quali dopo aver dileggiato

[1] Il ms. Laurenziano dice che all'arrivo degli alleati al campo, Carlo e la sua gente accorreano per vedere la gente italiana menata da re Desiderio, perchè in Francia tutti gli italiani si chiamavano lombardi.

e provocato a zuffa gli ausiliarii, pretendono di rapir loro il frutto del valore e della scienza militare, che apportarono al campo. Di tale carattere di nazionalità italica sono improntati i *Reali* (il cui compilatore ebbe sott'occhio, anzi tradusse i poemi franco-italiani a lui noti), che perciò raccontano avvenimenti sconosciuti alla tradizione francese, e il più spesso sono d'accordo coi mss. veneti; e questa concordanza si ravvisa specialmente nei casi, in cui hanno ad attribuirsi agli autori stessi dei poemi franco-italiani l'invenzione o l'alterazione dei loro racconti. Può dunque ammettersi, come assevera anche Gaston Paris[1], che le canzoni di gesta francesi passarono pel linguaggio e per la forma dei poemi veneti (dai quali ebbe

[1] Gaston Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*.

origine il nostro Racconto) per giungere ai compilatori dei *Reali*, e che questi non attinsero direttamente ad una sorgente francese. Ravvisate sotto un tale aspetto, queste compilazioni offrono nella storia un fenomeno doppiamente interessante, quello cioè dell'esistenza, o meglio della formazione di lunghi poemi in una lingua straniera al primo loro tipo originale franco, e d'un ciclo poetico trapiantato del pari in un paese estraneo, che sviluppasi in altre nuove produzioni. Mentre la poesia carolingia cessa in Francia d'essere feconda, e si limita a ripetizioni e rifacimenti, essa trovà in Italia una seconda fioritura, soggetta bensì a certe norme e tradizioni generali, ma ricca di bellezze splendide e squisite, formata a sempre nuove fogge dal genio indipendente e fecondo di novelli artisti.

L'autore del *Viaggio in Ispagna* si finge in alcuni passi contemporaneo di Carlomagno, finzione comune ai redattori di simili leggende, onde acquistarsi più agevole credenza e favore, e spinge tale finzione sino a narrare nel confuso prologo, che un Angelo gl' impose in visione di scrivere quell' «Istoria verace;» cita talvolta in testimonianza e a propria giustificazione anche la Cronaca di Turpino, al quale per altro fa dire cose ch'essa non narrò mai [1]; rammenta Gerardo da Rossiglione e la guerra di Carlo Magno con Girardo della Fratta, che furono argomento d' altri poemi, non che Fierabbraccia, del racconto delle cui avventure si arricchì la letteratura francese e la provenzale [2], e

[1] V. a cagion d' esem., Vol. II, cap. XLVII, pag. 116.

[2] Evvene anche la versione italica: *Il Cantare di Fierabbraccia e di Ulivieri* in XIII canti, stampato nel sec. XV.

l'Aspromonte. A piene mani gettò in questo Racconto il meraviglioso ed il sovranaturale, rappresentati nei tanti prodigi celesti operati a richiesta di Carlo e di Rolando, come l'aprirsi delle montagne per dar passaggio agli eserciti od ai paladini erranti in cerca di avventure, il risanamento dell'acque e delle piante a vantaggio dei guerrieri estenuati dalle fatiche e dalla fame, nel trasporto istantaneo di Carlomagno da Saragozza a Parigi per isventare le trame de'suoi nemici e sorprendere la regina, l'ammansarsi delle fiere del deserto, il fremito della natura al compirsi del tradimento di Gano, e simili inverisimiglianze, che tuttavia danno vita alla favola.

Venendo ora all' intrinseca essenza del Racconto, siami lecito emettere le mie congetture sugli elementi che lo compongono. Sembra

essere stata intenzione dell' autore nella compilazione del suo lavoro, di compendiare buon numero delle lunghissime opere de' suoi contemporanei ed antecessori, già rifatte ed ampliate da altri, senza tuttavia prendere a prestito o copiare servilmente le altrui narrazioni, dalle quali anzi si scosta quando gli piace; ma di presentarle sotto altra forma più succinta, elaborata dalla propria fantasia secondo il gusto estetico de' suoi tempi, allo scopo di celebrare anche egli le glorie del grande monarca e del suo baronaggio, stella dell'estro di tutti i poeti, magnifico tema di tante leggende e canzoni; e di farsi l' eco fedele e veridico dell' ammirazione popolare. L'anonimo compilatore non volle essere da meno de' suoi colleghi. Egli ha compendiato alcune parti dell' *Entrée en Espagne* di Nicolao da Padova, della *Presa di Pamplona*,

del *Viaggio di Rolando in Oriente*, dell'*Alda bella ed Ulivieri*, dell'*Oggiero il Danese*, della *Canzone di Rolando*, e della *Rotta di Roncisvalle* [1]; e coordinandoli con un non infelice concetto di unità, ne fece una « Istoria », com'egli dice, che in molte parti si scosta dall'ordinarie narrazioni, come avviene nel commovente episodio del disastro di Roncisvalle. La *Spagna* dello Zanobi ha molte parti assai affini ed uniformi col *Viaggio*, sì che quasi direbbesi, se non fosse posteriore, che abbia fornito qualche contingente al Racconto, quantunque a vero dire, in quasi tutti i Romanzi di questo ciclo si riscontrino frequenti e vive rassomiglianze, nate dai continui rifacimenti e dalle imitazioni.

[1] Che l' autore abbia compendiato diversi Racconti parziali, si desume anche da molti luoghi, ove, specialmente in principio di molti capitoli, dice: *A tanto dice il conto, dice la Istoria*, ecc.

È superfluo ricordare che di tutta questa epopea in prosa la figura più eminente, è il sovrano personaggio di Rolando, l'Achille che giganteggia al suo tramonto nel disastro di Roncisvalle [1], in cui cade da eroe veramente sublime coll'armi in pugno, esausto di forze, coperto di ferite, riluttante invano alla sua sorte, dopo aver esaurito ogni argomento di difesa contro un nemico, che l'opprime

[1] Questo fatto, che secondo l'invenzione poetica, pose una fine sì dolorosa all'impresa di Carlo Magno nella Spagna, fu quello che più di tutti i romanzi cavallereschi commosse gli animi delle plebi nel medio evo. L'idea sublime ch'aveano del Re, de' suoi invincibili paladini e dell'immenso suo esercito contrastava troppo colla grandezza della catastrofe; tanta potenza ridotta a tanto grado di abiezione per opera d'uno sleale sembrava un evento inaudito, epperò si cantava, come si cantano le grandi vittorie. Lo ricorda anche l'Alighieri, ove dice che avviandosi all'ottavo cerchio, «sentì sonare un alto corno» (*Inf.*, XXXI, 12):

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

pel numero soverchiante, e lo chiude in un cerchio di ferro colle sue schiere fatte inabili al combattimento. Egli preso d'amore casto ed austero per Alda, che mena sposa, ma lascia nella casa paterna, finchè non sarà ritornato vincitore dalla guerra di Spagna per incoronarnela reina, nelle corti e nei consigli dell'imperatore è essenzialmente uomo di guerra e nemico di pace inonorata, scuote e rimprovera i baroni inchinevoli a sensi e propositi miti e pacifici; coraggioso, ardito e fiero sino all'audacia ed all'orgoglio, sta per iscagliarsi sul suo stesso signore, che l'ha ingiustamente [1] oltraggiato; Rolando che

[1] Nel *Karlamagnus-Saga*, romanzo islandese, raccontasi che Nobile fu presa da Rolando ed Oliviere per ordine dell' imperatore, ma essi v'uccisero il re contro la volontà di Carlo, che avea voluto si risparmiasse. Perciò al suo ritorno Rolando riceve il fatal colpo di guanto in viso, pel quale indignato si ritira nella sua tenda.

. . . . mais no amo coardie,
Ni malveis hom orgoilus ni gignart,
Ni çivaler, s'el nen fust troi bon vasalt;

generoso e leale, ama la Francia, l'imperatore, gli amici di nobile e costante amore; ed il suo vivo entusiasmo per la gloria della sua patria, per la quale avea vivamente consigliato la conquista di Spagna per rassicurare il cammino de' pellegrini alla tomba dell'Apostolo in Gallizia, dovette subire un ben duro sacrificio, allorchè l'onore e l'amor proprio obbligavalo ad abbandonare il suo signore, impegnato nel lungo e difficile assedio di Pamplona; ma anche esule e ramingo in Oriente, trova modo di render grande la Francia col mettere in guerra fra loro i di lei nemici, e sotto mentito nome combatte fra gli infedeli per guadagnare alla causa cristiana Gerusalemme e figli di re. Solo questo fine lo può consolare dell'abbandono del suo campo, de'

suoi compagni, dell'offensore medesimo:

Le roi ferist, quant il fui remembrant,
Que il l'avoit noriz petit enfant,
Del treif sen va honteus et sospirant.

In lui la leggenda popolare personificò il modello dei cavalieri credenti e pii, e ne fece un santo e un martire. Egli avea conquistato venti regni più alla Chiesa che al suo monarca col prestigio della invincibile sua spada, terrore dei Saracini, che non dovea rimaner debellata che per la defezione di Gano della casa di Maganza (Mayence [1]), che condusse l'ammiranda armata di Francia a quella disfatta, in cui quel prode e Turpino, « qui tant feri d'espée, » prode cavaliere anch'egli e prelato,

[1] Lo rammenta anche Dante (*Inf.*, c. XXXII, v. 121), che lo colloca fra i traditori nell'Antenora:

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.

son gli ultimi a perire fra la commozione degli elementi medesimi della natura.

Il prezioso Codice dell' *Entrée* sembra che sia stato per l'autore del *Viaggio* fonte e modello della sua compilazione. È desso un poema in ventimila versi ora decasillabi, ora alessandrini, a strofe o stanze monorime, scritto in Italia nel secolo XIV, quantunque in verità nè la scrittura, nè la lingua, nè le molte miniature che lo illustrano, non possano attestarlo d'una stessa mano [1]. Ne è

[1] Di questo Codice ancora inedito ha pubblicato un'illustrazione L. Gautier nel Tom. IV, Ser. IV della *Bibliotèque de l' École des Chartes* nel 1858, e ne diè notizie anche nel Vol. II dell'opera *Les Épopées françaises*. L' illustre prof. A. Mussafia va curandone la pubblicazione, e non v' ha dubbio ch'ei saprà illustrarlo colla consueta sua erudizione. Il poema ha principio con questi versi:

En honor et en bien et en gran ramembrançe
Et offerant par ce honor e celebrançe
De celui, che per nos fu feriç de la lançe

autore un Nicolao da Padova, che da sè s' annunzia in più luoghi, e ammonisce il lettore ch'e' seguirà nel suo Racconto l'arcivescovo Turpino e gli altri due chierici Giovanni da Navarra e Gualtiero d'Aragona, poichè, sebbene i poemi di costoro siansi smarriti,

> Ces dos prodomes ceschuns saist pont a pon
> Si come Carles o la fiore françon.
> Entra en Espaigne conquerre le roion.

Egli rannodò le varie canzoni epiche allora esistenti, e riguardanti le gesta di Carlomagno e de' suoi baroni, dando loro un' unità di forma, di concetto e d' interesse drammatico, e con intenzione di coordinarli alla tragica fine di Roncisvalle, a cui tuttavia non giunse. Sembra che l'amanuense non abbia continuato il

> Par trer nos e nos armes de la enfernal poissançe,
> Et par son saint apostre qi tant oit penetrançe
> Por feir qe cescuns fu en veraie creançe, ecc.

suo lavoro di trascrizione, avendolo troncato coll' annuncio d' un altro poema, che dovea immediatamente tener dietro come continuazione della Storia, e che forse era il racconto della *Presa di Pamplona:*

> Or contons de l'estoire, que doit estre entendue
> Da cascun, q'en bonté ha sa vie disponue.

Checchè sia delle fonti a cui Nicolao attinse i varii elementi della sua epopea, essa ha singolare e stretta analogia col *Viaggio di Carlo Magno.* I nomi dei personaggi sono per la maggior parte gli stessi, identici essendo per lo più i fatti raccontati, identiche le fasi e gli episodii, in cui si sviluppa la narrazione; oltre ciò in molti passi delle due compilazioni v' hanno somiglianze tali, da far sospettare che il poema abbia servito in molti luoghi di modello al racconto in prosa, come già ho fatto osservare, non solo nel pensiero, ma

persino nelle frasi [1] e nelle parole. Per addurre qualche esempio di tale stretta affinità, ecco come il codice Marciano riferisce l'arringa di Gano nel gran Consiglio di Carlo Magno, allorchè discutevasi l'impresa di Spagna:

Le fils al duc Grifons Gaenellons se leva,
Saies fu quant il veult, or dis que il dira.
Come Rollant le vit, son parler redota;
Li cor li dist a certes qe il demonstrera
Reisons dond le antrer d'Espaigne remanra.
Fols est segnors, fet-il, qe ce loer voldra,
Si tost commencer guere, com Riçars dit vos a,
Non ben honor seroit a pluisors que sont ça.

Ciò concorda appuntino col nostro Racconto al cap. V; ed ecco come si

1 In questo modo il poema serve a correggere molti errori del ms. pavese; come al cap. X (v. vol. I, pag. 20, lin. 11), ove è riferito il messaggio di Marsiglio a Carlomagno, quel passo dee correggersi e completarsi secondo il testo Marciano dell' *Entrée*:

Se vos dotomes, ne est mereveille,
Quant nos à vos ioste le oreille
Un tant puissant rois, com vous estes;
Car si com est sor tos les bestes
Le lions roi souerans,
Tot ensi estes sor les tirans.

ravvisi quella perfetta somiglianza, anche laddove son descritte le incantagioni di Marsilio, che interroga la necromanzia sulle bellicose intenzioni di Carlo:

Del conseil departi Marsille l'amirans
En nun verger de sis folus et verdeians,
Qu'avoit un vasel d'argent tot deve plans.
En la loi saracine fu Marsille saçans
D'art et d'estrologie, e fu bon nigromans.
Entor l'eires deu vaissel a escrit de sa mans
Les regnes e les terres da levant a ponans.
Uns dormontel petit, qe fu de cire blans,
A mis por dedans leve ni avoit estormans.
Qe il firraera, dist il, le vasels, qe est ci dans
Celle part ira Carles de tot ensui credans.
Allor gieta ses ars trois fois en nuns tenans.
O fu le nom d'Espaigne, fiert tot droit le çalans.
Quant l'amirans le voit, si devient paille et vans,
Come cil que se croit de gerre asseguraus [1].

Ad onta di tanti tratti di somiglianza, non credasi però che le due

[1] *La Spagna* di Sostegno Zanobi (cap. I) è una riproduzione fedele di quanto narra su ciò Nicolao padovano:

Poi fece Marsiglio ragunare
Tutta sua baronìa in un giardino,
E davante quella vi fe portare
Appresso a una fonte un gran bacino;
E poi una nave di cera fece fare,

narrazioni sieno affatto identiche sino alla prima parte dell'assedio di Pamplona, poichè non tutte le scene descritte dal codice veneziano si ripetono nel pavese. Il combattimento dei Paladini con Ferragù, che alla fine è vinto ed ucciso da Rolando, offre molte varianti fra essi, singolarmente nella disputa insorta fra il campione franco e il saraceno; la divergenza s'accentua vieppiù nell'assedio di Pamplona, che il Codice Marciano non conduce a fine, dopo molti anni di assedio e di combattimenti con alterna fortuna, accen-

E davanti a quel popol saracino
Fece emplir il bacino d'acqua, e sì ve misse
La navicella, e poi leggendo disse
  Per nigromancia sopra 'l bacino versi.
La navicella subitamente si volse,
Girando assai per paesi diversi,
E poi in più modi quella si rivolse
Ben dicesette volte per ritenersi:
Nel paese d'Ispagna ella percosse,
Ivi fermossi, e poi perdì suo ispirto.

nati da altri poemi di quel ciclo[1]:

Charles li reis nostre emperere magne
Set anz tuz pleins ad ested en Espaigne,
Tres qu'en la mer conquist la tere altaigne.

Il Cantore dell'*Entrée* ci lascia, allorchè Rolando ritorna dalla Persia al campo cristiano sotto l'assediata città, innanzi il commovente spettacolo della riconciliazione dell'imperatore col prode figlio del duca Milone d'Anglante.

Nel codice pavese è sopra tutto singolare l'episodio dell'origine e

[1] *Chans. de Rol.*, v. 1-3. «Carolus Hispaniam adgreditur, et Pampelonem in ditionem accipit» (Eginardi *Ann.* ad a. 778); le quali parole contengono in germe tutti gli elementi storici dell'*Entrée* e del *Viaggio*, come la guerra di Spagna è il centro di tutta la storia poetica di Carlomagno. L'assedio di Pamplona posto dai Franchi è attestato concordemente anche dall'astronomo Limosino, dal poeta Sassone e da quanti Annalisti riprodussero Eginardo. Lo ricordano anche gli *Annales Petaviani* apud *Histor. de la France*, T. V, 14: «Anno 778 rex Carolus cum magno exercitu venit in terram Galliciam et adquisivit Pampalonam». Ma secondo la storia, Carlo era guidato a quell'impresa da viste politiche, secondo la leggenda, dalle idee religiose.

della comparsa sulla scena di Galleant figlio di Oliviere, che sembra una canzone speciale [1] innestata nel Romanzo. L'autore sospende ad un tratto il racconto della battaglia di Roncisvalle, e conduce il lettore alla corte del re di Portogallo, ove Carlo Magno molti anni innanzi erasi condotto, attrattovi dalla fama, recatagli da un giullare, delle sontuose meraviglie di quel luogo; ed ivi dimora famigliarmente co'suoi Paladini, che disavvezzi dalle armi e tuffati negli agi di quel soggiorno delizioso, dannosi al buon tempo ed ai cicalecci. Tra questi non mancano i vanti delle individuali virtù e prodezze, di che i

1 È assai probabile che questo ramo del Racconto costituisse già una canzone affatto distinta, com' erano l' *Enfances Roland*, l' *Enfances Ogier*, ed altre di tal natura; e che l'autore l' abbia fusa nel suo lavoro, collegando il re di Portogallo, signore di Galleant, con Marsilio, portandogli soccorso di trecento cavalieri da quello capitanati.

cavalieri erano soliti far pompa, dandosene lode, ed argomentandosi eziandio, ove ne fossero provocati, di provarle colla spada. Non è raro il trovare curiose descrizioni nei poemi cavallereschi, di tali ostentazioni di potenza e di bravura, ed un Codice Ambrosiano ce ne dà un esempio, recandoci « *Le vantagioni di alcuni baroni di Carlo,* » contenute in un breve rozzo canto, che forse è un frammento di qualche Canzone epica:

Io sono di Baivera il duca Naimo,
Che servi' a Carlo con quattro miei fioli;
Gagliardi come noi sapiamo
Di grande prodezza e di veraci consigli,
A servire al Signore sempre lui leamo
Con il senno, con la forza, con li artigli;
E la prova ne fe' in Aspramonte,
Quando passoe Agolante e re Aimonte.
Io sono il vesco Turpino,
Che cantai messa e celebrai il Signore.
Nomato son fra ogni altro Paladino,
Cancelliere fui di Carlo imperadore.
In Roncivalle quando fui tapino,
I miei Cristiani confortai di bon core;
E già non mi lassai morire invano,
Mille e più ne olcise con mia mano.

Io sono il gran Salamone di Bertagna:
Corona d' oro porta mio capo biondo
Con Xm Bertoni in mia compagnia,
Di che la fama ancora non s' asconde.
Con il conte Rolando fu mia gente magna;
Francamo l' imperiere di gente iocunda,
Per Carlo·Magno sempre porto mia palma,
La ricca e santa insegna d' oro e fiamma.

Io sono Astolfo, quello grande inglese,
Che sopra ogni altro paladino fui di gentilezze
Edotto e bello, e fui molto cortese.
Io non mi voglio avvantare di altre ricchezze;
Amor di bella donna al cor mi prese.
Ora non vi dico delle mie prodezze;
In Roncivalle a quella gente fella
Provai mia forza con mio brando Pomella.

Io sono Gaino da Pontea,
Che ancora studio d' avanzare i traditor del
Se fossi stato al tempo che fu Iuda, [mondo.
Del so tradimento l' avria fatto remondo.
A molti altri ne feci aver la morte cruda;
Bruto e Cassio inver di me non fo iocondo;
Nessuno non mi giunse mai alle spalle;
Memoria ne feci ancora in Roncivalle.

Io sono Malagige del duca bon fiolo,
Che più volte francai la Cristianitade
Con miei argomenti, che feci allo stuolo
Delli Paladini, che son pieni di bontade;
E se fusse vivo quello di Pipino fiolo,
Ben sapria dir la veritade,
E volsi vedere come e' seppi fare,
Quando al castello di lor volsi andare.

Essendo alla corte di Portogallo

Oliviere di Viana, divien padre di quel Galleant, che ha dalla figlia del re; il quale, nutrito con ogni cura e fattosi prode cavaliere, mandato in soccorso di Marsilio, si mette dalla parte de' Cristiani in cerca del padre suo, segnando con una croce di sangue dei morti i suoi trecento cavalieri che lo seguono. Divenuto erede della famosa Durlindana di Orlando già estinto, donatagli da Carlo, combatte con essa contro i Saracini e fa prodigi di valore, ma non riesce a trovare Oliviere, se non morente su quel campo sì fatale ai franchi pel tradimento del Maganzese. Quella rotta è diffusamente descritta, ed alcuni tratti sono pregevoli per vivezza di colorito ed evidenza drammatica; ad essa tien dietro la pena inflitta a Gano, che chiude il Racconto, pregevole per grande varietà di episodii, di scene e brio di vita.

Un altro Codice va di pari passo col pavese, tranne alcune varianti di non poca importanza, inevitabili in narrazioni di questo genere; sovente è più diffuso nella descrizione di alcune particolarità, e per la maggior parte segue fedelmente le pedate del Codice Marciano. È scritto in lingua toscana, corrotta non poco da rozzo amanuense, nella seconda metà del sec. XV, e si conserva nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana [1]. Esso fa le

[1] Manca di qualche foglio in fine. Sembra una versione dal francese, ed appartenne ad un Giovanni da Strata (secondo il dotto P. E. Giudici, questi fu Giovanni Mazzuoli) detto Stradino, secondo quanto sta scritto in un foglio: « Questo libro si chiama la Spagna vera, non bugie, come è quella istanza copiata dalla origine di quella, che scrisse l' arcivescovo Turpino, tradutta di lingua franzese in lingua taliana per uno valente omo, il nome del quale per adesso si cela, ed è di Giovanni vocato Stradino » ecc. Un tal Giovanni Nasi vi scrisse nel 1517 che quel libro « si chiama la Spagna vera e non bugiarda, come è quella in stanze »,

viste di seguire la narrazione di Turpino, ch'ei dice scrittore francese, e un'*Istoria di Spagna* in rima, fra le quali il compilatore fa talvolta rilevare le contraddizioni, e cade in grossi anacronismi, come quando nell'assedio di Pamplona introduce fra gli argomenti di guerra «i bariglioni di polvere da bombarda, rocchetti con fuoco,» e le bombarde stesse. La guerra, deliberata nei consigli di Carlo e di Marsilio comincia coi combattimenti dei cavalieri francesi con Ferraù, del quale così maestrevolmente descrive l'ammirabile armatura: « Prima egli si mise uno isbergo di maglia di tutta pruova, per forma che nessuno ferro ne poteva tagliare, e simile sopra a quello si mise

alludendo, come fa l'autore, alla *Spagna* attribuita a Sostegno Zanobi. Dell'armadio in cui il Mazzuoli custodiva i suoi Romanzi, parla nelle sue poesie A. Fr. Grazzini, in ispecie in alcuni briosi sonetti allo stesso Stradino.

l'osbergo della piastra, che ancora erano delle più avvantaggiate del mondo; e poi sopra questo si mise un altro isbergo tutto di cuoio di dragone, del quale ancora si dice, che nessuno ferro lo poteva tagliare nè passare; tanto era perfetto, che simigliava a uno acciaio temperato, lo quale si può bene ispezzare, ma non tagliare, ed era di grande peso; e poi si mise e bracciali e cosciali e gambiere, tutte in tre doppie come quelle del dosso; tanto che era una maraviglia per nessuno uomo terreno potere portare adosso tante armi, eccetto che questo Ferraù, lo quale era di smisurata forza, che a lui non era nulla a portare queste arme addosso, che con tutte queste arme era leggieri e destro, quasi che se fusse disarmato. Dice Turpino che in tutta Pagania non si trovava uomo di tanta potenzia, e mai non aveva insino a qui

fatto battaglia, che non avesse vinto, nè trovato uomo, che a lui avesse potuto resistere nè durare, ed era giovane di ventidue anni, e cortese e gentile e costumato più che Saracino del mondo. »

Prosegue quindi il Racconto, sviluppando l'istesso ordine di fatti del Codice pavese, dilungandosene solo in alcuni dettagli, e finisce colla disfatta di Roncisvalle. Ma a questo punto il Codice Laurenziano è di gran lunga al disotto dei consueti poemi e racconti nel rappresentarci il personaggio di Rolando; poichè mentre questi vieppiù giganteggia e si sublima nella sua cavalleresca prodezza in tutta quella disastrosa lotta, che è causa dell'eroica sua morte, secondo il ms. fiorentino è assalito dormente e reso imbelle dallo stravizzo dai Saracini, che aveano fatto recare nel campo della retroguardia

franca tutti gli incentivi alla dissolutezza: perciò ei fugge disarmato e presso che ignudo cogli altri Paladini. Intanto i nemici distruggono quell' armata priva de' suoi duci disarmati e fuggitivi, non concedendo quartiere ad alcuno; i capi raggiunti e feriti legarono e strascinarono a coda di cavallo pel campo. Rolando quasi inferocito per l' inopinato assalto e pella vergognosa fuga, si fa da un vivandiere di Blavia indicare la persona di Marsilio, e mentre alza la spada su lui per ucciderlo, ferisce mortalmente il di lui figlio, ma un Saracino tosto gli dà d' una lancia nel petto, e trapassatolo l'uccide; altri lo fanno a pezzi, e lo gittano in una fossa colle armi. Qual fine ignobile e affatto indegna di un tanto eroe, e troppo difforme dalla sublime caduta, descritta nell'antica Canzone e nell' istesso *Viaggio!*

Il nostro Racconto allega sovente come fonte delle sue narrazioni la Cronaca di Turpino, che pegli antichi cantori e romanzieri era autorità accettata, incontestabile e degna d'ogni fede. L'istesso autore della compilazione Laurenziana confuta le versioni discordanti dai fatti da lui esposti coll'autorità di quel prelato, sostenendo che quegli « vide ogni cosa e scrisse la verità, e l'altre cose sono trovate per cantatori, e per loro medesime si provano bugie,... e però si denno lasciare andare e attenersi al libro francioso, dove l'arcivescovo Turpino iscrive la verità, che tutto vide e fu presente. » È singolare quest'erronea asserzione sovente ripetuta, che Turpino abbia scritto in francese la sua Cronaca[1], da tutti

[1] « Dice Turpino, lo quale iscrive questa Istoria in lingua franciosa » ecc. Attribuisce altresì al medesimo notizie e narrazioni, che nella

conosciuta nell'originario suo idioma latino. È quindi d'uopo dire, che quel romanziere scambiasse il racconto del prelato col poema dell'*Entrée*, o conoscesse quel libro soltanto nella versione gallica, eseguita, a quanto sembra, da un Nicolao di Senlis verso l'anno 1200, o da un Giovanni dello stesso tempo, ma accresciuta

di lui Cronaca non si leggono. Raccontando l'episodio della presa di Nobile per opera di Orlando, che avea di suo arbitrio lasciato il campo imperiale sotto Pamplona, asserisce essere stato scritto da quel Cronista, che « fue sì grande il fallo, che meritava morte ». Altrove, parlando della gotata da Carlo data ad Orlando, dice essere dessa stata sì violenta, che il paladino perdette di molto sangue; « e chi vuol dire che gli uscì tre gocciole di sangue e non più, e che non perdè mai più sangue, perchè era affatato o incantato, questo è falso e non fu mai vero, perchè Orlando non era incantato, come il libro della Spagna in rima dice, che è cosa trovata e non è vera » ecc. Forse l'autore alludeva al poema dell' *Entrée*, il quale sul principio dice di riferire la su narrazione sull'autorità e sulle tracce di Turpino, il quale perciò allo scrittore o traduttore toscano dovea sembrarne l'autore.

notevolmente di narrazioni tolte dalla *Cantilena di Rolando,* o da Guglielmo di Briane (verso il 1250), di cui evvi un esemplare nel Museo Britannico di Londra, ove anche esiste una versione provenzale. Anche il Codice Marciano dell' *Entrée en Espagne* così fa menzione di quella Cronaca:

L'arcevesques Trespin, que tant feri d'espée,
Enscrit de sa man l'estorie croniquée:
N'estoit bien entedue fors que da gient letrée.
Une noit en dormant me vint en avisée
L'arcevesque meime cun la carte aprestée;
Comanda moi e dist avant sa desevrée,
Que por l'amor saint Jaques fust l'estorie rimée,
Car ma arme en seroit sempres secorue et aidée;
E par ce vos ai je l'estorie comencée,
A ce qe ele soit entendue et cantée.

Lasciando qui la questione intorno l'autenticità di quella Cronaca, giova ripetere che essa non fosse la dispensatrice della materia epica ai poeti, ben più antica di essa essendo la tradizione popolare intorno alle gesta dei Paladini di Francia, e che

quel libro non rappresentasse che l'eco o l'imitazione di tale tradizione espressa nei carmi eroici, che cantavano le imprese dei Franchi, e nelle istesse Cronache generali e parziali [1]. Le citazioni frequenti, fatte nei più antichi romanzi cavallereschi in prosa

[1] V. Galvagno Fiamma nel *Chron. mai.* ms., cap. 614, che concorda col cap. IV del libro *de Vita Car. M. et Rolandi* attribuita a Turpino, e la Cronaca di frate Bernardo di Guidone de'Predicatori, Inquisitore in Francia e poi Vescovo di Tuy, poi di Lodève, scritta nel 1320, in cui fa sovente menzione dell'opera di Turpino, il Malvezzi bresciano ed altri molti. Un indizio della volgarità di tali credenze si ha eziandio in Umberto di Romans, generale dei Predicatori dal 1257 al 1263, che scrisse nel 1277 un libro *de Tractandis in Concilio* (ap. Marten. et Durand *Ampliss. Coll.*, tom. VII, 183), che riferisce l'apparizione di S. Giacomo a Carlo Magno, sollecitandolo a liberare la Spagna dagli Arabi. Due carmi germanici sulla guerra dei Franchi nella Spagna, sono lo « Strikeri Rhytmus antiquus germanicus de Caroli M. expeditione hispanica »; e l'« Anonymi fragmentnm de bello Caroli M. contra Saracenos », che si leggono nel Tom. II del *Thesaurus Antiq. Teutonicar.* dello Schilter.

e in versi, della Cronaca anzidetta, anche quando essa non conferma le loro narrazioni, sembra provare che molte interpolazioni o mutamenti siano state in essa frammischiate a danno dell' ordine e dell' unità del Racconto; e sembra altresì che l'autore del *Viaggio* s' imbattesse appunto in alcuno dei codici alterati ed interpolati dai trascrittori, essendochè le edizioni comuni, quantunque non affatto conformi, di quella Cronaca antichissima, non concordano coll'asserto del narratore; se pur non dee dirsi ch'ei riferisca solo la vetusta tradizione orale, che nella mente del volgo appoggiavasi ciecamente all'autorità di Turpino, come s'ei ne fosse davvero autore o patrono o seguace. Tale Cronaca ammette esplicitamente l' esistenza delle cantilene o canzoni di gesta dei cavalieri franchi (cap. XII), ch' ebbero principio

forse sin dal sec. IX, poco dopo la morte di Carlo Magno, dalle quali i nuovi poeti e prosatori attingevano argomento e materia ai nuovi lavori, che andavansi vieppiù moltiplicando. Dalle citazioni a torto od a ragione fattene nelle Canzoni antiche, è lecito argomentare il grande favore, che quel libro incontrava nel sec. XIII negli amatori delle leggende eroiche; il qual favore può desumersi anche dalle versioni francesi che ne furono fatte, forse perchè fu esso il primo libro, che registrasse le imprese dei cavalieri franchi credute vere e storiche, e quindi facile ad aversi da chi amava simili monumenti letterarii, e sapeva trovarvi a suo grado un allettamento; mentre i tanti poemi allora pullulanti non erano ancora scritti, ma rimanevano quasi un monopolio dei Trovatori, che ne facevano mercato. Ma Turpino scrittore

non è più l'eroe ammirato delle canzoni primitive, che coperto di ferite mortali si sforza di alleviare le ultime angosçe del morente Orlando, per poi soccombere da invitto cavaliere accanto a lui; poichè nella Cronaca egli risanato dalle ferite toccategli, si fa narratore delle guerre di Carlo nella Spagna; perciò le declamate canzoni dei trovatori, fattisi quasi autori drammatici, doveano ispirare ben più interesse ed entusiasmo negli uditori su quel personaggio, che non la fredda e scolorita lettura di un racconto, nudo d'ogni attrattiva e d'ogni arte, che fu quasi presagio di morte dell'epica poesia, quando venne innestato nelle antiche canzoni.

È noto che le vetuste canzoni di gesta francesi servirono di base alla compilazione dei *Reali di Francia*, opera che come dice G. Paris, reca

impressa l'idea ed il carattere fondamentale dei poemi franco-italiani; essa frammischia ai racconti più favolosi anche reminiscenze storiche, e mentre fissa rigorosamente la data d'avvenimenti impossibili, precisa i dettagli e pesa le autorità colla cura minuziosa di un Cronista, lo strano redattore vi appare gran maestro di un blasone e d'una geografia fantastica, e manipolatore di etimologie ridicole. Ma quell' opera, secondo lo stesso scrittore, è rimasta incompleta, ed alcune sue parti andarono smarrite. Quella catena, ora interrotta, di documenti della vita poetica di Carlomagno, componevasi di diversi poemi franco-italiani messi in prosa, ed abbracciava altri sei libri oltre quelli già conosciuti. Ora, secondo questa teoria, di cui non conosco l'esattezza, il Racconto tolto dal Codice pavese rappresenta la

Spagna, cioè l'ottavo libro dei *Reali,* che mancava in quella compilazione, reso più completo del Codice Marciano dell'*Entrée,* e più prezioso del Laurenziano per ciò che riguarda la « dolorosa rotta. » È questo un fatto importante nella storia letteraria, pel quale l'epopea carolingia seguì in Italia un cammino diverso da quello battuto in Francia [1], ed invece d'essere l'eco fedele della tradizione popolare, i racconti sono invenzioni artistiche, e non si trasmettono più di bocca in bocca, ma da un libro ad un altro; anzi non di rado ogni compilatore o trascrittore introduce aggiunte ed abbellimenti di suo genio, e

[1] L'importanza di questo elemento dei *Reali* sta anche in ciò, che la *Spagna* nella forma datagli dal poeta Zanobi presunto suo autore, o da Nicolao Padovano o dal ms. pavese è il prototipo della forma epica in Italia, dal quale partono tutte le modificazioni successive delle epopee posteriori.

muta ispirazione, pur imitando i precedenti poemi, moltiplicando vieppiù i varii rami della famiglia già numerosa delle invenzioni epiche, e rappresentando sotto nuovi aspetti e nuova luce gli eroi e le imprese loro, o gli eventi che da quelle derivano, non senza completare la fisonomia italiana del Carlo Magno poetico.

S'hanno ancora, non v'ha dubbio, molti libri popolari di gesta tuttora inediti, de' quali sarebbe utilissima la pubblicazione. Le produzioni dei trovatori italiani, com'era Nicolao da Padova, non sono senza interesse per la nostra letteratura, formando essi la transizione tra l'antiche originali epopee ed i libri popolari italiani, per la maggior parte ciclici; e se ora non v'ha quasi più alcun popolo rimasto fedele ai vecchi romanzi delle epopee francesi od italiane, v' hanno però non pochi eruditi, che

studiano la poesia epica del medio evo e tutta la letteratura di quel tempo al punto di vista filologico e del genio inventivo dei poeti, dei costumi, dell' arte, delle idee, del pensiero d'allora, come se n' erano seriamente occupati due secoli fa Leibnitz, Du Cange, i Bollandisti e la nascente scuola critica, per discutere il merito storico dei personaggi epici e dei libri, che ne aveano ingenuamente descritto, con intendimento e fede storica, le favolose gesta. In alcune delle migliori produzioni volgari, specialmente le fiorentine, dee anche ravvisarsi il progressivo sviluppo della lingua nostra, che s' impossessava delle produzioni letterarie straniere e delle tradizionali leggende paesane, e recavale all' intelligenza del volgo in un tempo, in cui poco scrivevasi di originale.

Altri poemi tennero dietro nei

secoli XVI e XVII, come già dissi, alla prima serie delle epopee italiane sulle imprese dei Paladini di Carlo Magno, miniera inesauribile di componimenti d'ogni ragione; ma essi, mentre parodiavano gli antichi, mutavano carattere, e la serietà delle prime sobrie canzoni cedette il luogo alle pompe, alle feste, ai brillanti tornei, gradito soggetto di amplificazioni poetiche; gli incanti, i colpi stravaganti di spada, le avventure fantastiche tennero il campo in luogo del serio interesse della lotta fra la civiltà e la barbarie, ed un bagliore di inattesi e brillanti prestigi acciecò gli animi occupati in quelle nuove leggende, per tosto svanire senza lasciarvi traccia. Ad un attento osservatore non isfugge la fina ironia, che nelle ultime produzioni pose in caricatura i personaggi epici d'antica e di nuova invenzione, e contribuì

a coprire col velo dell'obblio racconti e poemi, che troppo ribellavansi alle leggi critiche.

Chiuderò ormai questa lunga diceria coll'esprimere il desiderio, che le ricerche dei dotti conducano a mettere in luce nuovi monumenti della letteratura epica antica, che ha gran parte de' suoi tesori tuttora inesplorati. Pur troppo le nostre storie letterarie non si occupano che quasi incidentalmente dei lavori inventivi e d' immaginazione del medio evo, dei romanzi e delle canzoni di gesta cavalleresche, che pure non sono la parte meno considerevole delle lettere. I decantati eroi della favola potrebbero fornire opportunissimo argomento di studii speciali, a rischiarimento e illustrazione notevole del complesso delle tradizioni epiche. Orlando, Uggiere il Danese, Oliviere, Berta dal gran piede,

Guglielmo d'Orange, Gerardo di Rossiglione si presterebbero meravigliosamente ad utili lavori comparativi tra la storia e la favola, tra le gesta e gli attributi speciali riferiti dalle singole leggende a ciascun personaggio, nonchè sulla relazione che potè esistere tra i costumi medievali e l'indole di quegli eroi. Il medio evo è degno d'essere severamente studiato colla più minuziosa esattezza, poichè i fatti sono molto più interessanti pel loro semplice carattere di fatti, ossia di fenomeni soggetti a leggi costanti, che per le declamazioni o i dileggi, a cui possono dare appiglio. In ogni ramo di studii è d'uopo radunare il maggior numero possibile di fatti, aggrupparli secondo le loro affinità naturali, caratterizzarli, sviscerare i loro principii generatori, e recare così alla scienza la cognizione esatta dell'argomento

trascelto a trattare. Ravvisato nel suo rapporto col complesso delle utili ricerche, non evvi dettaglio in qualsiasi scienza, che non abbia il suo valore; ognun d'essi ha la sua ragione di essere, ed avvicinato con altri dettagli consimili, può servire di fondamento d'una regola o d'un indizio critico.

Milano, nel Novembre 1871.

Il Viaggio di Carlo Magno nella Spagna per conquistare lo camino di san Iacomo in Galizia.

CAPO I.

Al nome del nostro Signore messer Gesù Cristo e della beatissima madre vergine Maria, che me presti grazia nel core mio, che dal principio fin a la fine della verace Istoria della intrata, che fece Carlo imperadore con li soi baroni in terre e castelle per conquistare il camino di santo Iacomo, possa scrivere e narrare, per reverenzia di quello Geso nostro Signore, che foe ferito nel costale della lanza, per redemere da le pene dell' inferno, e delli santi apostoli. Noi scriveremo come Carlo e il baronaggio di Franza per punta di lanza acquistonno il camino di santo Iacomo, e non lassarono per stormo nè per

altra possanza, se elli non lassonno per uno grande tradimento, che fece Gaino di Maganza: e sì averebbeno incoronato della Spagna il conte Rolando, che era lo megliore cavaliere che mai montasse in sella, nè che mantenisse iusticia al mondo. Segnori, questa è ben Istoria di odire per ciascheduno, che à voglia di servire a Dio e a li poveri di Dio e a li poveri cavalieri e a li orfani e a le vergini donzelle, e sì vi contarò come Carlo e li dodici Pari di Franza intronno in la Spagna per incoronare il conte Rolando, e conquistare il camino di santo Iacomo, e come Carlo fece sacramento a Dio di andare in la Spagna a conquistare il camino di santo Iacomo. Ma in poco di tempo si avè dimenticato, e altri molti cavalieri, che con lui avevano fatto la impromissione a Dio di andare in la Spagna, onde era gran mestiere a conquistare il ditto camino per li bon pellegrini, che non poteveno andare in la Galizia per forza delli pagani. Ma Rolando molto ben il conquistò in nel principio e alcise Ferragù, quando tre giorni combattenno insieme.

Ora ciascheduno sapia la casone perchè io scrisse la verace Istoria, perchè

l'arcivesco Turpino con sua mane scrisse la verace Istoria. Una notte e' me venne uno Angelo in visione annunziare, che io devesse scrivere la ditta Istoria, se voleva essere salvo dell' anima mia; imperò la misse in scrittura, acciò che per tutto lo mondo si devesse dire e narrare la corte che teneva Carlo in Franzia con sua gente, e tenìa fin a Bordella di baroni, di alamagni e altra grande baronia. E lo apostolo santo Iacomo a modo di pellegrino apparitte per trei notte in visione a Carlo, arrevelando che devesse andare in Spagna a conquistare il so camino; in altra maniera ch' ello portarebbe grande pene in altro regname.

Ad una matina demorando Carlo in la sua cappella, che teneva in mane una franzella, e davante a lui stava la sua baronia, e' cominciò a parlare in questa mainera, e tenendo la mane sotto la gola, con grandi suspiri diceva: « Segnori, per lo verace Dio, e' v' è a raccontare uno grande miracolo che Dio m' à demostrato, che in una zambra per trei notte me apparse uno pellegrino che m' à minacciato, revelando che io debia andare a conquistare il camino di santo Iacomo contra

quella gente, che non credeno in la fede di Gesù Cristo, nè della madre, e à annunciato lo suo camino trei notte, l'una appresso l'altra, che io non dormi' quasi niente, e sì m'à revelato sì come i' ò promisso a Gesù Cristo e a la soa madre e a lo barone santo Antonio di Viana, quando entro noi [1] e Girardo della Fratta fo finita nostra guerra, onde fu sposata Aldabella per lo conte Rolando, e voi impromettestimi, se Dio vi donasse bona vittoria, di incoronare lo conte Rolando di tutta la Spagna, onde io me l'ò dimenticato. Io non voglio che la mia parola mentisca, come parola di imperadore, che i' ò della casa da Roma, e di andare in Galizia mai non finirò [2], per fin a tanto che io non aggio conquistato il camino di santo Iacomo; e io ve requiro [3] a vittoria, e dico a tutti

[1] Il testo diceva primitivamente *santo Iacomo di Viana;* fu corretto da mano diversa. *Entro noi,* lo stesso che *fra noi,* dal fr. *entre nous*.

[2] Leggesi nel testo *non finirai,* forma affatto francese, che si ripete spessissime volte nel codice nella prima persona, tempo futuro, dei verbi.

[3] *Requiro,* in luogo di *richieggo,* dal lat. *requiro,* franc. *je requiers,* forma usitatissima nel Codice.

che a ciò voglio mettere il mio tesoro e 'l mio avere, ed io medesimo feriraggio di mia spada più che non feci, quando e' ne tornai in signoria, ch' io fu' cacciato fora di Franza per grande invidia. Ora si levi li miei cavalieri, che ciascheduno dica il suo volere.» A tanto[1] Carlo non dice più avante, e aveva finito sua arenga.

CAPO II.

Quando li baroni di Carlo intendeno il suo volere, grande parte di loro mostronno che forte li spiacesse abbandonare li soi infanti e le sue donne per andare a conquistare il regname di Spagna e 'l camino di santo Iacomo. Onde imprimamente si leva uno barone, il quale si appella Galles di Normandia, che lo più savio non era in la corte di Carlo: « Per mia fede, disse Galles, signori, e' non è rasone che uno signore di terra nè re nè marchese, per sogni ch' ello faccia, ello si pone a fare tale decreto, che non lo possa fornire senza grande sudore e paura di voi, che li soi inimici tanto si aggabbano

[1] *A tanto,* equivale ad *intanto;* dizione preferita dal ms.

di lui: se Dio mi dona ventura, e' a me parirìa, se io non cognoscesse che lo fero diabolo fo ascenduto in grande altura, ch' ello ne faccia andare a l' infernale castello, come si dice: chi tutto vole, tutto sì perde. Voi non cognosciti miga [1] quilli di Galizia e quilli di Spagna, catellani, arangonisi, che del suo non lassariano torre, che non lo accatteno caro con sue spade, lanze e dardi. Tardi vi siti appensati di abbattere la sua legge, e se vi piacerà per lo mio consiglio, lassariti acquistare vostri figliuoli lo camino di santo Iacomo, e non prendati cosa che non possate menare a fine. »

CAPO III.

Il conte Rolando a questo ditto in pede fo levato, e disse: « Se Dio m' aiuta, ben aviti parlato, Galles, e voi e ciascheduno che siti di così fatta volontade, chè ciascheduno che disse il suo volere, non è da essere accasonato. » Ser Galles disse: « Rolando, ora sapie che noi ve cognoscemo, e di questo non vi corrucciate, come voi

[1] Dal lat. *cognoscitis*, forma frequentissima. *Miga* e *mica* son vocaboli tuttora usati.

e lo vostro lignaggio non amati lo onore del vostro signore; giamai non lo amaste voi, e male aggia chi mai vi fece duca, e in così sommo consiglio, come è questo, voi non cognosciti miga il bene che vui aviti da Dio, e da re Carlo; chè di voi ora mai remembro, che già son dieci anni, che vui deventastivi pagano per desertare questi che son qui presenti, e li poveri orfani che sono per queste contrade. Li grandi peccati sono sì sopra di voi avanzati, che l'anima e 'l corpo vostro a lo diabolo da l'inferno guardati sopra ponto; e non pensati più avante, chè io dico e conseglio, che voi siati il primo a lo intrar della Spagna, e non parlati più motto avante, chè le vostre malvagitade mai non vi aiutaranno.»

Allora disse Rolando: «Meglio è tacere che mal parlare.» «Signori e baroni, disse Carlo, vi rimembri della gran disleanza, che vi fece Marsilio per molti tempi passati, che impromise sotto Viana fidelitade e mantenire il suo onore, quando Girardo della Fratta menoe per destrurre li Cristiani; e voi siti savii, e aviti alcuna cognoscenza; voi mai non lo deveste dimenticare quello grande oltraggio, che per lui

non romase che noi non fossemo destrutti e morti. Ora è venuto il termino e 'l punto del vengiare [1] voi sopra li pagani, e io medesimo sono apparecchiato con ventimila seicento sessantasei cavalieri da essere lo primo. Se voi siti sì fatti, come già altra fiata vi ò trovato [2], poco potreti appregiare castelle nè fortezze nè fundamento di muro, che poteranno durare a noi, se di questo che ò ditto a voi, vi aggreva. Li migliori di voi prendano insieme a rasonare di questa cosa. » E a questo motto si fo levato in pede uno cavaliere, e molto fo maravigliata la corte di ciò, che avea parlato Rolando.

CAPO IV.

In pede si leva Riccardo di Noramante, chè ciascheduno volontieri ascoltava il suo ditto, come savio cavaliere e di grande senno: « Voi aviti ben inteso il ditto del fiolo di Melone di Anglante, cioè Rolando, come ello si lamenta di Marsilio fratello di Balugante, che ello aveva in

[1] *Vendicare*, dal franc. *venger*, provenz. *venjar*.

[2] Il Cod. *ve ai trovato*, fr. *je vous ai trouvé*.

promissione fallito contra Carlo e contra di voi, come savite ch'ello fece impromissione a Carlo sotto Viana di dargli tributo di pallii d'oro e d'argento ogni anno, e di questo mai non fece niente dal primo anno avante, onde mostra che di Carlo e di voi faccia grandi beffe e sollazzi in Aragone e in Spagna, onde ello demora, e di questo ve so divisare veracemente, che la gente Saracina forte ne minacceno; se voi li lassate prendere questo riposo longo tempo, elli vi mosterranno li denti a tempo, che voi non potriti trovare a retro nè avante omo, il quale avè paura del foco, che non bruciasse la sua casa per tema e' lo deva estinguere, acciò che non rendesse danno alcuno; e questo dico io per Marsilio di Spagna. Ancora, signori, vi dico e sì vi ricordo Rolando, quanto avere e oro ello avè potuto avere da le sue cittade, cioè di Claramonte e di Blama e di Anglante; e imperò li deviti rendere bono merito da questa ora in ante. Già non so più che dire, chè troppo aggio parlato. Di me e di miei omini e gente sen faccia promissione a Rolando al presente, e così fariti voi tutti se 'l vi piacerà, e poi andaremo a conquistare la Spagna e 'l camino dell'apostolo santo Iacomo.

E se qui fosse alcuno, che volisse dire che avesse fallato il mio ditto, e che non fosse verace, io dico ch'ell'è traditore e malvagio cavaliere.» A tanto avè finito sua arenga il bon duca, e ponesi a sedere appresso a li altri cavalieri baroni.

CAPO V.

Il fiolo del duca Griffone, cioè Gaino, in pede fo levato, che molto fo savio quando e' gli piaceva; e tanto tosto come Rolando il vide levato in pede, forte si temeva del suo ditto, ch' e' non parlasse cosa, d'onde remanisse la intrata di Spagna, e dici: «Signori, a cominciare sì tosto guerra, come à ditto Riccardo, a me pare grande follia, e non sarebbe onore nessuno a molti che sono qui presenti; e io dico che e' sarebbe bene che Carlo li mandasse messaggi a requirire lo grande tributo, che io credo ch' e' farebbe tutto il volere del mio grande signore Carlo, e s'ello refuta, allora domandere'gli lo tributo. Noi provaremo, se per forza lo potremo recuperare; che se noi il disfidassimo, non potremo essere per alcuno blasmati, che se noi cominciassimo la guerra, ella

sarebbe longa e durarebbe tanto tempo, che per mia testa chi più ne vorria, più ne avrebbe. » Ora risponde li savii cavalieri, che punto non serebbe savio chi contradirà lo suo ditto, e ponesi a sedere il conte Gaino, e appresso Gaino si leva re Salamone di Bertagna.

CAPO VI.

E' disse: « Signori, e' disse vero il conte Gaino, che se noi potessemo avere senza guerra e senza tenzone quello trebuto, che volemo requirere da re Marsilio per dritta rasone, io non credo che qui non sia omo nessuno, che non fosse contento. Ma elli se l'à dimenticato di dire la rasone, e mandare a Marsilio mi parirebbe grande follia; meglio sarebbe che noi gli mandassemo messaggi; chè ello vi tene tanto matto e stulto, ch'ello non si percorse [1] che nui lo manderemmo a disfidare. Allora si potria ben fornire e guardare le sue terre, ma per lo mio consiglio noi non faremo più motto a persona

[1] *Si percorse* equivale a *si avvide*, fr. *s'en aperçut*. È dizione sovente ripetuta in questo codice.

nessuna, chè dal mese di maggio a la fin del mese di agosto e' sarebbe ricolte le blave e le messone [1], e prenderemo nostra via verso la Spagna, che Marsilio non lo sapia, nè messo alcuno che li faccia scusa di nostra andata. E quando noi saremo in Spagna, li daremo tal scotto e danno a le terre che ci pariranno; e ciascheduno che vole venire in questa Spagna, sì chiami mercede a Dio che ne faccia vengianza, e chi non vole venire, si dimori in la sua magione; chè noi per trei casone dovemo fare il volere di Rolando: la prima è per la nominanza di Dio, la seconda per Carlo, ch' e' dè essere signore per rasone, la terza per costui, che a me ne rassembra che sia matto nè stulto a mantenire lo onore del mondo, e la grande nominanza di Carlo sarebbe nostra. E sì prego ciascheduno, che si proferi del bono volere, che io mi profero di diecimila cavalieri brettoni a l'intrata di Spagna fin a la fine. Io non voglio più parlare a questo punto, che noi oldiremo li altri.» Allora si pose a sedere il bon re Salamone.

[1] *Le messi*, fr. *les moissons.*

CAPO VII.

Ora si drizza il duce Namo di Baivera, che in quello tempo non fo guerriere più savio di lui in la corte di Carlo, e comincia a parlare in questo modo e disse: « E'[1] conforto e sì confermo il ditto del re Salamone. E' non è da dare dimora a fare vendetta, onde l'anima sia salva della impromissione di Rolando, che fecemo sotto a Viana: lassiamo del parlare a questa fiata, e 'l donare ch' ei fece del tesoro suo, imperò a questo punto li devemo donare grande secorso, quando ei vole essere lo primo di intrare in la Spagna per salvare le nostre anime, e conquistare il camino di santo Iacomo, onde[2] noi non possemo andare per la via, perchè li Saracini ne fanno contradità, chè chi si sia la potria comprare cara; onde noi andaremo a Parisi, e lì faremo adunare nostra gente, e sì faremo assumere la grande vittuaglia per andare in la Spagna sì certamente, che nessuno faccia motto in qual parte

[1] *E'* in luogo d' *io* trovasi qui sovente adoperato come accorciamento dell'antica voce *eo*, derivata dal lat. *ego*.

[2] *Onde* per *ove*.

vogliamo andare; e che noi mandassemo il buon danese Uggieri a Marca[1] al primo passo della Navarra, per guardare che li Saracini non accominciasseno il grande dannaggio sopra noi; e voi, Rolando, prenderiti li vostri ventimila sei cento sessantasei soldati della Chiesa, io vi donarò in vostra compagnia ventimila cavalieri per salvare l'anima mia, per rincoronare Carlo della Spagna. E se v'è qui alcuno, che volesse contradire il mio ditto, sì se drizzi in pede. »

CAPO VIII.

Ma nissuno non ci fo, che volisse contradire il ditto di Naimo; anzi in quello giorno si proferitte ciascheduno di oro e di dinari e di gente. Allora Galles di Normandia si mise a collo lo suo gingillo, e poi si inchinò in terra davante a Rolando a requirirli[2] mercede con li occhi lacrimosi, e 'l conte Rolando li perdonava per

[1] Cioè ai confini del regno; *Marca* dicevasi la provincia estrema d'uno Stato, e *marchesi* i capitani delle milizie postevi a guardia e difesa contro le invasioni in ispecie degli infedeli.

[2] *Richiedere*, lat. *requirere*, fr. *requérir*.

le preghiere di Oliviere. Allora Gaino si proferitte di venti mila cavalieri, e ciascheduno profera di volere andare per conquistare la Spagna, e subitamente Carlo fece clamare uno suo scrittore, e disse: «Scrive le proferte di ciascheduno cavaliere; avante scrivete li principi e li duchi e li capitanei, che più offerirà.» Avante si mette Riccardo e 'l duca Ugone di Alamagna e Gonginello, Bufon re di Fusa, e conte e marchese e altri grandi baroni di grande affare tanto si proferisseno, che l'imperatore forte si maravigliava. In quello giorno era in Francia la grande corte di Carlo, e si ritornaveno a l'imperadore con grande festa e bagordi, che fanno li cavalieri di grande lignaggio. A li cinque giorni si ritornava ciascheduno al suo albergo e in soe contrade, per fare guarnire li soi omini per fornire il viaggio di santo Iacomo. Ma elli non dicevano in quale parte volíano andare, anzi danno a credere che l'imperadore volìa andare oltra il mare in uno passaggio, e Carlo avea fatto a ciascheduno barone grande dono di denari e di cavalli e di arme. E sapiate, signori, che così fa mestiere fare a ciascheduno, che vole vincere li soi

inimici meglio. A tanto s'apparecchia li franceschi di arme e di cavalli, di travacche, di padiglioni e di altri fornimenti per andare a campo.

In questo Rolando e Oliviere si andonno a Roma, onde li è fatto grande onore, e fonno investiti di ventimila sei cento sessantasei cavalieri soldati della chiesa per intrare in Spagna a onta di Ferragù. Ora si apparecchiano franceschi, borgognoni, e 'l termino delli tre mesi si comincia a prossimare; e 'l Danese Uggiere s'apparecchia con sei mila cavalieri per andare al principio della Navarra. Ma non fenno motto nessuno di guerra, chè da l'uno terreno a l'altro vanno li mercadanti e altra gente per fare mercadanzia, che non fanno sembiante di guerra.

A tanto Marsilio sentendo il grande apparecchiamento di Carlo, manda spie e missi, e di quello fornimento di Carlo ne avè grande dottanza, e cavalca da Coleta a Saragozza in lo regno di Macone e fece congregare più di centocinquanta delli soi baroni, e sì li narra la sembianza [1] che fa

[1] *Assembramento, raccolta d'armati,* del fr. *rassembler;* non trovo questa voce nei dizionari.

Carlo in Franza, e di quella gente che son in principio di Navarra. A quella parola non è alcuno che li risponda, chè non saveveno che rispondere, eccetto che Braus Johaus di Cordes, troppo bello cavaliere di corpo e di fatti e di soe parole, e sì disse: «Nui savemo ben che Carlo si percaccia [1] di andare in questa parte, ma non è in questo paese, chè ei si percaccia di andare in verso la Persia o vero la Dalmanza, perchè non ti disfida nè ti minaccia, perchè tu non dimostri cosa che a lui dispiaccia; chè quello che vole guerra per pace, Macone sì lo disfarà;» e avante più non parla Braus Iohaus di Cordes. Allora Marsilio dice, che ell'è mestiero ch'e' sapia di pace o di guerra.

CAPO IX.

Dal consiglio si disparte il re Marsilio, e vene in uno so giardino molto dolce e fornito di arbori, onde era uno vasello di argento; e Marsilio fu molto savio di arte di astrologia e di negromanzia, e intorno

[1] Vale quanto *procaccia*, forma che sovente s'incontra nei codici più antichi del *Tesoro* volgarizzato: provenz. *percassar*.

a quello vasello aveva di legge saracina scritto di sua mane tutti regni, le terre e le cittade di levante fin a ponente. Appresso al vasello era una imagine di cera bianca, onde divinava essere la guerra verso quella parte, onde si volteria il vasello; e allora Marsilio gittò le soe arte per trei fiate, e lo vasello si voltava in verso della Spagna. Quando Marsilio vide questo, diventò palido in la faccia, como omo che si pensava di guerra. Ancora Marsilio pensò in suo core, che molto è grande follia a credere a queste arte, e che molto volontieri vorria sapere per messaggi la veritade; e fece chiamare uno cancelliere molto savio, e fece scrivere una lettera in romano linguaggio, e presi dui soi cavalieri delli soi megliori del suo baronaggio, e disse: « Portariti questa lettera a lo imperatore di Franza, e reportateme la sua intenzione di ciò, ch'ei risponderà a la lettera. » E la matina si parte li dui cavalieri, e tanto passonno boschi, valle e selve, ch'arrivonno in Parisi, e trovonno fora della cittade molte gente con loro tende e paviglioni, chè in quello giorno era arrivato Rolando, che era venuto da Roma con li soi cavalieri, e da parte del papa

ello salutò lo imperadore e tutto lo baronaggio.

Atanto venne li doi messaggi, che montonno suso la sala del palagio, onde lì trovonno molti principi e marchesi, e molto ben salutonno Carlo in lingua cristiana, e da parte dello re Marsilio sì li presentonno la lettera; e lo imperadore la prende senza nulla villania, e domandò Gelordo di Trorone suo cancelliere, e disse: « Forza la cera della lettera; » e disse a Gelordo: « Leggiti la lettera con alta voce, che ogni omo la intenda; » e subito lo cancelliere pigliò la lettera e forzò lo suggello, e disse: « Olditi, signori, chè queste son cose, che non pare lettera di fantasia; » e legge la lettera, come si contene di sotto.

CAPO X.

« Noi Marsilio per Dio grazia sire della Spagna, di Amenzia, di mezza Navarra e di Ragona. Non temo punto di alcuno omo. A voi, re Carlo, sire di Franza e della Magna, imperadore di Roma e re maggiore. Non sai, non credi como con grande amore e bona intenzione senza malvagitade vi mando salute in vostra legge? Noi

avemo oduto e inteso, che una parte di vostra gente a grande forza e guarnimento sono venuti verso la Navarra, ma non sapiamo che voleno fare o guerra o pace; e questo avemo inteso, che vui mandati lettere e carte a tutta la gente delle vostre terre, e che rassemblate opera di guerra. E pertanto avemo noi dottanza, che non savemo la vostra intenzione, e se noi dottamo, non è meraviglia avere appresso tutte le bestie; così siti voi sopra li tiranni; e pertanto noi vi mandamo lettere a pregare, che voi ne mandati a dire in quale parte voliti andare, che noi manderemo molte gente fornite di lanze e di dardi, ma non per altra cosa, chè non seria bene nè senno. E se voi non ne mandariti dire onde voliti andare, nui non saremo di così molle core, che non facciamo guardare il paese nostro, che mandaremo per le nostre terre delli nostri amici, che ancora ne averemo cento mila cavalieri. Un' altra cosa senza fallo vi faccio a sapere, che voi potriste volere andare in tal parte, che noi non vel soffriremmo; ma il migliore di noi e di voi si è, che voi ne mandati a dire, se noi si dovemo guardare da voi, che vi crederemo bene al nostro mandato, più che a omo

che sia vivo, e se voi lo faciti, voi averiti onore, sì come si conviene a l'imperadore e a li altri re, come siti; e se vui[1] mi fati disfidare d'alcuno, ne potriti esser blasmato. » E fo finita la lettera.

CAPO XI.

Quando Carlo avè inteso quello che li manda il re Marsilio, di rispondere si pensa fra suo core, e disse alli messaggi: « Diti da mia parte al vostro re, che io non lassarò di prendere castella, borghi e ville per apparecchiamento ch'e' potesse fare; e in breve vi responderò, ch'ell'è venuta la vigilia di fare le nostre vendette, e chi m'à fatto alcuna onta nè ingiuria, non dorme, chè Carlo si risveglia molte fiate; » e non parla più avante il nostro imperadore. « Sire, disse li messaggi, dunque ne disfidate voi noi, e vi pregamo che ne dicati apertamente, se veniriti sopra di noi. » Respose l'imperadore: « Io aggio ditto la

[1] *Nui* e *vui* come l'antico franc. *nus* e *vus;* Inf. V, 95:

Noi udiremo e parleremo a vui;

e Inf. IX, 20.

di rado
Incontra, mi rispose, che di nui ecc.

mia risposta, che vi faccio a sapere, che lungamente aviti fatto ciò che fanno lupi malvagi, che tutte le altre carne mangeno, salvo che le sue. Voi siti stati troppo furiosi a fare destrurre e ammazzare li Cristiani; io intendo di replicare la fede di quello glorioso padre, che per noi fo posto suso la croce, e mo li Saracini orgogliosi, anzi che sia lassato passare longo tempo, io intendo di destrurre; onde se 'l vostro re guarda chiaramente, e' vi rispondo che a fare bona guarda è lo megliore dello principio. »

CAPO XII.

Quando li messaggi oldinno quello che lo re Carlo dice, e che altra cosa certa non potranno savere da lui, preseno commiato, inclinandosi con gran reverenzia, e partisseno da Parisi, che non lì albergonno, e cavalconno per lo camino dritto a Saragozza. Ma tardi li mandò Marsilio, poichè trovonno che l'imperadore aveva già fornito sua gente per piani e per monti; e li conduttori dell' oste son duchi, marchesi e conti. Li messaggi di Marsilio staveno tutti pensosi della risposta che fece Carlo; e tanto cavalconno, che

arrivonno a Saragozza in dì di giovedì, e tanto tosto como Marsilio li vidi, li requirì della ambasciata di Carlo. Elli respondeno che da Carlo non si po savere altro, se non che tutti li soi inimici si guardeno da lui, e diceveno che mai in sua vita non videno gente meglio fornite d'arme e di destrieri, come sono quilli di Carlo. Quando Marsilio li intende, disse: « Ahi lasso, como io sono scornato e beffato, che sono disguarnito, e di ciò mi fa mestiere, che elli mi veniranno sopra il mio terreno con grande dannaggio e grande destruzione; » e domandò conseglio di questo a tutti li soi amici.

CAPO XIII.

« Signori, disse Marsilio, Carlo venirà sopra noi e de' nostri paesi, ed io sono disguarnito di fare guerra, che non so chi li debia mettere a l'incontro di sua gente. » In pede si leva Lalgalia signore di Rosia tutto irato, e 'l re di Sclavania, barbano di Marsilio, e disse: « Bello nevo [1] mio,

[1] *Nevo, nipote*, fr. *neveu; barbano* equivale a *zio*.

per avere onore di cavalleria non si gli fa ad attendere ad arte di astrologia nè di negromanzia, che a dispiacere a' suoi inimici è di grande follia; tu ài dispregiato Carlo per molti tempi passati, onde ello adoprarà sua gente sopra di te, che già fu più di uno anno, che io ti disse che tu devisse assemblare tutta tua gente e andare in Francia a destruggere e bruciare lo terreno di Carlo. Tu fosse attenduto a fare dinari e oro, onde tu vederai guastare tutte le toe terre e ville. Ma innanzi ch'elli intreno in nel tuo terreno a robare nè a guastare, fate fornire Lazara di dieci mila o di quindici mila cavalieri, che guardeno il passo di verso Navarra; e in questo mezzo noi assemblaremo tutta nostra gente e amici e soldati, e poi potremo combattere con li inimici. E chi non combattarà per concordia, Macon lo maladica.» E non parla più avante quello conseglière, ma ciascheduno sì consentì e confirmò il suo ditto.

CAPO XIV.

Allora Marsilio fece guarnire dieci mila cavalieri di gente aragonesi, e subitamente appella suo nevo Ferragù re di

Oriente, e disse: « Menate questa gente in la città di Lazara, che io ve ne faccio al presente comandamento, chè claramente vi dico, che lo re di Franza ci vene per passare sopra del nostro terreno. Andati con questa gente, e guardati il passo; ma di una cosa vi prego, che non li dati stormo nè battaglia alcuna, ma per forza difendati Lazara solamente. »

CAPO XV.

Allora Ferragù disse: « Se lo core non mi mente, ei non passarà senza grande incontro. » Per lo comandamento di Marsilio cavalca Ferragù con sua gente alla città di Lazara, e fornisce la guarda e le terre con sua gente. Così demorando Ferragù in Lazara, quattro mila cavalieri di Ferragù cavalconno una notte sopra le terre delli Franceschi, e la mattina givano per la campagna, alcidando pastori e altra gente, prendendo bovi, vacche, muli e cavalli e molti altri presonieri, e tutto appresentonno al suo signore, e con più di quattromila cavalieri venne. Uggiere il Danese sentendo il grande romore, subitamente manda lettere e messaggi a

Carlo, che troppo ello demora a venire, e che ello debia cavalcare con soa gente. Allora Carlo prestamente fece caricare carre e carrette, ronzini con grande vittuaglia, e fanno dispiegare la aurifiamma e avante manda.....[1] di Longies, che era conduttore di quella gente, e cavalcò avante; e' era molto savio e di grande onore, e fece bandire che da mattina devesseno cavalcare tutta la gente del nostro imperadore. A la mattina anzi che Carlo si partisse, appellò Ansuisi di Maganza parente di Gaino, e disseli: «Ansuisi, io vi lasso lo regnamo di Franza in bailía e in podestà vostra.» Di che Ansuisi dopo longo tempo volse prendere la corona di Franza, dimorando Carlo in Spagna, come voi oldiriti; e come ello avè investito Ansuisi dello regnamo di Franza, scrisse una lettera allo re Florenzo di Ungaria, che ello si devesse guardare da li inimici della gente pagana, che altro servizio non li requiriva; e una altra lettera ne manda allo re Desiderio da Pavia, re di Lombardia, di Milano, di Bressa e di molte altre cittade, che si deggia ben guardare da la gente meschina, e che altro aiutorio non li requiriva.

[1] Lacuna nel Ms.

CAPO XVI.

Ancora una altra lettera ne fece scrivere al bon re di Ingalterra, che ben si deggia guardare dalli Saracini oltra il mare, e che altro aiutorio non li requiriva. Sapiendo ch' e' vole andare in Spagna sopra lo terreno dello re Marsilio, per uno mercoldì si leva lo re Carlo, quando la messa fo cantata, e bacia la regina, la quale stava in orazione, pregando Cristo che l' re torna in gioia. E disse la regina: « Io pregovi di una grazia, che io saccio bene che voi andate in stranii paesi, che molte trovarite le fortezze di Spagna e di Ragona, che non si renderanno como voi crediti, che voi facciati menare a tutta vostra baronia le sue donne e mogliere, ch' elli non averanno così casone di ritornare in li soi paesi. » Allora responde lo imperadore: « Dama, io vi imprometto, se io dimorarò troppo lungo tempo in le terre de' Saracini, che io mandarò per voi e per le altre dame e mogliere delli miei baroni. » Allora disse la regina: « Signore, di una cosa vi prego: da poi che voi doviti cavalcare tanti

plani e monti e valle, mandati innanzi il vostro confanone di Michael. » Poi si inclina e bacia la regina, e dipartesi da lei e descende dal suo palagio alla piazza, onde l'aspettava li soi baroni. Carlo segna il suo viso iocondo, e poi monta a cavallo con suo nevo Rolando sescalco dell'oste, il quale era armato di tutte le soe arme, e tene uno grosso bastone in mane a modo di sescalco; e fa iscire fuora della cittade tutta la sua gente a belle schiere ordinate, come dovesse trovare li inimici in la campagna, e faceva sonare ciaramelle [1] e trombe e tamburli; e a le fenestre della cittade stava le dame e le donzelle per vedere l'oste. A l'escire della porta verso la Spagna voltaveno lo confanone e le bandere reale. Le dame e le donzelle fano [2] grande lamento, che mai non si dimenticaranno loro tresche e loro ballate, e pregaveno lo Dio soprano, che defenda loro amici e parenti.

Carlo cavalca con sua gente, che mai non fo veduta sì bella gente nè meglio

[1] *Ciaramella* o *cennamella*, strumento da fiato, simile al corno.

[2] Forma regolare, or poco usata; Marco Polo nel *Milione*:

E fano parti come pane.

armata, e Cesaro imperadore di Roma, il quale inclinò tutto lo mondo, mai non avè più bella gente. Bagordando e giostrando, quella gente givano per la campagna, cavalcando, palmeggiando sue aste, che forte maneggiaveno, verso la Spagna, che non mai si vide uno oste sì fiorente di ciò che fa mestiere per durare lungo tempo. Loro giornate non faceveno troppo grande, ben cinque giornate teniva quella gente; e tanto cavalconno, ch' elli arrivonno sotto Blama; onde lì trovonno Uggiere, che li veniva incontra con grande onore. E tanto tosto como e' vide Rolando, gli disse como Ferragù gli era venuto sopra il suo terreno, e aveva accominciato la grande guerra. Disse Rolando: «Ditemi, Uggiere, vedisti voi mai Ferragù?» Disse Uggiere: «Io non lo vide mai, nè ho desiderio di vederlo, chè s'ell'è così fatto como si dice, mai non si vide così fatto pagano nè così forte nè così grande como lui, che a pena uno cavallo lo porta, e che bene rassembra a quello lignaggio, d'onde è nato quello Golias, il quale fo morto per quello David, lo infante di trei ballate. Allora disse Rolando: «Io giuro a Dio, se ello sarà forte, e' grande mestiere li farà, chè se lo

pensiere non mi mente, e' lo farò pentire dello accominciamento della guerra, che ello à fatto.

CAPO XVII.

La mattina quando fo la luce schiarita, Carlo comandò al buono Uggiere, ch' ello debia portare a la campagna l'aurifiamma, e subitamente Uggiere fece lo suo comandamento, e arrivò appresso a una porta di Spagna, e cavalcò lo signore oltra tutte le schiere. Rolando fece li soi corridori e saccomanni andare avante con boni cavalli, ardendo e bruciando terre, borghi e ville, e a mezza notte arrivonno appresso di una rocca, e in la mezza notte Naimo fece armare tutto l' oste, e ciascheduno si trasse appresso delle bandiere e soi pennoni, e 'l soprannome a ciascheduno fu dato di santo Petro; poi cavalca verso la terra. Rolando con sua gente faceva la guarda dell' oste, e la vittuaglia conduceva li somieri. In l'alba del giorno arrivonno sotto Lazara, e li saccomanni givano davanti alli borghi di Lazara; e quella gente pagana facevano levare grandi cridi e romori, e in Lazara correveno tutti alle arme. Ferragù intendendo lo romore, comincia a

dire contra il conte Maniber: « Ahi! Dio Macone, come io sono beffato! Mai non pensava che li Francischi devesseno venire sì sotto Lazara, como li sono; » e fece montare suso una torre uno cornulatore [1], che forte strasonava uno corno; e subitamente montò a cavallo con diecimila cavalieri armati di lanze, sagitte e dardi, e montò a cavallo tutti li gentili omini della cittade, e diceveno a Ferragù che sono apparecchiati di fare il suo onore. « Signori, disse Ferragù, non viditi voi quanta bella gente? Che se li faremo credenti tutti in la nostra legge, e' deveriano conquistare tutto il mondo di occidente fin a oriente. Ora per la virtude di Dio noi semo venuti qui per vostra defensione, fin che 'l vostro signore averà fornito il suo guarnimento di sua gente. Ma qui non passaranno, s'elli vorranno combattere a corpo a corpo. Andati vui tutti ad arme, e vederemo quella gente. » Rispose la baronia: « Volontieri faremo vostra volontade. »

A tanto sono armati tutti li cavalieri; Ferragù si fece armare, e non è omo in

[1] Val quanto *suonatore di corno;* manca questa voce nel dizionario.

tutto il paganesco [1], che sia più cortese nè più savio; sempre sono per lui larghezze mantenute e destrutta la avarizia, e giamai in lui non fo altro che cortesia. Ma quando ello era in la battaglia reale, non cognosceva amore nè compagnia, e giammai in sua vita non soffritti torto nessuno, chè a tutta fiata si combattè con la spada in mane per orfani e per giovene, mantenendo la rasone. E' era longo quattordici cubiti, le gambe grosse, le mane avea longhe e grosse, ed era molto ricco e di grande nominanza e di cittade e di ville; ancora avè le dita longhe uno palmo, e dentro l'uno occhio e l'altro [2] uno palmo, con li capilli biondi fin a la cintura; grazioso fo a tutti li omini del mondo; che s'ello degnasse di credere in la fede di Gesù Cristo, al mondo non sarebbe omo di tanta fortezza nè di tanta bailía.

CAPO XVIII.

Atanto fo arrivato Ferragù. Le arme li porta dui Saracini, l'uno s'appella

[1] *Paganesco* vuolsi qui intendere *il paese abitato dai Pagani;* è voce anch' essa mancante.

[2] *Dentro*, cioè *tra l'un' occhio e l'altro.*

Brateis e l'altro Brion; le gambere aveva di maglie e li speroni dorati; lo usbergo fo sì forte, ch'ello non dottava spada nè sagitta [1], che lo conquistò oltra il mare Ociano, quando alcise lo admirante Salamone, il quale menava Falcirone suo padre in presone. E questo Ferragù aveva sì fatte le soe carne, che non poteveno sir [2] tagliate di spade nè di ferro, forse che solamente in l' ombilico [3], ma lì per mezzo era sì armato, che non temeva omo nessuno; e le altre armature erano tali, che risemblava a barone, como ello era. Quando ello aveva vestito suo usbergo, di sopra si misse una sclavina, che aveva tutte le serraglie d'oro. Poi si cinse una spada,

[1] *Saetta* o *freccia;* in questo significato *sagitta* manca nel Vocabolario.

[2] *Sir* è l'*essere* comunemente in uso; *sire* e *sere* sono voci perite, ma se n'hanno antichi esempi.

[3] Anche l'Ariosto narra questa circostanza, allorchè nel C. XII dice:

> Ch' abbiate, signor mio, già inteso estimo,
> Che Ferraù per tutto era fatato,
> Fuor che là dove l'alimento primo
> Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.

La stessa *Cronaca* di Turpino ce la rammenta.

la quale li donò Marsilio, e era longa sì che non v'era omo, che la potesse portare; poi si allazzò l'elmo, lo quale acquistò in valle di Iosafatte, quando alcise lo re Iostante in una battaglia. Di sopra la punta dell'elmo aveva uno sparavere d'ariento, che teniva una quaglia in li pedi, che quando ello sel metteva in testa, pariva ch'e' volasse per airo. E fo armato di tutte arme; e 'l bastone li portava dui Saracini felloni, e era accerchiato di cerchie di ferro con trei ballotte di pombio. Po' li fo menato uno suo cavallo molto grande, coverto di uno ostrimo [1], che lo re di Cartagine per grande amore gliel donò. Ferragù monta a cavallo, e porta uno scudo tutto coverto di osse di alifante, poi fece addrizzare suo confanone dipento [2] a Macometto, e fece aprire la porta della cittade, ed iscì di fora della porta con sua gente, e cavalca davante da tutti. Allora Uggiere lo mostra alli Franceschi, e dici: « Vediti voi Ferragù il grande Pagano? » E

1 Così il Cod., per indicare una gualdrappa da cavallo, forse così detta dal color d'ostro, di cui era tinta. È voce mancante nel Vocabolario.

2 *Dipinto*, dall'ant. *dipegnere*, franc. *peint*.

subitamente correva Rolando e Oliviero e li altri per vedere il barone. Il Turco s'arresta a l'ombra di uno pino, e appella tri soi cavalieri; il primo si appella Natasardo di Mosun, lo secondo Naboradais, lo terzo Iozerni, per mandare messaggi a Carlo, a dire « che molto mi maraviglio di sua venuta, che in Spagna ello non li à rasone; e se ello vole mettere li soi campioni al campo per sua defensione, che io sono apparecchiato di combattere a corpo a corpo con Rolando e con Oliviere; chè innanzi ch'elli passeno il ponte, se 'l mio bastone non mi mente, e' gli farò morire delli soi migliori Cristiani. » E li tri messaggi vanno a l'oste di Carlo, e Uggiere e tutti li altri veniveno per vedere li messaggi; e Carlo lui medesimo lì veniva, e molto forte se ne maraviglia di Ferragù, che era tanto grande, che in sua vita mai non vide omo magiore; e Girardo veniva incontra alli messaggi, e disse: « Che requirite, signori? » Allora li messaggi risposeno: « Noi semo ambasciatori di Ferragù, » e condussili davante a l'imperadore.

CAPO XIX.

Davante all'imperadore inprima s'appresentò Nabordus, e quasi non si degna di salutare Carlo, tanto è ello crudele e malvagio, e disse in alta voce: «Sire imperadore, giamai non fo fatto tale traisone [1] sopra la Spagna, como tu fai; ma tu non ài mica fatto come fece il bon Alessandro verso Nicolaus, che bene lo disfidò innanzi ch'ei volisse intrare sopra il suo terreno. Ma tu feroce e orgoglioso per tuo orgoglio rasone tu ti fai per te medesimo, e giuro sopra la mia testa che tu ài preso a fare magiore fatto che non fece Parisi di Troia, quando e' prese la femina del bono Menelao, e ciò feno levare, e per ciò fu morto e destrutto; ma non pertanto tu non potrai passare in Spagna, chè il mio signore è ben fornito di tanta gente, che avante che tu retorni, tu sarai sì domato, che mai in vita toa non ti ritornarai. E innanzi che tu abia conquistato la Spagna, sarai destrutto con tua gente.» Carlo non li faceva motto, e il Pagano disse: « Perchè

[1] *Tradigione*, dal franc. *trahison*. Voce mancante.

non mi risponditi, che teniti tanto abbassato la testa? Ma voi vi sentiti tanto torto, che voi non mi saviti respondere per la vostra grande fellonia.» A tanto non parla più avante il Turco, e alquanto si trasse appresso a Carlo. Allora Reberto di Andremais e molti altri cavalieri sì averieno morto il Turco, se non fosse stato lo imperadore; e Carlo comincia a dire: « Ora mi ascoltati, messaggi, che io vi voglio respondere, che io non ho paura di nessuno omo che viva, che mi possa contradire del passo del vostro camino; se 'l tuo signore è pro e forte, bene ne po esser contento. Ma poco fo savio a mandare qui messaggi, ma io requiro la Spagna a Marsilio, che per molti tempi passati non mi avè mandato il mio trebuto, onde noi avemo incoronato il conte Rolando di tutta la Spagna. Se 'l tuo signore mi vole contradire il passo, ben se ne potrà pentire, chè noi avemo bona gente e di grande affare.» A tanto respose Olivero verso li messaggi e dici: «Se 'l vostro signore è tanto pro, come noi intendiamo, e che ello sia qui per conquistare onore, nui sì li mostraremo ciascheduno di noi a corpo a corpo. Allora serìa cognosciuto il suo onore per Macone.»

Respose Naboradais: « Per altra cosa non semo nui venuti qua, se non per savere, se qui è cavaliere, che voglia combattere a corpo a corpo, ch'ello manda[1] per Olivero, e ch'elli vadeno in quello prato, s'ell'è alcuno che voglia fare battaglia a solo a solo; se e' può far tanto, che venga Rolando in nel campo, e vui non potrete tornare in Franza. Se a tanto vene che 'l mio signore sia vengiuto, ben po dire Marsilio che di tutto sia perditore, e potrete dire securamente, che lo camino sia vostro in tutto. » Allora disse Olivero: « Io sono apparecchiato di fare battaglia di ciò che tu requiri. » E Carlo disse che e' si vole approvare [2] con sua spada, e combattere in la battaglia con Ferragù il Pagano. Allora gittò suo braccio a collo a Rolando, e disse: « Segnori, questo cavaliere è incoronato di tutta la Spagna, e se 'l tuo signore l'aspetta su lo campo, meglio fosse che ancora non fosse nato; e se Dio mi

[1] *Manda* per *mandi*, forma antica; il Boiardo, lib. I, cap. XVIII, 10:

Venga un di voi, e lasciasi vedere.

[2] In senso di *provare in combattimento* non evvi questa voce nel Dizionario.

dona bona ventura, ello non è fatto ben savio a iscire fora della cittade in tal modo.»

A tanto si parte li messaggi, e prendeno commiato da Carlo e da Rolando e dalli soi baroni, e cavalconno oltra il ponte, e a Ferragù rendeno la risposta di Carlo imperadore, e che Rolando si appresentarà con lui a fronte a fronte; e Carlo imperadore prende consiglio con li soi baroni della battaglia di Ferragù, che insieme si combattarà con Carlo e con li dodici pari di Francia, come oldiriti da qui inante.

CAPO XX.

A tanto dice il conto, che Carlo arrivò con lo grande oste a la città di Lazara, sotto quale cittade discorre uno grande fiumo con uno grande ponte di preda [1]. Di qua dal ponte sta Carlo con sua gente e con li soi baroni, ciò erano il conte Rolando, Olivere, Astolfo e Uggiere il Danese, perchè elli è de'dodici pari di Franza, e li altri conti e marchesi e principi, ordinando di qua e di là tutto l'oste, facendo ponere bandere e confanoni per lo

[1] *Pietra*, voce or caduta in disuso.

campo. Uggiere, il quale portava l'auriflamma, confanone di Carlo, sì portava il grande stendardo appresso al ponte della preda, il quale era sopra lo fiumo appresso a la cittade, ed era già arrivato, come io ò ditto davante, Ferragù figliolo dello re Falcirone, signore di Oriente, il quale Falcirone era fratello di Marsilio re della Spagna, con diecimila cavalieri Saraceni a guardare la ditta città con il ponte.

Vedendo Ferragù lo grande oste di Carlo, fu tutto infiammato; il quale Ferragù era in etade di anni ventidue, e molto cortese cavaliere era il ditto Ferragù, e aveva fatte molte battaglie e guerre, mantenendo la rasone in servizio di molte povere donne e di molti cavalieri. Era il ditto Ferragù molto grande di sua persona, con li capilli grandi fin a la cintura, e portava in testa una corona di perle e di prede preziose di grande valimento, como era re di Oriente, e aveva in sua compagnia uno nutricadore, che s' appella il re Sinagon, bon cavaliere per arma portare. E vedendo Ferragù lo grande oste di Carlo, si pone in animo di volere prendere battaglia con li dodici pari di Franza, e ritorna in la cittade.

CAPO XXI.

A la matina, quando levato fo Ferragù, si missi in ginocchione davante a li soi Dei, pregando Macone e Apolino, che li debiano dare vittoria contra la gente di Francia; e fecesi armare, e montò suso uno cavallo molto grande, il quale gli donò lo Soldano di Persia, e cavalca appresso al ponte della preda armato, e cominciò a sonare uno corno, requirendo battaglia alla gente di Franza. A tanto Uggiere, il quale altre fiate aveva combattuto con lui, intendendo il corno, fo molto irato e infiammato di volere prendere battaglia. Ma pur cognoscendo la sua forza, perciò che ell' era troppo valoroso Saracino per arme portare, così stando Uggiere, Astolfo sire di Ingalterra, uno delli dodici pari di Franza, molto bon cavaliere (ma ello si dilettava di dire parole di sollazzo, ed era il primo cusino del conte Rolando), diceva contra Uggiere: « Perchè non prenditi vui battaglia con quello che battaglia require? Perchè non mostrati vui il vostro ardimento? » Allora fo molto irato Uggiere e vergognossi alquanto, e prese so armadure, e monta

suso uno cavallo di grande forza, il quale si appellava Brigaguerra; e cavalcò verso il ponte della preda incontra Ferragù, requirendo battaglia; e Ferragù vedendo lo cavaliere, tosto lo cognosce, perciò che altre fiate aveva combattuto con lui, e parlò in questo modo verso Uggiere, e disse: « O cavaliere, ben vi cognosco, che io ò combattuto con vui altre fiate, e vi abbatte' del cavallo. » Uggere non vogliendo mostrare ira nè odio, il quale aveva abiuto con Astolfo di Ingalterra, disse a Ferragù che prende [1] del campo al suo volere, e venissi ambidui li cavalieri disfidati a morte. Ciascheduno prende del campo al suo volere, e incontransi li cavalieri con le lame delle lanze, e donasseno dui grandi colpi, como cavalieri di grande affare. Uggiere non possendo sostenire il colpo del gigante, sì li rompe la sua lanza in lo scudo, e li colpi delli cavalieri sono sì grande, che Uggiere si lassò cadere del cavallo. Allora Ferragù prese lo cavaliere, e dèlo a Sinagon, e fece condurre dentro della cittade in uno bello palagio;

[1] Cioè *prenda*, forma usata dagli antichi così *venissi* intendasi *si vennero*.

e ancora Ferragù romase appresso il ponte, requirendo battaglia.

Ma Carlo intendendo il cavaliere, fo molto irato, vedendo che Uggiere era presoniere; e in pede fo levato uno cavaliere di grande affare, il quale si appellava Riccardo duca di Normandia, molto bon çavaliere e cortese; e' saveva li settantadue linguaggi del mondo, il quale conduciva e guardava tutto l'oste di Carlo, imperciò che lui saveva tutto lo paese del mondo e le vie, e como cavaliere era abiuto per tutte le cittade e castelle del mondo. Si armò di tutte so arme, e inchinosse davante da Carlo, e domandò lo guanto sanguinante della battaglia, e l'imperadore gliel donò molto volentiera, dicendo: « Va e menami il Saracino per presone. » Allora lo arcivesco Turpino di Bertagna li donò la sua benedizione, e fece lo segno della santa croce, e accomandollo a Dio. Allora si leva lo cavaliere e monta a cavallo, e prese lo scudo e la lanza, e passò oltra il ponte verso Ferragù, domandando battaglia: « Guardativi da mi, cavaliere; » e lui como cavaliere senza paura non teme di ciò che dice lo cavaliere. Ambidui si sono disfidati,

a morte, e con le lanze basse sì sono intrati su lo sentiere, e Ferragù sì volse il ferro della lanza di detro, e ponese davante, e sono incontrati delle lanze, e divenne di lui lo somigliante che venne a Uggiere. Allora Sinagon lo prese e menollo via, come fece Uggiere; e di queste doe battaglie alquanto Ferragù è lasso, e andosse in la cittade a riposare.

Vide il conte Rolando; e al secondo giorno, quando Ferragù fo levato, clamò Sinagon e disse: « Fateme venire le mie arme, che voglio iscire fora alla battaglia; » e armosse di tutte quante soe arme che li fa mestiere, e cavalcò fora della cittade tanto, ch' e' arrivò appresso al ponte della preda. Il Saracino cominciò a guardare verso l'oste di Carlo, e vide tanta bella gente con tante tende, travacche e paviglione. In l'animo fo irato, e cominciò a sonare suo corno, clamando battaglia; e in la valle sotto la cittade, onde era una grande selva, si mise Sinagon guardiano di Ferragù con duemila Saracini, acciò che nulla persona dell' oste di Carlo offendessono Ferragù, eccetto da uno a uno.

Intendendo lo corno, l' imperadore delli Franceschi si fo meravigliato molto

della forza del Saracino, e clamò li dui fratelli, che erano delli dodici pari di Franza, che erano da Bordella, molto boni cavalieri e di grande affare, e dici: « Ora andati e menatemi il fero Saracino; » e li cavalieri sono molto contenti del comandamento, che aveveno ricevuto da l'imperadore, e andasseno armare di bone arme come boni cavalieri e di grande affare; l'uno era chiamato Angelino e l'altro Angelero, e quando fonno armati, sono davanti da l'imperadore, e feceli dare la benedizione da lo arcivesco Turpino. Ma il cavaliere ch'era per portare arme, era fratello dello re Salamone di Bertagna: e ricevuta la benedizione, li dui cavalieri cavalconno verso lo ponte della preda, e passonno oltra il ponte; e Ferragù li vide, e salutolli cortesemente, e loro li rendeno lo saluto. Disse Ferragù: « Chi vi piace, in prima vegna con meco a giostrare; » e Angelero, il quale era di più tempo e per migliore cavaliere, disse: « Io ti disfido a morte. » Ambedui li cavalieri preseno del campo al suo volere; l'uno ver l'altro si incontraveno, e Angelero li donò uno colpo molto grande; ma di niente li offendeva como a gigante, che

risembla a una torre; e Ferragù li donò uno colpo sì grande, che lui e lo cavallo lo fe cadere in uno monte. Angelino vedendo lo fratello che sì era caduto, di bono non gli sapiè miga, anzi andò a ferire lo cavaliere di sua lanza; ma di niente s'affaticò, chè non peggiorò il cavaliere una medaglia, e lui ferì lo cavaliere e fello cadere, como aveva fatto lo fratello.

In poca d'ora sono armati quattro boni cavalieri, fioli dello duce Naimo di Baivera, che ereno delli dodici pari, che si clamaveno Anino, Avolio, Ottone e Bellugere, tutti quattro boni cavalieri; e preseno tosto a cavalcare verso il ponte della preda, e Sinagon iscì fora della selva per vedere la battaglia. Ferragù vedendo li cavalieri, fo molto contento, e cominciossi la grande battaglia, e in poco sono presi tutti quattro li cavalieri, e mandolli in la cittade, onde era li altri cavalieri. Vedendo l'imperadore questa cosa, fo molto corrucciato, e Ferragù in quello giorno prese più di cento sessanta delli migliori cavalieri, che fosseno in l'oste di Carlo imperadore. Andosse Ferragù dentro della cittade con li presoneri, facendo grande festa, e riposasi fin a la matina.

CAPO XXII.

Dice il conto, che il terzo giorno Ferragù fo levato innanzi che 'l dì fosse schiarito; con grande festa cominciò a orare e pregare li soi Dei fin a la matina, che presteno a lui tanta grazia, ch'e' si possa difendere da l' imperadore di Franza, ch'elli non posseno passare nè intrare in la Spagna a danneggiare il terreno dello re Marsilio; e dicendo queste parole infra sè, chiamò Sinagon suo bailone [1], e disse: « Ora apparecchiati le mie arme e 'l mio cavallo; » e armossi e prese sua lanza e sua tarca, e iscì fora della cittade di Lazara, e cavalcò fin a lo ponte della preda, e

[1] Questo Sinagon è precedentemente detto *nutricatore* e *guardiano*, il che equivale ad *aio* e *custode*. *Baiolus* nei tempi di mezzo chiamavasi l'aio dei figli de' principi; ma un'altra specie di baioli è rammentata da Lupo abbate di Ferrières (*Epist.* 64), che a' tempi suoi avevano grande influenza nella corte di Carlo il Calvo, e coi loro suggerimenti spesso nocivi raggiravano quel debole e versatile principe, facendogli da consiglieri. Perciò egli esorta quel sovrano, perchè « non admittantur a vobis monitores, quos bajolos vulgus appellat. » *Bailone* non è registrato nel Vocab.

accominciò [1] a sonare il corno, requirendo; e Carlo molto si maravegliò oldendo quello, e dicendo: «Questo è il fero Satanas dell'inferno, che è venuto a destruggere la nostra gente.» Olivero di Viana, vedendo lo imperadore così forte turbato, davante a lui si fo inginocchiato, e domandolli il guanto della battaglia per andar a giostrare con Ferragù, e Carlo gliel donò molto volentiera [2], e sì li disse: «Fiolo mio, io ti prego che tu ti ricorde delli toi parenti e fioli, che noi avemo lassati in Franza, che noi semo molto allongati da li nostri regnami.»

Levossi il duca e andossi ad armare, e tolse il scudo e la sua lanza, e venne davante a Carlo, e l'arcivescovo Turpino li dè la benedizione, e partissi Olivero e cavalca verso il ponte. Quando Ferragù vidde Olivere, disse: «Ahi! sere Macone, como è costui nobile cavaliere, e a me

[1] *Accominciare* non è voce registrata.

[2] Questa forma che ritrae dal provenzale *voluntiera*, manca nel Vocabolario. Il Boiardo, lib. II, cap. XXVI, 21:

> Ed oderite molto volentiera.

Lo stesso Boiardo e il B. Jacopone dissero anche *volentiere*, e frate Guittone *volontero*.

pare ch' ei sia lo più bello cavaliere, che vedesse mai; meglio cavalca e sta in sella! » Olivero quando e' vidde Ferragù, molto si maraveglió del fero gigante, che risemblava a una torre; e prese l'elmo, e fecesi il segno della santa Croce, e allazzase in testa l'elmo, chè molto bene lo sapeva fare. Ora passa il ponte Olivere, ed a morte si disfidonno ambidui li cavalieri, e preseno del campo al suo volere; ciascheduno con le lame delle lanze sì si denno dui grandi colpi, sì che parse a Ferragù che non ricevesse in sua vita uno magiore colpo, e a Olivero del colpo che gli donò, l'asta si spezzò, e li tronconi volano in lo campo; e lo colpo di Ferragù fo sì grande, ch'e' buttò Olivere per terra, e Ferragù dismontò da cavallo, e prese Olivere sotto la ventaglia dell'elmo, e tosto mandollo in la cittade con li altri cavalieri, che erano in lo palagio; e in quello giorno delli dodici pari di Franza nove sono presi, e altri più di cento cinquanta cavalieri, di che Carlo molto fu corrucciato.

Astolfo di Ingalterra, vedendo la forza del gigante, si immaginò di volersi rendere senza colpo di spada nè di lancia,

e tosto se n' andò ad armare di molte bone arme per vergogna delli altri cavalieri boni, che erano presi; e questo faceva dicendo: « Io so bene, che da mattina il conte Rolando vorrà venire alla battaglia, e io ò tanta speranza in lui e in la sua spada, che tosto ello farà morire il fero diavolo dello inferno, sì che per essere presonero io non temo Ferragù una medaglia; » e andossi ad armare, e cavalcò al ponte della preda, e passa oltra, e vide Ferragù che era ancora a cavallo, che aspettava ancora battaglia; e quando lo cavaliere lo vidde, fo appresso a Ferragù, salutollo subitamente, e prise la spada per la punta e a Ferragù sporsela, e disse: « Io non mi rendo miga a te, ma al più santo omo che sia al mondo, che domane da matina venirà a giostrare con te, ch' abbassarà tuo orgoglio. » — « Como, disse Ferragù, tu mi minacce, e sì ti rendi più vilmente, che ancora abia fatto cavaliere, senza colpo di lanza nè di spada? » Responde Astolfo: « Io voglio che sapie, se non avesse quella speranza che i' ò in nel conte Rolando, che ti farìa a provare come ben taglia mia spada, e perciò a te m' arrendo per essere più securo, chè

potrebbe avvenire, che a l'incontrare che fessemo con le lanze, io ti potesse alcidere.» — «Io prometto, disse Ferragù, se così non sarà, come tu dice, io da mattina ti fare' impiccare per la gola.» Disse Astolfo: «Di questo non te temo miga, perciò che così sarà;» e Ferragù fece prendere lo cavaliere, e fecelo menare in presone. Allora disse Sinagon: «Ell'è ora che noi redemo [1] dentro della cittade, imperciò che la sera comincia a prossimare.»

Ferragù cavalcò in la cittade, e Sinagon con li presoneri andossene in lo palagio di Lazara, onde era Olivero e li altri presoneri; e quando Astolfo li vidi, disse: «Mal abia Ferragù, s'e' non fa appiccare tutti quanti, e s'ello farà al mio senno, ello vi farà appiccare tutti quanti.» Olivero intendendo lo parlare di Astolfo, fo sì corrucciato, e sì gli fe molto oscuro guardo, e minacciògli del capo. Disse Ferragù: «Io creggio [2] che tu sie uno buffone,

[1] *Ritorniamo*, dal lat. *redire;* è voce disusata.

[2] *Creggio* e *creio* per *credo;* Dante da Maiano:

Ma proprio in ciò morire e viver creggio.

Il Boiardo usa più volte questa voce nel suo *Orlando Innamorato*.

e se non fosse per poco, io ti farei impiccare e morire. » Allora disse Astolfo: « Fammi pure morire me imprimamente, e poi tutti questi altri. » Girardo da Rossiglione barbano di Astolfo disse: « Queste sono stolte e cattive parole che tu dice; e s'e' non fosse pertanto che io son presonero, io ti farei pentire. »

A tanto fo apparecchiato le tavole di andare a mangiare, e imprimamente se mise a tavola Ferraguto come re di Corona, e poi appresso lui Olivere, e poi tutti quanti li altri cavalieri, eccetto il duca Astolfo. Quello fu mettuto davante a le tavole delli altri cavalieri, e in terra elli mangiava a modo d'uno buffone. E io voglio che vui sapiate, se Astolfo non avesse fatto queste cose, che Ferragù avrebbe mandato fin imprimamente tutti li cavalieri a lo re Marsilio in Spagna per farli impresonare. Quando le tavole fonno levate, disse Ferragù ad Astolfo: « Como stati vui, sire Astolfo? » Disse Astolfo: « Io sto bene, da poscia che io vedo Olivere con li compagnoni in presone, » e tutti quanti cominciò a ridere e sollazzare; ma niente di meno li cavalieri di Carlo non sollazzaveno di bon core,

imperciò ch' elli temeveno che Ferragù non li mandasse in Spagna a lo re Marsilio suo barbano. »

A tanto fo venuta l'ora di andare a posare, e ciascheduno si andava a posare.

CAPO XXIII.

Dice il conto, che la matina quando Ferragù fo levato, sapiendo ch' ello deva giostrare con lo megliore cavaliere del mondo, fo molto contento, e pregava Macometto che gli desse tanta forza e bailìa, ch' e' possa conquistare il conte Rolando; e tosto s' apparecchia di bone arme, e portava ligata appresso a l'arcione una grande mazza di ferro (la quale mazza era ligata di trei catene di ferro con trei ballotte di pombio [1], e ciascheduna pesava uno bono peso), bona spada, bona lanza e bon scudo, e fo armato di tutte bone arme, e venne appresso al ponte, chiamando battaglia al conte Rolando; e Rolando intendendo il corno, subito fo armato di tutte arme e montò a cavallo, e venne al paviglione di Carlo,

1 *Piombo*, per metatesi, come altrove.

e dismonta del cavallo, e fecesi dare lo guanto della battaglia. A tanto lo arcivescovo Turpino s' apparecchiava di cantare la messa, e riceve la benedizione da l'arcivescovo, e monta a cavallo e tolse commiato da Carlo e da li altri baroni, e cavalcò al ponte della preda molto saviamente, e a morte si disfidonno li cavalieri; ciascheduno prende del campo al suo volere, e quando Carlo vidi ch' elli erano disbrigati per andarsi a ferire, prese lo mantello e miselo davante a li occhi per non volere vedere cadere suo nevo Rolando. A l'incontrare che fece li cavalieri, si dononno dui grandissimi colpi, sì che le lanze si rompinno, nè l'uno nè l'altro si squassò del cavallo; e quando Carlo vide che Rolando non era caduto, molto fo contento. La battaglia si comincia molto forte, e 'l conte Rolando mise mane a la spada, che si appellava Donindarna [1], molto bona spada, che fo di Ettor di Troia; e imprimamente ferì Ferragù, e dèlli uno grande

[1] Turpino la chiama *Durrenda* nella sua *Vita di Carlo Magno*, e l'hanno celebrata anche il Boiardo e l'Ariosto, che l'appellarono *Durindana*, detta poi comunemente *Durlindana*. Turpino ne descrive le virtù ed i pregi nel capitolo XXIII.

colpo, sì che tutto lo misse inclino in su l'arcione. Ferragù misse mano a la mazza, e trasse uno colpo a Rolando, e Rolando vedendo venire sopra lui, volse schivare la mazza, e trasse a sè la testa del cavallo in tale modo, che Ferragù alcise il cavallo, e Rolando subitamente fo dismontato a piei, e disse a Ferragù: « Ora dismonta, se no che ti alciderò il tuo cavallo. » Allora respose Ferragù: « Non farò niente, chè quando il cavaliere dismonta, se ell'è ben a cavallo, e' non è ben savio. » Molto fo grande la guerra, ch'ella durò fin a l'ora del vespero, che l'uno nè l'altro non si conquistonno; e prese a parlare Ferragù: « S'e' vi piace, tornate a l'oste a riposo, e io andarò a la cittade; a la matina nui si provaremo, e finiremo nostra battaglia. » Respose Rolando: « Volentiera. » Rolando va a l'oste a piei, e Ferragù vedendo che Rolando andava a piei, di subito dismontò del cavallo, e andò dentro della cittade a piei [1]. Incontra li vene Sinagon a piei, e domandalo se Rolando è sì buon

[1] Atto di squisita cortesia verso l'avversario, abituale nell'antica cavalleria, che faceva esclamare l'Ariosto, cant. I, st. 22:

O gran bontà de' cavalieri antiqui!

cavaliere, como si dice. «Certo, disse Ferragù, io non combatte' mai con lo megliore cavaliere di lui, » e andò a posare Ferragù con li presoneri; e Astolfo quando vide Ferragù, disse: « Onde è lo tuo presonero?» Disse Ferragù: « Ancora non è finita nostra guerra. » Lo duce Naimo, quando vide venire solo il conte Rolando, andolli incontra, e domandolli delle prodezze di Ferragù, e venneli incontra Carlo e li altri baroni. Rispose Rolando: « A la matina devemo finire nostra guerra, » e andonno a cena, e poi andonno a posare. A la matina s'apparecchia li cavalieri a la seconda battaglia.

CAPO XXIV.

A la matina, quando il giorno fu schiarito, lo conte Rolando, il quale era già levato da mezza notte avante ad orare e pregare Cristo con la sua madre, che lo debia aiutare, como era suo uso e costumo [1] per ogni tempo, como cavaliere santo

[1] Per *costume; costumio* è voce tuttor viva nel contado Sanese. Nel *Dittamondo*, lib. I, cap. XIV:

E d'ogni onesto e cortese costumo.

e justo, fe chiamare li suoi servi, e prestamente fece apparecchiare sue arme e lo cavallo, che s'appellava Valentino, il quale cavallo intendeva le parole umane, e avevalo conquistato Rolando da uno fortissimo cavaliere Saracino, che s'appellava Clarello pagano. Arrivato lo conte Rolando, montò a cavallo, e venne alla tenda di Carlo, onde era molti re di Corona, principi, duchi, conti e marchesi, e era lo duce Naimo di Baivera consigliere di Carlo, l'arcivescovo Turpino, il duce Oto da Ingalterra padre di Astolfo, Salamone re di Bertagna e altri molti cavalieri allamanni, franceschi, picardi, borgognoni, guasconi, fiammenghi, tutti quanti per vedere la battaglia del conte Rolando e Ferragù; e tutti pregaveno Cristo che debia aiutare il conte Rolando, perciò che bene saveveno, se Rolando fosse perditore della battaglia, ch'ell'era mestiere che tutti fugisseno, o che renegasseno la fede di Cristo tutti per la temenza del fero Saracino.

A tanto il conte Rolando fece cantare la messa, e ricevè la benedizione dell'arcivescovo Turpino, e montò a cavallo in Valentino, e tolse commiato da

Carlo e da li altri baroni, che tutti piangeveno per temenza di Rolando, che fosse perditore della battaglia. Cavalcò Rolando verso il ponte, e lì era venuto il grande gigante. Valentino quand' e' vide il gigante sì grande, gittò uno grido di paura che aveva, e Rolando disse: « Non avere paura, che Cristo ne aiutarà. » Passò il ponte e lì trova Ferragù armato a cavallo, e molto cortesemente si salutonno li cavalieri ambidui. Ferragù quando vide Rolando, che sì arditamente cavalcava, parla in questo modo: « Ser Rolando, se voi vogliti renegare il vostro Dio e credere in Macometto, io vi farò segnore di molte cittade e castelle, e donarovvi molto oro e argento. Ora responde Rolando: « Lo vostro Dio non vale una medaglia, ma se voi vogliti credere in Cristo e in la sua madre, noi faremo fratellanza, e fareno donare molte cittade e regnami dal nostro imperadore. » Li cavalieri non si accordaveno bene insieme, anzi si disfidonno a morte ciascheduno di loro.

Carlo e li baroni, quando elli videno Rolando e Ferragù, che si dislungano per venire a ferire delle lanze, comincionno tutti a pregare Dio, che debia

aiutare lo conte Rolando. Quando li cavalieri si venneno approssimando, ciascheduno di loro sperona suo cavallo di mezzo colpo inante, e venonsi a ferire li cavalieri di dui grandissimi colpi, e li colpi sono sì grandi, che le lanze si spezzano, e li tronconi delle aste volano sul campo. Nè l'uno nè l'altro si mosse dalla sella, e oltra trapassa li cavalieri, e prestamente Rolando sì mise mano alla spada, e Ferragù a sua mazza; e quando Rolando vide che Ferragù aveva sua mazza in mane, pensò infra suo core: « Io non vorrei che Ferragù mi alcidesse sotto sì bon cavallo, como è Valentino; » e subitamente salta da cavallo, come fosse uno uccello. Quando Ferragù vide Rolando dismontato, disse: « Cavaliere, e' mi pare che abiate pensato tradimento, che non è uso di bon cavaliere, como siti voi. » Responde Rolando: « Sapie che non ò pensato tradimento, ma non vorrei che alcidissimi sì bon cavallo, como è Valentino; e sì ti dico, se tu non dismonti, che ti alciderò il tuo cavallo. » Respose Ferragù: « Ciò non farò, chè follia mi parire' a dismontare, stando bene a cavallo. » Stando li cavalieri in questo modo.

alquanto si dilungò Rolando, e prese una grande preda in mano, e ferì lo cavallo di Ferragù, che li era molto caro, imperciò che non trovava nessuno altro cavallo, che lo potesse portare per la grandezza e longitudine sua [1]. Ferragù e Rolando ambidui sono a pede; Rolando tene sua spada, e Ferragù sua mazza.

Ora si comincia la crudele e aspera battaglia dalli dui cavalieri. Rolando fece uno grande salto verso Ferragù, e donòli uno grande colpo della spada, sì che Ferragù si misse inclino; e Ferragù ricevendo lo grande colpo, misse mane alla mazza, e levòla in alto per ferire Rolando, e trassegli uno grande colpo. Rolando vide declinare la mazza sopra lui, e prese uno salto sì che la mazza non lo potè toccare. A tratto a tratto si combatte li dui cavalieri, ma Rolando non

[1] Secondo il *Ricciardetto,* cant. IX, Ferragù

> Era sì grande, grosso e smisurato,
> Che in muoversi scotea tutto il terreno;

e nella Cronaca di Turpino, cap. XVIII: « Erat statura eius quasi cubitis XX, facies erat longa quasi unius cubiti, et nasus illius unius palmi mensurati, et brachia et crura eius quatuor cubitorum erant, et digiti eius tribus palmis, » etc.

si lassava toccare della mazza, però che se una delle pombie [1] l' avesse giunto, l'averia morto al primo colpo. Rolando vedeva che non poteva scampare della mazza, e ponese in animo di volere tagliare le catene della mazza con sua spada. Ferragù alza la mazza per ferire Rolando, e Rolando si coprisce ben sotto lo scudo, e impugna Donindarna, e quando vide la mazza in airo, ponesi sotto la mazza, e trasse della spada in airo, e descendendo la mazza sopra Rolando, Rolando, como a Cristo piace, tagliòli tutte trei le catene della mazza, e non si sapiè tanto agguardare Rolando, che una delle pombie gli diede sopra la spalla di dreto, e dèlli uno colpo grande sì, che Rolando, volesse o non volesse, cadè in terra; ma niente del colpo si smarritte, anzi tosto si levò suso, e misse mane a la spada.

Quando Ferragù si vidde tagliata la mazza, trasse del troncone della mazza, che era di ferro, per lo scudo a Rolando, e fecelo cadere in terra, e Rolando tosto

[1] Cioè *una delle pallotte di piombo*. Voce mancante.

levò suso, e dè [1] uno colpo a Ferragù, e Ferragù misse mane a la spada, e corse sopra Rolando, e dèlli uno grande colpo, sì che lo misse inclino, e tosto levossi Rolando, e ferì sopra l'elmo di Ferragù, e dèlli sì grande colpo, che lo fe inclinare fin su la piana terra. A tratto a tratto combatte li cavalieri con le spade in mane. Ora è venuta l'ora del vespero, che li cavalieri con le spade in mane son lassi e stanchi della battaglia, che ànno fatto insieme. Ciascheduno di loro si trasse arieri, e preseno loro spade e metteno le punte in terra, e comincionno a riposare ciascheduno, e riposonno così li cavalieri. In questo modo Ferragù disse: « S'e' vi piace, tornaremo a l'oste a riposare, e mi tornarò a la cittade. » Disse Rolando: « Mi piace bene in questo modo, che mi impromettati da matina di tornare alla battaglia, e che da matina si finirà, sì che uno di nui è mestiere che romagna in lo campo morto. » Disse Ferragù: « Questo ben mi piace. » Allora Rolando prese lo bon Valentino per la guarda

[1] Da *dere;* Lotto di ser Dato Pisano:

Che li dè libertà di male e bene.

del freno, e tornò a piei verso l'oste, imperciò che Ferragù era a piei, perchè Rolando gli aveva morto lo so cavallo. Vánesi [1] a la cittade di Lazara Ferragù in compagnia del suo Sinagon, e arrivò dentro del palagio, onde era li presoneri. Allora levossi Astolfo, e disse: « Sere Ferragù, onde aviti il vostro presonero? Perchè non l'aviti menato dentro della cittade a la presone? » Allora cominciò a dire Ferragù con li altri baroni, che fosse poste le tavole, e Ferragù posesi a cena con li presoneri; ma tutta ora mangiava Astolfo in terra davante alle tavole come giocolardo [2].

Quando Rolando avè passato il ponte, gli venne incontra fin al ponte Carlo con

[1] *Vánesi* lo stesso che *se ne va.*

[2] *Giocoliere*, dal lat. *joculator* e dal franc. *jongleur*; è voce non registrata. Questi giocolieri, sovente provenzali, in Francia la facevano anche da poeti o menestrelli, e frequentavano in ispecie la corte dei Conti di Fiandra, conoscevano un po' la musica, ed al suono di qualche istrumento cantavano le migliori canzoni de' Trovatori. Ma colla poesia caddero in discredito, sovratutto dopo la morte del conte di Champagne, e con quel nome si chiamarono poi i cantambanchi e ciarlatani.

molti baroni, e disse: «Dimmi, bello nevo, crediti voi di conquistare il fero Saracino? A me pare ch'e' sia di troppo grande forza.» Rolando non respose niente a queste parole, e alquanto si inclina la testa verso la terra, perciò che non saveva ciò che devesse respondere per la forza del Saracino, che era tanta e di tanto valore. Ancora un'altra fiata Carlo disse: «Ditemi, bello nevo meo, questo gigante è ello di tanta forza?» Allora respose Rolando: «Santa Corona, io vi dico, se a tanto venesse, che io fosse perditore della battaglia, ell'è mestiere che voi ritorniate in Franza, e che voi vi rendite alla forza di Ferragù. Ma ben vi prometto, che da matina, quando noi saremo ritornati al campo, ell'è mestiere che uno di noi dui sia morto, e mai non ritornarò dentro a l'oste se non lo alcido, o ch'ei sarà mestiere ch'ello creda in Cristo e in la vergine Maria.» Dicendo queste parole, a tanto fo misse le tavole e andonno a cena. Ciascheduno andava a posare, e pure suspirava l'imperadore delle parole, che aveva ditto suo nevo Rolando.

CAPO XXV.

A la matina, quando Rolando fo levato, comandò che fosse portate soe arme e suo usbergo, lo quale fo di Ettore da Troia. Imprimamente era fatto in questo modo, che a la mitade dell'usbergo luce le maglie come cristallo, e mai non si vide uno più bello, e ponesi quello tosto in dosso. Lo re Terix di Erdengia [1] apparecchia lo cavallo Valentino, e lo conte Bono di Frisa li apparecchia lo scudo e la lanza, lo re Salomone di Bertagna apparecchiava lo suo elmo; e questi tri baroni erano scudieri di Rolando. Il conte che fo megliore cavaliere che mai fosse al mondo, armato venne al pavilione di Carlo imperadore, e l'arcivescovo Turpino si apparecchiò di cantare la messa. Rolando allora dismontò da cavallo, e ponesi in ginocchione davante a l'altare, e stette tanto che ricevè la benedizione e levossi, e poi ponesi in ginocchione davante a Carlo, e l'imperadore lo segnò tre volte, e poi disse: « A Cristo e a la sua madre ti raccomando, bello nevo

[1] In altri luoghi del Codice è detto *Terix di Erdegna*.

meo, che ti presteno tanta grazia, che tu possa alcidere il fero Saracino. » Rolando si levò in pede, e Terix li menò il cavallo. Rolando salta suso, ch' e' non toccò staffa nessuna, e toise commiato da Carlo e da li altri baroni, che tutti piangeveno per amore di Rolando; e cavalcò Rolando verso lo ponte, e diceva una orazione in questo modo: « Io ti prego, alto Cristo, che per toa bontade debie mettere pace in la cristiana gente, che dia grazia a Carlo, ch' e' possa conquistare li Saracini, ch' elli credeno in la tua fede; e a me debia dare ciò che mi fa mestiere, s' e' ti piace; » e questa sempre diceva Rolando quando pregava Cristo, che lo devesse aiutare. E voglio che vui sapiati, che Rolando da ch' ello alcise Donclaro, nevo di Girardo della Fratta, sempre portava uno cordone di ferro per sua penitenzia per amore di Cristo, e diceva sempre la orazione sopra scritta.

Cavalca Rolando appresso al ponte, e dismonta dal cavallo, che ancora non gli era venuto Ferragù; e Rolando prese sua lanza in mane, e cinque fiate feritte uno marmoro molto grande, e feceli cinque pertusi intorno a lo marmoro più di uno

palmo [1], aspettando Ferragù in quello modo a piei. E tosto Carlo fece armare trentamila Cristiani per dare soccorso a Rolando, se mestiere fusse.

Ferragù dormendo innanzi il giorno, li viene una visione in questo modo, che li era diviso che uno falcone descendisse in l'airo, che ferisse in lo suo core, e che il trapassasse dentro del corpo. E stando in questa visione, fo risvegliato tutto pieno di paura, ch' ell'era pieno di sudore per la grande visione, la quale ello aveva abbiuto; e tosto chiamò Sinagon suo nutricadore, e disseli la sua visione ch'ello

[1] Turpino al cap. XXIII della *Vita Caroli M.* narra questo fatto meraviglioso, che l'estro de'novellieri attribuì a Rolando; il Boiardo anch'egli, nel lib. I, cant. XXVIII:

> Così dicea, ed intorno guardando,
> Vide un petron di marmoro in quel loco;
> Quasi per mezzo lo partì col brando
> Per sino al fondo, e mancovvi ben poco.

Così il poema *La Rotta di Roncisvalle* ripete questa circostanza. Turpino al luogo già citato così dice: «Timens (Rolandus) ne in manus Saracenorum veniret, percussit spata petronum marmoreum trino ictu, volens eum frangere; quid plura? in duabus partibus e summo usque deorsum petronus dividitur, et gladius biceps foras illaesus reducitur.»

aveva abbiuto, di che tutto si smarrì Sinagon, perchè Ferragù deveva iscire fora a la battaglia di Rolando. Diceva Sinagon: « Io ti prego, che tu mi lassi complere questa battaglia con Rolando, che ben lo mettarò a fine. » Allora respose Ferragù: « Io non farei per lo avere dello re Marsilio, che non combattesse con Rolando, perchè se io lo conquisto, io posso dire che io ò conquistato lo megliore cavaliere che in nel mondo sia. » E fece apparecchiare sue arme, e armossi di fin usbergo, e mise suso lo usbergo uno fino coiro di Cappadocia, molto ben lavorato di prede preziose, che era fortissimo; e poi presi lo scudo e sua lancia, e venne fora della cittade a piei, chè non trovava cavallo che lo potesse portare, chè Rolando glielo alcise in la seconda battaglia, che feceno insieme. Dell'altra parte arrivò Sinagon con quattro mila Saracini, e ponesi in la selva per dare soccorso a Ferragù, se mestiere fosse, per ciò che forte si temeva della visione, che era venuta a Ferragù.

A tanto venne Ferragù in nel campo appresso a Rolando, e disfidossi li cavalieri a morte. Fu la battaglia a piei.

Ciascheduno di loro avia tratto li soi brandi, e fenno uno grande salto, e Ferragù trasse appresso a Rolando, e donolli un grande colpo, sì che lo misse inclino a terra. Il conte Rolando tosto levò suso, e prese lo suo scudo e coprissi bene, e prese Donindarna ad ambe mane, e trasse sopra Ferragù, e donòli uno grande colpo, che lo misse disteso in terra; e tutto fo irato Ferragù e levò suso. A tratto a tratto si combatte li cavalieri fin a l'ora di terza, che l'uno nè l'altro non si ponno conquistare, e trasse indreto Ferragù, e levossi la ventaglia dell' elmo, e così fece Rolando. Li cavalieri ciascheduno si minaccia a morte. Ferragù governa sua spada, e prese una grande preda, e volsela gittare contra Rolando, e Rolando non l'avrebbe aspettata per l'avere dello re di Portogallo; anzi si mise andare verso la cittade per scampare della preda. Allora disse Ferragù: « Onde vai, Rolando? Pare che tu voglia apprendere la cittade a molti baroni, che la dovesseno guardare; e mo pare che tu la voglia prendere. Ma perchè fuggi tu? Tu non fai miga come fece il bono Alessandro; anzi che nessuno

omo lo potesse reprendere di fuga, si lassò tutto pistare di prede e di lanze. » Rolando intendendo Ferragù, che l'appella cattivo, si trasse avante, e guarda la spada. Allora Ferragù gittò la preda contra Rolando, ma Rolando non l'aspetta, anzi prese uno salto sì che la preda non li offende niente, e Rolando prese un'altra, e gittolla contra Ferragù, e feceno a le prede a l'andare di una liga.

Tra li dui baroni fo grande la battaglia, sì ch'ella durò fin a l'ora di nona. Lo nevo di Marsilio fu molto lasso e stanco da li grandi colpi che li aveva dato Rolando, e Rolando aveva tutte le gambe stanche, e la camisa tutta molle di sudore; ma niente li dole le carne, e Rolando calunnia la Spagna e le altre provincie, che tiene Marsilio. Disse Ferragù: « Donami alquanto di riposo, s'e' vi piace. » Rispose Rolando: « Riposa in tal modo, che inante vespero vi possati battizzare, o che vi taglio la testa con la mia spada. » Il Turco si ride e cominciò a crollare la testa, e in parte si trasse li cavalieri, e ciascheduno si trasseno l'elmo per riposare, e Rolando comincia a dire: « Glorioso padre del lignaggio di David di parte di tua madre, che

ti parturitte vergine, prestami grazia che possa conquistare il gigante, o che tel faccia a la tua fede tornare. L'uno e l'altro sede a l'ombra d'uno arbore; ciascheduno si riposa, e Rolando non parlò più avante, e Ferragù sede in preda [1], e pensa como e' possa fare tornare Rolando a la fede, chè non trovò mai omo di sì grande affare. Allora cominciò a dormire Ferragù, e pone la testa dal lato sinistro, e cominciò forte a roncare, però che mal teneva la testa. Il conte Rolando pieno di cortesia tolse uno grande predone [2], e ponelo sotto la testa di Ferragù, e bene lo avere' morto, se e' gli fosse piaciuto; ma non lo averebbe fatto per tutto il mondo. Se ne torna Rolando indreto, e ponese a posare como stanco. A tanto fo risvegliato Ferragù, e cominciò a dire: « Ah Macometto, se a Rolando fo [3] piaciuto, ben mi poteva alcidere; » e guarda dal lato, e vide uno grande predone, e imaginossi che Rolando gli l'avesse ponuto, e disse in suo core: « Se io

[1] Cioè *su una pietra*.

[2] Idiotismo in luogo di *pietrone*.

[3] Forse nel ms. primitivo era scritto *fos'* per *fosse*, voce usata da Ciullo d'Alcamo, Pier delle Vigne e Jacopone da Todi, ad imitazione del provenz. *fos*, e dell'antico spagn. *fos* o *fues*.

potesse tirare questo Rolando a mia compagnia, io non trovare' mai omo che a me contrariasse. »

Ferragù si leva e lazzò suo elmo in testa; così fece Rolando. Allora disse Ferragù: « Restavi, che io vi voglio dire alquante parole, e non posso fare che io non tel dica. S' e' ti piace, io ti farò perdonare da Marsilio, e daròti per mogliere mia sorella, che in lo mondo non si potre' trovare una sì bella. Ell'è figliuola del re e di Rainella, neza[1] di Marsilio e di Belugante, tutti re di corona, e faròti dare la metade del mio regnamo, e l' altra mitade tenirò per mia onoranza. » E Rolando di questo se ne ride, e disse: « Io vi prego che non mi beffati, ma s' e' vi piace, io ho grande volontade di onorarvi sopra tutti li altri, eccetto che Carlo e Olivere, se voi vi voliti battizzare e tornare a la divinitade, e creder in la santa Trinitade. » Respose Ferragù: « Se tu mi sai dire che sia la Trinitade, e che possanza abia quello tuo Cristo, che si lassò crocificcare, allora mi voglio convertire. » Il conte Rolando

[1] *Nipote*, dal franc. *nièce*. Non è voce registrata.

fu molto contento. « Tu dice che tu voi savere che cosa è Dio e Trinitade. Dio fe tutte le cose e lo tempo, e sa tutto che fa mestiere a l'omo, e tutte le cose descende da lui e sua gloria. » Disse Ferragù: « Tu dice che Dio fece tutte le cose, e vuoi me credere in l'evangelio, sì che contra noi dui non fa più mestiere battaglia. » Respose Rolando: « Io sono contento che tu facci come fa li penitenti, quand' elli voleno tornare a penitenzia, e voglia credere in Dio Padre e in del Figlio e in del Spirito Santo; Dio ha misericordia di nui. » — « Como, disse Ferragù, son tri Dei? » Respose Rolando: « Ell' è Padre e Figlio e Spirito Santo; sono tutti una cosa medesima, e tornano tutti in uno volere. » Disse Ferragù: « Se tu mi poi mostrare, como tre cose ponno essere in uno, io voglio renegare Macometto e Trevigiante. » Respose Rolando: « Alquanto mi piace che tu voglia intendere lo mio parlare. La divinitade è così como una candela alluminando; e' pare che trei cose sia ordinato, cioè foco, cera e stoppino, e se una di queste trei cose li ammanca, ella non è candela e non rende claritade, più che farebbe uno bastone. Se la cera è

senza lo stoppino, ella non arde; se lo stoppino è senza la cera, ell' à poca durata, sicchè pare che sia tutta una cosa; e se una di queste trei cose li ammanca, ella non è candela; e se tu mette lo tuo scudo, il quale i' ò forato da molte parte, e mettelo per mezzo il sole, eccetto a tri pertusi, tu vederai il sole iscire fora per quelli tri pertusi; da poi fara' li dui, che tu vederai che quelli dui tornaranno in uno; e così è della Trinitade, che quamvis [1] Dio sia Padre e Fiolo e Spirito Santo, imperciò son tutti una cosa e un volere, e òti in questo declarato che cosa è la Trinitade.»

Rolando tace e non dice niente; e poi Ferragù levò la testa, e disse: « Ditimi, Rolando, vostro Cristo che si lassò crocificcare per voi, e per guardarvi da le pene dell'inferno, che cosa fu ello?» Respose Rolando: «Lo fiolo di Dio vivo nascè della pulzella vergine senza pecca di carne, e lassossi crocificcare per redemere noi da le pene dell' inferno. » — « Como, disse Ferragù, da poi che tu dice ch'ell' è fiolo di Dio vivo, non potev' ello guardare la umana generazione da lo diabolo senza lassarsi crocificcare?» Disse Rolando: «Sì,

[1] Così il ms., adducendo un pretto latinismo.

se gli fosse piaciuto, ma volse adimplire le profezie delli santi profeti, che avevano profetizzato che per lo fiolo di Dio vivo e per la sua crocificcazione [1] si deveva salvare il mondo, e imperciò si volse lassare crocificcare per salvare li santi profeti e altri padri santi, che erano in lo limbo, che per lui son salvati [2]. »

Assai si disputa tra li cavalieri della fede cristiana, ma niente valse a Rolando. Levossi Ferragù, e allazzò suo elmo in testa, e così fece Rolando. Disse Ferragù: « S'e' non fosse che io sare' rampognato da tutti quanti li miei parenti, e' mi battezzerei, e elli crederebbeno che per paura mi fosse reso al fiolo di Melon di Anglante, e crederei in Cristo e in la sua madre. » Allora respose Rolando: « Se tu ti voi battizzare e credere in Cristo, mi voglio rendere a te, e ben mi clamo a Dio e a te, e lassaròmi menare per tutto onde tu vorrai. Allora potrai più securamente e onorevilemente domandare battismo a Carlo, e sì ti farai grande onore. »

[1] *Crocifissione;* voce mancante nel Dizion.

[2] Queste discussioni teologiche son riferite anche dalla Cronaca di Turpino, ma con non lievi varianti e con esito diverso.

Allora respose Ferragù: « Questa battaglia ha durato longo tempo; io intendo di menarla a fine, o che ti tagliarò la testa e 'l braccio sanguinente, o che avrai le porte averte di ciò che requiri. » Disse Rolando: « Credo che tu sia il diavolo, che non posso tagliare niente di tua carne, e credo che tu sia fatto per diavolo e per negromanzia, e contra le legge di Dio. » Ferragù rise alquanto, e « Sire Rolando, » disse Ferragù, « io m' accorgo che voi siti scorrucciato; e' non son diavolo nè omo fatto per gioco; s' e' vi piace di oldire, io vi dirò como e' sono affatato. Io nasce' sotto una pianta, che Nacabias s' appellava da' nostri Saracini antecessori, e ciascheduno che sotto quello nasce, è di necessitade, quando li fantini nasceno, ch' e' gli sia tagliato uno poco di carne per mezzo lo ombilico, e lì non sono affatati. Ma niente io non vi temo, che lì per mezzo lo ombilico io sono armato di trei piastre di acciaro, e poi c' è suso lo usbergo. » Di queste parole Rolando fo molto contento, e disse in suo core: « Io ti farò pentire di queste parole. » Disse il conte Rolando: « Io ti voglio dire come sono affatato. Stando io in Aspramonte in la battaglia

di Tolomeo e di Egitto della gente di Anglante solo appresso di una montagna, e combattendo con la spada in mane con ben dieci mila Saracini, quasi non mi poteva difendere; di che Cristo mi volse aiutare, e guardando vidi descendere della montagna quattro cavalieri armati tutti bianchi, li quali erano quattro caporali, e questi quattro cavalieri mi scampano da la morte, e alcisono tutti li Pagani. Fatta la grande battaglia, lì mi feceno cavaliere; l'uno fo santo Georgio, l'altro fo santo Morisio, il terzo fo santo Dionisio, e 'l quarto fo santo Vitale. Santo Georgio mi dè una mascellata [1], santo Morisio mi cinse la spada, santo Dionisio mi calzò li speroni, santo Vitale mi diede la benedizione, che non dovessi spandere del mio sangue in battaglia. »

Avvantandosi ciascheduno delle sue fatagione, si abbassonno le ventaglie delli elmi, e miseno mane alle spade. Ferragù trasse uno grande colpo a Rolando, e fo di tanta forza, ch' e' misse Rolando in terra disteso tramortito. Vedendo Ferragù

[1] Il Vocabolario non porta esempi di questa voce.

che Rolando era tramortito, tolsesi la spada, e prese lo cavaliere sotto lo braccio, e portava Rolando sì tramortito verso la cittade; e quando Ferragù fo andato....[1], Rolando venne in suo senno, e trasse a Ferragù in lo fronte, e dègli sì grande colpo dello pugno, ch'ello fe strabilire[2] in terra Ferragù tutto strangosciato. Rolando li tolse la spada, e trasse in dreto e aspetta tanto che Ferragù fu levato, e bene l'avrebbe potuto alcidere, se gli fosse piaciuto. Quando fo stato l'andare di mezza liga, si fo levato Ferragù, e quando ei vide Rolando, tutto si fo meravigliato perchè non lo aveva morto, e misse mane a la spada, e donò uno colpo a Rolando, e fo sì grande, che lo misse inclino in terra; e tosto il conte fo levato, e misse mane a la sua spada, e ferì il fero Saracino in suso lo scudo, e tagliogli il quarto del scudo con la spada. Allora disse Ferragù: « Ah Dio Macone, como costui è bon cavaliere! Ben lo vorrei

[1] Lacuna nel Codice.

[2] *Strabilire* in senso di *stramazzare* manca nel Dizionario. Forse è un' errore dell'amanuense.

innanzi conquistare, che tutta la Barbaria.» Parlò Ferragù al conte Rolando: «Se tu ti voi rendere a Macone, noi dui faremo compagnia, e faròti incoronare della Barbaria, Turchia, della Nonea (*sic*), dell' India, e faròti magiore re che sia al mondo; noi non trovaremo omo, che ne contradica cosa che vogliamo fare.» Respose Rolando: « Renditi a Cristo e prendi il santo battismo, e poi andare' [1] a fare prendere il battismo alle soprascritte provincie.» Respose Ferragù ch'e 'l non facía.

Veggendo Rolando che non poteva conquistare lo Saracino, si ricordò in suo core di quello gli aveva ditto Ferragù, che non era affatato per mezzo a l' ombilico; e trasse alquanto Rolando in alto sopra di uno monticello, che Ferragù romase alquanto a basso; e veggendo Rolando ch'e' veniva a ferire per mezzo l'ombilico per l'altezza, pigliò Donindarna ad ambe mane con grande furia, e tira adosso Ferragù, dicendo ad alta voce: « Renditi a Cristo; » e come piacque a Cristo, misse mane a la spada per mezzo l' ombilico a

[1] In luogo di *andremo*.

Ferragù, e passò tutte tre le piastre di acciale oltre lo corpo più di uno palmo; d'onde Ferragù per lo grande colpo ricevuto cade in terra, e crida dicendo: « Ahi conte Rolando, non mi ferite più, che vi voglio dire alquante parole. » Rolando veggendo che Ferragù non poteva scampare, cominciò a lodare Cristo. Allora disse Ferragù: « Conte, da poi che io sono morto, non vorrei che voi morisse per vostra bontade e per tua nobilitade. Guarda in quella valle; e' c'è Sinagon in agguato con dieci mila Saracini, lo quale sta per darmi soccorso, s' e' mi fa mestiere; guardati da lui, ch' ell'è troppo bon cavaliere per arme. Ancora ti avviso, quando tu sarai in Lazara, che tu trovarai una mia sorella, la quale è molto inimica e s'è quasi mezza indemoniata, e ha le unghie aguzze a modo di leone; s'ella ti prendesse, ella ti fenderebbe per mezzo; dunque tòliti la mia sopravesta, e mettila indosso, chè ella si penserà che siati io, e se venirà incontra per farne festa, allora mettite mano a la vostra spada, e taglierigli la testa como malvagia femina. A questo modo scampariti da lei. Ancora vi prego voi, nobile cavaliere, che voi non mi

debiate ancora disferrare [1], infin che voi non mi abbiate battizzato. » E di questo Rolando fu molto ben contento; pigliò lo so elmo, e andò sotto lo ponte, e portò l'elmo pieno di acqua, e battizzò Ferragù; e battezzato che fu, Rolando pigliò la spada sua, e Ferragù passò da questa vita.

CAPO XXVI.

Guardando Rolando verso la selva, vide Sinagon, che veniva verso lui. Allora Rolando prestamente monta a cavallo in Valentino, e prise una grossa lancia, e mettesi incontra a Sinagon, e Sinagon contra lui, e di dui grandi colpi si ferinno li cavalieri, e nè l'uno nè l'altro andò di sella; e venissi tanto approssimando li dui cavalieri, che si preseno alle braccia, siando a cavallo, e forte tiraveno ciascheduno in qua e in là. Carlo vedendo che Ferragù era morto, montò a cavallo con trentamila Cristiani, e passonno il ponte della preda, cridando: « Alla morte, Saracini; » e Sinagon vedendo la grande gente,

[1] Intendi *disarmare;* in tal senso non v'ha esempio di questa voce nel Dizionario.

disse: « Io mi rendo, bello conte, lassatimi andare, che andarò a fare aprire la porta della cittade. » Sinagon, quando si vide liberato da le mane di Rolando, volse il cavallo e fuge verso la Navarra, andando verso lo re Marsilio, e portagli la novella como Ferragù era morto, ed era perduta Lazara con tutto lo contado.

Carlo cavalca verso la cittade, e Rolando in compagnia, e quando fo sotto la volta della porta, trovò la sorella di Ferragù. Quando ella vide il conte Rolando, prese andare contra lui, e volselo abbrazzare. Allora Rolando la prese per li capigli e tagliòle la testa; e Carlo con li Cristiani intra la cittade, e fece bandire per la cittade, che nessuno robasse nè sforzasse nessuna persona, e chi voleva diventare Cristiano, andasse in la piazza di Rolando; e lì trovonno li presoneri. Quando Olivere vide Rolando, gli venne incontra, e tutti li altri cavalieri, e comincionno a cridare: « Evviva il nostro sire, che n'à liberato della presone; » e Astolfo venne davante, e disse: « Laudato ne sia Dio, che nè Rolando è presonere, chè serìa morto con noi insieme; » di che Rolando se ne rise con li altri baroni; battizzosse tutta la cittade,

e stette parigli [1] giorni Carlo in la cittade a grande festa.

L'imperadore comandò a Uggiere, che devesse mettere lo astandardo fora della cittade, e Uggiere fece suo comandamento. Allora l'oste grande, che era di cento ottantamila Cristiani, preseno a cavalcare presso la Navarra, onde aveva fatto fare Marsilio uno grande castello, che guardava uno pessimo gigante. A cerchio lo castello [2] si mise Carlo con sua gente, e lì stette per molti giorni. Ora spesse fiate veniva fora lo gigante del castello, e molto forte danneggiava la gente dell' imperadore, e portava in mano una grande mazza di ferro, e andava questo gigante a piei. Allora Astolfo di Ingalterra, uno delli dodici pari di Francia, disse al conte Rolando: « E' vi chiero una grazia, che mi lassati prendere battaglia con lo gigante da matina, quando lui escire' fora. » Disse Rolando: « Vi sia donato ciò che requiriti. » Quando venne la

[1] Intendi *parecchi*, imitazione del franc. *pareils;* voce mancante nel Vocabolario.

[2] Espressione insolita, per indicare il circondar che fece Carlo M. quel castello per assediarlo.

matina, lo gigante venne fora, como era sua usanza. Allora Astolfo fo levato, e prende sua spada senza nessuna armatura, e andò contra lo gigante; e il gigante quando vide Astolfo disarmato, cominciò a dire ridendo: «Che ti piace, cavaliere?» Disse Astolfo: «Ben tel mostrarò.» Allora lo gigante alzò la mazza, e andò sopra il cavaliere per ferirlo, e trasse un grande colpo della mazza. Astolfo, quando vide descendere la mazza, saltò da parte e non la volse aspettare; e 'l colpo fu sì grande, che ben l'averebbe morto, e Astolfo strinse sua spada, e trasse al gigante a mane volta [1] e ferillo in la coscia, sì che gli tagliò tutta quanta la coscia, e cadè in terra. Astolfo trasse un' altro colpo della spada, e taglioglí la testa, sì che lo gigante moritte. Allora Rolando corse molto presto con li'altri cavalieri in lo castello, e Carlo imperadore fece fornire lo castello di ciò che aveva mestiere, perchè quello castello era lo passo della Navarra per intrare in la Spagna, e per quello castello deveva fare condurre la vittuaglia di Franza fin a la Spagna.

[1] Cioè *a man rovescia:* frase non registrata.

Carlo a la matina fece uno grande conseglio con li baroni suoi, e diceva di andare in Pampalona, e mettere lì suo oste, e comandò a Uggiere che tosto mettesse fora lo astandardo [1]. Uggiere prise l'auriflamma [2], e fe bandire che tutti si devesseno apparecchiare di cavalcare, e di seguire lo imperiale astandardo. Ciascheduno fo tosto apparecchiato, e preseno a cavalcare verso Pampalona, e comandò Carlo a Olivero che devesse prendere dieci mila cavalieri, e che devesseno fare una corsa a Pampalona, e prendere bove, vacche, montoni, e quanti presoneri potesseno avere, tutti li devesseno

[1] *Astandardo*, franc. *étendard*, quasi dall'*asta*, a cui è affisso il drappo; è voce mancante.

[2] Secondo l'opinione popolare, ricordata dalla Cronaca bresciana del Malvezzi, Carlo Magno portava in guerra contro i Saracini l'orifiamma e la Croce del campo. Della prima dice quello Scrittore: « Haec ex argento condita est et lapidibus pretiosissimis, de qua dictum est:

Aurea flamma micat nitidis stipata coronis.

Mensuratur autem per longum et transversum uno cubito vel circiter. » Asserisce che anche l'orifiamma era una croce (*Chron. Brix.*,

menare a l'oste; e tanto tosto Olivero fo armato con dieci mila cavalieri avante a l'oste, tanto che arrivonno la sera sotto Pampalona. A la matina quando fo le porte aperte, escì fora tutto lo bestiamo per pascere. Olivere fece li soi corridori come savio cavaliere, e comandolli ch'elli dovesseno andare fin a le porte di Pampalona, e condurre quanto bestiame potessono avere, e così feceno li cavalieri soi. Allora quelli della cittade vedendo li inimici, comincionno a sonare corni e campane, che ciascheduno devesseno intrare in la cittade. Grande fo la presa che fece li cavalieri, e fo tanto lo bestiame che

Dist. V, cap. VII). Della Croce del Campo narra, che conteneva una particella della Croce di Cristo, donata a Carlomagno dall'imp. di Costantinopoli con altre reliquie: « Hanc denique et alteram duci Naymo instantibus vitae suae diebus ultimis Carolus rex francorum ét romanorum imperator largitus est. » Quantunque queste notizie non siano che fiabe; pure il Malvezzi vi prestava fede: « Duas cruces legimus, et antiquorum assertio contestatur, christianissimum regem Carolum M. in bellis, quae contra paganos gessit, secum detulisse, ut per ipsas victor contra Christi Domini hostes existeret. »

preseno, che forniva l'oste per uno mese. A tanto arrivò Carlo con sua gente, e mettesi a campo a Pampalona. In la cittade stava uno re da corona del regname di Navarra, cognato di Marsilio, ed era appellato il re Malzarise, il quale non aveva se non una mane, l'altra li tagliò Rolando in Bregogna, quando Girardo della Fratta [1] rinegò Cristo, che condussi Malzarise in Bregogna, e lì fece molto grande battaglia con Carlo, sì che Rolando gli tagliò una mane a una battaglia; di che Malzarise era grande inimico di Rolando, e aveva uno figliolo, il quale era chiamato Isolere, giovane molto bon cavaliere per arme, e aveva la guarda della terra con diecimila Saracini. Era venuto in soccorso di Malzarise Corsabrino di Cartagine con altri dieci mila cavalieri, sì che venivano con ventimila cavalieri a sua guarda. In questo modo fu ordinato il campo di Carlo; e 'l Danese Uggiere pose lo astandardo in uno arboro molto grande,

[1] Nel *Guerrin Meschino* è rammentato Gerardo della Fratta come figlio d' un Guerrino l'Aquilone, il qual Gerardo generò Rinieri padre del marchese Oliviero e di madonna Alda, maritata ad Orlando.

e poi per monti e per plani sono mettute tutte bandere.

Gaino di Maganza e 'l duca Astolfo parlano a Carlo: « Noi consegliamo che e'sarebbe bona cosa, che voi facesse fare otto castelle, e suso gli fosse balestrieri e altre gente con prede, sagitte e dardi, che gittasseno dentro della terra, e in questo modo potresseno forte danneggiare Malzarise e la gente della cittade.» Carlo che ode lo conseglio delli cavalieri, fo molto contento, e respose: « Ben mi piace;» e subitamente fece fare otto castelle, e monta per guarda il duca Astolfo con dieci mila cavalieri, e in questo modo combattevano la cittade di giorno in giorno. Malzarise e Corsabrino e Isolere feceno uno grande conseglio, che ben sarebbe a iscire fora della cittade a combattere le castelle.

Fatto il conseglio, a la matina quando fono levati, feno trei schiere di sua gente; la prima fo di Malzarise di cinque mila cavalieri, la seconda di Isolere di altri cinque mila cavalieri, la terza schiera sì fo di Corsabrino; e ordinate le trei schiere, escinno fora della cittade per trei porte, ciascheduno per la sua porta.

Malzarise fo lo primo a cominciare la battaglia. Il duca Astolfo fece armare dieci mila cavalieri. Malzarise restò sua lanza contra il duca Astolfo, e 'l duca contra lui, e dui grandi colpi si deno li cavalieri e di tanta forza, che volesse o non volesse, il duca andò dell' arcione [1]. Da l'altra parte escì fora Corsabrino di Cartagine, e intronno in la battaglia delli franceschi. Levossi il duca e saltò in sella, che ben si pensava di vengiare. Ora qui si comincia la grande battaglia delli Saracini, e tanto combatte Astolfo, che nessuno non li po durare a li soi colpi, che tutto si copriva di sangue delli Saracini, e cridava li franceschi: « Evviva, evviva nostro signore valente, » e così cridava li Saracini il bon Isolere; così non durava nullo Cristiano, combattendo tuttavia con sua spada, che ciascheduno volentieri li donava la via e lo sentiere; Corsabrino da l'altra parte serrando li Cristiani, che nessuno non poteva fugire.

A tratto a tratto si combatte li cavalieri con grandi colpi, cridi e romori; tanta è la forza delli Saracini, che li

[1] Cadde di cavallo. Frase mancante nei dizionarii.

Cristiani non poteveno durare, e tutti si miseno in fuga, e pur tuttavia si combatte, Astolfo cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina. » Vedendo Malzarise che lo duca sì forte danneggiava sua gente, prese una grossa lanza, e corse da traverso il duca, e dèlli sì grande colpò, che lo fece andare in terra, e tosto la gente di Malzarise preseno Astolfo e menollo dentro della cittade in presone; e li Saracini incalzavano li Cristiani per monti e per valle, e tanto incalza Isolere, che quasi ello giunse allo paviglione di Carlo, e li franceschi tosto lo circondano, sì che per forza Isolere si ridusse appresso a una montagna. Molto ben si difende Isolere con sua spada, e tanto feno li Cristiani, che combattevono lo cavaliere con prede, sagitte e dardi, che gittavano al cavaliere, che alciseno lo so cavallo sotto, sì che Isolere romase a piei; e tanto ben combattè il cavaliere, che si fece uno montone di Cristiani a li piedi. A tanto gli venne il bono Olivero, e dèlli uno grande colpo della spada, sì che e' fece cadere lo Pagano in terra, e disse Olivere: « Renditi, fero Saracino. » Respose Isolere: « Mai non mi rendo a nullo

cavaliere, eccetto a Rolando, che porta lo quartere;»[1] e ancora Olivero gli dè uno grande colpo, dicendo: «Renditi, Saracino.» Li altri franceschi si trasseno in parte, quando videno Olivere, e combatteveno ambidui li cavalieri.

Ora sapie la novella di Rolando, che Isolere non si voleva rendere a nulla persona se non a lui, e prise[2] lo sentiere a piei verso li Cristiani, e gittossi in mezzo delli cavalieri il conte Rolando con Donindarna in mane, cridando: «Renditi, cavaliere.» Disse Isolere: «Chi siti voi?» Respose Rolando: «Io sono quello che porta lo quartiere.» Allora Isolere prise la spada per la punta, e rendessi al conte Rolando per prisonere; e di questo fo malcontento Olivere, che Rolando si gli era intermettuto, che ben tosto l'avrebbe conquistato. Rolando prese Isolere per la mane, e menollo davante a Carlo.

Malzarise e Corsabrino ardevano e bruciavano le otto castelle,[3] e intronno in la cittade. Guardando Malzarise, vide che

1 Cioè lo stemma già descritto.
2 Conforme al franc. *prît*.
3 Nel Pulci, *Morg.*, c. VIII, 36:

Le città, le fortezze e le castelle.

so figliolo non li era; cominciò forte a piangere di paura ch' e' fosse morto, e fece disarmare li baroni, e aveveno presi quattro presoneri; e grande era lo dolore della regina per amore di Isolere, e diceva: « Se Isolere è preso, non po far che non sia morto, s' ell' è giunto alle mane di Carlo; salvo una cosa, che s' ell' è presone di Rolando, io non temo, chè bene scamparà, se non è morto a la battaglia. » Allora si volse Malzarise contra Astolfo, e disse: « Sapie, Astolfo, che quella morte che farà mio figliolo Isolere, sì fatta la farò a te fare. » Respose Astolfo: « Io non temo, poi che in campo è Rolando, che ben vengiarà mia morte. » Forte piangeva la regina e tutte le altre dame e li baroni per amore di Isolere, perchè ell' era infante.

Carlo vedendo Isolere davante, disse: « Io imprometto a lo alto Dio, se domane non mi rende Pampalona, che domane ti farò appendere per la gola. » Allora Isolere infra suo core cominciò a dire: « Io mi rese a Rolando per scampare la mia vita, ma se io tenesse mio brando in mano, anzi mi lassare' alcidere, che mi rendesse a nullo cavaliere. » Oldendo

Rolando, che Carlo minacciava sì forte a Isolere, sì andò davante a Carlo, e inclinasi davante a lui, e disse: « Santa Corona, io vi prego che mi rendati il mio presonere, che l' ho conquistato. » Allora respose Carlo: « Figliolo, io voglio incoronare te della Spagna, che per molti tempi passati ti promisi, e così dico che voglio che la Spagna sia vostra, e li presoneri sieno mei. » Di queste parole fo irato Rolando, e levossi e andossene al suo paviglione; ma pure Carlo minacciava a Isolere di farlo appendere.

A la matina si leva Rolando, e fece armare li dodici baroni e li ventimila seicento sessantasei cavalieri soldati della Chiesa, e cavalca per lo campo, che tutti li altri baroni temeveno di Rolando. Il duce Naymo s' accorse che Rolando era irato per Isolere. Vedendo Carlo che Rolando era irato, prise Isolere per la mane, dèllo al duce Naimo, e disse: « Va a donarlo a Rolando meo nevo, ch' e' ne faccia tutto piacere. » Allora 'l duce Naimo condusse Isolere a Rolando, e disse da parte dell' imperadore: « Fa di Isolere tutto to piacere. » Rolando fece menare uno cavallo, e suso li montò Isolere, e

cavalconno tutti al paviglione di Rolando, e feceno grande festa di Isolere. Vedendo Isolere la cortesia di Rolando, giurò e fece sacramento a Macone, che mai non combatterebbe onde sia Rolando e 'l quartiere, e Rolando clamò uno cavaliere, che s'appellava Bernardo di Monpeslere [1], e comandolli che dovesse andare a Pampalona a dire a Malzarise, che gli mandasse Astolfo con gli altri quattro presoneri, e Rolando li condurría il suo figliolo Isolere, che era sano e salvo; e tosto monta a cavallo Bernardo, e cavalca a Pampalona, e fece l'ambasciata da parte di Rolando a Malzarise e alla regina madre di Isolere, che devesseno mandare Astolfo e li altri quattro presoneri, che Rolando gli condurrebbe so figliolo Isolere. Subitamente Malzarise fece montare a cavallo Astolfo con li altri presoneri Cristiani, e Corsabrino di Cartagine mise intra loro dui il duca Astolfo, e li altri presoneri veneno a pede fora della cittade. Allora Bernardo cavalcò avante, e portò la novella a Rolando che veneva li presoneri; e subitamente Rolando e Olivere montò a cavallo, e intra loro dui

1 Credo lo stesso che *Montpellier*.

menòno Isolere con grande festa, e cavalconno verso la cittade fin a mezza via. In quella parte feceno il cambio delli presoneri, e Isolere si volta verso Rolando, e rendeli mille mercedi dell'onore che li aveva fatto, e disseli che mai non combatterebbe contra il quartere. A tanto li cavalieri si partinno l'uno da l'altro, e Malzarise con sua baronia vánesi in la cittade. La reina, quand'ella vide Isolere in sua vita, mai non fo più allegra, e baciavalo e abbracciavalo molto caramente, e faceva grande festa insieme. Rolando si ritornò al campo di Carlo con Astolfo.

Ora lassamo di Rolando e delli altri baroni, che dimoraveno in lo campo di Carlo, e altre battaglie e novelle ne conviene divisare.

CAPO XXVII.

Dice lo conto, che in nel campo di Carlo arrivò uno pellegrino al paviglione di Rolando, il quale veniva di Spagna. Questo pellegrino era uno cavaliere, il quale è spia di Rolando, che s'appellava Alarise di Claramonte, e andossene a Rolando, e divisogli alquante parole: «Santo cavaliere di Dio, io vi faccio a savere, che

in Saragozza s'apparecchia Balugante e Falzirone padre di Ferragù per venire a dare soccorso a Pampalona, e avenno fatto insomare[1] muli e cavalli di farina e d'orzo e altre grande provende per fornire la cittade, e gl'è venuto Algarise di Sibilia, Barlaus, Amostante il nigro, l'Amostante bianco, il re Florenzio e Lalgalia, il re Dormion di Nobile e Sinagon, tanti ch' elli sono nove re di corona con sessanta mila Saracini. » Responde Rolando: « Quando son per venire? » Disse Alarise: « Domane da matina deno intrare in la cittade. » Disse Rolando: « Quale è la via ch'elli faranno? » E Algarise disse: « Di questa cosa non parlare a persona nata. » Allora si pensa Rolando infra suo core: « Io prendarò con meco Astolfo con sette mila cavalieri di quelli di Blama; che s'elli siranno morti, l'imperadore non mi po reprendere, perchè son tutti me' cavalieri della città di Blama. »

A tanto si prossima la sera, e in la mezza notte Rolando fece clamare il duca Astolfo, e sette mila cavalieri di quelli di

[1] Cioè *caricare*. Manca questa voce ne' dizionarii.

Blama fece apparecchiare con soe arme. Ora cavalca Rolando con li soi sette mila cavalieri e con Astolfo oltra Pampalona, e ponesi in la Savra, e Rolando suso uno grande arbore fece montare una guarda, per vedere quando Balugante di Cicilia passasse verso Pampalona, ordinando sua gente. A tanto vene la matina. Balugante era già arrivato sopra di uno corno di una montagna sopra la Savra, e la guarda che era suso l'albore, cominciò a sonare uno corno, e Rolando guarda verso la montagna, e vide descendere le bandere di Balugante. Subitamente fece dispiegare suo pennone, e ponesi fora della Savra con sua gente in la campagna, e Alarise di Sibilia (il quale era stato cavaliere di Rolando, e renegò la fede di Cristo, perchè Marsilio lo fece re di Sibilia) cognoscendo Rolando in la campagna e il suo quartere, disse: « Io dico e conseglio in questo modo: Sire Falzirone, voi andariti da quella parte con venti mila cavalieri, e condurriti in la cittade la vittuaglia. » Il re Balugante e io con dieci mila cavalieri, delli megliori cavalieri che noi avemo, noi intraremo in li Cristiani, e tanto combattaremo, che voi potriti passare la Savra, e intrariti in la

cittade con la vittuaglia. A tanto fate questa battaglia, bench'ella serà pessima per amore del conte Rolando, ch'è troppo bon cavaliere; noi intraremo tosto in la cittade. »

Fatto il conseglio, Alarise e Balugante si miseno avante ambidui li cavalieri restonno sue lanze, e veneno contra la gente Cristiana. Rolando resta sua lanza contra Balugante, e lui contra Rolando, e incontrase li cavalieri con li ferri delle lanze, e desseno dui grandissimi colpi. Balugante rompe sua lanza, e non peggiorò Rolando una medaglia. Rolando ferì lui di buon talento [1], chè lui e lo cavallo lo mise in uno montone. Qui si comincia la grande battaglia delli Saracini contra li Cristiani con grandi cridi e romori. Rolando si propose di prendere Balugante, ma tanto aspettò, che li Saracini fenno montare suo sire a cavallo, e Astolfo si mette avante a li Saracini e combatte volontiera. Alarise si mette da traverso con cinque mila cavalieri, e ferì in li Cristiani davante e da rieri, e infra loro serraveno sì forte li Cristiani, e forte li combatteno da

[1] In senso di *destramente;* modo di dire non registrato.

ogni parte, sì che in poca d' ora sono morti più di tre mila Cristiani. Combatte il conte Rolando in tal maniera, che ciascheduno li donava lo sentiere, e per la forza delli Pagani si messeno in fuga li Cristiani. Rolando e Astolfo si trasseno appresso a una montagna, chè li Cristiani sono quasi tutti morti.

Falzirone a tanto intra in la cittade con la vittuaglia, e Balugante e Alarise vedendo li Cristiani che fugivano, non curaveno molto di incalzarli per amor di Rolando, chè ben conoscevano sua forza; e trasseno da parte con sua gente, e intronno in la cittade con grande festa e gioia, e di quegli Saracini ne fon morti più di quattro mila. Grande è la festa in la cittade per amore della vittuaglia, e per lo soccorso ch' è arrivato. Balugante e Malzarise feceno grande festa, e diceveno che voleveno vengiare la morte di Ferragù, anzi che fosseno molti giorni. Falzirone padre di Ferragù giura a Macone, che innanzi che e' torna in Oriente, e' prendarà Rolando per la barba, ch' e' si pensa vengiare di Rolando, che à morto Ferragù. Di queste parole sen rise Isolere, e disse: « Sire Falzirone, ancora non

cognosciti la forza di Rolando, chè in tutto lo mondo non si trovare' uno megliore cavaliere. » — « Ah! disse Falzirone, fiero bastardo, tu non fosse mai figliuolo di Malzarise, che tu non lodaresti tanto Rolando como tu fai. » — « Ancora ti dico, disse Isolere, che se tu vedesti Rolando in la campagna con lo quartere, volentiera tu fugiresti, nè saresti ardito di guardarlo. » Forte si corruccia Falzirone, che à grande ira di Ferragù.

Il conte Rolando dimora in la campagna fin a la sera con Astolfo, e pregava Cristo, che li dona tanta grazia, ch' e' si possa vengiare della gesta Saracina, e grande dolore dimena [1], e tutta ora lo conforta Astolfo, e dice: « Sire Rolando, andiamo in lo nostro oste, e non menati di questo tanto dolore, chè ancora verrà tempo che vi potriti vengiare delli Saracini, che innanzi ch'elli torneno in la Spagna, voi li potriti dare grande stormo e battaglia, e vengiare vostra volontade sopra loro. » Alquanto si conforta Rolando delle parole di Astolfo, e dipartissi li cavalieri e tornonno a l' oste

[1] *Dimenar dolore* (affliggersi) non è frase registrata.

con grande dolore. Quegli di fora del campo di Carlo odono, che Rolando aveva fatto senza ch'elli avevano dato soccorso; e così dimora l'una parte e l'altra.

CAPO XXVIII.

A tanto quelli della cittade così demorando, feceno suo conseglio di volere dare la matina una battaglia a Carlo, anzi che tornasseno in Spagna, a onta e vengianza di Ferragù. Quando venne la matina, Malzarise fo levato, e sì ordinò sue schiere; la prima schiera sì fo data a Balugante di dieci mila cavalieri, la seconda a Falzirone di dieci mila cavalieri, la terza condusse Lalgalia di dieci mila cavalieri, la quarta condusse Alarise di Sibilia di venti mila cavalieri, la quinta condusse il re Florenzio di dieci mila cavalieri, la sesta condusse l'Amostante Blaus di quindici mila cavalieri, la settima condusse Sinagon e 'l re Dormion di Nobile di dieci mila cavalieri; la ottava schiera condusse Malzarise e Corsabrino di Cartagine e Isolere di venti mila cavalieri delli megliori di Pampalona; e mettesi tutte quante le schiere in la campagna a una [1].

[1] Vale a dire *insieme*, *in un sol luogo*.

Carlo imperadore vedendo li Saracini, Rolando suo nevo subitamente ordina le schiere, e dice al duca Naimo: « Voi condurriti la prima schiera, che sarà di dieci mila cavalieri, la seconda condurrà il duca Otto di Alterra[1], padre di Astolfo, di dieci mila cavalieri; la terza condurrà Salomon di Bertagna con dieci mila cavalieri, la quarta condurrà Girardo di Rossiglione di quindici mila cavalieri, la quinta condurrà il bon Alibon di Frisa di dieci mila cavalieri, la sesta condurrà Juliano di Belforte con ventimila cavalieri, la settima schiera condurrò io, e questa sarà di trenta mila, che mai non combatteranno fin a tanto che non farà grande mestiere. Voi Rolando ne andariti in la bastìa con li dodici pari e con li ventimila seicento sessantasei cavalieri della Chiesa, e lì stariti tanto, che s' e' fosse mestiere, dariti soccorso con la vostra gente, che saranno freschi. Carlo e Gaino ordinaveno le schiere davante e da rieri. Carlo cavalcava davante a tutte le schiere, e pregò Cristo che li dia vittoria contra li Saracini, e così fo ordinato le schiere intrambe le parte.

[1] Altrove il Cod. dice *d' Ingalterra*.

La prima schiera che conduceva lo duca Naimo, lassossi correre con quella di Balugante, e Balugante contra lui, e ferisseno delle lanze, e donasseno dui colpi; nè l'uno nè l'altro non si mosse della sella, e miseno mane alle spade li cavalieri l'uno verso l'altro, la gente Saracina in li Cristiani, e a l'incontrare che feceno delle lanze, cadè morti più di due mila da l'una parte e da l'altra; e misseno mane a le spade. Ciascheduno combatte volontiera. Lassossi correre Falzirone in la gente del duca Naimo; ma tante è le schiere, che è mestiere che li Cristiani alquanto si ritrasseno indietro; e 'l duca Otto lassossi correre in la gente di Falzirone, e grandi è li colpi e li cridi e la mortalitade dall'una parte e dall'altra. Il duca Naimo combatte con sua spada a destro e a sinistro, e va cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina. » Il duca Otto combatte volontiera, e così fa Balugante, che molto ben si fa cognoscere per tutto, onde e' feriva della spada. Falzirone combatte e crida: « Mora Carlo con li cavalieri. Ora ferite delle spade, bona gente Saracina, a vengianza di Ferragù. » Allora lassosse

correre Lalgalia contra la gente di Salamone, e Salamone contra lui. Ora si combatte con le spade in mane. Indi lassossi correre il conte Alibon di Frisa contra la gente di Florenzo. Il re Florenzo bailisce [1] una grossa lanza, e volta suo cavallo verso al conte Alibon, e 'l conte Alibon verso lui, e venesi a ferire delle lanze a l'incontrare che feceno. Li cavalieri si dononno dui grandissimi colpi. Il conte Alibon rompì [2] sua lanza, e 'l re Florenzo inspinse [3] sì forte la lanza, ch'e' gli passò lo scudo e l'usbergo, e misegli lo ferro della lanza per mezzo il corpo, e passogli suo ventre, sì che il conte Alibon cadè morto del destriere. Il duca Naimo se ne percorse, che 'l re Florenzo aveva morto il conte Alibon. Il duca Naimo ferì lo re Florenzo della sua spada, e donolli sì grande colpo, che lo fece cadere in terra; e 'l bono elmo ch'e' portava in testa, sì 'l guardò

[1] Intendi *maneggia;* nel *Lucano* del Venturi, pag. 80: « Qualunque di voi bailisce una spada o sua lancia, » ecc.

[2] Per *ruppe;* il B. Iacopone, lib. I, Sat. III, 25:

E 'l Signor Iuda tradio,
E 'l vendìo trenta carlini.

[3] Cioè *impinse. Inspingere* non è nel Dizion.

della morte. A tanto si volse levare il re Florenzio; ancora il duca Naimo trasse uno colpo a man volte, e missegli la spada dentro le spalle e tagliogli la testa, e mandollo morto in terra.

Carlo vedendo la grande e crudele battaglia, cominciò a dire: « Ora non è più tempo di combattere a schiere, » e trasse a ferire in li Saracini. « Ora feriti, tutta la mia gente, in la brutta gesta Saracina, » e così fece. Li Saracini ferendo chi di spade, chi di lanze l'uno in ver l'altro, ben feriva Carlo di sua spada, e a chi dava un colpo, volontiera non aspettava un'altro; così non po durare vecchio nè giovane. Salamon di Bertagna ben partisce le schiere da rieri e davante. Falziron a vengianza di suo figliolo Ferragù ben combatte volontiera, alcidendo Cristiani e cridando: « Ben combatteti, Saracini, a vengianza di Ferragù. » Ben combatte Balugante con li altri baroni tutti insieme. Li Cristiani con li Saracini combatteano, e Corsabrino forte danneggiava i Cristiani, e se Isolere avesse veduto lo quartere di Carlo, più non avrebbe combattuto per l'avere di Marsilio. E non poteva vedere lo quartere, perchè Rolando era in la bastìa.

CAPO XXIX.

Ora fo armato Alarise di Claramonte, spia di Rolando, e disse: «Bello conte, ora cavalca tosto con tua gente a la cittade di Nobile, ch' è la più bella città che sia in la Spagna. Jeri da matina mi departi', e vide che lo re Dormione di Nobile si partì con sette mila cavalieri, e venne a Pampalona per dare soccorso a Malzarise, sì che certo io vi dico, che in la cittade non è romaso nessuno cavaliere che la possa defendere, e se voi tosto cavalcati, noi l'avremo senza dimora.» Rolando si volse verso Olivere, e disse: «Che faremo noi? Andaremo noi a Nobile, o daremo soccorso alla battaglia di Carlo?» Responde Olivere e li altri dodici baroni: «Grande follia mi parirebbe ad abbandonare Carlo, sendo in grande e sì mortale battaglia.» E questo disse Alarise: «Io ti prego, che tu debia, conte, presto cavalcare, e se tu demori, mai non la prenderai in tua vita, imperò che ell'è troppo forte cittade.» Rolando pensa e dice in suo core: «Se io cavalco a Nobile, e che io la vinca, questo è troppo bello onore; e se io mi dimoro, per avventura po

avvenire che non la prendarò in mia vita.» Rolando disse a Alarise: «Armatevi di vostre arme;» e prestamente cavalconno a Nobile. Rolando monta a cavallo con tutta sua gente in compagnia, e li dodici baroni di Franza con li ventimila seicento sessantasei della Chiesa, e cavalconno verso la cittade di Nobile, e Carlo non si percorse, nè nessuno di quelli che erano in la grande oste. Grande è lo stormo e la battaglia, che faceveno li Saracini con li Cristiani. A tanto venneno a prossimare l'uno a l'altro, che governaveno le spade e cacciavano mane alle cortelle, pigliandosi in lo cavezzo [1] l'uno e l'altro a mane a mane.

Lo duca Naimo vedendo la battaglia, diceva a Carlo: « Dati lo quartero di Rolando a Guarino figliolo dello re Alibon, lo quale fo morto in la presente battaglia, chè Guarino è troppo bon cavaliere, che quando li Saracini lo vederanno, tutti fugiranno di paura;» e prestamente Carlo fece addobbare Guarino dello quartere di Rolando; e Guarino quando avè il quartere,

[1] Così il Cod. Forse intendesi il capezzale o collaretto dei cavalieri. Questa voce non si legge nei Dizionarii.

dispiegollo, e fassi davanti a tutti li altri franceschi e alamanni. Allora comincia a cridare li nostri Cristiani: « Evviva, evviva il conte Rolando, » chè elli pensaveno ch' e' fosse Rolando; e li Saracini quando videno dispiegare lo quartiere, si trasse a rieri, e Isolere non combattè più, sì che li Cristiani danneggiavano li Saracini, sì che per forza fo mestiere che si reducesseno a rieri; e Isolere vide Falzirone, e disse: « Perchè non vendicate voi vostro figliolo Ferragù? Vediti Rolando, ch' è venuto al campo. » Rispose Falzirone: « Ancora non l' aggio pensato. » Balugante quando vide li Saracini che sì forte si riducevano, sona so corno, e ridusse li Saracini appresso alla cittade, salvo quelli che erano morti in la battaglia, ben trentamila, e delli Cristiani ben quindici mila. Carlo con lo duce Naimo e Gaino di Maganza si metteno avante tutti li Cristiani, e feceno ritrarre tutti li Cristiani, che ben combatteveno. A rieri si trasse l' una parte e l' altra con grandi romori. Balugante intra in la cittade con sua gente, e Carlo con sua gente ritorna al campo.

Allora il duca Andrea cominciò a guardare verso la montagna, e dice: « Carlo,

vidi tu che Rolando si parte del campo? E' si pensa che noi devessimo perdere la battaglia, e sì sen fuge e v' à abbandonato. » Respose Gaino di Maganza per invidia del conte Rolando: « Carlo signor mio, vediti vostro nevo Rolando, che va in Franza a farsi incoronare del vostro regname, e pensa che noi siamo morti tutti. » Di queste parole che diceva Gaino, aveva grande ira il duca Naimo e altri boni cavalieri, che erano amici di Rolando, ma non sapeano onde ello cavalcasse con sua gente; e in questo modo romase Carlo in del campo molto doloroso di Rolando. A tanto cavalca Rolando con sua gente, ch' arrivò alla sera alla cittade di Nobile. In quella sera alquanto comincia a piovere, sì che venne alquante nuvile del cielo, descendendo in terra in dell' eguale [1] di Nobile fin a la matina, che l' airo era alquanto oscuro. Alarise fo levato e clama Rolando, e dice: « Noi faremo in questo modo (e sire Astolfo trane avante): voi cavalcariti con cinque mila cavalieri, Bernardo di Monpesiere e 'l duca

[1] Ciò *sulla pianura*, o *sul terreno*; frase singolare.

Bellingere in compagnia, a porta spagnola; e quando voi sariti appresso alla porta, andariti voi tri a modo di mercadanti, e domandariti il guardiano della porta, e dicitigli che voliti andare dentro della cittade, e andare per mercadanzia, e quando il guardiano serà descenduto della porta, mettariti mane a vostre spade, e alcideriti le guardie e prenderiti la porta; ma non intrati in la cittade, fin a tanto che non olderiti lo romore, che noi siamo intrati per una altra porta, e sonati il corno, e averiti soccorso da li nostri cavalieri. » Respose Astolfo: « Molto volontiera; » e subitamente cavalca Astolfo con sua compagnia alla porta spagnola. Alarise clamò Olivere, e disse: « Vui andariti a porta guascona con altri cinquemila cavalieri, con Animo, Avolio, Ottone e Bellingeri, figlioli del duca Naimo di Baivera in compagnia, e fariti per quello modo che avite inteso di quello, che io ò ditto al duca Astolfo; » e cavalca Olivere a porta guascona con sua compagnia. E poi Alarise chiamò Uggiere, e disse: « Voi cavalcariti a porta Navarra con altri cinque mila cavalieri, e fariti per quello modo che noi avemo ordinato; » e in questo

partì tutte quattro le schiere, e ciaschedụna cavalca a sua porta, como à ditto Alarise di Claramonte.

A tanto cavalca Astolfo, che fu arrivato a porta spagnola, e ordina sua gente lungi della cittade al tratto d'uno arco, e lui con tri compagnoni a guisa di mercadanti giunseno a la porta della cittade. Quando lo guardiano li vidi venire, diceva: « Onde voliti andare, mercadanti? » Respose Astolfo: « Noi volemo andare in Spagna per mercadanzia, e qui volemo demorare per tri giorni, e da poi volemo andare in la Spagna. » Allora mise mane a sua tasca Astolfo, e così fece li altri compagnoni, e dononno alquanta di moneta alli guardiani, e tosto quelli della torre descendeno, e ciascheduno li require moneta. Astolfo quando vide li guardiani dismontati, ciascheduno mise mane a li soi brandi, e trasseno a ferire li guardiani. Astolfo trasse a man volta, e tagliò la testa al capitano della porta, e la gente di Astolfo videno e oldinno lo romore; ciascheduno si mise a cavalcare verso la porta, e tutti cridavono: « Evviva, evviva il conte Rolando, » e in poca d'ora fono morti li guardiani, e preseno la porta da ogni

parte; e Astolfo fece portare suso la porta la soa insegna, cioè tre balanze, e fece ben guardare la porta da ciascheduna parte. In quello modo che fece Astolfo, fece Olivere, e preseno la porta guascona, e ben la fece guardare Olivere. A tanto arrivò Uggiere a porta marina con sua gente, e la preseno da ciascheduna parte.

Ora à vinte tutte trei le porte li boni cavalieri, e quando Rolando e Alarise arrivonno a porta Legge, dice Alarise: « Bel conte beatissimo, io andarò alla porta tutto solo. » Respose Rolando: « Fa ciò che ti piace. » Allora cavalca Alarise verso la porta Legge. Li guardiani lo guardono meglio, perciò che per quella porta si cavalca verso l' oste di Carlo. Dicevano: « Onde voliti andare, mercadante? » Responde Alarise: « Io voglio andare verso la Spagna per mercadanzia. » Respose lo guardiano: « A me non mostrate segno di mercadante, chè l' usbergo vi pende di sotto lo mantello. » Respose Alarise: « Che n' a' tu a fare? » E in questo mise mane a la sua spada, e tagliò la testa al guardiano. Quando quegli che erano suso la torre, videno lo romore, abbassano la saracinesca, e fo serrato Alarise entro da la porta

e la saracinesca, e Alarise fo morto di grandi prede, sagitte e dardi, che li sivano [1] gittati da li portanari [2], che Rolando non li poteva dare soccorso nessuno; e quando vide quello era incontrato, Rolando fo molto irato, e prese andare ver la porta spagnola, e trovò lo duca Astolfo, che ben guardava la porta. Ora quando Astolfo vide Rolando, dice: «Andati in Franza, che per me voglio la terra, che ben l'aggio agguadagnata [3].» Allora sen rise Rolando alquanto, e prestamente Astolfo fece aprire la porta e abbassare il ponte, e tutti intronno in la cittade, e tutti cridaveno: « Evviva, evviva il conte Rolando. »

Olivere e Uggiere, quando oldinno il romore, corseno ciascheduno ver la piazza, alcidendo li Saracini; e tanto cavalca la gente del conte Rolando, ch'elli fono insieme arrivati a grande festa e gioia della terra, che anno agguadagnata. Lo re Dormione e suo figliolo Felidex e 'l suo consegliere Dardanise si radusseno alla piazza, che era molto forte, e era

[1] *Erano*, dall'antico *sire*.

[2] Lo stesso che *portinai;* non v'ha nel Vocab.

[3] *Agguadagnare* è voce da registrarsi.

alto le mure [1] nove cubite. Dentro della piazza era una forte rocca con due mila cavalieri, chè li altri erano morti all'a battaglia, che avevano fatta con Carlo a Pampalona de' tri giorni innanzi. Quando Rolando fo arrivato appresso alla piazza. e vide ch' ell' era così forte, e' fecela combattere molte volte; e qui demora Rolando otto giorni con sua gente, che non potè prendere la piazza quando venne. Allora Rolando pensa e dice: «E' mi fa mestiere trovare un' altro modo a intrare in la piazza;» e dislungasi alquanto, e delli boni speroni toccava il bono cavallo Valentino, e dice: «Ahi bono cavallo, non mi fallare quello che voglio fare, che in tua vita mai non mi fallasti;» e sperona il bono cavallo, e saltò sopra il muro, che era alto nove cubiti. In la piazza sì mise mane al suo brando, e vide il re Dormione, e donolli uno colpo di Donindarna in la testa; niente li valse l'elmo, chè morto lo misse in terra, e corre in li Saracini, e a chi e' dà uno colpo, lo fa traboccare. Quando li Cristiani videno che Rolando era saltato

[1] Nel Burchiello:

Rifar volesse a Fiesole le mure.

Cubita invece di *cubito* non è nel Vocabolario.

in la piazza, in poco d'ora fo morti li Saracini, eccetto che Felidex e Dardanise, che con sessanta mila cavalieri si ridusseno in la rocca, e tuttavia combatteva li Cristiani.

A tanto combatteva Bernardo di Monpeslere, incalzando li Saracini, che intronno in la rocca insieme con Felidex; e incontanente Dardanix fece serrare la porta e abbassare la saracinesca, che Bernardo romase presonere, e Rolando romase in la piazza con sua gente, che ben faceva guardare la rocca, che Felidex non sen fugisse. E qui demorò Rolando per sette giorni. A tanto vedendo Felidex che non poteva scampare, prise a parlare ver Bernardo queste parole, e dice: « Bernardo, se 'l conte Rolando mi volesse perdonare la vita a me e a Dardanix, e' mi voglio battezzare e credere in Cristo, e sempre voglio essere suo vassallo e suo cavaliere per tutte le parte del mondo onde e' sia, sempre mantenendo la Cristianitade. » Bernardo intendendo queste parole, fo molto contento, chè ben saveva che Rolando era tanto misericordioso, che quando uno Saracino si voleva battizzare, egli li perdonava la vita; e dice Bernardo a Felidex:

« Questo ti farò ben fare dal conte, Rolando, se tu ti vole battezzare. » Allora respose Felidex: « Io voglio che vui andati dal conte Rolando, e fatemi perdonare. »

Siando preso Bernardo, Rolando fece fare la mostra delli soi cavalieri, e vide che Bernardo non gli era, e levossi uno grande pianto della gente di Rolando, che pensaveno che Bernardo fosse morto. Allora Rolando fece sacramento a Cristo, se Bernardo era morto, tutta quanta la cittade farà bruciare a vengianza di Bernardo, perciò che Bernardo era suo primo cusino. Così dimorando Rolando con li soi cavalieri di mala voglia, a tanto sì s' apparecchia Bernardo di venire a fare l' ambasciata a Rolando di Felidex, che si voleva battezzare; e fo aperta la porta della rocca, e arrivò Bernardo al campo di Rolando a piè solo, che nessuno non lo cognosceva. Astolfo quando vide Bernardo, cominciò a ridere, e dice: « Voliti danzare, che siti senza arme? » Bernardo sen rise, chè ben cognoscea che Astolfo volontiera caleffava [1]; e oltra passa Bernardo e trovò Rolando, e quando Rolando lo vide, non fo

[1] Vale a dire *motteggiava, burlava*. Si hanno esempi di questa voce nel Sacchetti.

mai più contento, ch' e' pensava ch' e' fosse morto, e Bernardo dice: « Dio ti salva, gentil conte; e una ambasciata ti debio fare da parte di Felidex, perchè se tu gli voi perdonare la vita, e' si vole battezzare, e fare prendere il battesmo a tutta quanta la cittade di Nobile, e sempre sarà tuo cavaliere. » Rolando, quando intese la novella, fo molto contento, vedendo che Felidex si voleva battizzare, e Rolando dice a Bernardo: « Torna alla rocca, e di' a Felidex, che securamente vegna sopra la mia testa, ch' e' si debia presentare a me che li farò la grazia. » Bernardo quando intese la novella, fo molto contento.

A tanto si stetteno, che li apparecchiano suo cavallo, e Bernardo montò suso, e tosto cavalca ver la rocca; e quando Felidex vide Bernardo, fece aprire la porta, e domandò ver Bernardo: « Chente [1] novelle mi portati voi dal conte Rolando? » Respose Bernardo: « Bone; io ti dico da parte di Rolando, che voi veniati securamente con vostra gente, chè la grazia v'è fatta di ciò che voi saviti

[1] Come il provenz. *quins* o *quin*, spagn. *quien*, *che* o *quali*. *Chente* or disusato si trova sovente negli antichi scrittori.

domandare. » A tanto monta a cavallo Rolando con li soi baroni, e vene appresso alla rocca. Quando Felidex vide Rolando, prestamente fece aprire la porta, e appresentasi con li soi baroni davante a Rolando, domandando perdonanza, che li debia perdonare. Allora Rolando prise Felidex per la mano, e menollo alla sua casa per battizzare Felidex e Dardanix con li sessanta cavalieri ch'erano scampati, e fo fatto comandamento, e fu battizzato Felidex con sua gente. Ora fece Rolando grande festa e gioia delli baroni.

Quando venne la matina, Rolando fece bannire, che ciascaduna persona si devesse fare battizzare, e chi non vole, prende suo cammino sotto pena della vita. Felidex manda per la città e per lo contorno e per sua gente, e fece battizzare bene sessanta mila Saracini; e tutta ora dimora Felidex con Rolando, e portagli grande reverenzia, e Rolando cognoscendo la virtù di Felidex, che era troppo bono cavaliere, fecelo incoronare del suo regno con grande festa. Vedendo Felidex, che Rolando l'aveva fatto incoronare del suo regnamo, gli rende mille mercede, e fece sacramento a Cristo ch' e' crederebbe

veramente, e che sempre del conte Rolando sarebbe suo cavaliere; e qui dimora Rolando per tri giorni con sua compagnia, e fece molto grande festa.

A tanto si recorda Rolando di Carlo, che lassò in così grande battaglia e stormo con li Saracini, e fece bannire che da matina ciascaduno si debia apparecchiare di cavalcare e tornare a l'oste di Carlo.

CAPO XXX.

Quando venne la matina e 'l giorno fu schiarito, li uccelli fanno soi canti e versi molto dolci. Per udir fo levato Rolando con sua gente, e li dodici baroni della Franza feceno conseglio con Rolando di tornar al campo di Carlo, ch' e' fosse apparecchiata tutta la gente di Rolando; e tolse commiato da Felidex e Dardanix, e presono lo sentiere verso Pampalona. Gaino e lo duca Andrea suo fratello disseno a Carlo: « Santa Corona, non vi rimembra a voi di Rolando? Io so dire alcuna novella, che Rolando, pensando che noi avessemo perduta la battaglia, andava in Franza per torre la corona, e per farsi incoronare della Franza. e a suo

grado saristi voi morto con tutta quanta la vostra gente; e intendendo che vui aviti vinta la battaglia, cavalcò ver la cittade di Nobile, e l'à vinta da ciascaduna parte, e porterebbe in breve tempo le chiave, a mostrare ch'e' non sia colpevile.» Tra tanto è forte scorrucciato Carlo, e giura a Dio di fare appendere Rolando e tutta sua gente e compagnia.

A tanto arrivò una spia a Rolando, como Carlo li minacciava di farlo appendere, e Rolando forte si scorrucciava; e quando arrivò appresso a l'oste, comanda a tutta sua gente, che tutti debiano mettere mani a soi brandi e tenirli in mane. Rolando fece una schiera di tutta sua gente, e cavalca per lo oste, che nessuno non era tanto ardito di prender arme. Rolando comanda a tutta sua gente, s'elli vedano nessuno che prenda arme, che 'l debiano alcidere. Rolando passa oltra con sua gente, e arrivò a lo so paviglione, e fo desarmato con tutta sua gente. A tanto s'apparecchia Rolando con li dodici baroni della Franza per andare al paviglione di Carlo, e quando lì fono arrivati, Rolando s'inginocchia davante a Carlo, e presentò le quattro chiave della

cittade di Nobile e del contorno. Dice Carlo: « Tu sia il mal venuto, bastardo figliuolo della puttana: tu ti partisti dal campo e lassastimi in la battaglia, per farti incoronare del mio regname, bastardo che Dio ti maladica. » Rolando si leva e era scorrucciato, che Carlo così forte l' à blasmato. Ancora Carlo li minaccia di farlo appendere, e mise mano al guanto della mano sinistra, che era coperto di robini e diamanti e altre prede preziose, e era di grande valimento [1], e gittollo in lo viso del conte Rolando in tal maniera, che gli fece escire trei gotte di sangue fora del naso. Rolando mise mano a Donindarna, e corse sopra a Carlo, e Uggiere lo prese di retro, stringendolo sì forte in le braccia, che 'l conte non potè offendere a Carlo, chè l'avrebbe morto; e Uggiere diceva: « Ah santo cavaliere di Dio iusto, io ti prego che ti piaccia di governare la spada. Che dirìa Cristo, quando tu andasse da l'altro mondo, se tu alcidesse sì iusto omo, come è Carlo nostro signore? » Alquanto si mise pietade il conte, ed escì fora del

[1] *Valore* o *valuta;* nel Bocc., *Teseide,* 9, 71:

un turcasso che nobilmente
Lavorato, era di gran valimento.

paviglione di Carlo, e andò al suo paviglione tutto scorrucciato, dicendo in suo core: « Carlo m'à blasmato di cose, di che non ò colpa. Io inprometto a Cristo che andarò in tal parte, che Carlo ancora serà pentito di quelle parole ch'ell'à ditto. »

A tanto venne la sera, che ciascaduno andò a posare, e tutti erano di mala voglia, perchè vedeveno il conte scorrucciato. Quando venne la mezza notte, levossi Rolando, e armossi di tutte sue arme, e prise uno cavallo e ponesi in camino Rolando tutto solo, e cavalca ver la Navarra; e tanto cavalca quello giorno, ch'elli arrivò quella sera in Spagna a una clara fontana molto maravegliosa. A questa fontana era quattro imagine di bronzo, che mai non calavano [1] di battere con quattro bastoni di ferro, e da l'altra parte era uno vegliardo, che teniva in mane uno bastone di ferro, e se per ventura venesse, che le quattro imagine non battesseno tutte, le batteva del bastone, e tal romore faceva le imagine, che nessuna bestia non era ardita di andare a bevere di quella fontana. Quando Rolando fo arrivato, fecesi

[1] Cioè *che mai cessavano di battere* ecc.

grande maraveglia, e non si saziava di vedere le imagine. In quello giorno Rolando non aveva mangiato nè bevuto, e Rolando dismonta del cavallo, e tolse il freno al ditto so cavallo, e lassollo pascere per la campagna, e Rolando disse: « Santa Maria, soccorremi; da poi che Cristo ritenne [1] carne umana, mai non si vide sì grande incantamento; e quando Cristo era al mondo, ch' e' andava predicando la fede cristiana, e facendo grande miracoli per lo mondo, disfè tutti quanti li incantamenti, e così io de' disfare questo. » Allora Rolando misse mane a Donindarna, e tagliò la testa a lo vegliardo della barba grisa, e subitamente si disfè tutte le imagine, e quella notte si riposò Rolando a quella fontana.

Quando venne la matina, montò a cavallo armato tutto pensoso e di mala voglia, e se non fosse stato per vergogna, sarebbe tornato a rieri. Cavalca Rolando per due giorni, che non trovò nessuna persona, e 'l terzo giorno arrivò a la riva del mare, che aveva grande fame

[1] In senso di *prese carne umana*, o meglio *da poi che visse sulla terra:* locuzione inusitata.

e grande sete. Quando fo arrivato, vide venire ver lui dui latroni della terra di Palastres; ancora vide venire altri cinque latroni, sì che erano sette; e 'l signore di quelli latroni era appellato Baldoro della terra di Palastres, e disse: « Cavaliere. ora mi rende le arme e lo cavallo, che tu sie morto.» Rolando misse mane alla spada e alcise Baldoro, e poi descende del cavallo, e alcise tutti sette, che erano stati ladri per dui anni in quella rivera di marina, per robare ciascaduno che passava la contrada.

Dimorando Rolando in la rivera, vide venire una grande nave con grande vele, e piglia la spada e torniala [1], e comincia a clamare li marinari della nave, e di subito arrivonno. Il cavaliere disse: « Ditemi, marinari, d'onde siti voi e di quale paese? » Li marinari risposeno: « Noi siamo di Persia, chè Machidante re di Jerusalem e di Soria è venuto con cento mila Saracini allo soldano di Persia per forza, e ànno fatte molte battaglie insieme, e ci è morto più di cento mila Saracini da l'una parte e da l'altra; » e tutta

[1] *Torniare* per *tornear* o *roteare*. In questo senso tal voce non ha esempi nel dizionario.

ora li marinari guardavano lo cavaliere, che era così bello e ben formato. Dice il patrone: «D'onde siti voi?» Respose Rolando: «Io sono di Nobile uno povero scudiere, ch'è già parecchi giorni, che Rolando nevo di Carlo sì m'à discacciato, e prese la cittade di Nobile con lo contorno, e à fatto battizzare tutta la cittade di Nobile, e à morto Ferragù, e Carlo è in l'oste di Pampalona, e à fatto di grande battaglie alla gente di Malzarise, sì che gli è morto più di sessantamila Saracini, e forte danneggia la Navarra e la Spagna da ciascaduna parte; e a l'escire che fece di Nobile, mi incontrai in uno Cristiano, sì che l'alcise e tolsegli le arme e lo cavallo, e parti'mi da la citade, perchè non mi voleva battizzare.» Disse li marinari: «Como vi fate voi chiamare?» Respose Rolando: «Io mi faccio appellare Lionax di Nobile, e volontiera andare' in quelle parte, onde si fosse la grande guerra.»—«Como? disse li marinari, noi vi menaremo volontiera in quella parte.» Disse il patrone della nave: «Lionax, se vi piace, intrati in la nave, e sì vi condurrò fin a Persia, e di là potriti andare in qual parte vi piacerà.»

Rolando intendendo il patrone, fo molto contento, e prese il suo cavallo e intrò in la nave, e fo molto contento Rolando, da poi che li Saracini fanno guerra insieme. Tiravano soe vele, e comincionno a navigare per l'alto mare ver la Persia. Apparecchiare fece il patrone da mangiare e da bevere a Rolando, che grande mestere li fe. Quando Rolando avè mangiato, stette in la nave per parecchi giorni. Veggendo il patrone il cavaliere sì ben formato e di tanta cortesia, chiama Rolando signore di tutti, e dice: «Lionax, dimanda di ciò che vi sta a grado, che subito serà fatto.» Respose Rolando: «Mille mercedi.» Tanto naviga Rolando con li marinari notti e giorni, che basta per tri mesi, e navigonno tanto, che arrivonno sotto Persia alla cittade di Machidante; e quando Rolando vide tante castelle, disse: «Ditemi, patrone, onde semo nui arrivati?» E lui respose: «Alla cittade di Machidante.» Ancora Rolando guarda ver la montagna, e vide tende e paviglione e più di due mila Saracini. Disse Rolando: «Che gente è questa?» Respose il padrone: «Ell'è Machidante re di Jerusalem, che fa guerra al soldano re di Persia, e vole prendere per forza

sua figlia, che s' appella Dionisia, più bella dama che sia al mondo. »

A tanto fo che Rolando descende in terra, e salta di nave e prende soe armature, e addobbasi il paladino, e poi salta a cavallo, e prese a cavalcare per l'oste; e tanto cavalca il paladino, ch'e' fu arrivato a uno paviglione, onde era molti baroni, e dismonta da cavallo per oldire lo conseglio, che faceveno in quello paviglione. Ora da l' una parte è lo Soldano e Sansonetto suo figliolo, che era in etade di ventidue anni, e Dionisia la figliola, che era in etade di diciotto anni, con altri molti baroni e cavalieri; da l'altra parte Machidante e uno nevo, che s' appellava Peliax, molto bon cavaliere per arme portare; e c'era uno re che s' appellava Florenzio, che portava una grandissima mazza, e era quasi sì grande como quella di Ferragù, e altri molti baroni, che faceveno conseglio di fare pace insieme, chè aveveno olduto dire, che Carlo imperadore era in la Spagna con grande gente sopra Marsilio e Balugante, che forte danneggiano il terreno di Spagna da ciascaduna parte. Dice il Soldano: « Ora me intende, Machidante,

Io ò inteso, ch'ell'è arrivato Carlo in la Spagna con grande quantitade di Cristiani per conquistare Marsilio e tutta la Navarra, e per fare battizzare la Spagna. E' vi faccio a sapere, se Carlo conquista la Spagna, ch'e' passarà l'alto mare, e conquistarà tutta la Barbarìa; e imperciò ti dico, ch'e' sarebbe bene a fare pace insieme, e dare soccorso allo re Marsilio contra li Cristiani. » Respose Peliax nevo di Machidante: « Mai non farò pace insieme, fin a tanto che tu doni tua figlia per mogliere a Machidante. » Allora disse Dionisia: « Como, padre mio, mi voliti dare per mogliere a uno vecchio di ottanta anni? Io imprometto a Trevigiante nostro Dio, che in vita mia mai non me lo darai; e' son giovene di diciotto anni, sì che nostro mariaggio non sarìa ragionevile. » Allora respose Peliax: « Como, fera puttana, osi tu blasmare sì alto barone como è Machidante? Io imprometto a l'alto Dio Macone, che ti farò bruciare; » e le disse molte grande villanie.

Sansonetto suo fratello non osava dire alcuna cosa per paura di Peliax, imperciò ch'ell'era così forte cavaliere sopra li Saracini, como è Rolando sopra li Cristiani:

e in questo modo non si poteva accordare insieme l'una parte e l'altra; e tanto era l'assedio e 'l grande stormo, che aveva fatto Machidante al Soldano, che più non si poteva tenire contra la forza di Peliax, chè era durata la guerra per tri anni, e c'era morto per intrambe le parte più di cento mila Saracini.

A tanto intendendo Rolando quello conseglio di fare pace, disse in suo core: « Cristo non lo consente miga, che questa brutta gesta Saracina faciano pace insieme per dare soccorso a Marsilio contra li Cristiani; e' ci mettarò tanta discordia insieme, anzi che mi parta della Persia, che gli farò morire più di tre mila Saracini. » A tanto intra Rolando sotto lo paviglione, onde era la gente, e chiamò uno scudiere da parte, e disse: « Dimme, vassallo, mostrami il Soldano, che gli voglio dire alquante parole, perchè vegno da stranie parte. » Sansonetto oldendo lo cavaliere, disse: «Che vi piace?» Respose Rolando: «Io voglio parlare al Soldano, e dirgli alquante parole e stranie novelle. » Allora Sansonetto prese il paesante [1] per

[1] Vale quanto *contadino*, come è detto in seguito, o *forastiero*; in questo senso manca d'esempii nel Vocab.

la mane, e menollo davante al Soldano. Quando il Soldano vide il cavaliere, disse: « D' onde siti voi ? » Respose Rolando: « Io sono della cittade di Nobile, uno laboratore di terra, e son povero vassallo. » — « Come, disse il Soldano, tu mi pare uno cavaliere ? » Respose Rolando: « Ancora non è molti giorni, che Rolando nevo di Carlo mi scacciò fora di Nobile, perchè io non mi voleva battezzare; all'escire che fece della cittade, mi incontrai in uno Cristiano, e die' gli uno colpo di uno dardo in tal maniera, che lo alcise, e poi gli tolse le sue arme e lo so cavallo [1]; e sì vi faccio a savere, che Rolando à acquistato Lazara, e à morto Ferragù con la sua spada, e la cittade di Nobile è battizzata da ogni parte. »

Oldendo questa novella, li Saracini tutti sono smarriti, e tutti diceveno: « Ben sarebbe a fare pace insieme, e dare soccorso allo re Marsilio. » Diceva Machidante allo Soldano: « Se tu mi dona tua figlia per mogliere, noi potremo fare pace, e poi daremo soccorso allo re Marsilio. » Respose il Soldano: « Volontiera la dono

[1] Intendi: *lo uccisi, e poi gli tolsi le sue arme*, ecc.

ancora più della metade dello mio regnamo. » Dionisia diceva: « Io imprometto a Macone, che in mia vita non prendarò per sposo uno vecchio di ottanta anni, como è Machidante. » Allora Peliax fo scorrucciato, e disse: « Como sei fera puttana![1] Se non fosse per tanto che offendarei a Machidante, io con le mie mane ti gettarei in foco ardente. » Allora respose Rolandó: « Non è usanza di cavaliere nè di re a biasmare così una dama, como tu fai. » — « Villano laboratore di terra, disse Peliax, vo' tu defendere la puttana? » Respose Rolando: « Volontiera la voglio defendere alla battaglia a corpo a corpo con ciascaduno che volesse. » Disse Peliax: « Che onore posso acquistare con un laboratore di terra? » Disse Rolando: « Io tel mostrerò con la spada in mane, quando ti piacerà. » Allora giura a Macone Peliax, che innanzi che sia sera, e' provarà la forza contra il paesante.

Ora fo levato il grande romore per ciascaduna delle parte, e si levonno tutti scorrucciati; si torna Machidante con sua

[1] *Puttana* è qui detto in luogo di *pulta* o *ragazza*, secondo il senso attribuito dagli antichi a questa voce.

gente a l'oste, e 'l Soldano si torna con sua gente alla cittade, e dice a Rolando: « Paesante, voliti voi venire dentro da Mecche? » Allora giura a Macone Rolando, che mai non beverà nè mangerà, fin a tanto che non darà uno colpo a Peliax con sua spada. Il paesante si arma di tutte soe arme, ed allazzossi suo elmo in testa, e prende una grossa lanza in mano, e romase solo al campo. Peliax vedendo il paesante, tosto fo armato di tutte soe arme, e prende una grande asta ciascaduno delli cavalieri, e venneno al campo. Dionisia quando vide Rolando, che per lei prendeva battaglia, stava suso lo muro della cittade, pregando Macone che dovesse aidare [1] il fero paesante. Quando li cavalieri fono approssimati, ciascaduno prende del campo al suo volere. Ora corre li cavalieri, quanto li cavalli pono trainare l'uno ver l'altro, e a l'incontrare che feceno li cavalieri, donassено dui colpi sì crudeli delle lanze, che ambidui li cavalli si inclinonno in terra, e le lanze tutte quante si sforzano [2], e

[1] *Ailare* o *aiutare*, dal franc. *aider*.

[2] Ossia *si rompono*. Il Dizionario non registra tal voce in questo senso.

ciascaduno ferma lo cavallo delli speroni, e misseno mane a le spade. Rolando fra suo core sì diceva: « Se trago fora Donindarna, la potrà cognoscere li Saracini, e ben la potrebbeno cognoscere.» Alquanto si dilungò Rolando in una valle lunge del campo, fugendo, e Peliax li corre dreto. Allora Rolando trasse fora sua spada, e donò uno colpo a Peliax sì grande suso lo elmo, che tutto lo fece inclinare su l'arcione, e sì fo il colpo, che li escì fora uno pe [1] di staffa, che lo cavallo corse più di mezza liga, anzi che Peliax tornasse suo pede in staffa, e dici che mai non ricevè dui colpi sì grandi da nullo cavaliere, e che forte sen maravegliava della forza del villano.

Partisse Rolando, e venne a la cittade con grande festa che li fece Sansonetto e Dionisia, e diceveno: « Forse vorrà Macone nostro Signore, che 'l paesante ne difenda da Peliax; » e Peliax quando vide Rolando cavalcare ver la cittade, cominciò a cavalcare ver l'oste. Quando Machidante vide Peliax, disse: « Che a' tu fatto del fiero villano? » Disse Peliax: « In vita mia mai non riceve' dui sì grandi

[1] Apocope di *pede,* voce originale dal lat. *pes.*

colpi, como e' m' à dato in questa fiata. » Disse Machidante: « Non avere paura nessuna, chè da matina, quand' elli escirà fora alla battaglia, ben l' alciderai. » Respose Peliax: « Sì farò sì come a Macone piacerà, e imprometto che da matina io andarò alla cittade a onta e a despetto del Soldano e di Sansonetto, e prendarò la puttana e gittarolla in uno foco ardente, e alciderò il fero villano, e destruerò tutto quanto il suo regname. »

CAPO XXXI.

Quando venne la matina, che fo schiarito il giorno, fo levato Peliax tutto scorrucciato e molto pensoso, vedendo che la forza di Rolando era grande e meravegliosa, e pensa fra suo core, e dice che per certo questo cavaliere non è laboratore di terra, anzi uno figliolo di re e di reina e di grande affare; e fece apparecchiare soe arme e fo armato di ciò che fo mestiere, e monta a cavallo e giura a Macone, che mai non tornarà in lo oste, s' e' non prende Dionisia e gittala in uno foco ardente. Cavalca Peliax dentro della cittade armato, che nessuno se ne

percorse, e arrivò in la piazza, e dismonta da cavallo, e ligollo a uno bottone di ferro, e posegli appresso soa lanza, e da poi montò in lo palagio, onde dimora lo Soldano; e Peliax vide da una parte sedere lo Soldano e li altri baroni, e c' era la bella Dionisia; e Peliax quando vide il Soldano, andogli davante e prese a dire: «Dio Macone ti maladica con tutta quanta tua compagnia, pessimo Soldano; al tuo dispetto e a dispetto del villano prendarò tua figlia, quella fera puttana, e gittarolla in foco ardente di presente.» Allora Peliax prende la donzella sotto lo scudo, e posela sotto lo brazzo e portala via, che non c' è nessuno cavaliere, che sia ardito che contradica a Peliax. Rolando arriva in la sala, e oldendo il romore, require: «Che romore è questo?» Dice uno vassallo: «Ell' è Peliax che porta via la donzella a onta di tutti quanti.»

Rolando guarda e vide Peliax e dreto li va, prendendo grandi salti per la sala, e prende Peliax per la falda dello usbergo, e squassollo sì forte, che quasi cadè in terra, sì che per forza fo mestiere che lassi la donzella. Peliax quando vide che gl' aveva tolta la donzella, prese a dire:

« Ah! pessimo villano, como a' tu tanto ardire di prendere la donzella? S' e' non fosse perchè mi sarebbe men d' onore, e' ti farei pentire del tuo ardimento. » Rolando respose: « S' e' non fosse perchè e' sono forestiere, io ti alciderei con lo mio brando, chè offendarei allo Soldano; e s' e' ti piace, e' ti mostrarò al tuo piacimento, che faccio quello che è rasone, ch' io voglio defendere la donzella, poi che sono al tuo ostiere; » e prese uno guanto e 'l donò a Peliax [1], e require battaglia: e così fece Peliax, e prese uno altro guanto e donollo a Rolando in segno di battaglia.

Vedendo il Soldano questa questione con altri baroni, ordina il termino della battaglia, che fin a cinque giorni ciascaduno delli cavalieri siano apparecchiati di defendere sua rasone al campo armato; e fatto l'ordine, Peliax tornò al campo di mala voglia, vedendo che Rolando gl' à tolto la donzella, e che l'à

[1] Nella sfida il cavaliere provocatore, in segno d' intimazione, soleva gettare *il guanto sanguinoso della battaglia*, come dicevasi. L' altro dovea raccoglierlo, ed accettare il combattimento.

appellato di battaglia. Quando fo arrivato al campo, disse la novella a Machidante. Quando intese la novella, disse: « Questo non è rasone, che uno re di corona deggia prendere battaglia con uno laboratore di terra; » e prega suo nevo che deggia lasciare la battaglia. Respose Peliax: « E' non mi sarebbe onore da voi, chè se io invitato da uno di battaglia, sì la lassasse, dirieno ch' e' lassasse per paura; e imprometto a Macone, se gli piacerà, di alcidere il paesante; » e in questo modo dimora Peliax con li altri baroni. A tanto passa il terzo giorno, e Rolando prese a dire a Sansonetto: « Se io avesse uno bono cavallo, non temerei Peliax una medaglia; » e disse in suo core a Cristo: « Re di gloria, como gran mestiero a me sarebbe Valentino! » E comincia a pensare e ricordare di Oliviere e delli altri baroni, ch' à lassato in l' oste a Pampalona, e dice: « A grande oltraggio mi discacciasti, Carlo, e sono arrivato in stranie parte, e non cognosco nullo cavaliere, che mi possa consegliare alquanto; » e cominciò a lacrimare delli soi occhi.

Sansonetto quando intese Rolando, prese a dire: « Lionax, mia sorella Dionisia

à uno cavallo in sua stalla, che à morto più di sessanta scudieri, quando li givano a dare mangiare nè bevere, perch' elli è pessimo e fero, e fu pasciuto pur di sopra la stalla, chè nessuno non li volse approssimare. » Il Soldano disse: « Se voi politi prendere lo cavallo, voi lo possiti avere, e per mio conseglio voi lassariti, ch' e' vi potria mettere a morte. » Il cavallo si appellava Bugifalax, molto bon cavallo. Disse Rolando: « Da ch' e' vi piace di dar a me il ditto cavallo, volontiera il vederò. » Allora fe bannire il Soldano, che ciascaduno si debia partire della piazza, ch' e' vole fare aprire la stalla di Bugifalax. Quando li Saracini inteseno, ciascaduno se ne fugiva, sì como li inimici li incalzasseno. Ciascaduno monta alle finestre per vedere quello che farà Rolando, e in che modo averà Rolando il cavallo. Prestamente Rolando si pone so usbergo in dosso e suo elmo in testa, e prende uno grande bastone sotto lo scudo, e dice: « Ora mi mostrati Bugifalax; » e lo Soldano fece portare le chiave della stalla, e donolle a Rolando, e feli insegnare le porte di Bugifalax. Allora Rolando descendè dal palagio e arrivò alla stalla,

e dischiava la porta, e quando il cavallo odì il romore della porta, gittò uno grande muggito, che quasi fece tremare tutto il palazzo. Disse Rolando: « Virgine Maria, è questo il diavole dell'inferno? » e aprisse la porta, e lo cavallo, quando si vide liberato, cominciò a fare grandi salti e grandi cridi per la stalla. Rolando prese una falda del suo usbergo, e losenga il cavallo, e mostragli ch'e' sia orzo o spelta; e lo cavallo se ne ven approssimando a Rolando, e vide che non c' era gran nessuno, volse sua testa e trasse delli piedi da rieri a Rolando, e dègli sì grande colpo in lo scudo, ch' ello fece cadere Ròlando in terra. Levossi il cavaliere. A tanto il cavallo se ne fuge per la piazza; Rolando li va dreto a lui allosengando [1], e tanto vene approssimando, che gli trasse del pugno destro in lo visaggio del cavallo, e dèlli sì grande colpo, ch'e' fece cadere il cavallo; e da poi misse mano a uno grosso bastone, e ferì il cavallo per li fianchi e per le coste, sì che lo faceva tutto trasudare da ogni parte, sì che 'l cavallo fo molto lasso e stanco; e da poi

[1] *Lusingandolo o allettandolo: allusingare* non è registrato.

tolse uno freno e poselo in sua bocca, e fecelo levare suso. Vedendosi il cavallo forzato, ch'e' non si poteva movere nè prendere salti, stava umano como lo agnello sotto lo lupo. A tanto Rolando salta suso, e cavalca il cavallo per la terra, donandogli grande botte delli speroni, che Bugifalax non si removeva. Quando venne la sera, Rolando descende dal cavallo, e menollo alla stalla, che nessuno scudiere non era ardito di andare a toccarlo. Da poi che Rolando avè castigato il cavallo, fo di mestiere che gli desse da mangiare e da bevere, e era stato quello ditto cavallo più di sette anni, che non era escito fora della stalla, e non era stato cavalcato.

Quando il Soldano vide Rolando, che aveva castigato il cavallo, maravegliossi molto della forza di Rolando, e disse: « Per certo questo non è laboratore di terra, anzi è uno cavaliere di grande affare; » e andogli incontra a Rolando Sansonetto con molti altri cavalieri e baroni, e feceli grande festa e onore, e menollo in lo suo palagio, e lo Soldano lo prende per la mane, e poi abbracciollo e baciollo il viso. Dionisia quand' ella vide la faccia

del cavaliere, pregava Macone che gli presta tanta grazia, ch'e' possa alcidere Peliax, che volontiera avrebbe tolto Rolando per sposo. A tanto fo apparecchiato le tavole, e ciascaduno si pone a mangiare. Sansonetto e Dionisia tutta ora serviveno il conte Rolando e suo padre lo Soldano. Levate le tavole, ciascaduno si andava a sua zambra a riposare. Sansonetto prende lo conte Rolando per la mane, e menollo a sua zambra, e servillo di quello gli fa mestiere.

CAPO XXXII.

Dice lo conto, che Rolando lo quarto giorno si apparecchia di quello che fa mestiere, sapiendo ch'ello doveva la matina escire fora alla battaglia; e tutta ora stava Dionisia in orazione davante a Macone, pregandolo ch'ei dia vittoria al paesante contra Peliax, e che ello la possa liberare delle mane di Machidante. Quando venne la matina, si arma Rolando, e ponesi suo usbergo indosso, che fo in prima di Ettor di Troia, poi si allazza suo elmo in testa, e prende Bugifalax, e salta suso che non bailisce [1] le staffe; e quando li

[1] Forse intendesi che Rolando non reggevasi sulle staffe.

Saracini videno il conte che era sì leggiere, tutti cridaveno: « Evviva, evviva il fero paesante; » di che Rolando alquanto se ne rise. Quando fo armato Rolando, escì fora della cittade, e andò al campo onde era ordinata la battaglia, e tutta la gente della cittade stava sopra le mure per vedere la battaglia. Sansonetto e Dionisia ascendeno sopra una grande torre per vedere la forza del paesante.

Vedendo Peliax che Rolando era venuto al campo inprima lui, diceva: « Per certo questo cavaliere è di grande affare, e a me non risembla a laboratore di terra; anzi credo ch'e' sia figliolo di re e di barone. » A tanto si fece apparecchiare le soe arme, e tutto fo armato di ciò che fa mestiere, e di sopra tutte quante le arme portava una cintura coperta di prede preziose e di grande valimento, e in testa portava una corona di perle sopra li capilli, che aveva longissimi e più bianchi che neve; e la testiera del cavallo dinanzi aveva unò dragoncello di oro con tre carboni[1] suso la testa; e similmente

[1] *Carbonchi;* nel *Dittam.*, 5, 19:

....la natura del diamante prima,
Appresso del carbone ancor mi chiosa.

portava in lo scudo un' altro dragoncello.
e tanto era l'oro e le prede preciose che
portava il Saracino, che valeva più di
uno castello, e quando fo addobbato, pregava
Macone che li dona vittoria contra
il paesante; e tolse commiato da Machidante
e da li altri baroni, che forte piangeveno
di paura che avevano del paesante,
che non lo mettesse a morte.

A tanto fo arrivato Peliax al campo;
e ciascaduno delli cavalieri teneva una
grossa lanza in mane, e quando fono
appresso, ciascaduno si minaccia sotto
li elmi di darsi morte l'uno all'altro.
Ora si disfida li cavalieri, ciascaduno
prende del campo al suo volere, e revolta
li loro destrieri da mezzo il corso
innanzi; ciascaduno conforta il cavallo
delli speroni, e all'incontrare che feceno
delle lanze, si donano dui grandi colpi
li cavalieri sì grandi e dismisurati, che
le lanze si rompeno, nè l'uno nè l'altro
non si mosseno di sella, più come farebbe
due grande torre. Al revolgere che
feceno li destrieri, ferivano li cavalli
delli speroni. Rolando si pensa fra suo
core: «Se io trago fora Donindarna, che
li Saracini la cognoscano, in mia vita

non potrò adimplire mia volontade, e bene mi potrebbeno discacciare di queste parte.» Allora Rolando volta suo cavallo, e fuge ver la montagna, e Peliax l'incalza dreto. Quando Dionisia vide che Rolando sen fugiva, dice: « Ahi paesante pessimo, se io ti vedesse tutto stracciare le membre, in tua vita non intraresti in questa cittade.» Quando Rolando fo dilungato da l'oste, che nessuno non lo poteva vedere, volta il cavallo e dice: « Tu me non conosci? Io giuro a Cristo e alla Vergine Maria, che ti privarò del tuo incalzare; » e tanto si prossima Peliax a Rolando, che gli donò uno colpo in suso l'elmo, che alquanto misse Rolando inclino suso l'arcione, e Peliax dice: «Io ti prego, che tu mi debia dire il tuo nome e di qual paese, chè a me pare che tu sia Cristiano, chè tu chiami Cristo e la sua madre.» Rolando dice: « È vero che io sono Cristiano, e sono nevo di Carlo imperadore, e faciomi chiamare il paladino Rolando; » e misse mano Rolando a Donindarna. Quando Peliax oldì ch'ell'era Rolando, prese a fugire verso la campagna. Allora Rolando conforta Bugifalax delli speroni, cridando: « Traditore, tu non

poi scampare; » e Rolando li viene approssimando, e mise Donindarna dentro le spalle e la testa, e donogli uno grande colpo e di tanta forza, ch' e' gli tagliò la testa, e poi prese la testa per li capilli in mane, e cavalca per lo campo, e prese la spada di Peliax, e tirmolla[1] appresso a Donindarna, e presenta la testa di Peliax alla donzella; e la donzella, quando vide che Peliax era morto, mai non fo più contenta, e fece grande festa a Rolando, e diceva: « Ben vegna quello che m'à liberata da Peliax.

Vedendo Machidante che Peliax non cavalca detro a Rolando, dice: « Ahi fero villano traditore, tu m'ài morto mio nevo; che Macone ti maledica. » E salta a cavallo e vide il corpo di Peliax, che era senza testa in la campagna. Alla matina, quando Machidante fo levato, clamò Florenzio, e dice: « Io te lasso capitanio di due mila Saracini, che tu debia ben guardare fin a la mia tornata, che voglio andare in Jerusalem a portare la novella di Peliax a suo fratello Polinor, ch' è mio nevo, che vegna a vengiare la morte di Peliax. A tanto monta a cavallo

[1] Intendi *la fermò*.

Machidante con alquanti Saracini, e cavalca ver Jerusalem, e romase Florenzio capitaneo dell'oste alla cittade di Mecche con tre mila Saracini, tutti turbati per la morte di Peliax.

CAPO XXXIII.

Quando lo Soldano vide che Rolando avea morto Peliax, dici: « Rolando, io vi dono a vostra guarda dieci mila pagani delli megliori che abbia lo mio regname, e sì voglio che ciascaduno da qui inante vi appella Conestabile; e Dionisia fece molto grande festa a Rolando, perchè ello l'à liberata da Machidante. Il Soldano ordinava che Sansonetto abbia dieci mila Saracini a sua guarda, e lui ne aveva diecimila, sì che lo libro mostra che 'l Soldano avesse trentamila Saracini, cioè cavalieri. Vedendo Machidante che Peliax era morto, fece ponere il corpo in una cassa, e fece apparecchiare grande naviglio per andare in Jerusalem, e intrò in nave e mettesi per l'alto mare, e lassò Florenzio al campo con due mila Saracini. Il conte Rolando con la gente del Soldano si pone fora della cittade al

campo, di ora in ora facendo grande battaglie con la gente dello re Florenzio.

CAPO XXXIV.

A tanto la mogliere di Carlo, la quale era in Franza, aveva olduto dire che 'l conte Rolando era partito del campo di Carlo, e onde e' fosse andato, nessuno non lo saveva mai, a tanto ch' e' ritornò a Pampalona; e subitamente la reina fece chiamare Ugone di Floranida e suo fratello Ansuise, e comandogli che elli si devesseno apparecchiare con venti mila cavalieri per andare requirendo il conte Rolando per lo mondo; e era questo Ugone primo cusino del conte Rolando. A tanto Ugone e suo fratello Ansuise fanno bannire da parte della reina, che ciascaduno che vole prendere soldo, si presenta a Parise davante alla reina. La novella si sparse per la Franza e per la Alamagna e per altre molte provincie, sì che in breve tempo Ugone assoldò venti mila cavalieri, e la reina donogli grande quantitade d'oro e d'argento, e partissi Ugone e suo fratello con venti mila cavalieri, e cavalconno per lo mondo, requirendo onde si faceva stormo e battaglie.

A tanto fo arrivato Machidante con il corpo di Peliax in Jerusalem con grandi pianti; e Polinoro intendendo che Machidante arrivava, montò a cavallo con grande quantitade di cavalieri per andare incontra a Machidante, e quando Polinoro vide Machidante, dice: « Che novelle aviti voi, che tutti vi mostrati di mala voglia? » Respose Machidante: « Como? Male novelle io ti porto: in quella cassa è il corpo di Peliax tuo fratello, lo quale è stato morto da uno feroce villano, lo quale arrivò in Mecche non è ancora molti giorni, che venne di Spagna, e dici ch'ell'è laboratore di terra. » Quando Polinoro intese che suo fratello era morto, strangosciò sopra la cassa, e stette a l'andare di mezza liga, che non si risentì di sua persona. Quando fo risentito, si levò suso, gettando grandi grida e pianti per la morte del fratello, e fece aprire la cassa per vedere Peliax, e quando ei vide che non c'è la testa, domandò: « Onde è la testa di Peliax? » Respose Machidante: « Nevo meo, quello villano che l'alcise, sì la presentò a la figlia del Soldano. » Dice Polinoro: « Quello villano alcise Peliax a tradimento, o l'alcise a battaglia ordinata da corpo a

corpo?» Respose Machidante: «Nevo meo, e' lo alcise a battaglia ordinata da corpo a corpo.» Allora Polinoro dice: «Ah! Dio Macone, como po essere che uno villano potesse alcidere Peliax, che era sì bon cavaliere, che era sopra li altri? Per certo, disse Polinoro, Machidante, tu mi inganni, chè colui non è villano, ma credo ch' e' sia figliolo di re e di regina, che va per lo mondo alcidendo la gente, che non vole mostrare sua nobilitade nè sua forza.» Dice Machidante: « E' non è più tempo di mostrare dolore di Peliax; anzi devemo noi tornare a Mecche a prendere vengianza del Soldano e del pessimo villano, e lo faremo appendere per la gola, e la fera puttana Dionisia faremo bruciare. » Allora feceno seppellire il corpo di Peliax con grande onore; Polinoro fece reponere le osse del corpo in una cassa di auro per poterla vedere quando e' gli piacerà. Grandi sono li pianti di Peliax.

A tanto Machidante ordina di tornare a Mecche, e fece apparecchiare sessantamila cavalieri di quelli di Jerusalem, e dici a Polinoro: «Io voglio che tu vegni a Mecche a prendere vengianza del Soldano e del villano, che ben tu l' alciderai

con tua spada.» Respose Polinoro: «Io non credo ch' e' sia villano, anzi credo ch' e' sia conte e marchese e di grande affare;» e domanda da molti altri cavalieri il fatto del villano, e in che mainera e' cavalca, e ciascaduno li dici ch'è troppo bon cavaliere e bello, e che ben cavalca per la campagna, quando che fa mestiere. Allora pregava Macone che li presta grazia, ch'e' possa fare vengianza di Peliax. Allora Machidante e Polinoro con sessantamila cavalieri montonno in nave.

Rolando e Sansonetto dimoraveno in la campagna, facendo grande battaglie a la gente di Florenzio, e Rolando disse in suo core: « A Cristo piacesse e alla sua madre, che fosse in questa campagna quanti pagani nasceno mai di femina, e tutti si alcidessino insieme, chè questo a me sarebbe grande piacere; e se perdesse, io non curarei.» Tanto notte e giorno naviga per l'alto mare Machidante e Polinoro, ch' arrivonno sotto la cittade di Mecche, e dismontonno a terra, e feceno grande festa. Grande è la festa che fece quelli di Florenzio, quando viddeno Machidante, che era arrivato con grande soccorso.

Venne la sera, e ciascaduno andò a posare al suo paviglione. Quando venne la matina, fo levato Polinoro, e disse a Machidante: « Io vorre' vedere quello villano, che alcise mio fratello. » Dice Machidante: « Monta a cavallo, e sì te lo mostrerò. » Machidante e Polinoro feceno armare dieci mila cavalieri, e Polinoro cavalcò davanti a tutta sua gente. Quando Sansonetto vide li inimici arrivati (e sopra li era arrivato Polinoro in del campo) disse Sansonetto a Rolando: « Ah! Conestabile, io vi prego che noi ritorniamo in la cittade, che io veggio Polinoro fratello di Peliax, che è di più forza e di più ardimento che non era Peliax, perchè non vorrei che voi morisse per tutto l'oro del mondo, chè saremmo tutti deserti. » Respose Rolando: « Non avere paura nessuna, che impromettò a Macone nostro Dio, che innanzi che vegna la sera, io donarò uno colpo di mia spada suso lo so elmo. » Allora Rolando fece armare cinque mila cavalieri e altri tanti ne fece armare Sansonetto. Il Conestabile ordina sua gente, e cavalca davante a tutti li altri. Disse Machidante a Polinoro: « Vi' tu [1] il fero villano? Ma io

[1] Cioè *vedi tu* ecc. *Vi'* tronco da *vii* è da *viere*

giuro a tutti li nostri Dei, che da matina credo di vengiare Peliax.» Torna al campo Machidante e Polinoro con sua gente.

Quando Rolando vide tanti Saracini, tutto si dubiò di intrare in la guarda delli inimici. Allora disse Rolando a Sansonetto: «Io voglio che da matina tu intri in la guarda delli inimici, e mostrarai il tuo valore, che tu e' gioveno e ben formato di tua persona, che tu doveresti essere valente, che da matina io ti farò cavaliere sopra il corpo di Polinoro, e dare grandi stormi e battaglie a li inimici. Allora Sansonetto torna al suo paviglione, e giura che innanzi che sia sera, e' provarà sua persona; e prese cinque mila cavalieri delli soi, e corse in la guarda di Machidante, che erano quindici mila cavalieri. Rolando non ne sapeva novella; e intra in la guarda il franco Sansonetto, e abbassa sua lanza, e ferì uno cavaliere e misselo morto in terra, e misse mane a sua spada, chè ben lo saveva fare come valente giovene, e ferì il secondo, il terzo, il quarto. Così non dura nullo cavaliere,

o *veere*. *Vio* in pers. prima è usata sovente da Jacopo da Lentino, Ruggerone da Palermo, Jacopo Pugliesi, ecc.

e la gente di Sansonetto intra in la gente di Machidante. Al primo incontrare che feceno delle lanze, cadè morti più di duecento cavalieri; grandi è li cridi e li rumori, che fanno insieme la gente pagana, e tanto si mette avante Sansonetto con sua gente, che intronno in l'oste al tratto di dui archi, sì che in poca d'ora fo circondata la gente di Sansonetto. Si misse davante Sansonetto da tutta sua gente con sua spada, alcidendo la gente di Machidante. Tante son le sagitte che fono gittate a Sansonetto, che gli alciseno sotto lo suo cavallo. Ben combattè Sansonetto in tal modo, ch' e' fece uno montone grande di Saracini morti, e perchè e' sia pedone, e' non è perciò presonere, anzi combatte tuttavia con sua spada in mane.

Correndo si parte uno cavaliere, e arrivò al paviglione di Rolando, e disse: « Ah! grande Conestabile, soccorre Sansonetto prestamente, ch' e' gli fa mestiere, ch' ell' è circondato lui e sua gente da Machidante. » « Como? disse Rolando, io disse a Sansonetto che da matina dovesse assaltare la gente di Machidante, e lui à voluto accominciare la battaglia in questo giorno? » Tosto fo armato Rolando di tutte soe arme.

e prende cinque mila cavalieri, e cavalca ver la gente di Machidante, e intrò in lo grande stormo con sua gente, alcidendo Saracini. Tanto cavalca per l'oste, ch'e' vide una grande gente insieme che combatteveno, e Rolando si misse fra quella gente; a chi donava uno colpo, volontiera non aspettava uno altro, s'e' scampava da morte. Rolando si misse davante con li soi cavalieri, portando la pressa da ogni parte. Quando la gente di Sansonetto videno il conte, cominciò a cridare: «Evviva, evviva il grande Conestabile;» e ciascaduno combatte al suo volere. Rolando si misse tanto avante, ch'e' prese uno destriere e menollo a Sansonetto, e suso lo fece montare. Quando Sansonetto fu montato a cavallo, si misse avante combattendo, perchè ello si sentiva Rolando appresso a lui.

A tanto fo arrivato Polinoro con sua gente, e corse onde era il grande rumore, per dare soccorso a sua gente; e quando Rolando vide la grande gente, che veneveno per combattere, fece ritrarre tutta sua gente, e mettesi avante a tutti.

A tanto fo arrivato Polinoro con sua gente, e prese una grande asta in mane,

e levossi le ventaglie dell'elmo, e così fece Rolando. Quando li cavalieri fono approssimati, ciascaduno forte si minaccia, guardandosi in lo viso. Allora Polinoro cominciò a dire: « Fero villano, io non vengo mai in Spagna a danneggiare lo vostro terreno, nè alcidere vostri parenti nè amici: perchè adunque mi aviti morto mio fratello, e mi voliti destruere del mio regname? » Respose Rolando: « Io ò fatto como fa li poveri scudieri, che vanno per lo mondo prendendo soldo, e faccio lo onore del mio signore, chè io combatto volontiera per suo amore. » Disse Polinoro: « Ora non è ora di combattere, perch' ell' è sera; da matina vegnariti al campo, e amenduni si provaremo delle nostre lanze e spade; io imprometto a Macone, che farò appendere il Soldano e 'l suo figliolo Sansonetto, e del tuo cuore creggio [1] di mangiare, pessimo villano. » Allora respose Rolando: « Da poi che vi piace, ritornariti al campo vostro, e da matina si approvaremo a corpo a corpo. »

[1] Da *creiere* o *creggere*, usato talvolta anticamente in luogo di *credere*; nel Boiardo trovasi spesso, e in Dante da Maiano leggesi:

Ma proprio in ciò morire e viver creggio.

Di questo Polinoro fo molto irato, e volto suo cavallo, e' cavalca al suo paviglione con sua gente, e così fece Rolando e Sansonetto, che si ritornonno a' suoi pavi-glioni con sua gente di bona voglia, chè grande dannaggio avevano dato alla gente di Machidante. Venne la sera, e ciascaduno andò a posare, che gli faceva grande mestiere, chè molto erano stanchi per la grande battaglia che avevano fatto.

CAPO XXXV.

Alla matina, quando lo giorno fo schiarito, Rolando fece apparecchiare le soe arme, e pregava Cristo che li dia vittoria contra il Saracino; e fu armato di tutte soe arme, e presi Bugifalax, e salta suso che non bailisce staffe, e Sansonetto pregava Macone che dia vittoria al grande Conestabile, e così feceno tutti li altri baroni. Dionisia abbrazzò Rolando, e pregollo ch' e' sia costante alla battaglia. Armato Rolando, prese andare verso lo campo. Quando Rolando fo arrivato in lo campo, il Soldano fece armare venti mila cavalieri per dare soccorso a lo Conestabile, se mestiere fosse. A tanto si armò

Polinoro, facendo orazione a Macone, ch' e' possa vindicare il suo fratello; e li dui cavalieri fono arrivati in lo campo, onde era ordinata la battaglia. Machidante con sua gente fono armati, e tutti pregaveno Macone che presta grazia a Polinoro, ch' e' possa vendicare la morte del fratello. Ciascaduno delli cavalieri bailisce sua lanza, minacciandosi di morte, e dimorandosi li cavalieri in del campo, si disfidonno a morte. Disse Rolando a Polinoro: « Prende del campo al tuo volere. » Li cavalieri si dislungano l'uno da l'altro, e al rivolgere che feceno li cavalieri, sì confortano li cavalli delli speroni, e correno tanto quanto li cavalli pono trainare; e all'incontrare che feceno li cavalieri, donasseno dui grandi colpi delle lanze; e fono sì grandi li colpi, che ambedui le lanze si sforzonno fin alla punta, e li cavalli intrambi dui si inclinonno in terra per li grandi colpi, e ciascaduno delli cavalieri confortavano li boni destrieri delli speroni, e oltra trapassa li cavalieri al tratto di uno arco; e al rivolgere che feceno li cavalieri con li destrieri, Polinoro misse mane al suo brando, e donò uno colpo a Rolando, che

lo mise inclino fin suso l'arcione. Allora Rolando misse mane alla spada di Peliax. Quando Polinoro vidde la spada del fratello, bene la cognosce ch' ell' era quella di Peliax; e Rolando donò uno gran colpo a Polinoro, che quanto e' prise della targa, il tagliò via, e fo sì grande colpo, che lo fece revoltare per fin suso la groppa del destriere. Allora si leva Polinoro irato como drago, e ferì Rolando di sua spada, e donòli uno grande colpo, e durò la battaglia per due ore. Allora fo irato Rolando, e gittosse lo scudo di dreto alle spalle, e levossi suso le staffe, e donò sì grande colpo a Polinoro, che la spada di Peliax si rompe. Quando Rolando vide la spada rotta, cominciò a fugire ver la marina, e Polinoro lo incalzava dreto. Quando si vide dislungato del campo, misse mano a Donindarna, e rivolto il suo cavallo ver Polinoro, dègli sì grande colpo, che gli fendè la testa fin al bianco dente. In tal maniera Polinoro cadè da cavallo.

Allora Rolando clamò il Soldano e Sansonetto, e quando Sansonetto vide che Polinoro era morto, dismonta da cavallo, e inginocchiossi davante a Rolando,

e Rolando fece cavaliere Sansonetto suso lo corpo di Polinoro, e fecelo cavaliere a grande festa. Dionisia venne incontra a Rolando, e dici: « Dio Macone ti dia bona ventura, ch'io son più liberata donzella, che mai nascesse da femina; » e lo Soldano fece grande festa, e dici: « Io non teme più Machidante una medaglia, poi ch'ell'è morto Peliax e Polinoro, che erano li migliori cavalieri che fusseno al mondo, eccetto lo nevo di Carlo imperadore. »

Quando Machidante vide che Polinoro era morto, fece apparecchiare il suo naviglio, e disse: « Qui non è più tempo di dimorare, da che è morto Polinoro; » e fuge per lo mare con alquanti compagnoni. Vedendo il Conestabile che Machidante sen fugiva, fece armare trenta mila Saracini, e intra in la gente di Machidante; il Soldano intra da l'altra parte, e così fece Sansonetto. Il re Florenzio che portava la grande mazza, sen percorse, e armossi di tutte arme e venne davante alla sua gente, forte alcidendo la gente del Soldano, che così non dura nullo cavaliere per la grande mazza ch'e' portava in mane, che quasi era tutto

sanguinente del sangue della gente del Soldano, e tutti li fugiveno davante. Rolando si percorse, e dismontò del cavallo e disse: « Io non vorrei che 'l Saracino alcidisse il mio cavallo per nulla cosa, chè non aggio più Valentino, che possa bailire. » Rolando dismonta e prende grandi salti ver Florenzio, e quando Florenzio lo vide, disse: « Pessimo villano, tu non poi scampare, chè ben vengiarò la morte di Peliax e di Polinoro. » Allora Rolando non fece più motto, e ferì Florenzio sopra l'elmo, che 'l fece inginocchiare in terra, e Florenzio si leva tutto irato, e leva la mazza e va sopra il Conestabile con la sua mazza. Quando Rolando vide descendere la mazza, fece uno salto a rieri, chè non volse aspettare il colpo della mazza; che se una di quelle ballotte l'avesse giunto, l'averebbe morto. Florenzio trasse sì forte il colpo della mazza, che doe delle ballotte intronno in terra più di uno palmo. Allora Rolando trasse uno colpo di Donindarna in li fianchi, e 'l colpo fo sì grande, che gli tagliò tre coste in lo corpo, e fece escire fora le intraglie [1] del corpo.

[1] Le *entragne* o *interiora*, come il franc. *entrailles*. Manca nel Dizionario.

Florenzio sentendo il colpo, cadè in terra, e Rolando misse Donindarna fra lo collo e la spalla in tal maniera, che lo alcise.

Rolando salta a cavallo e intra in la gente di Florenzio, combattendo fra loro. Ciascaduno gli lassa la via e lo sentiere, e Sansonetto quando vide Florenzio morto, molto si conforta e combatte, che così non dura nullo cavaliere, incalzando li Saracini da ogni parte, e grande è la battaglia e lo stormo che feceno; e chi vidisse lanze e dardi forzare, e prede gettare, e la mortalitade da ciascaduna parte! Rolando intra in la pressa delli Saracini, portando le maggiore presse, che non potevano durare a li grandi colpi delli cavalieri; e Rolando crida: « Ah! Cristo, datemi grazia, che possa conquistare la gente di Machidante, che io sì andarò in Jerusalem a conquistare il grande Sepolcro, che li peregrini possano andare. » E trasse avante con Donindarna, e combattè sì bene, che ciascaduno li fugì davante, e tutti comincionno a fugire; e lo Soldano e Sansonetto li incalzaveno fin a la riva del mare. Al rivolgere che fece li cavalieri, ciascaduno cridava allo Soldano: « Noi sì ti rendemo nostre spade; nostro signore Machidante

se n' è fugito;» e Rolando si trasse avante, e sona il corno, che ciascaduno si trasseno a rieri, quando elli sentinno il corno sonare. Allora Rolando comanda, che tutta quanta la gente di Machidante sia difermata[1], e fo fatto suo comandamento; e indreto si torna il grande Conestabile con grande vittoria, e mena tutti li presoneri al suo paviglione, e fece grande festa e gioia in del campo del Soldano. Dionisia venne fora della cittade con molte dame e damigelle, e inginocchiossi davante al Conestabile. Allora il Conestabile prese Dionisia per la mane e levolla suso, e disse: «Ben vegna la cortese damigella;» e bastò per dieci giorni la festa, che fece Sansonetto e 'l Conestabile della grande vittoria ch' elli anno abiuto.

Allo undecimo giorno disse Rolando allo Soldano: « E' serìa nostro onore e bon modo, da poi che Dio Macone n' à prestato grazia e vittoria, andare a Jerusalem, e lì mettaremo l' assedio a Machidante e al figliolo Liadrax, e destrueremo tutto quanto il suo terreno; » e questo diceva Rolando, perchè e' voleva conquistare il Santo Sepolcro. Respose il

[1] *Fermata. Difermare* non è nel Dizion.

Soldano: « Ben mi consegliati, gran Conestabile; » e subito il Soldano fece apparecchiare gran naviglio per andare a Jerusalem, e fece mettere tanta vittuaglia dentro il naviglio, che basta per sei mesi.

Al duodecimo giorno il Soldano disse a Rolando: « Io vi dono in vostra guarda dieci mila cavalieri, e se più ne voliti, più ne prenditi; e a Sansonetto ne dono quindici mila cavalieri, e per me ne voglio sessantamila, che sempre stiano a lo reguardo [1] dell'oste; » e quando fo ordinata tutta la sua gente, intronno in nel mare, e tanto navigonno, che giunseno appresso a Jerusalem in una liga, e mettesi lì al campo con tutta sua gente; e a questo modo dimora lo grande oste a Jerusalem, di giorno in giorno facendo grande battaglie. Disse Rolando a Sansonetto: «Che monte è quello ch'è appresso alla cittade?» Respose Sansonetto: «Ell'è quello monte, onde fo crocificcato quello profeta delli Cristiani, e fo appellato il monte Calvario.» Disse Rolando: « E' voglio che da matina me conducati a quello luogo,

1 *Reguardo* è in luogo di *retroguardo*. Manca nel Dizionario.

onde fo crocificcato quello profeta delli Cristiani, che aviti ditto, ch' e' sia omo santo e iusto. La sera vènne, e ciascaduno andò a posare a li soi paviglioni.

41. Historia della Reina D' Oriente . . . . L. 3. —
42. La Fisiognomia trattatello . . . . » 2. 50
43. Storia della Reina Ester . . . . » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna . . . . » 2. —
46. Trattatello della verginità . . . . » 2. —
47. Lamento di Fiorenza . . . . » 2. —
48. Un viaggio a Perugia . . . . » 2. 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . . » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . . » 6 —
52--53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo . . . . » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . . » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . » 4. —
58. Sonetti giocosi . . . . » 2. 50
59. Fiori di Medicina . . . . » 3. —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . » 2. —
61. Trattato di Virtù morali . . . . » 6. 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . . » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . » 3. 60
65. Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo . . . . » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici . . » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie . . . . » 3. 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo . . . . . . » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di
Madonna Laura . . . . » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2. 50
71. Due Novelle . . . . » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . . » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2. 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2. —
75--76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef. » 2. 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di Messer Francesco Petrarca . . . . » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV . . . . » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. . . . . » 40. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*

Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250. . . . . L. 4. —
90. Alcune lettere famigliari del Sec. XIV. . . . . . . » 2. 50
91. Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI . . . . . » 5. 50
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro lettere inedite di Daniello Bartoli . . . . . » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche . . . . » 7. 50
94. Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI. . . . . . » 3. —
95. L'Orlandino. Canti due . . . . » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio . . . . » 1. 50
97. Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino. » 3. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini . . . . » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna . . . . » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato . . . . » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti . . . . » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati . . . . » 3. 80
103. Lettere di Bernardo Tasso . . . . » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I. . . . . » 7. —
105. Gidino Trattato dei Ritmi Volgari . . . . » 10. 50
106. Leggenda di Adamo ed Eva . . . . » 1. 50
107. Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori. . . . . » 8. —
108. Lettere di Bernardo Cappello . . . . » 4. —
109. Petrarca. Parma liberata. Canzone . . . . » 6. 50
110. Epistola di S. Girolamo ad Eustochio . . . . » 7. —
111. Novellette di Curzio Marignolli . . . . » 3. 50
112. Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo . . » 4. —
113 e 114. Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II . . . . . . » 14. —
115. Lettere di Piero Vettori. . . . . » 2. 50
116. Lettere Volgari del secolo XIII. . . . . » 6. 50
117. Salviati Leonardo. Rime . . . . » 4. —
118. La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente . . . . » 12. —
119. Novelle di Giovanni Sercambi . . . . » 12. —
120. Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell'Istoria . . » 3. 50
121. Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo » 9. 50
122. Batecchio. Commedia di Maggio . . . . » 4. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Tenzone fra i mesi dell'anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del Secolo XIII, a cura del prof. Edoardo Lidforss.

Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.

La Visione di Tundalo, secondo un Testo del Sec. XIII a cura del prof. F. Corazzini.

PERIODICO BIMESTRALE

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

DISPENSA CXXIV.

Prezzo L. 8.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIÀ PUBBLICATI.

---

1. Novelle d'incerti autori . . . . L. 3. —
2. Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino . . . . . » 5. —
3. Martirio d'una Fanciulla Faentina . . . . » 1. 25
4. Due novelle morali . . . . » 1. 50
5. Vita di messer Francesco Petrarca . . . . » 1. 25
6. Storia d'una Fanciulla tradita da un suo amante . . » 1. 75
7. Commento di ser Agresto da Ficaruolo . . . . . . » 5. —
8. La Mula, la Chiave e Madrigali . . . . » 1. 50
9. Dodici conti Morali . . . . » 4. —
10. La Lusignacca . . . . » 2. —
11. Dottrina dello Schiavo di Bari . . . . » 1. 50
12. Il Passio o Vangelo di Nicodemo . . . . » 2. 50
13. Sermone di S. Bernardino da Siena . . . . » 1. 50
14. Storia d'una crudel matrigna . . . . » 2. 50
15. Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima » 1. 50
16. Il Libro della vita contemplativa . . . . » 1. 50
17. Brieve Meditazione sui beneficii di Dio . . . . . . » 2. —
18. La Vita di Romolo . . . . » 2. —
19. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda . . . . » 2. —
20. Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D'Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma . . . . » 2. 50
21. Due Epistole d'Ovidio . . . . » 2. —
22. Novelle di Marco Mantova scrittore del sec. XVI . . » 5. —
23. Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago » 3. —
24. Saggio del Volgarizzamento antico . . . . » 2. 50
25. Novella del Cerbino in ottava rima . . . . » 2. —
26. Trattatello delle virtù . . . . » 2. —
27. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna » 2. —
28. Tancredi Principe di Salerno . . . . » 2. —
29. Le Vite di Numa e T. Ostilio . . . . » 2. —
30. La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S. Giovanni . . . . » 2. —
31. Storia di S. Clemente Papa . . . . » 3. —
32. Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia e il Cantico de' Cantici di Salamone . . . . » 2. —
33. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V. . . . » 2. —
34. I Saltarelli del Bronzino Pittore . . . . » 2. —
35. Gibello Novella inedita in ottava rima . . . . . . » 3. —
36. Commento a una Canzone di Francesco Petrarca . . » 2. 50
37. Vita e frammenti di Saffo da Mitilene . . . . . . » 3. —
38. Rime di Stefano Vai rimatore pratese . . . . » 2. —
39. Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca . » 2. 50
40. Il libro della Cucina del sec. XIV. . . . . » 6. —

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA.

IL VIAGGIO

DI

CARLO MAGNO

IN ISPAGNA

PER CONQUISTARE IL CAMMINO DI S. GIACOMO

TESTO DI LINGUA INEDITO

PUBBLICATO PER CURA

DI ANTONIO CERUTI

Dottore dell'Ambrosiana.

VOLUME II.

BOLOGNA,

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI.

1871.

CAPO XXXVI.

La matina, quando Rolando fo levato, si veste il bon usbergo, e mettesi Donindarna al sinistro costale, e monta a cavallo. A tanto fo arrivato Sansonetto, e disse: « Io voglio che nui dui andiamo suso quello monte, chè io voglio vedere, onde fo crocificcato quello savio profeta delli Cristiani. » A tanto montonno a cavallo li cavalieri ambidui, e preseno a cavalcare verso Jerusalem, e quando elli fono arrivati appresso al monte, disse Rolando a Sansonetto: « Aspettami qui alquanto, che voglio andare solo suso lo monte; » e dismonta Rolando del cavallo e lassollo a Sansonetto, e poi prese andare suso lo monte, e guarda da traverso. Quando ello fo suso, vide molte donne, che erano meretrice da poi in qua che 'l profeta fo morto suso quello loco. Rolando andoe e domandogli chente femine sono

queste, e fo contato tutto il vero. Allora Rolando li fece comandamento, che subito si dovesseno partire, e che mai non ci tornasseno. Da poi in qua nessuna non v' è abitato.

Mettesi avante il cavaliere, e vide quello loco onde fo crocificcato il profeta, e mettesi in ginocchione, e trasse fora la sua spada Donindarna, e ficcala per la punta in terra, e comincia a orare molto forte lacrimando. Rolando diceva: « Ahi Cristo, il quale nascesti in Betania, io ti prego per la tua grande bontade, che presti tanta grazia al re Carlo, ch' e' possa avere vittoria contra la gente pagana, e a me presti quello che mi fa mestiere; e voi, Vergine Maria, io vi prego per quella passione, la quale portò tuo figliolo suso lo legno della croce in lo monte di Calvaria, in suso il quale io son presente. » Piangendo, Rolando diceva a Gesù Cristo: « Re di gloria, prestami tanta grazia, che possa conquistare Machidante il forte e 'l suo figliolo Liadrax, acciò che possa fare ritornare il Santo Sepolcro a ordine, acciò che li pellegrini e li roméri [1]

[1] *Romero* per *romeo*, *pellegrino* non v'ha nei Dizionarii. Si disse all'istesso modo *giuderi* invece di *giudeo*.

possano andare a visitare e a complire la sua penitenzia. »

A tanto Rolando avè complito la sua orazione, e prese Donindarna e misela in lo fodro, e ritornossi verso Sansonetto, che l'aveva aspettato di grande pezza, ch' e' non saveva onde ei fosse; e forte si temeva Sansonetto, e guardò verso lo monte, e vide descendere Rolando. Allora cominciò a ringraziare Macone suo Dio. Quando Rolando fo arrivato a Sansonetto, feceno grande festa e allegrezza insieme, e montonno a cavallo e cavalconno allo campo, onde elli aveveno lassato il Soldano, e lì si dimorò per molti giorni, facendo grande battaglia intrambe l'una parte e l'altra.

CAPO XXXVII.

Lassiamo del Soldano e di sua gente, e ritornaremo a Ugone di Fioravilla e a suo fratello Ansuise, che aveveno venti mila cavalieri di quelli della reina di Franza, che erano cavalcati per lo mondo, cercando onde fosse battaglie, per trovare il conte Rolando con sua gente, perchè ella aveva inteso che in Jerusalem si

faceva grande battaglie e guerre; e disse alli marinari: « Ora me conducete a la città di Betania, onde dimora il patriarca. » Venendo il conte Ugone, e navigando per lo mare a Crisse, che era appresso alla cittade a una liga, aveva fatto coprire tutte le nave a quartiere di Rolando, e tutti suoi scudi e bandiere fo a quartieri. La guarda di Betania vedendo il grande naviglio, cominciò a strasonare[1] uno corno. Quando il patriarca intese la novella, descendè del palagio e venne alla rivera del mare, e guarda e vide tutti li omini che portavano il quartiere, e disse fra suo core: « Per certo Carlo passa la marina per venire a Jerusalem, e questo si è suo nevo Rolando, ch' e' manda innanzi per mettere in ordine suo oste. »

A tanto fo arrivato il grande naviglio, e Ugone disse: « Ben vegna il mio cusino germano. » Respose Ugone: « Io non sono miga Rolando, ma io sono Ugone di Fioravilla cusino di Rolando, chè io vado per lo mondo cercando il conte Rolando, chè già sono parecchi giorni, che Rolando con lo sforzo delli Cristiani

[1] Vale a dire *sonar forte un corno*. Non è voce registrata.

era in assedio a Pampalona, si disparti, e mai non si sapiè da poi in quale parte si fosse andato; sì che la regina di Franza, oldendo che Rolando era partito da Carlo, mi manda per lo mondo cercandolo. » Respose il patriarca: « Io non ne intese mai niente parecchi anni, ma più mi dispiace quanto fa questo. »

A tanto fo dismontata tutta la gente di Ugone a terra, e andonno di dentro della cittade di Betania, chè quegli di Betania son tutti Cristiani, che a Cristo non piacè mai ch' e' Saracini potesseno conquistare. Quando sono dentro della cittade, fenno grande festa, e fo mettuto suso per le mure tutte le bandiere, che sono fatte a quartiere. E sapiati che il patriarca manteniva a sua guarda quindici mila cavalieri Cristiani, che si appellavano li cavalieri del Templo. Dimorando Ugone in la cittade del patriarca, il patriarca gli contò la guerra del Soldano e di Machidante, e como ell' è venuto uno villano che à morto dui boni cavalieri; l' uno si appellava Peliax, e l' altro Polinoro, ch' erano re di Corona, e erano nevi di Machidante, e questo villano risembla a uno cavaliere di grande affare, ed è molto bon cavaliere,

che non sen potrebbe accattare un' altro così forte.

Quando Ugone intese la novella, sen rise, e imaginossi ch' e' fosse il conte Rolando; e in questo modo dimorando Ugone dentro di Betania, Machidante intese che Rolando era intrato dentro di Betania. Machidante clamò suo figliolo Liadrax, e disse: « Io voglio che tu vadi in Betania, chè gli è arrivato il conte Rolando, e digli da mia parte, che vegna a Jerusalem per defendere noi da lo pessimo villano, e che gli voglio dare la mitade di Jerusalem, e che fra noi e lui faremo fare una bastía, che non si possemo offendere l' uno nè l' altro; e quando ello sarà qui venuto in la cittade con sua gente, noi esciremo di fora e daremo sconfitta alli inimici, e da poi noi quando saremo ritornati in la cittade la sera, e saremo tutti lassi e stanchi per lo combattere, quando serà venuta la mezza notte, faremo armare quindici mila cavalieri delli migliori che noi avemo, e li faremo alcidere a questo modo, e prenderemo vengianza del fero villano. » Respose Liadrax: « Padre mio, io vi prego che voi non mi facciati fare queste ambasciate, chè in

vita mia non feci ambasciata di tradimento.» Disse Machidante: «Io voglio pure che li vadi.» Respose Liadrax: «Da poi che vi piace, io ci andarò, ma io impromettto a Macone nostro Dio, che innanzi che faccia nullo tradimento al conte Rolando, io gliel farò a savere, e dirogli per trei fiate.»

Allora monta a cavallo Liadrax con dieci baroni disarmati, chè ciascaduno portava una rama di oliva in mane per segno di pace, e tanto cavalca il barone, che ello arrivò appresso alla cittade di Betania. Li guardiani di Betania, quando videno li cavalieri, cognosceno ch' ell' era Liadrax figliolo di Machidante; e dismontò della torre la guarda, e fece cenno al patriarca che veniva Liadrax a Betania, e ch' ell' era alla porta con dieci cavalieri, che ciascaduno aveva in mano una ramella[1] di oliva; e incontanente il patriarca oldendo questo, montò a cavallo con Ugone e va incontra a Liadrax. Quando Liadrax li vide, dismontò da cavallo, e così fece il patriarca e Ugone. Quando li cavalieri

[1] *Ramella* dimin. di *rama*, lo stesso che *ramicello*; nell' Inghilfredi Siciliano:

Vedeva augelli posare in ramella.

sono dismontati, si inginocchiò Liadrax davante al patriarca, e requirillo quale era il conte Rolando. Respose il patriarca: « Questo si è quello che tu require. » Allora disse il conte Ugone: « Io non sono miga il conte Rolando, ma io sono ben suo cusino germano, e sua insegna porto per suo amore, e fomi clamare il conte Ugone di Fioravilla. » Quando Liadrax intese, che questo era primo cusino germano di Rolando, disse l'ambasciata di Machidante suo padre, e che venesse a soccorrere e a vendicare la morte di Peliax e di Polinoro con uno villano di Spagna. Respose Ugone e Ansuise: « Volontiera noi vegnaremo a fare la volontade integramente di Machidante. »

Quando Liadrax avè fatto l'ambasciata, e com'ell'avè abbiuta la risposta, monta a cavallo e tornò alla cittade sua, cioè in Jerusalem; e contò la novella a suo padre, ch'ello aveva fatto e complito suo comandamento, e che di presente arrivarà il conte Ugone e Ansuise suo fratello cusini di Rolando, e vegnaranno a Jerusalem a dare soccorso a tuo piacere (io voglio che sapiate, che da Betania a Jerusalem c'è il cammino di

due lighe). Quando venne approssimando appresso la sera, si apparecchia Ugone e Ansuise con tutta sua compagnia per venire a Jerusalem, e disse a suo fratello Ansuise: «Se Machidante mi lassa intrare in Jerusalem, non mi discacciarà in sua vita.» A tanto si monta a cavallo Ugone con sua gente, e cavalca verso la cittade di Jerusalem; e tanto cavalca il conte Ugōne con sua compagnia, ch' ello arrivò innanzi la mezza notte a Jerusalem, e intra in la cittade con sua gente, e Machidante li donò la mitade di Jerusalem, e fra li Cristiani e li Saracini fe fare di grandi palancati, però che nullo Cristiano offendisse alli Saracini, e per la mitade della cittade fo posto suso per le mure e le torre grosse quartieri fatti a l'insegna di Rolando, e a l'altra mitade fu posto bandiere fatte all'insegna di Machidante.

Quando venne la matina, il Conestabile fo levato, e vide sopra la terra di Jerusalem tanti pennoni fatti alla sua arma, e appella Sansonetto, e disse: « Cognosciti voi quella insegna? » Disse Sansonetto: « Quella insegna si è del megliore cavaliere che sia in tutto il mondo, e sì è Cristiano; sopra tutti li altri lui si è la

fiore, e sì s'appella il conte Rolando; e sì è nepote di Carlo imperatore. » Allora disse Rolando: « E io voglio che tu venga a la cittade da matina, e sì voglio che tu requiri battaglia a chi vole. » Quando venne la matina, Sansonetto si arma di tutte soe arme e montò a cavallo, e venne al paviglione del Conestabile, e dice che vole andare a requirire battaglia alla cittade. Allora il conte Rolando salta del letto e montò a cavallo con Sansonetto, e venne a mezzo il cammino, e disse a Sansonetto: « Andati a requirire battaglia a quelli cavalieri della croce. » Allora si mette Sansonetto per la campagna, e venne sotto la porta della cittade, e cominciò a clamare battaglia, e disse: « S' ell' è nessuno che voglia prendere battaglia da corpo a corpo, vegna al campo di fora armato. » Oldendo Ugone che è requirito a lui battaglia, armossi di tutte soe arme. e disse ad Ansuise: « Io vado di fora a battaglia, e sì ti dico, se tutto quanto mi vidisse tagliare per pezze, che tu non esci mai di Jerusalem. » Respose Ansuise: « Io ti prometto che farò tutto il tuo volere. »

A tanto si parte Ugone e venne alla campagna, e presentossi appresso a

Sansonetto, e disfidollo a morte. Ciascaduno prende del campo al suo volere. Al revolgere che feceno delli destrieri, li cavalieri confortonno li loro destrieri delli speroni, e abbassonno le lanze l'uno verso l'altro. Quando venne a l'incontrare delle lanze, la lanza di Sansonetto si rompe, che non peggiorò il cavaliere una medaglia; Ugone ferì Sansonetto e donogli sì grande colpo, che lui e lo cavallo fece cadere in uno montone; e dismonta Ugone da cavallo, e disse: « Renditi cavaliere. » Respose Sansonetto e disse: « Io mi rendo a voi, » e leva suso Sansonetto. Il conte Ugone disse: « Cavaliere, se ti lasso andare, io voglio che tu mi prometti che tù dirai a quello villano, che alcise Peliax e Polinoro, che da matina vegna fora alla battaglia. » Allora Sansonetto gli impromise ch' e' farebbe soa ambasciata, e disse Sansonetto: « Io ve prego che mi dicati il vostro nome, se siti voi il conte Rolando o no; » e lui gli rispose: « Io mi faccio appellare il conte Ugone di Floravilla, cusino germano di Rolando, e sì vo per lo mondo cercando il ditto conte Rolando da parte della regina di Franza, e tegno in mia guarda ventimila cavalieri. » Allora si

disparte Sansonetto, e fece l'ambasciata al conte Rolando. Quando e' fo da lui, disseli da parte di Ugone, ch'e' debia andare da matina alla battaglia. Rolando si armò presto e montò a cavallo, e venne appresso a Ugone, e innanzi che Rolando venesse alla battaglia, fece dire da Sansonetto chi era il cavaliere, e Sansonetto gli contò il conveniente [1], e como ello era uno cavaliere, che s'appellava il conte Ugone di Floravilla, cusino germano di Rolando; e di questo Rolando si fo molto contento, e cavalca verso Ugone. Quando Rolando fo appresso al cavaliere, disfidollo a morte; e vegnesi a ferire delle lanze li cavalieri, e a l'incontrare che feceno li cavalieri delle lanze, la lanza di Ugone si rompe tutta, e non peggiorò il cavaliere una medaglia, e Rolando ferì lui comunalmente, perchè no 'l voleva abbattere del cavallo. Ciascaduno delli cavalieri romase in sella, e ànno tratto fuora li soi brandi. Il conte Ugone donò

[1] Cioè *il convenuto, l'accordo fatto. Convenientia* dicevasi nel linguaggio rozzo dei notai medievali un contratto o una convenzione formata fra due o più parti. *Conveniente* nel senso qui inteso non ha esempii nel Dizionario.

uno colpo a Rolando, che 'l fece piegare suso l'arcione, e Rolando à tratto fora donindarna, e disse: « Cognosciti vui questa spada? » Respose Ugone: » Ah! pessimo villano, tu l'ài involata al conte Rolando; innanzi che mi parte da te, la ritorrò, chè tu l'hai involata al conte Rolando. » E lui respose: « Tu ne mente per la gola, chè l'ò conquistata in battaglia, e sì alcis' ella quello che tu vai cercando. »

Ora combatte li cavalieri a corpo a corpo per l'andare di mezza liga, che sempre Rolando lo feriva di piatto per non volergli fare male. Rolando vedeva che s'approssima la sera, e leva suso la ventaglia dell'elmo, e disse: « Me cognosciti voi, cavaliere? » E Ugone guarda, e vide ch'ell'era il conte Rolando, e volselo correre abbrazzare [1]; ma Rolando in piana voce: « Non venire, chè non vorre'essere cognosciuto. Vatti in la cittade, e in questa mezza notte Machidante sì ti

[1] Da *brazzo* usato dagli antichi (V. Jacopone, lib. V, c. XXVII, 6) si disse *abbrazzare*, e dai provenzali *abratzar;* il Boiardo, lib. I, c. XXV, 34:

E con gran festa l'un l'altro abbrazzare.

dè fare alcidere con tutta tua gente, che ben l'ò sapiuto. Quando serai in la cittade, che serà venuta la mezza notte, e che la grande battaglia si deverà accominciare, io vegnarò sotto la porta, che ben castigarò Machidante delli soi tradimenti. » A tanto si disparte li cavalieri, e disseno ad alta voce, che ciascaduno li pono intendere: « Che da mattina ritornaremo alla battaglia. » Ugone ritorna alla cittade e Rolando al campo.

Venne la sera; Ugone clama Ansuise suo fratello, e dissegli il fatto come Machidante avia ordinato il tradimento di farne morire tutti in la mezza notte, e dissegli como il secondo cavaliere, con chi ell'aveva combattuto, « si era il conte Rolando nostro cusino germano, e sì ti avviso como avemo ordinato di dare la sconfitta a Machidante, secondo che lui vole fare a noi, e fa che questo non si sapia da nulla persona. » E subitamente Ansuise fece armare quindici mila cavalieri per fare la guarda, e cavalcava intorno il palancato.

A tanto si prossima la mezza notte. Machidante fece armare sessanta mila cavalieri, e disse a Liadrax: « Vattene da

una parte del palancato, e io andrò da l'altra parte a rompere il palancato, e a cominciare la grande battaglia. » Disse Liadrax: « Io farò ciò che mi comandati; ma io promise a Macone, che innanzi io faccia tradimento al conte Ugone, che lo farei a savere al conte Ugone, e così intendo io di fare. » A tanto si disparte Liadrax con trenta mila Saracini, e vene al palancato, cridando: « Mora il conte Ugone e li Cristiani, che io alciderò il conte Ugone, anzi che fia schiarito il giorno. » Respose Ansuise: « Ah! traditore, e' ti è fallito il pensiere tuo. » Allora Liadrax butta in terra una bacchetta, ch' e' teniva in mano. Allora ciascaduno cominciò a rompere il palancato e a cridare: « Mora, mora li Cristiani. » Ansuise si è apparecchiato di dare e di ricevere battaglia, e intra in li Saracini, e resta [1] sua lanza, e ferì uno cavaliere, che lo gittò morto in terra da cavallo.

E qui si comincia la grande battaglia da' Cristiani e Saracini. Ansuise ferisce in li Saracini a destro e a sinistro. Liadrax intra in li Cristiani, che troppo è

[1] Cioè *pone in resta la lancia; restare* in questo senso manca d'esempi nel Vocabolario.

bon cavaliere, alcidendo e danneggiando ciascaduno che li veniva incontra. Tanta è la moltitudine delle schiere delli Saracini, che per forza li Cristiani si ridusseno a uno cantone della cittade, perchè li Saracini forte danneggiavano li Cristiani.

A tanto fo arrivato Ugone con quindici mila cavalieri Cristiani, e venne correndo tanto quanto lo cavallo po correre, cridando ad alta voce: « Mora, mora la brutta gesta Saracina; » e disse Ugone a Machidante: « Traditore, ben ti farò pentire delli toi tradimenti, chè ti mettarò a morte te con lo tuo figliolo Liadrax; » e intra in li Saracini, como fa lo lione in le bestie salvatiche, alcidendo li Saracini, e tanto combatte il conte Ugone, che per forza fa ritornare indreto li Saracini al suo campo.

Il conte Rolando oldendo la battaglia, che era accominciata infra li Cristiani e li Saracini, disse a Sansonetto: « Ora cavalcamo sotto Jerusalem, ch'ell' è comminciata la battaglia fra li Cristiani e Machidante, e daremo soccorso a Ugone di Floravilla a vengianza del tuo padre Soldano. » Prestamente Rolando e Sansonetto

montonno a cavallo, e cavalconno alla porta con dieci mila cavalieri, aspettando che Ugone li fesse aprire la porta. Dimorando Rolando sotto le torre, combatte Ugone fra li Saracini, e così non dura nullo cavaliere; e guarda avante e vide il forte Machidante, e prese sua spada ad ambe mane, e donolli suso il suo elmo per tanta forza, che gli partì la testa fin al bianco dente, e cade morto da cavallo il forte Machidante.

Liadrax sen percorse, che Ugone aveva morto suo padre Machidante, e disse: « Ah! pessimo Cristiano, tu sì m'ài morto il mio padre. Io giuro a Macone, che di tal morte ben ti farò pentire; » e va verso Ugone e donagli uno colpo, che tutto lo mise inclino suso l'arcione. Ugone diceva fra suo core, che mai non farà aprire la porta di Jerusalem, fin a tanto che ello non averà conquistato li Saracini da ciascaduna parte, e mostrata sua forza al conte Rolando; e per questa casone fo morti dieci mila Cristiani, di quelli che teniva Ugone in sua compagnia e a sua guarda, e delli Saracini ne fo morti più di dieci mila. Combatte ambidui li cavalieri da corpo a corpo, ma pegiore

partito è quello di Ugone, chè troppa era la forza di Liadrax; e tanto si sforzò li Saracini, ch'elli prendeno Ugone e menonlo per presoniere. Ansuise seu percorse, che ben si faceva cognoscere per tutto, onde ello combatteva, e confortò so cavallo delli speroni, e corse là onde e' vide la grande pressa delli Saracini, che forte combatteveno il conte Ugone; e misse mane al suo brando.

Pertanto corrono le schiere davante a Ugone. Tante erano le prede e le sagitte che fueno [1] gittate alli cavalieri, che li soi cavalli gli fono morti sotto, e salta in pede li cavalieri, che sì forte insieme combatteveno. Quando Ansuise vide ch'e' non poteva durare alli Saracini, corse alla porta onde stava Rolando, e fecela aprire. A tanto Rolando e Sansonetto intronno dentro in la cittade con grande romore, e andavano Rolando e Sansonetto dicendo: « Mora, mora il traditore Machidante; » e misse mano a sua spada, e missesi fra li Saracini, cioè la gente di Jerusalem. Rolando quando vide che li Cristiani fueno morti a tal modo, misse mano a sua spada

[1] Dal sing. *fue*, come *funo* si disse da *fu*. Il Nannucci non registra questa voce.

Donindarna, e comincia a ferire fra li Saracini; a chi donava un colpo, e' non aspettava l'altro, e se 'l scampava di morte, e' faceva troppo. Tanto avante si misse Rolando, che quasi la gente di Jerusalem tornava tutta in sconfitta.

Guarda avante Rolando, e vide dui cavalieri che combatteveno insieme, e cognosce ch'ell' era Ugone e Liadrax. Quando Ugone vide venire Rolando ver lui, fo tutto riconfortato, e diceva: « Réndeti, cavaliere; non vedi tu che tua gente son tutti morti? » Respose Liadrax: « Mai non me rendo a nullo cavaliere, eccetto a Rolando nevo di Carlo imperadore da Roma, cioè il megliore cavaliere in tutto lo mondo. » Tanto si misse Rolando, quanto ch'ello arrivò alli cavalieri, e dismontò da cavallo e saltò fra li cavalieri, e incontanente Ugone si trasse indreto. Quando Liadrax vide Rolando, fo tutto smarrito. Quando e' vide lo cavaliere appresso a lui, Rolando gli donò uno colpo in su la testa di Donindarna per tal maniera, che tutto il mise disteso in terra. Liadrax fo presto, e fo levato tutto irato come leone, e donò uno colpo a Rolando che lo misse in ginocchione. A tanto si leva Rolando, e crida:

« Réndeti, cavaliere. » Rolando l'avere' morto, se a lui fosse piaciuto, ma non lo voleva alcidere, perchè ello voleva che ello prendesse il santo battismo, perchè ello era bon cavaliere e di grande affare; e feno [1] di grande prodezze, combattendo insieme li cavalieri. Diceva Rolando: « Réndeti a mia spada Donindarna, in altro modo ti alciderò; » e tolse via uno drappo bianco, che sempre aveva portato dinanzi al suo scudo, perchè ello non fosse cognosciuto (quando e' si partì da Carlo, fece questo per non essere cognosciuto); e allora dimostrò il quartiere, e disse al cavaliere: « Réndeti a me, che io sono il conte Rolando. » Quando Liadrax vide ch'ell'era Rolando, prese la spada per la punta e porsela al cavaliere, e disse: « Io mi rendo a te, nobile cavaliere, che son contento di prendere il santo battesmo. » A tanto Sansonetto, vedendo che 'l suo Conestabile era il conte Rolando, si inginocchiò davante a lui, e diceva: « Ah! nobile cavaliere, voi siti stato tanto tempo in mio paese, che mai non mi diceste il vostro

[1] Voce primitiva, meglio che *fenno;* nel *Dittam.*, lib. I, cap. XII:

Maggiore assai che gli altri non mi feno.

nome. Io vi prego che presto mi facciati battizzare, chè in mia vita non mi dispartirò da voi, s'e' vi piacerà. »

A tanto intra il Soldano con suo figliolo in la terra, e tanto cavalca, ch'ello arrivò da Rolando, e salutollo dicendo: « Ben stia la flore [1] delli cavalieri del mondo, che mai in vita mia non fo' più contento, como avere sapiuto tanto tempo il tuo nome, e averti tenuto in mia corte; » e fecegli grande onore e festa, e Dionisia si misse in ginocchione davante a Rolando. Tutta quanta era più fresca che rosa di spina. Allora Rolando si inclina e leva suso Dionisia, e prendela per la mane [2], e volse il viso verso il Soldano, e disse: « Io voglio, s'e' vi piace, che prenditi il

1 *La flore* è secondo il provenz. *la flors* o *flor*, e il franc. *la fleur* moderno, e *la flors* degli antichi. Così dissero primitivamente i nostri scrittori; e Dante da Maiano:

La fior d' amor veggendola parlare;

e il Barberino, *Regg.* CXLV, *Industria*:

Lo fico senza flor ti porge il frutto.

2 Da questa voce venne il plur. *le mani*, e usossi dire anche *la mana* e *le mane* frequentissimamente. Il Tasso nell'*Amadigi*, c. XXXVII:

Quinci col brando in mane e con lo scudo ecc.

santo battismo, e credere in Cristo e in la sua madre, e la bella Dionisia daremo per mogliere e per sposa ad Ansuise fratello del conte Ugone di Floravilla. » Respose Dionisia: « Mai non prendarò altro marito, se non voi, che siti la flore delli altri cavalieri del mondo. » Rolando alquanto sen rise, e disse: « Io ò preso un' altra mogliere, la sorella di Oliviere di Viana, la più bella dama che si trova in Franza. » Quando Dionisia intese che 'l conte Rolando à preso un' altra, disse: « Farò ciò che ti piace. »

A tanto Sansonetto fece apparecchiare sua gente, e Liadrax fece bannire per tutto Jerusalem, che tutta quanta sua gente devesseno prendere il santo battismo. Il patriarca di Betania già era arrivato da Betania a Jerusalem con quindicimila di quelli del campo, per dare soccorso a Rolando. Quando Rolando vide il patriarca, disse ch' ei devesse battizzare tutti quelli voleveno prendere il santo battismo, e in men di dieci giorni ne fo battizzato più di centomila, e tutta quanta la Soria e la Persia e la Babilonia tutti preseno battismo per amore del conte Rolando. Al duodecimo giorno Rolando fece

sposare la bella Dionisia ad Ansuise, e feceno grande festa per amore suo.

CAPO XXXVIII.

Dimorando il conte Rolando in tal maniera, como aviti oldito, fece fare uno grande legno per intrare in mare, chè e' voleva andare a Pampalona a trovare Carlo. Sansonetto e Liadrax dicevano a Rolando, ch'elli voleveno andare con lui a trovare Carlo; di che Rolando se ne fo molto contento e gioioso, perchè elli erano figlioli di re di corona, e Rolando pregava Cristo che li desse tanta grazia, ch'e' possa condurre ambedui li cavalieri davante a Carlo. Disse Rolando a Ugone e a Sansonetto e Liadrax, che da matina voleveno intrare in mare e andare a Pampalona; e clama il patriarca, e disse: « Io vi raccomando Ansuise, che in la vostra vita non lo debiate abbandonare. » Rolando fece Ansuise re di Corona di tutta quanta la Soria.

Quando venne la matina, fo armato Rolando di tutte quante soe arme; Ugone, Sansonetto e Liadrax si apparecchiano per intrare in mare, e altri molti baroni.

eremiti e pellegrini, che voleveno andare con Rolando per vedere la gente Cristiana di Rolando. A tanto intra Rolando in la nave con la sua compagnia e altri molti baroni, e commiato tolse del Soldano, e tuttavia raccomanda al patriarca la bella Dionisia. Partisse [1] li marinari da riva, e intronno in lo grande mare per lo dolce vento che aveveno. Navigando Rolando con li compagnoni per lo mare, portaveno tanta pena e suffragitade [2] di dì e di notte, che uno giorno levante l'airo si accomincia a turbare in tal maniera, che tutto quanto il mare fo tutto turbato per la grande tempesta, vento, acqua che li inondava; la nave tutta quanta si spezzò, le arte [3] delle vele cadeno in lo mare per tal modo, che la nave arrivò presso a l'isola, e tutta si sforzò [4], e como a Cristo fu in piacimento, Rolando e Ugone e Sansonetto e Liadrax saltonno fora della nave con tutti soi cavalli e guarnimenti; e altri

[1] *Partisse* in luogo di *partisseno* o *partirono*.

[2] *Suffragitade,* voce non registrata, equivale forse a *patimento* o *sofferenza.*

[3] Così il Codice in luogo di *sarte*.

[4] Ossia *si isfasciò,* voce mancante d'esempii in questo senso nel Vocabolario.

molti boni baroni, che erano in la nave, tutti affondonno in l'alto mare.

Dimorando il conte Rolando con li tri baroni in compagnia in la riva dell'isola pericolosa, non poteveno passare avante nè tornare arieri[1], chè l'isola era arborosa e plena di frassini, rovede e pobie[2], chè l'isola non si possè passare con li cavalli. A tanto li cavalieri si comincionno a lamentare, che grande fame aveveno. Liadrax diceva: « Ah! Dio Macone, come io aggio fatto grande villania a rinegarti per quello profeta, che si lassò crocificcare in croce dalli giudei! Onde sono le bone vivande che soleva mangiare? Onde è il bono letto, suso il quale soleva giacere? » E fortemente si lamentava Liadrax in questo modo. Allora Sansonetto comincia a confortare Liadrax, e dice: « Fratello mio, non avere pensiere; non vi' tu il conte Rolando che è appresso a noi? Non à' tu speranza che Cristo ne

[1] *Arieri* per addietro, franc. *areyre*, lo disse anche Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XVIII:

> Così no' due stranieri
> Ci ritornammo arieri.

[2] *Pobie* per *pioppi* si usa tuttora nel dialetto milanese.

possa aiutare?» Respose Liadrax: «Se 'l conte è di tanta possanza, como e' dice, perchè non fa ello orazione, che ello ne debia aiutare?»

A tanto si diparte Rolando dalli cavalieri, che non lo potevono vedere, e dismonta da cavallo, e mettesi in orazione, pregando Cristo che li dia tanta grazia, ch' e' possa presentare Liadrax e Sansonetto davante a Carlo, e ch' elli possano passare oltra l' isola con li soi compagni. Per la grande orazione del conte Rolando l' isola aprissi per mitade, e felli una via per l' isola, che dieci cavalieri poteveno cavalcare a uno sembiante.[1] Allora il conte Rolando saltò a cavallo, e clamò li soi compagnoni, e disse: «Ora cavalcamo, chè Gesù Cristo n' à mostrato grande miracolo; vediti l' isola che s' è partita per mezzo?» Liadrax disse al conte Rolando: «Ah! nobile barone, servitore di Cristo, perdonami, se i' ò fallito contra di voi.» A tanto montò a cavallo li

[1] Cioè *insieme, a pari,* dal franc. e provenz. *ensemble;* gli antichi dissero anche *insembre, insembla, insembremente, insemora*, ecc., voci mancanti nel Vocabolario. Questa locuzione *a uno sembiante* è sovente ripetuta nel Codice.

cavalieri. Ugone di Floravilla cavalca avante, Sansonetto e Liadrax da rieri [1], e 'l conte Rolando romase alla guarda delli soi compagnoni per le bestie salvatiche, che non li posseno nocere nè offendere.

Cavalconno li cavalieri, come olditi, tanto quanto elli cavalconno; l'isola si reclude da rieri, e tanto avante cavalca li cavalieri, che arrivano in capo dell'isola. Rolando guarda avante, e vide una grande montagna, che mai non fo omo che la potesse passare; per quello monte non v'era altro che bestie salvatiche. Dimorando li cavalieri appresso al monte, non potevano andare avante nè tornare a rieri, perchè l'isola si era stoppata; e lì dimora li cavalieri di mala voglia, chè quando guardaveno a rieri, sì vedevano l'isola stoppa [2], e avante vedevano la grande montagna. Grande fame avevano li cavalieri, che non la potevano soffrire, ch'elli erano stati per dui giorni, ch'elli

[1] *Dirieri* franc. *derrière;* nel *Tesoretto* di Br. Latini, cap. XXI:

> E quando se' dirieri,
> Ne parli laido male.

[2] In luogo di *stoppata*. È voce tuttora viva nel dialetto milanese.

non avevano mangiato. Ancora Liadrax comincia a dire al conte Rolando: « Ahi! cavaliere, tu m'ài fatto rinegare il mio Dio e credere al tuo; ancora m'ài condutto a tal porto, che non saccio in qual parte del mondo mi sia, e la grande fame mi incalza da rieri. » Forte si lamenta Liadrax di Rolando, e pure Sansonetto pregava Liadrax, ch' e' debia credere in Gesù Cristo, e essere costante alla fede Cristiana. Grande ira aveva Rolando di Liadrax, ch' e' non lo poteva umiliare, e che non era constante del santo battismo, ch'ell' aveva ricevuto. Dislungossi alquanto dalli cavalieri, e mettesi in orazione e disse: « O Cristo glorioso del Cielo, che nascesti in la cittade di Betania, prestami tanta grazia, che io possa condurre Sansonetto e Liadrax davanti a Carlo, e possa passare la grande montagna con li compagnoni miei. » Piangendo, il conte Rolando stava in orazione, perchè Liadrax non era ben credente in Gesù Cristo.

Olditi grandi miracoli, che incontrò a li cavalieri per la orazione del conte Rolando. La montagna si traversò [1], e fece

[1] Forse è da leggere *si tramezzò*, cioè *si sparti*, lasciando una via nel mezzo.

uno plano, che quattro cavalieri averenno passato a uno sembiante, e subitamente li cavalieri montonno a cavallo. Ugone si mette davante, Sansonetto e Liadrax dreto, poi il conte stava a sua guarda, perchè nulla rea bestia possa offendere alli cavalieri; e tanto trapassa li cavalieri, che la montagna si reclude da rieri, e oltra cavalcando elli tutta ora, il conte Rolando domanda mercede a Cristo del grande miracolo, che gl' à mostrato. Tanta pena e suffragitade porta li cavalieri della grande fame ch' elli avevano, ch' e' non si potrebbe dire. Tanto cavalca li baroni, che arrivonno oltra la montagna in una grande selva, e cavalconno li cavalieri a l'andare di due lighe.

Rolando guarda avante, e vide trenta lioni escire fora d'una foresta, e davante tutti veniva uno grande lione, che portava in sua testa una corona di pili, e era il lione tutto canuto. Allora il conte Rolando sì si mise davante delli soi compagni, e dismonta da cavallo, e misesi in ginocchione davante al grande lione, dicendo con le mane giunte, e pregando il lione, dicendo: « Ah! gentile bestia, io ti prego per amore di quella corona di pili

che tu porti in testa, che tu debia tornare dentro della tua foresta, acciò che noi possemo andare al nostro cammino e a nostra via.» Allora il lione alza la grampa davanti, e posela sopra la testa di Rolando. Rolando non si move, e stette il lione a l' andare di mezza liga con la grampa sopra la testa di Rolando, e poi si trasse a rieri, volgendo soa testa verso la foresta, e comincia andare con li altri lioni in la foresta sua. Allora si leva suso Rolando e salta a cavallo, e disse alli compagnoni: « Ora cavalcamo a nostra via.» Andando li cavalieri, e' non sanno divisare altro, che ventura li conduceva; e tanto cavalca li quattro compagni, che arrivonno in una selva maravigliosa. Rolando guarda avanti, e vide quattro giganti; lo primo era tagliato per mitade a traverso, lo secondo era tagliato per la testa fin alli piedi, lo terzo aveva tagliato tutta una spalla; il quarto si aveva fora tutte le intraglie del corpo. Quando Rolando vide quelli grandi colpi, giura a Dio che mai non mangerà nè beverà, fin a tanto che non trova quello, che à fatto sì grandi colpi.

Oltra cavalca li compagnoni a l'andare di due lighe, guardando avanti; e videno sette giganti, che ciascaduno avea in sua mane uno arboro dismisurato, che parevano una selva. Allora si resta li cavalieri; Sansonetto si mise avante e resta soa lanza, e conforta il cavallo delli speroni, e corse lo cavaliere tanto quanto lo cavallo po correre, e ferì uno gigante per mezzo il petto, sì che oltra trapassa il gladio[1] della lanza per il petto del gigante più di uno palmo. Allora il gigante cade morto in terra. Allora si ritorna Sansonetto inverso li soi compagni. Liadrax corse al secondo, e ferillo del gladio della lanza per il petto, che lo mise morto in la rivera. Oltra trapassa Liadrax, e al trapassare ch' e' fece, trasse uno delli giganti d'uno so bastone, e ferì il cavaliere per di rieri, che lui e 'l cavallo mise morto in uno montone. Ugone corse al terzo gigante, e donogli d'uno colpo di soa lanza, che lo fece cadere morto in terra. Mettesi a resta il conte Rolando, e prese sua lanza, e ferì il quarto gigante immantenente per suo corpo, e miselo morto in lo prato;

[1] *Gladio,* voce da registrarsi, è il ferro della lancia.

poi mise mano a Donindarna, e ferì il quinto gigante in sua testa fin al bianco dente, e alciselo. Sansonetto corse al sesto gigante, e donogli un colpo di sua spada, che tutta quanta tagliogli la testa, sì che alcise il gigante. Ugone di Floravilla corse al settimo gigante, e donogli uno colpo immantenente di soa spada, e misela dentro [1] la testa e le spalle, e tagliogli la testa e cade morto il pessimo gigante.

Morti li giganti, Rolando vidde Liadrax che era morto, e forte comincia a piangere con li soi compagni, e prega Cristo che li debia revelare, se li fosse in piacimento, se l' anima di Liadrax era salva, che volontiera il saverìa. Dimorando li cavalieri sopra il corpo di Liadrax, Rolando guarda avante, e vide venire due leoni fora della foresta, che venivano verso li cavalieri. Rolando si trasse a rieri, e ambidui li lioni comincionno a frugare la terra con le granfe davante, e feceno una grande fossa per seppellire il corpo di Liadrax. Rolando vide quisti dui lioni, dicendo che erano messi di Cristo, e inginocchiossi davante alli lioni, e

[1] Cioè *tra la testa e le spalle.*

feceli grande festa e onore. Poi si leva Rolando e prese la spada di Liadrax, e cinsela al corpo dal costale[1] sinistro, e calzogli gli speroni, perch' ell' era re di Jerusalem; e disse Rolando alli compagni, che per certo l' anima di Liadrax era salva, chè quilli leoni erano messi di Cristo. Allora li cavalieri forte piangeveno per amore di Liadrax, che era troppo bon cavaliere per arma, e preseno il corpo e mettenolo in la fossa, che aveva fatto li lioni. Allora si disparte li lioni e intronno in la foresta.

A tanto monta a cavallo li tri compagni, e comincionno a passare una costa di uno monte, forte lamentandosi della morte di Liadrax. Descendendo li cavalieri del monte, Rolando vide uno castello che era guasto, e la contrada era disabitata per li giganti, che l'avevano tutta destrutta per grandi tempi passati. Rolando si mise avante dalli compagni, e vide una fontana che era appresso a uno castello, e sopra la fontana era una poma molto bella, e erano le pome molto rosse. Allora dismonta Rolando sopra la fontana, e volse bevere dell' acqua della fontana, e una

[1] *Costale* nel senso di *costato* o *fianco* non esiste nel Vocabolario.

voce descende dell'airo[1], che diceva: «Cavaliere di Cristo, non bevere dell'acqua, ch' ell' è avvelenata, chè in la fontana si bagna una calcatrice[2];» e Rolando per la grande sete che aveva, si raccomanda a Cristo, e fece sopra la fontana trei volte il segno della santa croce, e subitamente la fontana fo risanata, e Rolando beve dell' acqua della fontana.

Dimorando li cavalieri alla fontana, cade di sopra l'arboro uno pome[3], e Sansonetto prise lo pome per volerlo mangiare, e quando avè alquanto gustato dello pome, gli fo diviso che tutto quanto fosse tossico mortale, e gittalo via. Dimorando li cavalieri, Sansonetto e Ugone s'addormentano alla fontana. Quando Rolando vide

[1] *Airo* ed *aro* per *aere, aire, a're* ecc.; nella *Vita di Cola Rienzi*, cap. XIX: *Dice ciò che noi operamo, ene per lo airo.*

[2] Sorta di serpente velenosissimo, che nasce e vive specialmente nel Nilo, rammentato nel *Tesoro*, lib. IV, cap. II.

[3] Dante, *Purg.* XXVII, 15:

> Quel dolce pome, che per tanti rami ecc.

V. anche nel *Parad.* XVI, 101; e nel femminile usò questa voce il Boiardo, lib. II, c. V. 7:

> Di vaghe pome d'oro è tutto adorno;

e così fra Guittone, l'Alamanni, ecc.

che li compagni dormiveno, levossi suso, e fece il segno della santa croce sopra li cavalieri, e raccomandolli a Cristo. Per le preghiere di Rolando descende dell' airo uno falcone, che aveva le penne d' oro, e ponesi suso l' arboro per guarda delli cavalieri. Rolando monta a cavallo, e passa una piccola costa d' uno monte, e vide in la valle uno castello, e cominciò a ringraziare Cristo. Rolando descende del cavallo, e clamò il castellano. In questo castello demora uno eremita, che s' appella lo eremita Sansone, che era stato sessanta anni in quello castello a servire a Cristo. L' angelo Gabrielle uno pane e uno pome gli portava di giorno in giorno, e era stato cavaliere di Carlo per molti tempi passati. Carlo l' aveva fatto bannire del suo regname, perch' ell' aveva morto uno cavaliere davante a lui.

Allora venne lo eremita Sansone in questa parte a fare penitenzia, e lo eremita Sansone oldendo che sira [1] chiamato, si fece a una fenestra, e disse: « Ah! malvagi giganti, ancora non siti castigati, che ancora non è dui giorni, che alcisi quattro di voi in quella valle, onde

[1] *Sira* per *era* dall' antiquato *sire* (essere).

possiti andare, se 'l vi piace; e sapiati che di voi molti tempi passati io n' ò morto più di dieci mila. » Rolando respose: « Santo Eremita, io non sono Saracino nè rubadore di strada, anzi sono Cristiano servidore di Cristo, e pregovi che mi debiate dare alquanto del vostro pane. » Disse lo eremita: « Tu menti per la gola e per li denti, chè mai non fo in queste parte nullo Cristiano; e se tu mi fai venire di fora in la campagna, io ti farò pentire delle tue parole. » Respose Rolando: « Io vi imprometto in suso la croce della spada, che io sono Cristiano, e ancora non è molti giorni che era in l'oste di Carlo, ch'è appresso a Pampalona; e sapiate che Rolando è passato oltra il mare grande, e à conquistato la Soria, la Persia e la Babilonia, e à fatto battizzare più di centomila Saracini; ch'e' si partì di Carlo, perchè Carlo gl'aveva dato d'uno guanto in lo viso, e gli aveva fatto escire trei gotte di sangue fora del naso; d'onde Rolando si dipartì da Carlo, e à conquistato quello che vi ò ditto. »

Allora lo eremita disse: « Io saperò ben se tu e' Cristiano; » e preso uno crocifisso in mane, che per molti tempi passati

lo Angelo Gabriello gli l'aveva donato, disse: « Se tu e' Cristiano, prende questo crocifisso in le tue mane [1], e se non serai Cristiano, il crocifisso tornarà in lo castello; » e poi giura a Dio, se ello non sarà Cristiano, che ello escirà fora del castello, e alcidarallo. « Ben mi piace, » respose Rolando. Allora lo eremita, prese lo crocifisso e gittollo al cavaliere, e Rolando allora apre le mane, e 'l crocifisso gli saltò in mane. Vedendo questo, lo eremita disse: « Io voglio che tu dice chi tu sie e di qual paese. » Respose Rolando: « Io mi faccio chiamare Rolando, nevo [2] dell'imperatore di Roma. » Allora descende Sansone eremita del castello, e apre la porta, che avea le catene del ponte di legno retorte, e prese per la mane Rolando,

[1] Il Malvezzi, cronista bresciano, imbevuto, come gli altri scrittori medievali, delle fole dei romanzi cavallereschi, oltre alle cose già rammentate intorno a ciò ch'ei dice dell'orifiamma e della croce del campo, riferisce un'altra opinione allora divulgata intorno a quest'ultima, laddove dice: « Alii quidem ferunt hanc parvam crucem cuidam solitario viro sancto ab Angelo fuisse delatam, qui eam comiti palatino Rolando exhibuit; postea denique ad manus regis Caroli pervenisse. »

[2] *Nevo*, cioè *nipote*, come il franc. *neveu*.

e menollo dentro del castello, e fecegli grande festa. Rolando gli diceva como ell' è stato in Soria, e à conquistato Jerusalem, e à fatto fare in lo monte Calvario uno monestero a reverenzia del santo Sepolcro, che li pellegrini gli possano andare. A tanto disse Rolando: « Io vorre' del vostro pane, che io ò grande fame. » Disse lo eremita: « Io non aggio punto di pane, chè l' angelo Gabrielle men porta di giorno in giorno quello che mi fa mestiere, e mai non mangiai dalli sette anni in avante, se non una fiata il giorno, e innanzi li sette anni mangiava erbe di queste campagne; e passati li sette anni, l'angelo Gabrielle m' à portato quello pane m' à fatto mestiere. » Allora disse Rolando: « Pregovi che voi faciati prego a Cristo, ch' e' ve ne debia mandare, chè i' ò grande fame. » Incontanente si mise in orazione lo eremita e Rolando, pregando Cristo che li debia mandare alquanto del suo pane; e l' angelo Gabrielle respose: « Santi cavalieri di Cristo, levàti suso, che io vi porto ciò che vi fa mestiere. » Disse l' angelo allo eremita: « Santo Eremita, Cristo ti manda a dire, che tu debia mangiare di questo pane in fatto di penitenzia, chè in

questo giorno Cristo vole retenire l'anima tua, che tu ti debia confessare dal conte Rolando, ch'ell'è omo iusto.» Respose lo eremita: «Da poi che piace a Cristo, e' lo farò, ma non volontiera, chè non vorrei ancora morire; e chi deverìa da questo giorno in avante castigare li pessimi giganti?» Allora si levò li cavalieri, e mangionno del pane. Fo diviso [1] a Rolando, che avesse mangiato bone vivande e bone carne.

Quando li cavalieri avenno mangiato, lo eremita si mise in ginocchione davante a Rolando, e confessasi da lui, e disse: «Quando io sarò passato di questo mondo, aprite quella sepoltura e mettaritemi dentro.» — «Volontieri e' farò ciò che mi comandati,» disse Rolando; e pregò lo eremita, quando ei sarà davante a Cristo, che lo debia raccomandare al suo Signore. A tanto passa lo eremita di questo mondo, e la sua anima riceve il glorioso Dio del cielo. Rolando seppellì il corpo dello eremita, e prese lo crocifisso in mane, e pregava l' angelo Gabrielle che li devesse revelare, fin a quanto tempo e' die [2] scampare.

[1] *Fo diviso*, cioè *sembrò a Rolando.*

[2] *Die, dee,* da *deve* fu usitatissimo dagli antichi. S. Cater., *Lett.* XIV: «Quando fanno quello, che non si die fare.»

Respose l'angelo Gabriele: « Fin a sette anni scamparai, e più e meno al piacimento di Cristo; e sapie che di questo giorno inante sempre io demorarò in suso la tua spalla destra, e mai non mi partirò per fin alla tua morte. » Respose Rolando: « Ben mi piace di tale compagnia, como Cristo mi manda. » Ancora gli disse l'angelo: « Ora cavalca subitamente a l'oste di Carlo a Pampalona; chè se tu demori fin a dieci giorni, profundarà l'oste di Carlo, chè Malzarise di Pampalona à fatto fare instrumenti, che se tu demori, passati li dieci giorni, profundarà tutta toa gente. Ancora ti voglio fare più certo di tua morte: quando tu farai d'un uomo e d'uno cavallo in uno colpo di Donindarna quattro quartieri, allora passarai di questo mondo. »

A tanto montò a cavallo il conte Rolando, e prese il crocifisso che li aveva dato il santo eremito, e guarnollo [1], e mettesi a cavalcare suso la costa del monte, e arrivò alla fontana, e vide suso l'arboro uno falcone, che aveva le ale d'oro, che aveva guardato li soi compagni sani e

[1] Cioè *riposelo*, *governollo*.

salvi. Allo levare ch'elli feceno, si partì il falcone dallo arboro, e squassò l'arboro, sì che cadeva parecchie pome. Allora Sansonetto ne prese uno in mane, e vide che erano diventate vermiglie, e prese a mangiare di quelle pome per la grande fame ch'ello aveva. Quand' ell' avè mangiato delle pome, fo saturato [1], com'avesse mangiato carne e bone vivande. Allora il conte Rolando e Ugone ne mangionno a tutta sua volontade; e quando Rolando fu dipartito dallo eremita, cavalcando suso la montagna, guardò a retro s'e' poteva vedere lo castello dello eremita, e vide in quello loco, onde era lo castello, che tutto quanto era disfatto, come se mai non ci fosse alcuna cosa stato. Rolando forte se ne maravigliava di quello fatto; e quando li tri compagni avenno mangiato di quelle pome, fono saturati tutti, com'elli avessero mangiato carne e bone vivande. Allora montò a cavallo li tri compagni, e cavalconno inverso l'oste di Carlo.

Lassiamo di Rolando e delli compagni, e altre novelle ne conviene divisare.

[1] *Fu sazio; saturarsi* in questo senso non ha esempii nel Dizionario.

CAPO XXXIX.

Dice lo conto, che Carlo demorando intorno a Pampalona, Ansuise di Maganza parente di Gaino, abiendo inteso la novella che Rolando era partito da l'oste di Carlo, si fece incoronare dello regname di Franza, e fece recludere le vie, passi e sentieri, che vittuaglia nè provenda non potesse sir[1] condutta a l'oste di Carlo; per la qual cosa la fame era grande in lo campo delli cavalieri di Carlo, e quasi moriveno di fame per la vittuaglia che gli mancava. A tanto, como a Deo fo in piacimento, arrivò Rolando con li soi compagni in fine di sette giorni a una nobile fontana; dismonta li cavalieri, e tolseno li freni alli soi destrieri, e lassonno pascere per la campagna, e si posono a sedere li cavalieri appresso alla fontana.

Riposandosi li cavalieri, venne il falcone di Rolando, il quale romase in l'oste, quando Rolando si partì, per la grande fame che aveva. Il falconiere prise il falcone di Rolando, e mise alla campagna

1 *Essere*, troncamento di *essire* or disusato; nella *Vita di Cola Rienzi*, cap. XXXVII: «Havemo tutti sire romani.»

per volere prendere alcuna salvaticina, che potesse mangiare, e questo falconiere s'appellava Rampaldo. A tanto Rampaldo gitta il falcone in airo, e 'l falcone si leva in airo, como è soa usanza, e Rampaldo giva con tutto uno bastone in mane per la campagna, frossando [1] da qua e da là per li arboscelli, facendo grande romore, il falcone montando in airo. Il conte Rolando, il quale dimora alla fontana, vide il falcone, e cognosce ch'ell'era il suo; levosse in pede, e prese uno guanto di coiro della mane sinistra, e clama il falcone in alta voce; e 'l falcone subitamente intese la voce del suo signore, e descende da l'airo e vola in pugno al conte Rolando. Rampaldo vedendo descendere il falcone da l'airo, e che non faceva suo corso, como era usato di fare, avè molto grande ira, e prese a cavalcare in parte, onde e' vedeva che 'l falcone era descenduto; e tanto cavalca Rampaldo al sono che faceva li sonagli del falcone, ch'ell'escì fora della silva, e arrivò a una bella campagna, e guarda avante e vide uno cavaliere, che teniva in suo pugno uno falcone. Ancora

[1] *Frossando,* dal franc. *froisser,* equivale a *percotendo.* È voce non registrata.

cavalca al tratto d'uno arco, e cognosce ch' ell' era il figliolo del duce Mellone d' Anglante. Di niente parlò Rampaldo, anzi corse al paviglione di Carlo. Quando Carlo vide che Rampaldo non aveva il falcone, disse: « Ah! fero traditore, che à' tu fatto del falcone di meo nevo? Io giuro a Dio, s'e' sarà perduto, che ti farò appendere per la gola. » Responde Rampaldo: « Io non vi temo niente, che 'l falcone tene in suo pugno uno cavaliere, che bene defendarà lui e me, cioè il conte Rolando, che con dui compagni è appresso a l'oste a due lighe. » Respose Carlo: « Io giuro a Dio, s'e' non sarà como tu dici, io ti farò morire a mala morte. »

Il duca Naimo [1], che era lì presente, non si restò, anzi monta in suo cavallo,

[1] Anche gli eroi dei romanzi cavallereschi eccitavano le ambizioni municipali dei novellieri, che li spacciavano oriondi della propria città o del proprio paese, perchè a questo ne derivasse qualche brandello di gloria. Così è del già citato Malvezzi, scrittore del principio del sec. XV, che nella sua *Cronaca Bresciana,* dist. V, capo IV, parla di questo Namo, e riferisce la tradizione vivente a' suoi tempi, dicendolo « dux Baivariorum, vir gloriosus, sapientia et sanctitate clarissimus, qui cum francorum rege,

e fassi dire in qual parte era il conte Rolando. Naimo cavalca ver la fontana, e vide il cavaliere che teniva il falcone in pugno; gittossi da cavallo e ponesi in ginocchione davante a Rolando, e baciogli soe gambe. Allora il conte Rolando si inclina, e leva suso il duca Naimo, e feceno insieme grande festa li baroni. Rolando appella il duca Naimo, e dici: « Ditimi come sta li dodici baroni di Franza e li soldati della Chiesa, che 'l papa sempre manteniva sotto il mio pennone? » Respose il duca Naimo: « Como vui fuste

Rolando quoque et veteris comitibus palatinis contra Saracenos plurimum sui ævi partem magnifice consummaverat...... devotissimus princeps. » Indi aggiunge che quegli venuto a Brescia, ed avuta notizia di una grave malattia di Carlo M., volò in Francia, ed assistette alla di lui morte, e ne ebbe doni preziosi; « dedit namque sibi crucem campi et auream flammam. Et denique regalibus celebratis exequiis, ipse illustris baivariorum princeps Brixiam ingressus est, ibique ætate maturus ab hac vita sublatus est, » e volle essere sepolto nella basilica dei SS. Faustino e Giovita, « et eidem ecclesiae auream flammam cum cruce campi largitus est.... Porro multi diebus adolescentiae meae viventes dicti ducis ossa retroactis temporibus viderant, quodam interciso ligni trunco reclusa.

partito del campo di Carlo, elli preseno suo cammino verso Roma, chè una sola ora non si dimoronno in del campo. » A tanto disse Sansonetto a Rolando: «Chi è questo barone, che pare di così grande affare? » Respose Rolando: « Ell' è 'l duca Naimo di Baivera; » e in questo modo appella Naimo Rolando: «Chi è questo giovene cavaliere, ch' è con voi?» Respose Rolando: « Ell' è 'l figliolo del Soldano, il quale io ò fatto battizzare. » Sansonetto si inginocchia davante al duca Naimo, e 'l duca davante a Sansonetto, e abbracciossi li

qui fide digna assertione narrabant ossa illa communem humanorum mensuram excedere; lignum etiam illud adhuc in ipsa basilica concernitur.» (Op. cit., cap. V). Altrove narra correre altre tradizioni sul duca Namo, esser cioè venuto a Brescia sol dopo la morte di Carlo M., ed avendo consigliato la traslazione dei corpi dei Santi sunnominati, ristaurò ed abbellì la chiesa loro dedicata, vi fondò un cenobio, cui egli stesso andò ad abitare con altri dodici nobili, di cui egli era abbate, e vi fu sepolto, assegnando alla chiesa ricche donazioni (cap. VI). Tutto ciò riferii a semplice titolo di rivelare le idee e le opinioni intorno alle tradizioni storiche e letterarie in un tempo di facilissima fede e di nessuna critica, mettendosi in un fascio favola e storia.

cavalieri con grande festa e gioia. Allora Rolando divisa al duca Naimo, como ell' à fatto battizzare la Soria, la Persia e la Babilonia, e à fatto fare uno monastero in lo monte Calvario a reverenzia del santo Sepolcro, e como à trovato lo eremita Sansone, lo quale gli donò uno crocifisso, che gli aveva dato lo angelo Gabriello; e quando venne al partire dall' eremita, andò dalli soi compagni, guardandosi a rieri, e vide che non c'era alcuna cosa, e che lo castello era ruinato. Demorando li cavalieri, como v' ò ditto, a tanto v' arrivò Oliviere, il Danese Uggiere e Astolfo d' Ingalterra, e tutti si inginocchiano davante al conte Rolando, e fecegli grande onore; li dodici baroni tutti veneveno per vedere suo signore, e ciascaduno fece grande onore a Sansonetto, e tutti si inclinavano davante.

Demorando in tal maniera, come olditi, Naimo divisa come il conte Rolando è stato in Saracina [1] per sette anni, e à fatto battizzare più di cento mila Saracini; e sapiati che Carlo è stato intorno a Pampalona più di due anni, anzi che Rolando

[1] *Saracina*, è qui inteso pel paese abitato dai Saracini.

si partisse dal campo, ed in questo modo pareva che fosse stato nove anni, che Carlo aveva assediato Malzarise e Isolere suo figliolo in Pampalona. E parlando li cavalieri, a tanto ci arrivò Carlo con grande baronia. Rolando quando vide Carlo, escì di fora delli cavalieri, e ponesi in ginocchione in la via davante a Carlo al tratto di mezzo arco. A tanto dismonta Carlo, e piglia suo nevo in le braccia, e dice: « Ah! come grande mestiere mi fai, bello nevo, chè da poi che tu ti partisti, ma' non mi fo condutto di Franza provenda nè vittuaglia, e la grande fame mi segue da ogni parte. » Rolando alquanto se ne rise. Carlo disse a Rolando: « Chi è quello baciliere [1] ch' è con voi? » Respose Rolando: « Ell' è lo figliolo del Soldano, e si appella Sansonetto. » Allora Carlo disse: « Ben vegna meo figliolo Sansonetto » e baciolli suo viso. Ciascaduno onorava Sansonetto, e faceva grande festa e gioia di Rolando

1 Il *Baciliere* (voce non registrata) era un milite graduato, detto anche *baccelliere*. Questi cavalieri conducevano alla guerra i loro vassalli, e distinguevansi ordinariamente pei pennoni: essi seguivano i trombettieri, e precedevano le bandiere de' banneretti.

che era venuto, e facevano grande festa in lo campo.

A tanto monta a cavallo lo re Carlo con tutta la baronia, e prende di paro in paro Sansonetto con lui, e feceli grande onore. Il duce Naimo cavalca in mezzo di Rolando e di Olivere da l' altra parte. Disse il duce Naimo a Rolando: « Ah! nobile conte, io vi domando e requiro una grazia, che mi faciati. » Respose Rolando: « Divisati ciò che vi piace, e serà complito. » Disse il duce Naimo: « Io vi requiro per amore della vostra cavallaria quello crocifisso, che v' à donato lo eremita. » Allora Rolando prese lo crocifisso e donollo al duce Naimo, ma non volontiera, perchè ell'era troppo caro a Rolando, ma non gli volse dire il contrario, perch' ell' era suo amico, ed era cavaliere di grande affare. Tanto cavalca Carlo, che arrivò a l' oste con grande festa. A tanto si approssima la sera, e le tavole sono poste per mangiare. Disse Astolfo: « Santa Maria, le tavole sono poste, e non c' è che mangiare; » di che Rolando sen rise alquanto, e misse mane a sua tasca, e prese uno poco di pane, che gl' aveva dato lo eremita Sansone, e donane a ciascaduno cavaliere.

che era di più affare, uno poco. Ciascaduno lo mangia volontiera, e quand'elli aveno mangiato, gli era diviso che avesseno mangiato carne e bone vivande, sì che molti cavalieri si saturonno di quello pane. La notte si approssimava, e ciascaduno andò a posare al suo paviglione.

CAPO XXXX.

In tale mainera, come olditi, demora Rolando con li dodici baroni di Franza, e Sansonetto in compagnia. Quando venne a li dieci giorni, Rolando si mise suo usbergo in dosso, e prese tutte quante sue armature, e monta in Valentino, e prese a cavalcare per lo campo tutto solo. Cavalcando il conte Rolando appresso a Pampalona, a mezzo tratto di uno arco è uno bello giardino. Rolando guarda la cittade da ogni parte, quant'ella è forte e bella; e guarda e vide da uno cantone del giardino una femina, che prendeva rose e fiori. Allora Rolando cavalca fin a mezzo del giardino, e levò suso [1] e disse: « Ahi! cavaliere, non sa' tu del campo di Carlo, che

[1] Intendi *si levò suso la femina* ecc.

in questa notte profondarà tutto quanto, chè Malzarise nostro signore ha fatto fare instrumenti, onde e' profondarà in mezza notte?» Disse Rolando: «Per Macone nostro Dio, ben mi piace che sia destrutto Carlo con sua gente.» A tanto volse il suo destriere, e prese a cavalcare in verso l'oste, e guarda a rieri, e vide che la femina era dipartita, e non sapeva in qual parte ella fosse andata, ed era tutta vestita di bianco. Rolando quando vide la femina, si fece lo segno della santa croce per grande miracolo, che la femina era departita; e sapiate che questa femina era l'angelo Gabriele, che annunziava a Rolando, e si disparte e vene al suo campo; e 'l giorno passa, ch' e' non fece motto nessuno a nessuna persona.

Quando venne la sera, Rolando disse a Carlo: «Ora è mestiere che noi si riduciamo a quella grande costa di montagna con nostra gente.» Quando Carlo intese, disse a Rolando: «Fa quello che ti piace, nevo meo.» Allora fe intrare in lo campo tutti quanti li instrumenti, e faceva sonare trombe, náccare e ciaramelle tanto forte, che quelli della cittade li potevano oldire. A tanto lo Danese prese l'auriflamma.

e cavalca suso la costa a costale a uno arboro grande, e Rolando cavalca per lo campo, facendo ordine che ciascaduno cavalchi alla grande costa. Quelli della cittade, quando oldinno tanti instrumenti sonare, comincionno a gridare, e diceveno: « Anzi che sia la mezzanotte, quilli sollazzi faremo tornare in dolore. » A tanto tutta la gente di Carlo sono tutti redutti alla montagna, e li instrumenti non sonaveno più, anzi ciascaduno sì si redusse al monte. Quando si approssima la mezza notte, Malzarise e Isolere e Corsabrino di Cartagine diceveno alli magistri, che aveveno fatto li instrumenti, che subito devesseno mandare a esecuzione. A tanto li magistri preseno le corde delli instrumenti, e preseno a bruciare quelle colonne che erano sotto la terra, e tutto quanto il campo cominciò a profondare nell' acqua che con grande romore veniva, e in quello loco si fece uno grande lago molto profondo, e ancora le nave sì ponno vogare, chè sempre di quello tempo innanzi c' è stato quello grande lago.

La notte passa e 'l giorno comincia a schiarire, che Malzarise pensava che 'l campo con la gente di Carlo fossono morti.

Isolere montò suso le mure per vedere la grande tempesta, e vide tanti confanoni e bandere alla costa del monte, e tutta quanta la gente di Carlo che lì stavano, e disse a Malzarise: « Ah! Dio Macone, io creggio che 'l diabolo dell' inferno sia suo amico di Carlo, e che gl' aggia ditto il conveniente in tal mainera, come olditi. »

Dimora Carlo in la grande montagna con grande fame che ciascaduno aveva, chè Ansuise di Maganza, il quale quando si partì, Carlo li donò la corona dello regname, e disse: « Io ti raccomando tutto lo mio regname, e che tu debia onorare la reina, e fare ciò che fa mestiere e bona rasone. » E da poi ch' e' sapiè che Rolando era partito del campo di Carlo, sì pensa, anzi che sia tri giorni, che serà vergognato Carlo della regina, chè Ansuise la voleva prendere per sposa e per mogliere, e à fatto bandire Carlo di tutta la Franza. Rolando bene sapeva tutto lo conveniente, chè 'l suo folletto[1] li aveva ditto tutto il fatto di Ansuise. Rolando disse al folletto: « Io

[1] Il Romanziere converte qui in un folletto l'angelo Gabriele, che aveva promesso a Rolando di rimanere sopra la sua spalla destra fino alla morte sua.

voglio che tu facia savere a Carlo tutto il fatto di Ansuise.» Respose il folletto: « Volontiera. »

A tanto si parte il folletto da Rolando come uno vento, che si leva molto grande e rabbioso, che tende, lanze e paviglione faceva tremare, e li cavalli faceva inginocchiare in terra. « Ah! Dio, disse Carlo, che vento è questo sì rabbioso, che mai non mi fece tanto danno, quanto fa questo vento?» Arrivò il folletto al paviglione di Carlo, ed era in nel primo sogno, quando ciascaduno deve posare, e disse: « Carlo, Carlo, Carlo, se tu demori fin al terzo giorno, tu serai vergognato della regina, chè Ansuise la prendarà per sposa, e in quella notte prenderà matrimonio insieme.» Respose Carlo: « Come deggio io fare?» Respose il folletto: « Se tu non voi annominare [1] il tuo Dio, io ti portarò anzi che sia mezza ora a Parise, e farai guastare quello tal matrimonio.» Disse Carlo: « Quello farò volontiera; » e Carlo gli montò suso le spalle, e 'l folletto si leva in airo e vassene a Parise. Quando il folletto arrivò suso la piazza, Carlo vide e

1 Per *nominare*. Voce mancante.

cognosce uno suo scudiere, e disse: « Dio ne sia ringraziato.» Allora lo folletto lassò cadere Carlo, e non da alto, ch'ell'era già descenduto per volere ponere Carlo in terra, e Carlo alquanto si fece male alla gamba sinistra; poi si levò alquanto doloroso, e comincia andare al palagio.

Quando Carlo fo arrivato in la sala, vide li grandi brandoni [1] e luminerii, che si faceva per la sala, chè ciascaduno aspettava che Ansuise andasse a dormire con la regina. A tanto Carlo si pose a sedere in la sedia regale, onde ell'era usato di sedere, quand'ell'era in Parise. Carlo guardò, e vide lo senescalco della corte, che s'appellava Algirone, e era stato figliolo di Gimongello, fratello dello re Salamone di Bertagna, e Florapace sorella di Florabbrazza fo sua madre, ed erano dui fratelli, e l'altro s'appellava Balduino, dui gioveni infanti di venti anni (e sapiati che quilli dui infanti nascenno in Africa, e sapeveno parlare Soriano [2] al modo Saracino). Quando Carlo fo assettato in la

[1] Dal franc. *brandons*, cioè fiaccole. Non è voce registrata.

[2] Cioè il linguaggio di Soria. Il Dizionario non dà esempii di questa voce.

sedia, ciascaduno cominciò a guardare, e diceveno: « Chi è questo vegliardo? » diceveno l'uno a l'altro. A tanto fo arrivato uno vecchio, che era stato donzello di Carlo, e cognosce che 'l vegliardo era Carlo, e subitamente si mise desteso in la sala alli pedi di Carlo, e baciògli il suo pe [1], e disse: « Ora mi perdona, santa Corona, che io non saveva niente di questo fatto. » Disse Carlo: « Ah! fero traditore, come aviti osato commettere tale tradigione? » A tanto Algirone si mise desteso avante alli pedi di Carlo con altri molti baroni, e ciascaduno li requiriva perdonanza, e diceveno che Ansuise li aveva ditto, ch'ell'era morto Carlo e Rolando e Oliviere e li dodici baroni di Franza. La novella sapiè la regina, che stava in la camera, di mala voglia, pensando di Carlo e di Rolando che fosseno morti, e la regina venne davante a Carlo, e sì si mise destesa in la sala, dicendo: « Ben vegna lo meo signore; » e Carlo diceva grande villanie, perchè ell'era stata sette anni, che non aveva mandato alcuna vittuaglia.

[1] *Pe* per *piè* o *piede* fu usato dagli antichi.

Ansuise quando sapiè che Carlo era venuto, fugì fora del palagio, e Carlo diceva ad Algirone: « Io ti lasso lo mio regname e la regina in tua guarda. » Diceva Algirone a Carlo: « Io farò ciò che mi comandati; » e domandò come stava Salamone re di Bertagna, e domandò delli dodici baroni di Franza, e Carlo gli divisava la novella di Rolando, com'ell'è stato in Saracinia, e ch' ell' è ritornato a Pampalona, e disse: « Io non mi posso più demorare, chè voglio andare a l' oste; » e divisògli come il folletto l' à portato a Parise; e poi tolse commiato di tutti quanti, e arrivò a una zambra, onde l' avea lassato il folletto, e montògli suso alle spalle, e 'l folletto si leva in airo, e portò Carlo a l' oste anzi che fosse mezza notte, che nessuno del campo non lo saveva, eccetto che Rolando; e Carlo si pose a letto e dormì fin alla matina sino a terza, perch' ell' era stato affadigato in quella notte. Quando alla matina, passato la terza, si levò Carlo tutto doloroso, li baroni sen maravigliavano, dicendo: « Onde è stato Carlo nostro signore? Altra battaglia e' non à fatto senza Rolando. » Rolando subitamente venne al paviglione di

Carlo. Allora Carlo clamò Rolando e divisògli tutto il fatto, ma bene il saveva, e Rolando giura a Dio, se mai tornarà in Franza, ch'ell'è mestiere che punisca la gesta di Maganza delli soi tradimenti.

Lassiamo di Rolando, e altre cose divisaremo.

CAPO XXXXI.

La regina di Franza, pensando ch'ell'è passato molti anni, ch'ella non aveva mandata alcuna vittuaglia a Carlo, appella Algirone e suo fratello Balduino, e disse: « Io aggio tanto oro e argento, che posso assoldare venti mila cavalieri; per la qual cosa io voglio che faciati bandire per la Franza, Alamagna, Normandia, Bertagna, Barbant e la Fiandra, che ciascaduno che vole prendere soldo, si debia presentare a Parise; e se voi possiti menare di vostra gente, ne menati, e voi andati a l'oste di Carlo a menare tanta provenda e vittuaglia, che sia fornito lo oste per sei mesi. » Respose li cavalieri: « Ciò che vi piace, nobile regina, noi faremo. » A tanto li cavalieri si apparecchiano, e sì s'è partito da Parise ciascaduno, cercando li paesi per gente.

A tanto Ansuise di Maganza intende la novella; e prende cinquemila cavalieri di sua gente, e cavalca in lo terreno di Aragona a una bella villa, che s' appella Monpeslere, e era quello castello lo passo per andare in la Spagna a condurre provenda a l' oste di Carlo, e sì gli era cinque mila cavalieri di quilli di Carlo, per guardare che nessuna persona potesse prendere quello passo. Tanto cavalca Ansuise con sua gente, che arrivò appresso al castello a una liga, e prese l' auriflamma, la insegna di Carlo, e cavalca al castello, e quilli del castello, pensando che fosseno della gente di Carlo, li lassonno intrare in lo castello; e quando Ansuise vide che tutta la sua gente era intrata in lo castello, cominciò a cridare: « Mora, mora il traditore di Carlo [1], » e presono lo castello da ogni parte. Algirone di Bertagna tanto cercò da ogni parte, che in termino d' uno mese assoldò ventimila cavalieri di quilli della regina, e dieci mila ne prese delli soi, sì che aveva trentamila tutti gioveni

[1] Intendasi *il traditore Carlo*, modo di dire antico, ripetuto sovente in questo Racconto, leggendosi poco avanti *del traditore di Ansuise*, ecc.

e infanti, che non c'era nessuno di loro, che non avesse padre o fratelli o parenti o cusini in l'oste di Carlo; e quilli che sono assoldati, si sono assoldati per vedere li loro parenti, e mai non fo veduta tanta bella gente, come sono quisti cavalieri.

La novella à olduto la regina e Algirone del tradimento che à fatto Ansuise di Maganza; e Algirone giura a Dio, che ben si pensa vendicare del traditore di Ansuise, e la regina fe insomare[1] muli e cavalli di provenda in grande quantitade; e quando fo venuto il termino di partire, si tolse commiato dalla Regina, e presono il sentiere inverso la Navarra con la grande provenda, ch'elli conducevano. Tanto cavalcò il bon cavaliere, che arrivonno appresso a Monpeslere a una liga. Allora Algirone appella Balduino, e disse: «Io voglio prendere la insegna di Maganza, çioè il falcone di auro in lo campo azurlo, e andare al castello, e Ansuise pensarà che sia il duca Andrea fratello di Gaino o vero Melchion suo figliolo, e aprirà le porte del castello, e andarò in

[1] *Insomare* per *caricare* manca nel Dizionario.

lo castello, e prendarò vengianza del traditore. » Allora Balduino respose: « Fa quello che ti piace. » Allora si parte Algirone con diecimila cavalieri, e lassa Balduino con cinquemila cavalieri e la vittuaglia in una grande valle di sotto Monpeslere, e oltra cavalca Algirone con la insegna di Maganza; e quando Algirone fo appresso al castello, la guarda sì appella Ansuise, e disse: « E' viene il duca Andrea e Melchion toi parenti a darti soccorso, e sono sotto la porta, che fano grande festa. » Allora Ansuise monta a cavallo con sua gente per venire incontra a'soi parenti, e cavalca fora del castello; e quando Algirone vide Ansuise, si gli approssima, e disse: « Ahi! traditore, tu non poi scampare, chè io sono Algirone di Bertagna; » e mise mane a suo brando, e Ansuise comincia a fugire ver lo castello, e tanto ben cavalca Algirone, che gli mise la spada infra le spalle e 'l collo, e miselo morto in terra, e tutta la gente di Maganza comincionno a fugire per la campagna; e la gente di Algirone intronno in lo castello insieme con quilli di Ansuise, cridando: « Mora, mora la gente di Maganza; » e in poca d'ora alciseno tutta la

gente di Maganza, e preseno lo castello da ogni parte. Balduino comanda a sua gente, che deggiano andare allo castello. Allora ciascaduno mise innanzi li somieri, e li cavalieri li cavalconno dreto e intronño in lo castello con grande festa. La sera si approssimava, e ciascaduno va a posare.

Quando venne la matina, Algirone si mise in la campagna con sua gente, e mette duemila cavalieri in guarda del castello, e oltra cavalca in la Navarra, conquistando molte castelle e rocche, e tutte le forniva di sua gente, acciò ch' elli potesseno tornare a rieri, se mestiere fosse. Tanto cavalcò notte e giorni, ch' ello arrivò in lo terreno delli inimici. Allora Algirone appella Balduino, e dici: « A me fa mestiere andare saviamente; » e dici: « Io voglio che prendi cinque mila cavalieri, e andarai in quella montagna; e innanzi noi mettaremo la grande vittuaglia, e poi noi andaremo alla guarda della nostra gente. » Allora Balduino cavalca con cinque mila cavalieri, e ascende in quella grande montagna; e quando Balduino fo suso quello monte, fece dispiegare li soi pennoni e bandiere, e guarda in la valle oltra

in la grande costa, e vide tanti confanoni e molte bandiere e una grande gente, e questo era Carlo con sua gente; e Balduino si trasse da parte con sua gente suso il monte. Disse Algirone a Balduino: « Per certo quisti sì sono Saracini, che seranno esciti di fora al campo con Carlo; » e Algirone pregava Dio che li dia tanta grazia, ch' elli possano condurre la vittuaglia al campo di Carlo, e comanda a soa gente, che ciascaduno si debia ponere l'elmo in testa, e mettere mane a' soi brandi. Allora ciascaduno lo faceva volontiera, e Carlo quando vide tanta bella gente, appella il duca Naimo, e disse: « Como grande e aspera battaglia ne incalza! Non vedi tanti confanoni? Non vi' tu tanta vittuaglia mena quella gente? Io credo ch' e' sia Balugante fratello di Marsilio, che vada per dare soccorso a Malzarise di Pampalona; » e fece apparecchiare sua gente, e tutti quanti cridaveno: « Ad arme, ad arme! »

A tanto descende della montagna li cavalieri, e Balduino cavalca avante con li soi cavalieri, che sono cinquemila, che ciascaduno teniva so brando in mane, e sì diceveno ch' elli daranno aspera battaglia

alli Saracini. Il duca Naimo si parte da Carlo, e cavalca davante a tutta sua gente, e crida ad alta voce: « Che gente siti voi e di quale paese? » Allora respose Balduino: « Ah! brutta gente Saracina, non sarà questo giorno la sera, che noi vi tagliaremo con le nostre spade. Io sono Balduino di Bertagna, e so [1] figliolo del bon Gimongello di Bertagna, che moritti con Fiorabbrazza di Africa in servigio di Cristo al Santo Sepolcro a Jerusalem. Io aggio condutto a l'oste di Carlo vittuaglia, che per sei mesi serà fornito l'oste. » Allora disse lo duca Naimo: « Figliolo meo dolce, io sono Naimo di Baivera, e questo è l'oste di Carlo. » Allora si corseno abbracciare li cavalieri. A tanto vi arrivò Algirone, che era alla guarda da rieri, dismonta da cavallo e fece grande onore e reverenzia al duca Naimo.

Rolando e li dodici baroni di Franza, vedendo la grande festa che facevano li

[1] Vale *sono*, da *sere*, voce anche provenzale. Si legge di frequente ne' primi nostri scrittori volgari; quali fra Guittone, Guido delle Colonne, nella *Vita di Cola Rienzi*, in Giusto de' Conti, ecc.

cavalieri insieme, molto se ne maraveglia-
veno, e cavalconno avanti armati. Allora
Algirone disse al duca Naimo: « Chi è
questo cavaliere, ch'è di sì grande affare? »
Allora respose il duca Naimo: « Elli è il
conte Rolando, » e feceli grande festa e
onore. Rolando prende Algirone per la
mane, e 'l duca Naimo prende Balduino,
e fece montare li cavalieri a cavallo, e ca-
valconno tanto che arrivò a l'oste di Carlo;
e quando Carlo vide li due fratelli, fece
grande festa. Salamone, che vide li soi
due abiatici, non fo mai più contento. Al-
lora Algirone disse parole a Carlo, e disse:
« Quanta bella gente e bona ò condutto al
vostro oste! Voi siti stato nove anni in-
torno a Pampalona. Io giuro a Dio, in-
nanzi che sia il terzo giorno, io vi darò
Pampalona; io e meo fratello e lo contorno
noi savemo parlare africano a modo sara-
cino, e da matina andaremo a Pampa-
lona, e diremo a Malzarise in saracinesco,
che noi siamo figlioli dell'Amostante di
Cordovia, e ch'e' ne manda avante e che
ne manda in soccorso, e che 'l nostro pa-
dre venirà in fin a uno mese, e mai non
si partirà in vita sua, fin a tanto che non
destrugga Carlo con sua gente; e se caso

viene ch' e' intra[1] in Pampalona con mia gente, non mi discaccerà in vita sua, e prendaremo la città, e alcideremo Malzarise e Isolere suo figliolo. » A tanto si approssima la sera, e li cavalieri di Algirone trovano soi parenti e amici, e facevano grande festa e gioia.

Quando venne la matina, Algirone prende dieci mila cavalieri di quilli che aveva condutto di Franza, e appella Balduino suo fratello, e disse: « Io voglio che tu prende cinque mila cavalieri, e tu andarai alla porta della cittade, e dirai a Malzarise, che tu e'[2] figliolo dell'Amostante di Cordovia, e vole[3] essere in sua compagnia; e quando tu averai fatto aperire la porta, non intrare mica in la cittade, anzi salta in lo ponte con li toi cavalieri, e grida ad alta voce: « Mora,

1 Cioè *ch' io entri; e'* è in luogo dell' antico *eo*, dal lat. *ego*, ital. *io*.

2 Cioè *che tu se' figliuolo*, ecc., voce a modo del lat. *es*, e delle più antiche, or dimessa da noi, ma conservata dai francesi. Si trova in un antichissimo marmo sepolcrale del Duomo di Modena: « Eio era quelo che tu e, e tu sarai quelo che sum mi. »

3 *Vole* è da intendersi *vuoli* o *vuoi*.

mora Malzarise con sua gente, ed io romanerò in questa valle, e quando oldirò lo romore, io ti darò soccorso con li nostri brandi. » Respose Balduino: « Io lo farò volontieri. »

A tanto si parte lo cavaliere, e cavalca alla cittade. Malzarise c'era arrivato, e per la guarda della porta gli era stato ditto, che veniva molti cavalieri alla porta della cittade sotto uno pennone, ma non sapeveno che gente fosseno; e quando fono alla porta, Balduino si presenta davante a tutti e clama Malzarise, e disse: « Io sono figliolo dell'Amostante di Cordovia, che sono venuto in tuo soccorso. Ancora ti dico più avante, che mio padre arriverà in breve a Pampalona con cinquantamila cavalieri, e mai non si partirà, fin a tanto ch'e' non destrugga Carlo con sua gente. » Quando Malzarise intende la novella, mai non fo più contento, e fece aprire la porta; e quando Balduino vide abbassare il ponte, intra in la cittade con sua gente, e disse in suo core ch'ello conquistarà la cittade senza soccorso del fratello, e comincia a cridare in lingua saracina: « Evviva, evviva Carlo imperadore, e mora, mora la brutta gesta saracina; » e corseno alla

piazza, e in poca d'ora più di quindicimila Saracini circondonno li Cristiani, e Isolere intra in li Cristiani con più di quindicimila Saracini.

A tanto vedendo Balduino a ch'ell'era condutto, voltò suo cavallo, e fuggì ver la porta della cittade dall'altra parte del campo, e dall' altra parte era armati ben trentamila cavalieri che combatteveno forte, ma non poteveno durare, chè in tal maniera combatte li dodici baroni di Franza, che ciascaduno di loro era coperto di sangue delli Saracini, ch'elli si metteno in fuga, e li Cristiani li incalzaveno. Allora Algirone escì fora della guarda con sua gente, e intra in li Saracini che venivano alla cittade, che pensavano di essere scampati da Rolando e dalli compagnoni, e circondaveno li Saracini; quelli che scampano alli brandi delli dodici baroni, non scampano miga alli brandi di Algirone. In poca d'ora Algirone con sua gente alcise più di diecimila Saracini a vengianza delli soi compagnoni. Grande è stata la battaglia e la mortalitade delli Saracini. Algirone e Balduino ritorna al campo con sua gente, e bona vengianza aveno fatto de' soi

compagnoni, ma niente di meno Carlo non si accontentava mica, ch'e' non vorrìa avere perduto li cinquemila Cristiani per trentamila Saracini; e demora Carlo a Pampalona, facendo grande battaglie di giorno in giorno.

Ora lassiamo di Carlo e delli soi baroni, e altre novelle divisaremo.

CAPO XXXXII.

Dice lo conto, che 'l papa di Roma à olduto la novella, come Rolando era tornato a Pampalona, e ch' ell' à fatto battizzare la Persià, la Soria e la Babilonia, e fece fare una lettera, e mandolla via a Rolando, ch' ei deggia andare a Roma a prendere li soi ventimila seicento sessantasei cavalieri della Chiesa, che erano partiti da l'oste di Carlo, quando e' si partì per andare in Franza; e tanto li messaggi cavalconno di dì e di notte, che arrivonno in lo oste di Carlo, e presentonno la lettera al conte Rolando; alquanto Rolando si inclina a la lettera, e appella li dodici baroni, e legge la lettera, che ciascaduno la oldiva; e quando avè letta la lettera, disse il fatto a Carlo, e disse

ch' e' voleva andare a Roma, e Carlo dice: «Fa quello che ti piace, bello nevo mio.» Rolando appella li dodici baroni e altri ben trecento cavalieri, e disse: «Io voglio che voi mi accompagnati in Italia, chè voglio andare a Roma a presentar me davante al papa.» Rolando appella Algirone di Bertagna e suo fratello Balduino, e dici[1]: «Io vi raccomando Carlo e tutto quanto lo oste, e guardatelo bene fin a mia ritornata.» Respose li cavalieri: «Noi lo faremo volontiera.» Allora monta a cavallo Rolando con la sua compagnia, e oltre va passando per la Navarra, e intra la Provenzia, e passa per la Lombardia.

Tante notte e giorni cavalca li baroni, che arrivonno a Roma, e dismontonno onde demora il papa. Rolando con li dodici baroni della Franza montonno in lo palagio, e quando Rolando vide il papa, si mise in ginocchione davanti a lui e baciògli la gamba, e lo papa alquanto si inclina, e prende Rolando per la mane e dice: «Ben vegna lo mio figliolo e lo più

[1] Forma latina dalla voce *dicit;* Jacopo da Lentino:

Sì come quei che fanno a' lor nemici,
Ch' ogn' uom mi dici — mercede ho trovato.

iusto cavaliere, che sia al mondo.» Il papa con molti altri credenzoni [1] facevano grande festa e gioia con li dodici baroni di Franza e altri molti baroni. Per uno mese demora Rolando a Roma. A tanto si presenta li cavalieri del papa, li quali sempre mantenivano [2] il papa a Rolando, ed erano tutti gentili baroni e cavalieri di grande affare, e non c'era nessuno di loro, che non fosse signore di ville e di castelle, ed erano li più alti baroni, che mai fosseno veduti, ed eraci sette re da corona, che tutti quanti si appellavano sotto il pennone di Rolando, il più alto barone che fosse al mondo. E tanto demora Rolando, ch'e'si presenta li ventimila seicento sessantasei, che erano partiti da l'oste di Carlo, che erano intorno a Pampalona, e tutti feceno grande festa a Rolando.

Quando Rolando vide li soi baroni, che si presentonno davante a lui, tolse commiato dal papa e da tutti li altri scudieri, e monta a cavallo con tutta sua baronia;

[1] *Credenzoni* in senso di *credenti* o *fedeli* non ha esempii ne' Dizionarii.

[2] Ossia mantenevano il papa favorevole a Rolando, perchè gli conservasse la sua benevolenza.

ciò erano li dodici paladini e li trecento cavalieri che aveva condutto Rolando, con li ventimila seicento sessantasei cavalieri, e tutti seguitaveno il suo pennone; e al terzo giorno si partì da Roma e intra in la Toscana, e oltra passa, e intra in la Lombardia, onde demora lo re Desiderio di Papia. Quando lo re Desiderio intende che Rolando era arrivato in la Lombardia, monta a cavallo con grande baronia, e venne incontra a Rolando, e ambidui li baroni si feceno grande festa, e Rolando dici a Desiderio: « Io voglio che voi mi accompagnati a l'oste di Carlo a Pampalona con quelli Lombardi, che voi possiti avere. » Respose: « Io faccio ciò che ti piace; » e tutti cavalconno in Pavia, re Desiderio con sua baronia. A tanto Desiderio manda per la Lombardia e per Italia, assoldando tutta quanta sua gente e' poteva avere. In termino di uno mese avè trovato dieci mila cavalieri pedoni, che tutti portaveno balestre e archi al modo lombardo armati. Allora Desiderio dici a Rolando: « Quando vi piace di cavalcare, io sono in punto con la mia gente; » e Rolando pensando di Carlo, subitamente escì fora della cittade con sua gente.

Rolando e Desiderio con li Lombardi intronno in la Provincia, e oltrapassano per la Guascogna, tanto ch' elli arrivonno oltra in la Navarra. Al sesto giorno arrivò Rolando e Desiderio a l' oste di Carlo, e quando vide suo nevo, fo molto contento, e fece grande festa e gioia del re Desiderio di Lombardia. In tal mainera, come voi olditi, dimora Carlo in Pampalona.

XXXXIII.

Dice lo conto, che quando li Lombardi fono tutti arrivati al campo, la gente di Franza e di Allamagna ciascaduno faceva grande beffe delli Lombardi, e diceveno ch'elli erano piccolini e di poco affare, perchè elli erano più di dieci mila pedoni, e di giorni in giorni faceveno grande romore con li Lombardi. Il re Desiderio, vide [1] il fatto della gente di Carlo, che faceveno grande beffe delli Lombardi, appella Rolando e dici: « Conte, voi mi avite fatto venire in le parte della Navarra, e io ci sono venuto in vostro servizio

[1] Per *vede*, nella forma del lat. *videt;* Guido Guinicelli:

Sì come quello, che sua morte vide.

e non in servizio di Carlo, nè di nullo altro cavaliere nè di barone, che sia vivo al mondo; e vediti [1] che li Franceschi molto vanno deridendo e beffando la mia gente. Io giuro a Dio che andarò in Lombardia, e mai non andarò in nulla parte in servizio di Carlo, nè di nullo altro cavaliere che sia al mondo, chè io non sono subietto a nullo barone che sia al mondo, nè di re nè di imperadore. » A tanto Rolando, vedendo che lo re Desiderio era irato, disse: « Andati con vostra gente in quella costa oltra Pampalona, e lì vi mettiti a campo con vostra gente, e s'elli viene li Franceschi nè Allamagni in lo vostro campo per fare nulla questione, io giuro sopra la maestade, che non abiati temenza di nulla persona, che tutti quanti li alcidati [2] con li vostri brandi. »

Lo re intendendo la intenzione di Rolando, si misse a campo in la costa con

[1] Da *vedire*, come *avite* da *avire*, forme or disusate, ma assai famigliari a' primi nostri scrittori volgari.

[2] *Li uccidiate; alcidere* e *ancidere*, dal latino barbaro *ancire*, e dall' ant. franc. *occire*. Si trovano esempi di varie derivazioni di queste voci negli antichi scrittori.

tutta sua gente lunge del campo di Carlo per una liga, che l'uno non po vedere l'altro; e in tal maniera demora intrambe li oste. In uno giorno venne più di diecimila Franceschi, e andonno a l'oste delli Lombardi, e lì comincionno a fare grande romore. Il re Desiderio con sua gente si armonno, e alciseno più di ottomila di quilli Franceschi, e li altri scamponno per li boni cavalli. Quando Rolando sapiè la novella che aveva fatto li Lombardi, se ne rise e disse: « Ora andati a fare questione con li Lombardi, como bene vi castigaranno. » A tanto si ritorna quelli, che erano scampati, di mala voglia, e giuraveno a Dio che si vengiaranno di quilli Lombardi, s'elli potranno in alcuno modo, e ciascaduno sì temeva li Lombardi, perchè Rolando amava il re Desiderio, che era di grande forza e di grande affare.

Desiderio demorando, come voi olditi, uno giorno appella sedici baroni delli Lombardi e delli megliori e delli più savii ch'elli avesse, e disse: « Signori, voi saviti bene che Carlo è demorato intorno a Pampalona per dieci anni, che ancora non l'à possuto conquistare, e io voglio in fin di tri giorni prendere la terra da

ciascaduna parte, perchè noi la combatteremo, chè ben la prendaremo.» Grande conseglio fanno li Lombardi di prendere Pampalona, e feceno scale e scaglioni per andare suso le mure; e quando venne il secondo giorno, passato lo primo sogno, e' fece armare ben cinquemila cavalieri tutti coperti d'arme, e pedoni delli più arditi, e altri cinquemila balestrieri e arcieri fece stare dreto, che stavano apparecchiati per fare grande battaglia; e tre andavano appresso alla cittade pianamente, che non fosseno sentuti nè olduti [1]. A tanto il re Desiderio prende una grande scala, e posela in lo fosso appresso allo muro, e suso li ascendeno tutti sedici li baroni, e quando Desiderio fo suso lo muro, prese una guarda di quelle del muro, e gittala in del [2] fosso.

A tanto Isolere cavalca con più di trecento cavalieri intorno alle mure della terra, facendo fare bona guarda. Quando

1 B. Jacopone, lib. V, c. XVII, 9:

Tanto di lei sì aggio sentuto.

2 Fra Guittone, *Lett.* I, 3: « Noi la cheremo in vizii, ed è in delle grandezze grande del paradiso; » e *Gr. di S. Girol.*, II: « Ciò che nostro Signore disse in del Vangelo. »

fo arrivato appresso alla gente Lombarda, crida e dice: « Fate bona guarda. » Allora respose Desiderio: « Evviva nostro signore Malzarise. » Ora passa Isolere, clamando le guarde delle mure, e subitamente li Lombardi poseno le scale alle mure, tanto che montonno più di cinque mila. Allora Desiderio dismonta del muro con cinque mila cavalieri, e spezzano la porta della cittade, e poi lo re Desiderio fece levare lo ponte, che nessuno li potesse intrare. A tanto fo schiarito il giorno, e li Lombardi feceno ponere bandiere e confanoni sopra le mure a l'arma lombarda e croce vermiglie. Ora si percorse Malzarise, Isolere e Corsabrino, e corseno alla piazza con sua gente per guardare la piazza, e lo re Desiderio, quando avè sfondato la porta, corse alla piazza con sua gente, cridando: « Mora, mora la brutta gesta Saracina; » e tanto fo la forza delli Lombardi, che a onta delli Saracini intronno in la piazza, alcidendo molti Saracini. Quando Malzarise vide che non poteva tenire la terra, fugì in la rocca con Isolere e Corsabrino e altri sessanta cavalieri delli più forti, e li Lombardi vinseno la cittade da ciascaduna parte.

A tanto Carlo oldendo lo grande romore che era in la cittade, montò a cavallo con Rolando e con li dodici baroni di Franza in compagnia, e cavalconno alla cittade. Carlo guarda, e vide le bandiere delli Lombardi, ch' erano poste alle mure di Pampalona, e dici: « Santa Maria, io sono stato per dieci anni intorno a Pampalona, che mai non l' avre' possuta conquistare, e ancora non è complito dui mesi, che 'l re Desiderio arrivò a Pampalona, e l' à conquistata in così breve tempo, e li Franceschi vanno deridendo li Lombardi, e sono tanta bona gente; » e oltra passa Carlo con sua compagnia, e quando sono arrivati sotto la porta, Carlo clama la guarda, e disse: « Apri la porta. » Respose la guarda: « Io non l' aggio in pensato [1], chè re Desiderio non è ancora tornato della piazza. » A tanto arrivò Desiderio forse con duecento cavalieri, e li altri aveva lassati intorno alla rocca, onde demora Malzarise con sua compagnia; e ascende suso la porta, e quando Carlo vide Desiderio, disse: « Ahi! nobile re di Lombardia, fatime aprire la porta. » Disse

[1] Forse è da intendersi: *non l' ho in pensiero, non sono d' avviso*, ecc.

Desiderio: «Questo no farò [1] miga, chè io aggio conquistata la cittade, e io la voglio per me e per mia gente;» e alquanto se ne rise Rolando, e Rolando dici: «Ahi! nobile re, fatime aperire la porta per la dolce compagnia, che noi avemo fatto insieme.» Allora respose Desiderio: «A voi, nobile conte, farò ciò che vi piace.» Allora dismonta Desiderio dalla torre, e fece aprire la porta, e disse: «Con voi voglio fare tal patto, che lo avere sia meo e di mia gente.» Dissi [2] Rolando: «Fati ciò che vi piace;» e allora Carlo intrò dentro con sua gente con grande festa, e cavalca alla piazza e trovò li Lombardi, che avevano assediato Malzarise con sua gente intorno alla rocca, e Rolando si approssima alla rocca, e appella Malzarise e disse: «Renditevi a me, franco cavaliere, e prenditi lo santo battesmo.» Respose Malzarise: «Io mi rendo a questo patto, che io voglio essere sotto lo vostro pennone, e essere uno delli dodici paladini della Franza.» Disse Rolando: «Io vi giuro suso la croce di mia

[1] Il Cod. ha qui: *Questo no faray miga*, a modo dell'ant. franc. *feray*, e del provenz. *ferai*.

[2] Per *disse*; Barber. *Reggim.*, P. VI: «Dissini uno cavaliere del re di Castella ecc.

spada, se vi piacerà, potriti essere sotto lo pennone, e sarò in vostra compagnia, se vi piacerà.» Disse Isolere: «Ahi! nobile conte, fati di mia persona ciò che vi piace, che io mi rendo sotto Donindarna;» e fece aprir la porta e inginocchiossi davante a Rolando Malzarise e Isolere, e domandonno perdonanza; e Rolando si inclina e prende li cavalieri per la mane, e chiama l'arcivesco Turpino, e disse: «Fati apparecchiare acqua santa, e battizzati Malzarise e Isolere.» Turpino fece lo suo comandamento, e sono battizzati ambidui li cavalieri; e Corsabrino di Cartagine non si volse battizzare, e prende sua via verso la Spagna, e cavalca alla cittade di Saragozza, onde demora Marsilio, e diceva: «Carlo appresso a Pampalona à fatto battizzare Malzarise e Isolere, e fece bandire di sua parte, che ciascaduna persona si deggia battizzare, e chi non vole battizzarsi, si prende sua via onde li piace;» e in termino di nove giorni fo battizzato più di sessantamila Saracini.

Malzarise e Isolere demoronno con Rolando in compagnia, e ciascaduno li faceva grande onore per l'alta baronia e cavalleria che era in loro, e li Franceschi

dicevano che li Lombardi erano tanto orgogliosi, che non poteveno vivere in loro campo, da poi ch' elli aveno vinta Pampalona; e quando venne il decimo giorno, si mise Carlo fora della cittade della Stella, e lì dimoronno molti giorni e mesi, e quando Carlo avè fatto battizzare Pampalona, il re Desiderio disse a Carlo: « Io vi prego che mi faciati alcuna grazia, da poi che vi ò dato Pampalona e lo contorno. » Disse Carlo: « Domandati ciò che vi piace, che serà complito. » Disse Desiderio: « La prima grazia che vi domando, si è che li Lombardi, voglia scudiere, voglia cavaliere, possa portare la sua spada cinta al suo gallone [1] da lo sinistro costale » (ora voglio che sapiati, che in quello tempo non era cavaliere, che portava la sua spada al collo). « La seconda grazia si è, che ciascaduno possa portare oro e argento, voglia cavaliere, voglia scudiere. La terza grazia si è, che ciascaduno possa portare e andare vestito di verde; e altra grazia non vi domando. » Carlo respose:

[1] *Gallone* per *fianco* disse col Pulci e col Berni anche l' autore del *Ciriffo Calvaneo*, 4, 121:

E Calvaneo il brando dal gallone
Col fodero in un tratto ebbe strappato.

« Vi sia concesso ciò che voi domandati, come al più alto barone che io vedesse per grandi tempi passati. » Allora Desiderio referisce grande grazie e mercede del servizio, che Carlo gli à concesso.

Demorando Carlo intorno alla Stella, si mise il re Desiderio longe dell' oste di Carlo per una liga con li Lombardi, e ciascaduna parte demora al suo campo. Avvenne uno giorno, che Carlo appella Desiderio, e disse: « Io voglio che li Franceschi combatteno da matina la Stella senza li Lombardi, e avvegna che li Franceschi non la possano vincere, io voglio che l'altra fiata voi con vostri Lombardi la combattiti, e in questo modo potremo divisare la forza delli Franceschi e delli Lombardi. » Respose Desiderio: « Noi faremo quello che vi piace volontiera. » A tanto venne la sera, e Desiderio tornò al suo campo, e diceva la novella alli Lombardi che li à ditto Carlo, e ciascaduno li rispondeva, che troppo si dimoraveno a combattere la cittade.

CAPO XXXXIV.

Quando venne la matina, li Franceschi si apparecchionno di soe armature, e dieci mila cavalieri apprendeno scale e scaglioni per combattere la Stella. A tanto Carlo si leva, e comanda a ciascaduno che fosse constante alla battaglia, acciò che li Lombardi non li posseno rampognare. Allora si mise li Franceschi alle mure con balestre e prede e sagitte di intorno intorno alla terra, e quando quelli della cittade sen percorseno, ascendeno alle mure con balestre e prede e sagitte e altri fornimenti della battaglia, per volere defendere la cittade. Ora qui si comincia la grande battaglia di Cristiani con Saracini, e li Franceschi combatteveno la terra, e fono morti di loro più di duemila di prede e di sagitte, che gittavano quelli della cittade; e Carlo quando vide la grande mortalitade di sua gente, feceli ritrarre a rieri, e fece seppellire li corpi morti in terra sagrata, e grande era li pianti che faceva li Cristiani de'soi amici e parenti, che erano morti alla battaglia. La sera s'approssima, e Desiderio appella venti delli soi cavalieri più savii, e dici:

« Da matina dovemo combattere la cittade; io vi prego che voi deggiati esser constante alla battaglia, che nessuno non fuggia [1], e mostraremo nostra forza e bontade; » e fatto il conseglio, ciascaduno si andò a posare al suo paviglione.

Quando venne la matina, Desiderio con sua gente si miseno intorno alla terra, e miseno li balestrieri per la valle della fossa, e nullo di quilli della cittade non osaveno apparire alle mure. Re Desiderio con ventimila baroni preseno le scale e apponeno alle mure, che quilli della cittade non si poteveno defendere per le sagitte che li abondiaveno. Quando Desiderio si approssima appresso alla guarda, uno di quilli della cittade donò uno colpo a Desiderio suso l'elmo, che lo fece cadere fin in fondo del fosso. Ma niente si resta Desiderio in terra alla sua scala, e giura a Dio, che ben si pensa di vengiare del colpo; e monta suso lo muro, facendo grande battaglia. Quando re Desiderio vide la grande gente che li abondiava,

1 Dante, *Inf.*, c. XV, 4:

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo il fiotto, che inver lor s'avventa,
Fanno la schermo, perchè 'l mar si fuggia.

dismonta del muro con sua gente, e li Saracini comincionno a fugire per la terra, che non sapeveno onde si dovesseno andare. A tanto Desiderio arrivò alla porta della cittade, e fessono la porta da ciascaduna parte. A tanto li Lombardi intronno in la cittade, e preseno la terra, e subitamente Rolando monta a cavallo con sua gente, e dice che li Lombardi son bona gente, e magistri di prendere cittade e castelle. Rolando intrò in la terra con sua gente, e fece battizzare tutti quilli della cittade, e lì demora Carlo con sua gente per dui giorni. Al terzo giorno dice Carlo, ch' e' vuol cavalcare a una terra, che s'appellava Lucerna, e era appresso alla Stella a due lighe, e dentro [1] a l'una terra e l'altra descende uno grande flumo [2], e di qua del flumo ver la Stella è una grande selva, e appresso alla selva si misse Carlo con sua gente, e sopra il flumo è uno gran ponte.

Ora lassiamo di Carlo, ch' è appresso alla selva, e altre novelle divisaremo.

[1] Cioè *tra l' una terra e l' altra; dentro* è qui foggiato sul franc. *entre.*

[2] Per *fiume*, come si disse *costumo*, *comuno*, *vermo:* nel *Dittam.*, lib. I, cap. XIV:

E d'ogni onesto e cortese costumo.

CAPO XXXXV.

Marsilio di Spagna, oldendo che Carlo andava conquistando la Spagna per tal maniera, como olditi voi, fece uno grande conseglio con sua gente, e dici: « Da poi che Carlo mi vole discacciare del mio regname, io andarò in la Franza, e conquistarò la Franza, e prendarò la corona del suo regname, chè sazzo bene che in Franza non romase cavalieri, che la possano defendere. E fatto il conseglio di Marsilio, fano bandire per tutto il suo terreno, che ciascaduno si deggia apparecchiare di seguire le bandiere di Marsilio. A tanto Lalgallia, Algarise di Sibilia, l'Amostante bianco e l'Amostante negro, Alfaris, Stramaris, Sinagon e Corsabrino, che sono tutti re da Corona e di grande affare, preseno duecentomila cavalieri, e dicevano che trovaranno Carlo in qual parte onde e' sarà. Marsilio con tutta sua gente si miseno in via, e abbandonò tutte le soe terre per andare in Franza; e tanto cavalca Marsilio e Balugante re di Cicilia con sua gente, che arrivonno di qua di Lucerna al flumo, onde demora Carlo con sua gente, e lì si miseno a campo.

Sentendo Carlo da Algirone di Bertagna, lo quale aveva inteso che era da l'altra parte del fiumo, ch'era arrivato Marsilio con sua baronia, disse in suo core: « Io farò tanto di mia persona, che mai Rolando, di cui si dice tante prodezze, farà in sua vita, che a onta delli Saracini a ndarò fora per mezzo al suo campo, e passarò fin alla porta di Lucerna, e poi ritornarò a rieri, se a Cristo piacerà; » e appella undici soi compagnoni, e divisògli la novella, e loro resposeno ch' e' si vole apparecchiare, chè ànno speranza di complire tutto il suo volere. Allora Algirone fece fare armature tutte di argento per lui e per undici compagnoni, e addobbansi li cavalieri di quelle armature, e coperseno li cavalli di coperture tutte lavorate di argento. E poi si miseno li baroni per mezzo l' oste delli Saracini, che Rolando non sen percorse, nè nullo altro cavaliere, e a l'incontrare che feceno li cavalieri, ciascaduno abbattè morto uno Saracino, e oltra passò Algirone con li dodici compagnoni.

A tanto Sinagone, uno cavaliere di Marsilio, prende una grossa asta in mane, e corse contra uno cavaliere di quilli di

Algirone, e mise lo gladio della lanza per mezzo il corpo, e passògli lo scudo e l'usbergo, e miselo morto in terra; e l'Amostante bianco con una lanza, ch' e' teniva in mane, ferì lo secondo compagno di Algirone da traverso, e miselo morto. A tanto cavalca Algirone per l'oste delli Saracini, e molto ben lo seguiva li soi compagni, che in poca d'ora alciseno più di cento Saracini, e oltra passa fin sotto la cittade di Lucerna; e quando Algirone vide ch' ell' aveva passato l'oste a onta delli Saracini, si ritorna a rieri, e uno che s'appellava Grandonio di Valnoira, re delli Saracini, ferì lo terzo compagnone di Algirone e alciselo; e tanta è la pressa delli Saracini, che in poca d'ora fono morti tutti li compagnoni di Algirone. Allora Algirone prese la spada, e misela in lo fodro, e conforta il cavallo delli speroni, che tutto era coperto di sangue le soe armature, perch' ell' era implagato di sette plaghe mortale, che li aveva dato quella pessima gente delli Saracini, e oltra passa il bono cavaliere a onta delli Saracini tanto quanto il cavallo po trainare [1], e

[1] *Trainare* dal franc. *trainer* qui significa *trascinarsi*. Manca nel Dizionario.

fu arrivato al ponte della preda tutto solo senza nessuna compagnia; e quando Algirone avè passato il ponte, chè li Saracini non lo incalzaveno, guarda e non vide nessuno di sua compagnia; forte comincia a fare grande pianto, e cavalca al paviglione di Carlo, e vide li dodici paladini in compagnia di Carlo. Algirone saluta quella gente.

Quando Carlo vide così inavrato [1] lo cavaliere, disse: « Onde se' tu stato, nobile mio figliolo? » Responde il cavaliere: «Santa Corona, che demorati voi a fare in questo sentiere, che ell' è qui appresso Marsilio e Balugante con dieci re da Corona, con più di duecentomila Saracini, e voleno andare in Franza per conquistare la Franza e tutto lo vostro regname? Io ò passato per mezzo l' oste delli Saracini con undici compagnoni fin alla costa di Lucerna, e ò veduto lo grande oste delli Saracini a suo dispetto; io sono ritornato

1 *Inavrato* o *inaverato*, dal franc. *navré*, vale quanto *piagato mortalmente;* Buti, *Purg.* 28: « Benchè siano stati inaverati dall' amore mondano fuor di tutto 'l modo usato dalli altri uomini, non saettati da lunga. ma da presso inaverati. »

a rieri, che tuo nevo Rolando mai non fece tanto per uno giorno come ò fatto io, e li miei compagnoni sono tutti morti, che erano armati a uno sembiante, ed era tutto coperto le sue armature e li cavalli di fino argento; e perch' elli siano morti, li Saracini non se ne vantano, chè di loro sono morti più di duecento.» E quando Algirone avè complito soe parole, in presenzia di Carlo cade morto del suo cavallo.

Quando Salamone e Balduino suo fratello di Algirone videno il cavaliere morto, feceno gran pianti sopra il corpo del cavaliere, e feceno seppellire il corpo a grande onore. «Ahi! Dio, disse Carlo, come aggio perduto il bon cavaliere in questo giorno, che ben risemblava alla forza del suo padre Gimongello; e forte piangeveno tutti li baroni di Bertagna e di Brogogna e tutti li altri baroni per la morte del bon Algirone. A tanto Rolando, abiendo olduto tutto quello che aveva fatto Algirone di sua persona, giura a Dio che lui solo con sua spada si pensa di andare a Lucerna a onta delli Saracini; e passò quello giorno, e venne la notte. Rolando, innanzi che fosse ben schiarito il giorno, salta in Bucifalax, che li aveva dato la figliola del

Soldano di Persia, e passa il ponte della preda, che nessuno non sen percorse, eccetto Desiderio re di Lombardia; e quando e' vide Rolando sì solo, prende li soi dieci mila cavalieri, e cavalca dreto al conte Rolando. Allora li Saracini sen percorseno, e montò a cavallo più di cinquanta mila di loro. Tanto come Desiderio avè passato il ponte con sua gente, li Saracini preseno il ponte di qua dell' acqua, e Desiderio quando vide passare li Saracini, volle tornare a rieri per prendere il passo del ponte, acciò che li Saracini non possano offendere al conte Rolando, e ch' e' possa ritornare a rieri; e cavalca fin al ponte, e li Saracini circondonno li Cristiani da rieri e davante.

Ora si comincia la grande battaglia fra li Lombardi e li Saracini, e Rolando à passato oltra fin a Lucerna, facendo grande battaglia fra li Lombardi e li Saracini, e alcidendosi molti di loro. Desiderio con sua gente intra in li Saracini, come lo lione in le bestie salvatiche, molto forte combattendo con li Saracini, che in poca d' ora fon morti più di ventimila delli Saracini, e delli Lombardi ben settemila; e per grande forza Desiderio

sen fugge con tremila Lombardi al suo paviglione con grande ira, e feceno grandi pianti delli Lombardi.

Ora torniamo al conte Rolando, ch'è in molto grande tempesta. Quando Rolando volle tornare a rieri, li Saracini forte lo combatteveno con dardi, sagitte e prede, che alciseno il cavallo sotto. Il conte Rolando romase a pede, e quando Marsilio vide Rolando pedone, disse fra sua gente, che nessuno deggia offendere al conte Rolando; che se lui potesse prendere il conte, avería accordio con Carlo in qualche mainera e' gli piacesse. Marsilio prende duecento cavalieri delli più forti che lui avesse, e sì lo circondonno d'intorno intorno, e quando Rolando vide ch'ello era circondato fra quella gente, prende Donindarna, e misela per la punta in terra, e cominciossi a posare in suo core a grande ira, vedendo ch'e'non poteva complire sua volontade.

Ora è passato l'ora di nona, e 'l conte Rolando à grande fame, e la figlia di Marsilio, vedendo il conte in tanto furore, e ch'ello era sì bello cavaliere, e abiendo inteso ch'ell'era di tanta forza, si prese a innamorare di lui, e diceva: « Ah! Deo

Macone, ti piacesse che Rolando fosse mio marito, e ch'ello credesse in li nostri Dei;» e grande pietanza [1] à la donzella del cavaliere, e prese sotto l'o mantello uno vasello di vino e di altre vivande da mangiare, e mettesi per la grande pressa; e tanto avante si mette la donzella, ch'ell'arrivò a Rolando, e dici: « Ben stia il conte cavaliere, lo flore di tutti li cavalieri del mondo. Io son figlia di Marsilio, e vi aggio portato da mangiare; io ti prego che tu mi prenda mogliere a tua volontade. » Respose Rolando: « Questo non farò miga. Io mi ricordo per molti tempi passati, che stando in Ongaria, io e 'l marchese Oliviere di Viana fomo così atterrati della figlia dello re di Ongaria, e demmi una vivanda, che mi fece ponere in una grande torre, e lì demorammo per uno anno; e per queste sì fatte vivande, che sono usate di dare queste donzelle, io non voglio

[1] *Pietà;* nelle *Rime antiche di M. Cin.*, 53:

Quella donna gentil, che sempre mai
Poi ch'io la vidi, disdegnò pietanza:

e in Dante da Maiano, 140:

Di tanto prego vostra segnoria,
In loco di mercede o di pietanza,
Piacciavi sol ch'eo vostro servo sia.

bevere nè mangiare, e io vi prego che debiate tornare a rieri; e se mi voliti tanto bene, como me mostrati, mandate alcuno messaggio a Carlo, ch' e' mi deggia dare soccorso. »

Subitamente si partì la donzella da Rolando, e quando Marsilio vide che la figlia avea parlato a Rolando, disse: « Dìtime, bella figlia, che aviti ditto al conte Rolando? » Respose la figlia: « Io aggio pregato il conte Rolando, ch' e' deggia credere in li nostri Dei, e deggia fare portare Carlo dal terreno di Spagna, che voi gli dariti molto oro e argento, e che gli dariti parte del vostro regname. Ancora non mi fece alcuno motto il conte, come e' fosse stolto e matto. » Allora partissi la donzella e andò al suo paviglione, e appella uno suo donzello molto secreto, e dici: « Vatene a Carlo, e dilli da mia parte ch' ei deggia dare soccorso al conte Rolando, e che s' e' dimora più d' una ora, ello sarà morto o vero presoniere; » e comandògli la donzella, ch' ei non deggia andare per via, ch' e' sia cognosciuto nè veggiuto [1] da Marsilio nè da nessuno altro

[1] Da *veggere* or disusato.

barone; e la donzella s' appellava Gaidamonte, figlia dello re Marsilio. Ancora Gaidamonte appella il messaggio, che s' appella Fulchero, e dici: « Io vi prego che non demorati più come una ora, e andati in tal modo, ch' e' paia che vogliate andare a uccello per la campagna, uccellando salvaticine, e poi passate il ponte e la selva, e fate prestamente quello che io vi dico. »

A tanto Fulchero si parte e passa il ponte della preda, e intra in l' oste di Carlo, e crida ad alta voce: « Che fai, Carlo? Chè non soccorri tu il figlio di Melone di Anglante, ch' è sotto Lucerna in una grande valle, e sì è circondato da molti Saracini, che tutti si sforzano di prendere il cavaliere? Io tel dico da parte di Gaidamonte figlia di Marsilio, che tosto deggi soccorrere il conte Rolando in tal maniera; se non lo soccorri, e' sarà morto o presoniero. » Carlo, il quale demora sotto il paviglione con sua gente, oldendo la voce del messaggio, subitamente prende soe armature, e monta a cavallo con quindici mila cavalieri, e Oliviere di Viana e Uggiere il Danese, e li dodici baroni subitamente fono armati, e montonno a

cavallo, e cavalconno davante a Carlo tanto quanto li cavalli pono trainare, cridando: « Mora, mora la brutta gesta saracina, » e combattendo asperamente. Da l'una parte si pone Oliviere di Viana, quello franco cavaliere, con sua spada in mane, la quale s' appellava Altachiara, la qual fo del bon Bove d' Antona [1], che così non dura nullo cavaliere, nè barone, nè figliolo di re, alcidendo Saracini con grandi sbragi [2] e cridi, che tutto quanto si coperse del sangue delli Saracini; e ben si faceva cognoscere in quelle parte, onde ello cavalcava, portando le magior presse, e ciascaduno li dona la via.

Da l' altra parte dell' oste delli Saracini si pone Uggiere il Danese con la sua spada in mano, la quale si appellava Curtana [3], la qual fo del bono Tristano

1 Qui nel ms. leggesi: *del bon Bove d'Ancona*.

2 *Sbragi* è voce or disusata nel linguaggio letterario, ma rimasta nel dialetto milanese, equivalente a *grida; sbragià* è lo stesso che *gridare, schiamazzare*.

3 *Curtana*, secondo il Cancellieri, appellavasi anche la spada di S. Edoardo re d' Inghilterra, che come la *Caliburna* di Arturo re de' Brettoni, quella di Goffredo di Buglione ed altre celebri, faceva prodigi pari a quelle di Rolando e di Carlo Magno.

di Lionix, cavaliere della seconda Tavola Rotonda, e alcise Lamarato di Girlanda con quella spada, alcidendo di molti Saracini e danneggiando tutta quella gente. E li altri dodici baroni della Franza, ciò era Astolfo di Ingalterra, Avino, Avollio, Ottone e Bellingere, li quattro figlioli del duca Naimo di Baivera, Bernardo di Monpeslere, Girardo da Rossilione, Angelino da Bordella e Angelero suo fratello, Gualtiere di Monlione, tutti si lassonno correre in li Saracini, combattendo asperamente.

Da l'altra parte si mette Carlo con sua spada in mano, che s'appellava Gioiosa [1], che fo del forte Febus, che fo cavaliere della prima Tavola Rotonda. Carlo con quelli quindicimila cavalieri si mette in quella parte, e sì si comincia la grande e

[1] Turpino chiama *Gaudiosa* la spada di Carlo Magno (cap. VIII), mentre lo storico di Filippo II re de' Franchi l'appella *Jucunda,* ed aggiunge ch'essa conservavasi con altre insegne reali di quel monarca nella chiesa di S. Dionigi. — Fr. Cancellieri nelle *Effemeridi letterarie di Roma* del marzo 1821 discorre delle spade celebri dell'antichità, de' loro nomi e dei prodigi con esse operati.

aspera battaglia fra li Saracini e li Cristiani. Chi vedesse rompere lanze e aste, e tagliare mane e pedi e teste, cadere morti Saracini per la campagna, che tutti cridaveno: « Evviva nostro signore re Marsilio.» A tanto Marsilio, Balugante e Falcirone e altri molti re da Corona, ciò erano Lalgalia, Algarix di Sibilia, Alfarix, Stramarix, Grandonio di Valnoria, Turchino di Tortolosa, uno grande gigante e forte di sua persona, il Veglio della Montagna e lo re Blanzardino di Valnoira, barba [1] dello re Marsilio e suo consegliere, vedendo la grande mortalitade di sua gente, comincionno a fugire suso la costa di Lucerna, che molti stavano in altura; e se lì fosseno stati tutti li Cristiani del mondo, non averiano mai preso Lucerna per la grande e aspera montagna, in la quale era edificata la cittade di Lucerna, e tutti quanti fugiveno in la grande costa. A tanto Marsilio passò la costa con tutta sua gente, eccetto quindicimila cavalieri, che son morti al campo, e ancora li cavalieri, li quali teneveno Rolando circondato, non sono partiti dal

[1] Lo stesso che *barbano* o *zio*.

campo, defendendosi con soe lanze e spade, che gettaveno li Cristiani.

Oliviere quando vide la pressa e sì grande lo romore che faceva quella gente, si mette con sua spada fra quella pressa, combattendo a destro e a sinistro, danneggiando forte li Saracini, che ciascaduno li dona la via e lo sentiere per tutto, onde e' cavalca; e Oliviere guarda avante, e vide Rolando [1] che era presoniere, e comincia a cridare: « Evviva, evviva Rolando nostro signore; » e tanta è la forza di Rolando e di Oliviere e delli dodici baroni della Franza, che tutti li Saracini si misero in sconfitta, fugendo in ver la costa di Lucerna, tanto quanto li cavalli pono [2] trainare. Il conte Terix di Erdenga, lo quale era guardiano di Valentino,

[1] Secondo i *Reali di Francia,* il nome di Rolando, detto anche dai cronisti *Rotolandus*, postogli dal padre suo, provenne dal *rotolare* (franc. *rouler, rooler* antic.) che fece egli al suo nascere, dal fondo della grotta presso Sutri sino al suo ingresso. Milone e Berta suoi genitori da Carlo Magno erano stati messi al bando del suo regno, perchè s' erano stretti in matrimonio contro il suo volere; pel che andavano raminghi.

[2] *Dittam.,* lib. IV, cap. XXVI:

Gustan la carne, quando aver ne pono.

subitamente prese il cavallo e conducelo al conte Rolando. Quando il conte vide Valentino, non fo mai più gioioso, e salta suso che non bailisce staffe nè arcione; e à tratto Donindarna [1], e incalza li Saracini per li piani e per li monti.

A tanto Desiderio con li Lombardi si metteno intorno a Lucerna, combattendo la cittade per gran forza, e quilli della

[1] *Donindarna, durrenda, durlindana* e *durandarna* sembrano avere qualche affinità coll'antica voce francese *durin,* ital. *ferro,* e *duriner, ferrare.* L'erudito Seb. Ciampi nelle sue *Feriæ Varsavienses* del 1819 pubblicò l'illustrazione d'un'antica spada, simile in molte parti a quella di Rolando, quale è descritta nella Cronaca di Turpino al cap. XXIII. In questa dicesi che la *Durrenda* interpretavasi « *durum ictum cum ea dans*, quae frangi nullo modo poterat, prius deficiet brachium quam spata »; e riferendo le parole del Paladino, aggiunge: « O pulcherrime gladius, non..... furibunde, sed semper lucidissime, longitudine decentissime, latitudine congrue, fortitudine firmissime, manu-tenente eburneo candidissime, cruce aurea splendidissime, superficie deaurate, pomo berillo decorate, litteris clarissimis magni nominis Dei Α et Ω sculpte, acumine legitime, Dei virtute circumdate..... O spata felicissima, acumine velocissima, cujus nulla olim fuit consimilis, nec amplius erit! »

cittade molto ben si defendeno per la grande altura delle mure, che erano intorno intorno, forte danneggiando li Lombardi. Carlo quando vide lo gran dannaggio di sua gente, tutti quanti li faceva ritornare a rieri, e oltra trapassa Marsilio con sua gente fin alle porte di Lucerna, e ordinonno uno grande tradimento, e dici: « Io voglio che vui mandati messaggi a Carlo imperadore, che voi li voliti dare Lucerna, e che lui li manda quella gente che li piace, a fornire la cittade, e riceveriti di soa gente fin alla quantitade di dieci mila cavalieri e non più, acciò ch'elli posseno declinare; e poi la notte mandariti a noi uno messaggio, quand'elli saranno addormentati, e vederiti como e' castigarò Carlo con soa gente. » Responde quilli della cittade: « Noi lo faremo volontiera. » Marsilio passa la gran costa, e intra in la valle di Roncivalle, e lì demora fin alla notte, e quilli della cittade subitamente mandonno messaggi a Carlo, ch'ei deggia mandare a prendere la cittade, da poi che Marsilio non la po defendere, e via sen fuge con sua gente alla cittade di Saragozza a modo di robadore di strada, e lo messaggio arriva al paviglione di

Carlo, e fece soa ambasciata, e tosto Carlo prende settemila cavalieri, in li quali era molti Lombardi, e disse: « Andati a Lucerna, e prenderiti la cittade fin a domane da matina, che nui con nostra gente cavalcaremo suso la costa, e intraremo in la cittade, e faremo battizzare tutta quella gente. » Respondeno quilli settemila: « Volontiera faremo lo vostro comandamento; » e tosto fon armati i cavalieri, che erano contenti di cavalcare alla cittade, e lì trovonno pane e vino da mangiare, e comincionno a bevere e a mangiare per la grande fame che avevano.

Lo giorno passa e la notte si approssima, e li settemila cavalieri si vanno a posare per lo grande mangiare e bevere ch' elli avevano fatto, che quasi non si sentivano di sua persona. A tanto quelli della cittade mandano messaggi a Marsilio, che debia cavalcare a Lucerna con tutta la sua gente, chè tutti li Cristiani sono addormentati; e Marsilio intende la novella, e non fo mai più gioioso, e monta a cavallo con trentamila Saracini, e intra in la cittade, e fecela ben recludere le porte, acciò che li Cristiani non possano fugire. Quando Marsilio fo intrato in la

cittade con sua gente, cominciò a cridare « Mora, mora la gente cristiana » ad alta voce, che Carlo e quilli dell' oste lo potevano oldire; e li settemila, quando oldino lo grande romore, forse quattromila ne sono armati, defendendosi dalli Saracini al meglio ch' elli potevano; e tanta li era la moltitudine della gente, che in poca d' ora sono morti li Cristiani ovvero presi, e incatenati di catene di ferro.

In questo modo demorano infine alla matina; onde Rolando e Carlo sentendo questo, aveno grande dolore del tradimento; e venuta che fo la matina, Marsilio fe appiccare tutti li Cristiani alle mure della cittade, tanto che Carlo e quelli dell' oste li poteveno vedere; onde Carlo demorò nove giorni intorno alla cittade, e in co [1] di nove giorni Carlo si partì dal campo così solo, e mettesi in una grande foresta, che nessuno non lo poteva vedere, e buttasi in orazione dinanzi a uno crocifisso, e disse: « O Signore Gesù, lo quale

[1] *Co* per *capo; Inf.*, c. XX, 76:

Tosto che l' acqua a correr mette co:

e *Purg.*, c. III, 127:

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento.

nascesti della gloriosa Vergine Maria, e volisti morire sopra lo legno della croce per volere recuperare noi miseri peccatori, pregoti per la tua infinita misericordia e per la tua grande bontade, che tu presti tanta grazia, che io possa conquistare tutta la Spagna e farla tornare al santo battesmo, acciò che li pellegrini possano gire e visitare lo corpo di santo Jacomo, e che in la cittade di Lucerna possa descendere una saetta che la destrugga.» Ora oditi novo miracolo, che demostrò Cristo per la orazione di Carlo, che una grande fianzella[1] descese dell' airo in lo grande palagio della piazza, per modo che lo disfece, e non la poteveno asmorzare[2]; e in poca d'ora la cittade fo tutta desfatta e bruciata, sì che li alti muri cadeveno per lo grande foco. E Marsilio con tutta sua gente escì fora della cittade, e intronno in la valle di Roncivalle, e passonno una grande montagna, e intronno in la cittade di Saragozza con alquante femine e

[1] Una *facella* o *fiaccola;* non v'ha nel Dizionario.

[2] *Spegnere* o *ammorzare*. Voce non registrata; *smorzà* è rimasto nel dialetto milanese, nello stesso significato.

putti, che erano scampati del foco, facendo grandi dolori e pianti per la grande cittade, la quale era bruciata e destrutta per la grande forza e foco.

CAPO XXXXVI.

Dice la Istoria, che Carlo demorando in la grande valle sotto Lucerna con sua gente, quando vide lo miracolo che aveva demostrato Cristo, cominciò a ringraziare tutta la corte celestiale, e ascende la gran costa, e passò oltra in la grande valle di Roncivalle, e adunò tutta sua gente in questa valle in una grande selva di pome, e questa si appella la selva di Roncivalle. Allora la gente di Carlo preseno di queste pome, e ne feceno vino, e lì demoronno dieci giorni; quando venne l'undecimo giorno, Carlo appellò Rolando e li dodici baroni di Franza e molta altra baronia, e disse: «Sono passati li sedici anni, che noi si partissimo in prima della Franza, e intrassimo in la Spagna per conquistare lo camino di santo Jacomo di Gallizia; e avemo conquistato molte ville, cittadi e castelle, e avemo fatto battizzare più di ducento mila Saracini; e per lo mio consiglio

dico che nui debiamo gire a Saragozza, e lì trovaremo Marsilio con tutta sua gente, e daremo battaglia per tale modo, che li faremo pigliare lo santo battesmo, e sì ne potremo poscia tornare in Franza con gran onore.» Gaino di Maganza, lo quale teniva tutta la Fiandra, disse: «Sacra Corona, noi siamo in questa valle, e abiamo poca vittuaglia, e per volere andare a trovare Marsilio, sarebbe troppo grande fatica, perchè a noi ne bisogna passare troppo grande montagne e molti asperi passi; e quando noi fossemo passati, Marsilio ne potria fare recludere tutti quisti passi con ventimila cavalieri, che mai in nostra vita non potressimo tornare indreto, e in questo modo saremmo tutti morti. Ma se voi fati per lo mio consiglio, noi mandaremo a Marsilio, ch'e' debia renegare Macone e tutti li soi dei, chè lo diabolo c'è in lo corpo, e in questo modo ne darà qualche buona resposta; e se Marsilio si battezza, avemo conquistata tutta la Spagna.»

Quando Gaino avè ditto le soe parole, ciascaduno conferma lo ditto di Gaino. Allora disse Carlo: «Chi sarà lo messo, che porterà la imbasciata a re Marsilio?»

E di subito fu levato suso in pede Balduino fratello di Algirone, e disse: «Santa Corona, se vi piace, io girò da Marsilio in Saragozza, e dirògli da vostra parte, ch' e' debia renegare Macone e prendere lo santo battesmo, e ancora ch' e' manda a Rolando nepote vostro lo tributo di ventidue anni, e se questo non fa, dirògli ch' e' si aguarda da voi; e se lui non mi dà bona resposta, pigliarògli la corona di testa e presentarolla al conte Rolando.» Allora disse Carlo: «Molto bene mi piace;» e Balduino presto prese le soe arme e lo scudo e una lanza, e montò a cavallo, e prese commiato da Carlo e di tutta la baronia, e passò la grande montagna; e Carlo lo raccomandò a Dio, perchè per tempi passati Carlo aveva mandato a Marsilio più di dieci baroni, e tutti li avea fatto morire, e per ciò si temeva di Balduino.

Tanto cavalca Balduino, che giunse appresso a Saragozza, e vide che dintorno alla terra erano più di quattrocento Saracini, che curaveno la terra; onde Balduino intrò in la terra, e li Saracini diceveno: «Questo si è messaggio delli Cristiani;» e gli andavano dreto per maraviglia. Oltra cavalca Balduino, tanto che giunse

sopra la piazza della cittade, e vide in mezzo la piazza uno grande pino, sotto lo quale era una chiara fontana, e appresso la fontana era uno paviglione tutto d'oro e di fina seta tessuto con molte prede preziose; e sotto lo paviglione era Marsilio con sua baronia, e qui stava Marsilio per lo grande caldo, perchè era del mese di giugno. E presto Balduino intra sotto lo paviglione, e trova Marsilio, lo quale sedeva sopra una sedia tutta coperta di drappi d'oro e di prede preziose. E quando Balduino vide Marsilio, non si smarrì di niente, anzi diventò vermiglio come la rosa, e tira appresso a Marsilio con grande audacia, dicendo: « Io ti fazzo [1] una ambasciata da parte di Carlo imperadore di Roma, che tu debia renegare Macone e tutte le altre statue, le quale tu adori,

[1] *Fazzo*, provenz. *faz*, dall'antiq. *fazzere*; nella *Cronaca di Màntova*, lib. II, cap. V:

Signor, che sete qui, saper vi fazzo.

Usarono questa voce Jacopo Pugliesi, Federico II, Tommaso di Sasso da Messina. Così anche *Sazzo* e *sazo* in luogo di *saccio* o *so* (V. pag. 90) fu detto dagli antichi; nel *Boiardo*, lib. I, cap. XVIII, 43:

Dottrina al prete ed al dottor stan bene;
Io tanto sazzo, quanto mi conviene.

perchè non valeno una medaglia [1], e che tu debia credere in Gesù Cristo, e prendere lo santo battismo. Ancora ti dico più avante da parte di Rolando, che tu gli debia mandare lo tributo di ventidue anni, e se questo non farai, io ti dico che tu debia guardarti da Gioiosa, spada di Carlo. »

1 Come avrà rilevato il lettore, è questa una frase assai ripetuta in questo Racconto, come l'altra *non temere una medaglia*, somigliante nel senso a quelle usate da altri scrittori *non costare*, *non nuocere un aglio*, *non valere un bottone*, *stimare una foglia*, *non istimare* o *non curare una foglia*, espressioni tutte in senso dispregiativo, usate per dinotare un'assoluta mancanza di valore o di stima. — Le medaglie, chiamate anche *oboli*, menzionate in molti documenti sin dal sec. XII, furono monete antichissime d'infimo valore, equivalenti secondo i tempi a mezzo denaro e anche meno. Scaligero dice che *medaglia* deriva dall'arabo *mettalia*, moneta dei Cristiani, in cui era improntata la figura d'una testa d'uomo. Vi furono medaglie della zecca di Genova battute nel 1141, e se ne usavano anche a Pisa e Firenze; in Francia chiamavansi *mailles*, *maailles* e *mesalles*, e nel 1327 ne andavano dugento dieci alla libbra. Si trovano menzionate in Linguadoca fin dal 1130. In Lombardia la medaglia avea il valore della quarta parte del denaro imperiale,

Quando Marsilio avè inteso la imbasciata, crida ad alta voce: « Prenditi lo pessimo villano Cristiano, che io giuro a Dio Macone, che lo farò appendere a despetto di Carlo e de' soi baroni; » e presto Balduino fu circondato di più di quattrocento Saracini. Quando Balduino, lo quale era a cavallo bene armato, vide lo

il quale aveva di fino gr. 5. 3/4 circa, oppure la metà d'un denaro piccolo, ed era equiparato ad un asse, sì che se ne richiedeano 816 per formare una libbra o lira; nè mancano prove, da cui appare che nel bresciano la medaglia era l'ottava parte del denaro (*Zanetti, Mon. d'Ital.*, T. IV, p. 418). Una piccolissima moneta detta *cremonese* equivaleva alla medaglia o metà del denaro piccolo, di cui si parla in un documento del 1198; aveva l'effigie di Federico I, e pesava soli 8 grani bolognesi. Questa moneta scomparve sul principiare del secolo XIV. In una convenzione fra le città di Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Bergamo e Tortona del 1254 a' 3 giugno sono stabilite le norme pel conio delle medaglie. Una Bolla di Adriano Papa del 1158 e la celebre convenzione della Lega Lombarda parlano di quella moneta.

Questa espressione ha un riscontro in alcune consimili frasi di Plauto:

« Ei ne nummum crederem, cui si capiti res sint,

Nummum umquam credam plumbeum. » (*Trinum.*, IV, II, 120).

fatto, abbassò sua lancia, e ferì uno conte e passollo da una parte a l' altra, e cascò morto in terra; e cacciò mane alla spada, e ferì tanto a destro e a sinistro lato, che occidi più di venti Saracini, e tanta era la gente saracina che feriveno lo cavaliere, che li feno quattro colpi mortali; onde vedendo Balduino che non si poteva defendere della gente meschina, voltò lo so cavallo, e andò adosso a Marsilio, e inchinosse tanto, che tolse la corona di testa a Marsilio; e presto tocca lo cavallo delli speroni, e a despetto de' Saracini escì fora della cittade così ferito, sì che lo sangue gli ricopriva tutte le armature; e tanto cavalca lo bon cavaliere, che giunse allo paviglione di Carlo. Quando Carlo vide Balduino, subito saltò di fora del paviglione, e Balduino gli apresentò la corona di Marsilio, e disse: « Che demorate voi, Carlo, con vostra gente, che Marsilio è appresso la cittade di Saragozza con più di trecentomila Saracini? E voi non vi savriti guardare, ch' e' verrà assaltarè tutta la vostra gente. Io ò fatto la vostra ambasciata a Marsilio, e l' ò trovato più orgoglioso che non è orso nè serpente; e disse che mai in vita sua non mandarà

tributo a Rolando, mostrando che non sia vostro vassallo. » E ditte queste parole, Balduino cascò morto in terra giuso del cavallo avante alli pedi di Carlo.

Ora lassaremo il cavaliere, e altre novelle divisaremo.

CAPO XXXXVII.

Dice la Istoria, secondo che scrisse lo arcivesco Turpino [1], che Carlo demorando in la grande valle di Roncivalle, passò molti giorni per la morte di Balduino, che non si ragionò niente di Marsilio in l'oste. Ora essendo passato quasi uno mese, Carlo domandò li dodici baroni di Franza e tutta sua baronia, e disse: « A me pare di mandare una altra ambasciata a Marsilio a domandare lo tributo, e che reneghi Macone e Apolino; in altro modo noi andaremo a Saragozza. » Allora respose Gaino di Maganza, e disse: « Santa Corona, si vole trovare uno cavaliere valente e savio, che faccia la vostra ambasciata. » Levossi

[1] La Cronaca di Turpino *Historia de vita Caroli M. et Rolandi* non fa alcun cenno del fatto, che qui viensi a narrare; anzi secondo essa Balduino sopravisse a Rolando.

in pede Rolando, e disse in questo modo: « Santa Corona, in questo non si potrebbe trovare più savio omo, che faccia vostra ambasciata, di Gaino, perchè è savio cavaliere, magistro di cotale faccenda. »

Quando Gaino intese Rolando, non gli respose niente, perchè non gli andava volontiera, e perchè Marsilio aveva fatto morire più di cinquanta cavalieri, di quilli avía mandati Carlo per ambasciadori. Disse allora Carlo: « Chi sarà lo cavaliere, che farà nostra ambasciata a Marsilio? » Nessuno non respondeva se non Rolando, che pur diceva: « Il più savio cavaliere che sia nell'oste, si è Gaino di Maganza. » Ancora il conte Gaino non li respose niente. Disse allora Carlo: « A nui piace che voi faciate nostra ambasciata, voi conte Gaino, allo re Marsilio in questo modo: come noi avemo incoronato il conte Rolando della Spagna e di tutte soe terre e castelle, e ch'e' mandi allo conte Rolando lo tributo di ventidue anni, e ch'e' reneghi Macone e Apolino con tutti li soi dei, pigliando il santo battismo, e debia credere in Cristo e in nella Vergine Maria sua madre; e se questo non farà, che noi andaremo a Saragozza, e mettaremo a morte

lui con tutta sua gente.» Respose Gaino: «Santa Corona, farò tutto lo vostro comando;» e subito prise tutte soe arme, e montò in arcione e prise le lettere dello imperadore. Questo non faceva però volontiera. Subito passò la gran selva del pomo, poi passò una gran costa di montagna, e trovò la via che andava a Saragozza.

Era quasi ora del primo sogno; la luna era bella e chiara. Oltra cavalcando Gaino di mala voglia, vide escire d'una foresta uno cavaliere, il quale veniva dritto per andare a Saragozza, e questo si appellava re Blanzardino di Vallenoira [1], consigliere dello re Marsilio. Oldendo costui alquante parole, che avía ditto Gaino contra di Rolando, dicendo: «Tu mi mandi a Saragozza perchè io mora, e perchè Marsilio mi faccia appendere; e io giuro a Dio, che innanzi che torni a l'oste, ordinarò una tale tela, che in vita tua non la vederai finita;» Blanzardino che cavalca dreto a Gaino, intendendo tutto quello ch'ell'avía ditto, oltra cavalca, Gaino non facendo motto a Blanzardino, nè Blanzardino

[1] *Valnoira*, *Valnoria* e *Vallenoria* sono voci variamente usate, secondo il Codice, a designare un luogo identico.

a lui. Ma pure tuttavia Gaino si andava lamentando di Rolando; d'onde passando la mezza notte, Blanzardino che avía messo tutte queste parole in core, si approssimò a Gaino, dicendo: « Cavaliere, s'e' ti piace, di tutto quello che ài ditto [1], e' ti prometto di farti fare da lo re Marsilio re di tutta la Franza; Marsilio per te po remanere segnore, e per te po essere desfatto e discacciato del suo regname. Tu poi bene vedere, come poco ti ama Carlo e suo nepote Rolando, che ti mandano per ambasciatore dallo re Marsilio, che per altri tempi passati à fatti morire molti delli ambasciadori di Carlo.» Respose Gaino: « Voi diti il vero, ma io giuro a Dio, che farò destrurre Carlo con tutta sua gente. » Respose allora Blanzardino: « Chi siti voi, cavaliere, e come è il vostro nome? » Disse Gaino: « Io sono chiamato Gaino di Maganza, cognato di Carlo Magno, ed ò per mogliere la madre di Rolando. » Blanzardino respose: « E' vi ò sentuto bene nominare molte fiate per grande signore di cittade e di castelle, e aviti di molto tesoro; ma io vi prometto

[1] Intendi: *per tutto quello che hai detto*, ecc.

che Carlo vi ama di mala voglia, mandandovi a così grandi pericoli; » e Gaino finite le parole, prese commiato da Blanzardino.

Presto lo giorno fu schiarito, e Gaino si trovò appresso alla cittade di Saragozza. Vedendo di molte tende, trabacche e paviglione per la campagna, presto Gaino intrò in la città tutto quanto pentito delle parole, che aveva ditto al re Blanzardino, chè amava alquanto Carlo imperadore; e tanto cavalca Gaino, che arrivò in la piazza, onde stava Marsilio con lo suo paviglione. E presto Gaino dismontò da cavallo, cridando ad alta voce: « Che fa' tu, Marsilio, che demori sotto lo paviglione ? » Oldita la voce del cavaliere [1], allora Gaino li disse: « Sono messo di Carlo, lo quale ti manda a dire, che tu reneghi Macone e Apolino, e che tu debia credere in la fede di Cristo e della sua madre vergine Maria. Ancora ti dico più avante, che tu debia mandare a Rolando lo tributo di ventidue anni, e se questo non fai, lui cavalcarà a Saragozza con tutta sua gente. » Allora Marsilio tutto irato

[1] Qui fu evidentemente ommesso dall'amanuense qualche inciso o periodo.

crida ad alta voce: « Prendite lo traditore, che io giuro a Macone che lo farò morire a mala morte; » e presto Gaino cavò la sua spada, e redussesi con le spalle a cantone, e da più di trecento cavalieri fu circondato, Gaino tuttavia combattendo.

Intanto Blanzardino fo arrivato sopra la piazza, cridando ad alta voce: « O re Marsilio, non fa morire lo cavaliere; per lui poi remanere segnore e per lui poi remanere desfatto, perchè ell'è cognato di Carlo, ed è signore di molte cittade e castelle; » e divisa Blanzardino a Marsilio tutte le parole, che aveva ditto Gaino la notte passata. Allora Marsilio presto si cacciò avante, dicendo che nessuno offenda lo conte Gaino; e ciascaduno presto si trasse da parte, e Marsilio pigliò Gaino per mane. Allora disse Blanzardino cavaliere: « Voliti voi attendere quello che dicisti in questa notte passata? » Respose Gaino: « No, perchè io sono cavaliere del conte Rolando. » Ancora Blanzardino disse: « Non ti lassare morire per così fatta casone; non cognosce tu che Carlo ti manda per ambasciatore per farti morire? »

Intanto Braidamonte, vedendo la grande questione, descende giuso del palagio,

e pigliò Gaino per la mane (e sapiate che Braidamonte era donna di Marsilio, e Gaidamonte era fiola di Marsilio). Allora Braidamonte condusse Gaino in lo palagio in una bella zambra, e disse: « Ahi! gentil cavaliere, io sono presa del vostro amore, perchè mi pariti nobile e di grande affare; » e presto Braidamonte prese a baciare Gaino, e Gaino allora venne più vermeglio che sangue di drago, dicendo pur Braidamonte: « Ahi! nobile cavaliere, per voi vedo che posso romanere regina, e per voi posso essere discacciata del mio regname. Io vi prego che non debiate amare altrui più come altrui ama voi. Non vediti bene che Carlo vi manda per farvi morire? Io vi prego che per mio amore fate quello vi divisarà Marsilio e'l re Blanzardino, e io sarò sempre vostra dama e amica, e potriti sempre vantarvi della più bella dama che sia al mondo. »

Gaino vedendo la dama cotanto bella, presto fu preso del suo amore, e disse: « Io voglio fare tutto quello vi sia a grado. » Allora Braidamonte lo baciò una altra volta, rendendo mille mercede, e pigliollo per la mane, tuttavia descendendo del palagio. Lo re Marsilio e Blanzardino, quando

vedeno Braidamonte tutta ridendo, e descendere del palagio con Gaino, sono tutti reconfortati, e Marsilio si fece avante, e prese lo conte Gaino per la mane, e Braidamonte disse: « Marsilio, ama Gaino più che li occhi, che tu ài in la testa; » e presto Marsilio intrò sotto lo paviglione con Gaino, e disse: « Ahi! Gaino, come possiti amare Carlo con bono core, che ello vi manda a Saragozza, acciò che io vi faccia morire? » Allora disse Gaino: « Io vorrei che noi fussemo in una parte così celata, che omo del mondo e a pena li uccelli dell' airo mi posseno vedere; e lì divisaremo tutto quello avemo fare. » Disse Marsilio: « Di questo non abia dubio, chè io aggio una campagna senza nessuno arbore, la quale è larga bene nove lighe; e in mezzo c' è uno bello pino con una bella fontana sotto, e lì andaremo per nostro piacere, e lì faremo nostro consilio per modo, che nessuno non ne potrà intendere nè vedere. »

E presto Marsilio, Gaino e Blanzardino montonno a cavallo e cavalconno tanto, che arrivonno in la campagna, onde era lo pino; e lì si poseno a sedere a pe dello pino; onde Marsilio prese a dire:

«Conte Gaino, in quale modo potremo noi fare, che mora Rolando e Oliviere con li dodici baroni della Franza e li cavalieri della Chiesa, perchè se quilli sono morti, io non temo Carlo una medaglia?» Respose Gaino: «Io farò una vostra ambasciata a Carlo, che voi voliti renegare Macone e Apolino, e che voliti credere in la fede di Cristo, e che voi voliti prendere la corona di vostra testa, e la voliti mettere in testa a Rolando, e incoronarlo di tutta la Spagna; e fatta l'ambasciata, tenirò tale modo, che Rolando remanerà in la valle di Roncivalle con tremila cavalieri, e Carlo cavalcarà con sua gente infino a santo Joanne pede di Porto [1], e più

[1] *S. Jean-pied-de-Port* è una città di Francia nella Guascogna, distante una lega dalle frontiere di Spagna, dodici a N. E. da Pamplona, e nove a settentrione da Baiona; altre volte capitale della bassa Navarra, con un castello su un'altura. Antonino chiama questo luogo *imus Pyrenaeus*, ossia *i pie' de' Pirenei*, perchè realmente è alle falde di quella catena di montagne. In quel paese chiamansi *Porti* i passi, pe'quali si possono valicare i Pirenei, e siccome la città di S. Giovanni è all'ingresso di questi porti o passaggi, chiamasi perciò *S. Giovanni piè di Porto*. Fu altrimenti detto anche *Imuni Pyrenaei*, ed in antico *Fanum S. Johannis pede portuensis*.

presto che Carlo averà passata la gran montagna, voglio che voi in signo di pace mandate allo campo di Rolando e di Oliviere di molte vittuaglie e di molto vino con alquante belle femine, acciò che li cavalieri di Rolando e di Oliviere possano bevere e mangiare a sua volontade per la grande fame che àno[1] portato, e per lo grande mangiamento che averanno ricevuto, vorranno ballare e pigliare piacere con le vostre femine. Intanto che saranno tutti stulti e matti la notte, subito passata la mezzanotte, voi con vostra gente cavalcariti in la valle di Roncivalle, onde demora il conte Rolando, e prendariti lo conte Rolando e li soi cavalieri con li dodici baroni di Franza in li letti, e potrete farne a vostra volontade; e più presto che sarà morto Rolando con li dodici baroni di Franza, Carlo con sua gente non valerà una medaglia, e prendariti poscia vendetta di Carlo a vostra volontade; e acciò che Carlo creda quello che gli dirò,

[1] *Àno* per *hanno*, forma regolare ed originale; nel Volgarizz. di Albertano, *Lib. del Consol. e del Cons.*, cap. XXXVII: « Ed àno molti figliuoli e carnali parenti »; e nel XXXVIII: « E tutte quante cose li tuoi occhi àno desiderate. »

voglio gli mandiate dodici ostaggi.» Disse Gaino: «Voglio che lo primo sia vostro fiolo; lo secondo lo figlio del re Blanzardino, lo quale è qui presente; lo terzo lo figlio di Balugante; lo quarto lo figlio di Lalgalia; il quinto lo figlio di Algarix di Sibilia; lo sesto lo figlio di Grandonio di Vallenoira; lo settimo lo figlio dell'Amostante bianco; lo ottavo lo figlio dell'Amostante negro; lo noveno[1] lo figliolo del Vecchio della Montagna; lo decimo lo figliolo di Turchino di Torcolosa; l'undecimo lo fiolo del re Stramarix; lo duodecimo lo figliolo del re Alfarix della Nova. Il tributo voglio che sia in questa mainera: sette muli caricati di fino oro, trenta bracchi, trenta livreri, trenta donzelle, trenta falconi, trenta sparaveri, e trenta donzelli che curano li uccelli. E in questo modo, quando Carlo vederà li dodici ostaggi e lo tributo in questo modo, allora crederà tutta mia ambasciata.»

Allora respose Marsilio, dicendo: «Ahi! Macone, come mi pare grande follia a mandare li nostri fioli in le mane di Carlo,

1 *Lo noveno* per *nono*, è voce or disusata e manca nel Dizionario; è imitazione del franc. *neuvième*.

perchè li potrebbe fare morire! » Respose lo re Blanzardino, e disse: « Ahi! signore Marsilio, ell'è meglio che Carlo abia li nostri fioli appresso di lui, che lui ne discaccia della Spagna, perchè Carlo vorrà poi gire per la Granata e per la Soria. » E Marsilio allora si contentò dello consiglio di Gaino. Disse Gaino: « Io voglio che mi promettate uno servizio, avante che mi parte da qui. » Disse Marsilio: « Io ti giuro per Macone di farti tutto quello saperai domandare. » Respose Gaino: « La prima grazia che io vi domando, si è, che morto Carlo e Rolando, voglio che mi donate la corona di Franza. La seconda si è, che mi faciate riguardare uno mio fiolo, lo quale remanerà in la valle con Rolando, che nessuno l'offenda; e per signale io lo farò montare sopra uno cavallo bianco, acciò che da tutti e' sia cognosciuto. » Marsilio gli promise di fare tutte quelle cose; e finito lo consiglio, montonno a cavallo tutti tre, cavalcando per la campagna verso Saragozza.

Oditi quattro miracoli, che demostrò Cristo per lo grande tradimento. Lo primo fu che una grande petra, la quale era sotto lo pino, si traversò, e fe tanto romore,

che pareva una saetta che descendesse da l'airo in terra, e Blanzardino si volse voltare in dreto per lo grande miracolo, che demostrava Cristo per lo tradimento, che bene lo cognosceva; ma non volse dire niente, e presto pigliò lo suo mantello, e buttollo adosso a Gaino, dicendo: « Cavalcate, ch'ell'è sera. » Lo secondo miracolo fu che lo pino si fendè per mezzo, e seccò. Lo terzo fu che la fontana asciugò tutta per modo, che non ci romase dentro goccio [1] d'acqua. Lo quarto fu che l'erba del prato di tutta la campagna si seccò, e devenne come feno, e di quella ora inante quella campagna romase tutta secca; e di questo s'avvide Marsilio e Blanzardino, e diceveno a bassa voce, che Gaino non poteva odire: « Forse lo tradimento di Gaino averà effetto per volontade di Macone per li grandi signali, li quali ànno mostrati li nostri Dei; » e dicevano infra loro, che se Gaino si fusse addato di quisti signali, mai non averebbe complito lo tradimento. Onde li tre baroni intronno in la cittade, e sopra la piazza arrivonno con grande

[1] In luogo di *goccia* o *gocciolo*. Manca ne' Dizionari.

festa e gioia, e giunseno al paviglione di Marsilio.

Allora Marsilio si mette a sedere sopra la sua sedia di oro fino e di perle, lavorata a Macometti e a prede preziose, e tutta adornata di lioncelli di seta, e Gaino li fu mettuto appresso sopra una sedia d'oro fino, tutta lavorata a griffoncelli d'argento; e stando così, lo re Blanzardino prese a parlare di grande avventure, dicendo: « A me pare che Carlo faccia molto male a volere discacciare lo re Marsilio, lo quale è so amico, e che lo dovere' aiutare, se altrui gli desse impaccio; e voi, conte Gaino, vi manda in questa parte, acciò che Marsilio vi faccia morire, imperciò si vole poco amare lui. » Allora disse Gaino: « Voi diciti vero, nobil re, che lui mai non volse mai amare amico nè parente, che lui avesse. » Intanto le tavole fono poste, e li tri baroni andonno a cenare, che non c'era altro che dui serventi. E subito como li serventi aveno portate le vivande, si partinno; e quando li baroni aveno cenato, levosse da tavola, e Marsilio prise Gaino per la mane e lo re Blanzardino da l'altra parte, e condusseno Gaino sopra lo palagio in una bella zambra, fa-

cendo Braidamonte grandissime feste a Gaino; e presto ciascaduno si andò in letto, perchè era ora di posare.

Ora la matina bene per tempo Marsilio fu levato, e fece domandare li dodici baroni, quali doveveno mandare li loro fioli per ostaggi, e sì gli contò tutto il fatto e lo tradimento, lo quale aveva ordinato Gaino contra di Carlo. Allora li baroni gli risposeno che erano contenti, e Marsilio e li soi baroni in quella notte non andòno a posare a letto, ma feceno apparecchiare lo tributo e li ostaggi, li quali deveva condurre Gaino a Carlo. In questa mainera demoronno li baroni infino alla matina; e venuta la matina, lo conte Gaino fu levato, e Braidamonte prese Gaino per la mane e menollo in parte, e gli disse: « Io vi prego, nobil conte, che quando sariti in lo campo di Carlo, vi ricordate del mio amore, perchè io sono sempre vostra dama in ogni parte, onde voi siate. » Gaino li rende allora mille mercede; e intanto lo tributo fu apparecchiato, e armosse di tutte soe arme, e montò a cavallo, e Marsilio li donò di molti serventi, che conducevano li cavalli e li muli caricati d' oro; e li trenta

donzelli portaveno li trenta falconi, e le trenta donzelle portavano li trenta sparaveri, e Gaino metteva innanzi tutta questa sua gente, e lui romase di dreto con li dodici ostaggi; e colui che era di men tempo delli ostaggi, aveva nove anni, e quello di più tempo era di etade di dodici anni; e tolse commiato da Marsilio e dalli altri baroni, e cavalcò verso l'oste di Carlo. Onde demorando Carlo con la gente sua in la valle, pensava di Gaino che demorava così a lungo, dicendo: «Ah! Dio, piaccia che Gaino non faccia tradimento con Marsilio, perchè molto è usato di fare così fatte novelle.» A Rolando li sospettava lo core, dicendo: «E' si approssima la fine delli sette anni, delli quali mi annunziò l'angelo, che doveva vivere ancora sette anni, e più e meno al piacimento di Dio. Io veggio che sono alla fine di mia vita, e perchè Gaino dimora tanto tempo con Marsilio, credo che lui ordina qualche tela, onde sarà mestiere che io mora.»

Intanto arrivò Gaino in l'oste di Carlo con lo grande tributo, e tutti li Franciosi andavano dreto a Gaino per vedere lo gran tributo e li dodici ostaggi, fioli di re di

Corona, li quali conduceva lo conte Gaino [1]. E oltra cavalca Gaino con lo grande tributo, tanto che arrivò allo paviglione di Carlo, onde era Rolando con li dodici paladini di Franza, li quali temeveno forte, che Gaino non avesse fatto tradimento. E

[1] La narrazione di questo stratagemma proditorio è tolta in parte dal cap. XXII della Cronaca di Turpino, ove raccontasi che Carlo M. invitò Marsilio e Belvigando a farsi Cristiani, o a pagargli il tributo ; ma quelli « miserunt ei XXX equos ornatos auro et argento gazisque hispanicis, et XL equos vino dulcissimo et puro oneratos miserunt pugnatoribus ad potandum, et mille mulieres saracenas formosas ad faciendum stuprum. Ganalono vero viginti equos auro et argento et palliis praetiosis oneratos fraudolenter obtulerunt, ut pugnatores illorum manibus traderet ad interficiendum ; qui concessit et pecuniam illam accepit. Itaque firmato inter se pacto pravae traditionis, rediit Ganalonus ad Carolum, et dedit ei gazas, quas reges miserant, dicens quod Marsirius vellet fieri Christianus, et praeparabat iter suum ut veniret ad Carolum in Gallia, et ibi baptismum acciperet, et totam terram hispanicam amplius pro illo teneret. Maiores vero pugnatores vinum solummodo ab eo acceperunt, mulieres vero nullatenus, sed minores sustulerant. » Indi i Cristiani corrotti dalla dissolutezza furono assaliti e sconfitti dai Saraceni a Roncisvalle, sì che tutti rimasero morti sul campo.

quando Gaino vide Carlo con li soi baroni, dismonta da cavallo, e mettesi in ginocchione avante a Carlo, e cominciò a dire: « Dio ti salvi, santa Corona; io ti faccio una ambasciata da parte di Marsilio, che vuol renegare Macone e Apolino, e vuol credere in la fede di Gesù Cristo; e sì vi dico più avante, che lui di sua mane vole prendere la corona di sua testa, e metterla in testa a vostro nepote Rolando, e incoronarlo di tutta la Spagna; e per signale di questo vi manda sette muli carcati di oro fino e trenta bracchi, trenta livreri, trenta donzelle da maritare, trenta falconi, trenta sparaveri e trenta donzelli, che curino tutti questi uccelli; e tutte queste cose vi manda tutte per lo tributo di tre anni. » Allora disse Carlo: « Ahi! conte Gaino, non ti lassasti miga ingannare da la gente meschina, che tu non abia fatto tradimento contra di me? » Allora disse Gaino: « Mio signore, Dio non lo consente miga, che io abia fatto tradimento contra di voi, sacra Corona, per lo quale nè voi nè Rolando mio figliastro potesse recevere nessuno danno. Non vediti voi li dodici ostaggi, li quali sono fioli di re di Corona? Crediti voi, che

se Marsilio non avesse in animo di fare bona pace con voi, avesse mandato li dodici ostaggi di tanto affare, come sono costoro? » E disse: « Lo primo si è fiolo di Marsilio; lo secondo si è fiolo del re Blanzardino; lo terzo si è fiolo di Balugante; lo quarto si è fiolo di Lalgalia; lo quinto si è fiolo di Algarix di Sibilia; lo sesseno [1] si è fiolo di Grandonio; lo setteno si è fiolo del bianco Amostante; lo ottavo si è fiolo dello Amostante negro; lo noveno si è fiolo del Vecchio della Montagna; lo decimo si è fiolo di Turchino di Turcolosia; lo undecimo si è fiolo del re Stramarix; lo duodecimo si è fiolo di Alfarix di Nova. Ora adunque potiti pensare, che ello vole pace e bono amore con voi. »

Quando Carlo vidi li dodici ostaggi e di tanto affare, fu tutto reconfortato, e li altri baroni cominciò a fare festa; ma lo conte Rolando non si confortava di niente, siccome savio barone, perchè l'angelo li aveva annunziato in Soria, quando fu dallo eremita Sanson, che non doveva scampare se non sette anni; e pensando che lui era

[1] *Sesseno* e *setteno,* franc. *sixième* e *septième,* in luogo di *sesto* e *settimo,* non si hanno nel Dizionario.

alla fine delli sette anni, diceva in so animo: « Per certo Gaino à ordinato qualche tradimento, onde convene che io mora; » e per questo non si poteva dare pace. Lo paladino Rolando e tutta l'altra baronia faceveno gran festa; onde Gaino disse a Carlo: « Ahi! sacra Corona, io aggio ordinato con Marsilio, che voi con vostra gente debiate tornare in dreto, e passare la grande costa di Lucerna, e gire a santo Joanne piè di Porto, e lì demorare in fine a tanto, che Marsilio arriva con sua baronia in la valle di Roncivalle, in la quale valle dè venire lui con sua gente senza arma nessuna, per pigliare lo santo battismo, e per donare la sua corona di sua mane a vostro nepote Rolando; e per lo mio consiglio voi fariti demorare Rolando con li dodici baroni di Franza con tremila cavalieri in la valle di Roncivalle, che facciano bona guarda; acciò che se Marsilio volesse contradire quello che lui à promesso di fare, elli posseno bene guardare la valle, perchè se noi perdessimo la valle, noi non potremmo tornare in dreto per la montagna e per le aspere vie e passi, che avemo di ritorno. E voglio che sapiate, che se Marsilio intrasse in

la valle con sua gente, mai noi non la potressimo conquistare in nostra vita; e perciò fate per lo mio consiglio: lassati Rolando con li dodici baroni di Franza e con tremila cavalieri.» Respose Carlo: « Io voglio lassare Rolando in la valle con meglior guarda;» e presto Carlo fe domandare Rolando con li dodici baroni di Franza, e disse: « Nepote mio, voglio che tu romagna in la valle con li dodici baroni di Franza, e con quilli che sono sotto vostro pennone, a fare bona guarda, acciò che se Marsilio volesse contradire a quello á promisso,....... [1] » Disse Rolando: « Io farò tutto quello che vi piace.»

Allora lo conte Rolando montò in Valentino, e fe redurre tutta la sua gente in uno cantone dello campo, in della quale gente era sette re di Corona, e c'era Desiderio di Pavia, li quali seguitaveno lo quartiere. Carlo con sua gente passò la gran costa di Lucerna, e 'l Danese prise l'auriflamma [2], e cavalca avante tutta la

[1] Qui il copista ha ommesso il resto delle parole di Carlo Magno, lasciando imperfetto il periodo.

[2] *L' Orifiamma*, stendardo dell' esercito, che veniva portato alla testa di tutti gli altri vessilli,

gente di Carlo, tanto che arrivonno fino al ponte della petra; e lì firmonno l'auriflamma in uno grande arbore, e la gente di Carlo fermonno lì lo campo. Gaino aveva lassato lo suo cavallo bianco, lo quale si chiamava Ferrante, a suo fiolo, acciò che quando si farà la crudele battaglia, la gente di Marsilio lo reguardeno, perch'el-l'era romaso con Rolando; e in questa mainera, como voi olditi, si partì Carlo di suo nepote Rolando, e Rolando romase in la valle di Roncivalle, che bene cognosceva lo tradimento di Gaino; onde Rolando

fu variamente descritto dagli storici e da'romanzieri. Si é visto quanto narra la Cronaca Bresciana del Malvezzi. Secondo il P. Daniel nella *Storia della Milizia Francese*, esso sembra sia stato introdotto da Luigi VI il Grosso, che regnò in Francia fino al 1137, e come primo vassallo di S. Dionigi, prese il vessillo proprio di quell'Abbazia, consistente in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita inferiormente in tre code, contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata. Il Ferrari riferisce le descrizioni dell'Orifiamma lasciate da altri autori, ma le crede erronee (*Rom. di Cavall.*, Tom. II, pag. 60). Gli altri vessilli secondo la forma e il grado di dignità erano le bandiere, i pennoni, i gonfaloni, gli stendardi ecc.

disse a Gualtiere di Monlione: « Piglia tre mila cavalieri, e vattene alla Savra, e lì farai bona guarda, acciò che Marsilio non ne assalisse disavvedutamente. » Allora Gualtiere prise tremila cavalieri, e tirò alla Savra, e lì fe montare uno sopra uno arboro, e gli disse: « Fate buona guarda di torno in torno, e guarda spesso verso Saragozza; e se vedisse nè bandere nè standardi, fammelo presto a sapere. » In questo modo romase Rolando in lo campo con li altri baroni, forte suspirando, recordandosi delle parole gli disse l'angelo.

Ora torniamo a Marsilio, che fa apparecchiare molta vittuaglia e cinquemila femine e di molto bono vino, lo quale mandava a Roncivalle alla gente di Rolando. Quando li Franciosi videno la vittuaglia, ciascaduno ne prese a sua volontade: chi prende femine, chi pane, chi vino e chi carne, e in quello giorno la gente di Rolando sollazzavano, facendo grandi canti e sollazzi. Onde lo giorno passa e la sera si approssima, e la gente di Rolando erano quasi tutti matti per lo troppo mangiare o lo troppo bevere, ch'elli aveveno fatto; e mangiato che aveno e bevuto a suo piacere, priseno a sollazzare con le

femine che aveva mandato Marsilio, e posonno in li letti a modo di persona che non resentisse. Passato che fu lo primo sogno, Marsilio si mette a punto con sua gente, e poscia fe domandare li undici baroni, li quali aveveno li soi fioli mandati a Carlo per ostaggi, e sì gli disse: « Io vorrei trovare dodici baroni, che combattesseno con li dodici baroni di Franza. » E subitamente fu levato in pede uno Saracino, lo quale era chiamato Malzarotto, e disse a Marsilio: « Io non voglio che nessuno altri che io combatta con Rolando; e giuro a Macone, che io trovarò per lo piano chi mai non si partirà da me, in fino a tanto che non l'occida, o vero che non te lo meni per presone. » Allora disse Marsilio: « Malzarotto, Malzarotto, se tu vedisse Rolando per la campagna, volontiera vorrissi essere al to ostello.

Lo secondo che levò, fu Algarix di Sibilia, lo quale disse: « Io cognosce[1] bene

[1] In luogo di *io cognosco*, forma usata dagli antichi; Albertano, *Lib. del Consol. e del Cons.*, cap. IX: « Nè non posse (posso) istudiare nè in prudenza nè in altre vertude »; il qual passo così leggesi nel testo originale: « Nec in prudentia vel aliis virtutibus studere valeo »; e

la forza di Rolando; ma giuro a Macone, che mai non mi partirò della valle di Roncivalle, fin che non veggia Rolando morto.»

Lo terzo fu Turchino di Turcolosia, uno grande gigante, lo quale disse: «Se io trovo Rolando in la campagna, io gli darò uno botto del mio bastone [1], che mai in vita sua più non combatterà.» Allora disse Marsilio: «Ancora non cognosciti miga la forza del paladino Rolando, che molte fiate à combattuto con molti giganti e cavalieri di grande affare, che sopra tutti è stato vengiatore. [2]»

Lo quarto che si levò, fu lo Vecchio della Montagna, lo quale portava uno scudo, in lo quale erano tre petre sculpite, e ciascaduno cavaliere che guardava in quelle tre petre, deveniva o stulto o matto. Allora disse Marsilio: «Crediti voi, cavaliere, che Rolando possa scampare a tanti boni cavalieri, li quali sono qui

nel cap. L: «Due volte ae udito da te, ecc.». È forma parimente provenzale e dell' antico francese, e di alcuni dialetti italiani tuttor viventi, quali il napolitano ed il bergamasco.

[1] Intendi *un colpo del mio bastone*.

[2] Qui *vengiatore* è in senso di *vincitore*.

presenti?» — «Io dico, disse lo Vecchio della Montagna, se Ector di Troia e Rolando fussino ambidui in la montagna, io combatterei con loro.» Disse Marsilio: «Forse voi combattereste con loro per lo bono scudo, che voi portate;» e a uno a uno si levano li dodici baroni, avvantandosi di combattere con Rolando, ovvero con li dodici baroni di Franza, e a tutti rispondeva Marsilio, dicendogli della forza di Rolando e delli dodici baroni di Franza.

Intanto Marsilio aduna sua gente, e disse: «Voi, Falzirone, prenderiti cento mille cavalieri, e andariti verso la Savra, che fece edificare Carlo, e ricordatevi di vostro figliolo Ferraguto, lo quale fu morto per la mane del conte Rolando già poco tempo passato, e lì cominciariti lo grande stormo e la gran battaglia con la gente Cristiana.» Poi Marsilio fe domandare Grandonio di Vallenoria, e disse: «Prenditi altri centomila cavalieri, e andariti assaltare dall' altra parte dell' oste Rolando; e più presto sariti arrivato in la valle, fariti cridare da vostra gente: Mora, mora Carlo Magno e Rolando suo nepote con tutta l'altra gente, e cominciariti la gran battaglia, perchè trovariti voi tutti

li Franzesi e tutta l' altra gente addormentati, e gran danno li potriti dare, avante che Rolando sia arrivato.» Respose Grandonio: «Bene lo farò volontiera per amore di Ferraguto mio nepote.» Quando Marsilio avè ordinato tutte le schiere, disse: «Io remanerò con centomila cavalieri, con Blanzardino e con li altri baroni, li quali vi seguitaranno dreto;» e molto Marsilio confortava li cavalieri alla battaglia.

CAPO XXXXVIII.

Abiendo Marsilio ordinato tutte sue schiere, escì fora di Saragozza con sua gente e con molti standardi e bandere, e Falzirone prende con sua gente la via verso la Savra; da l' altra parte cavalca Grandonio con sua gente serrati ad uno sembiante, con molti confanoni e bandiere, e dreto li cavalca Marsilio con sua gente. Lo giorno non era ancora schiarito. Rolando non era miga andato a dormire, anzi pregava Cristo; e stando in orazione, arrivò lo paladino Falzirone con sua gente con grandi cridi e romori. Allora Gualtiero da Monlione si avvide del fatto, e chiamò sua gente, li quali erano tutti

addormentati, e in poca d'ora fono tutta la gente di Gualtiero armati, e diceveno: « Ahi! nobil cavaliere, noi demoraremo in la Savra con tremila cavalieri, ma lo megliore di noi si è a mandare a lo paviglione di Rolando a narrare il fatto. » Allora disse Gualtiero: « Questo non farò io, perchè voglio escire fora alla battaglia con Saracini, poscia che lo traditore di Gaino à fatto così mortale tradimento; » e presto escì Gualtiero della Savra con sua gente, e davanti a tutti si caccia tra' Saracini con sua spada in mane, partendo le schiere con grande romore, e li tremila Cristiani bene lo seguitaveno.

Intanto Oliviere di Viana presto fu armato, e cavalcò al paviglione di Rolando, lo quale era già montato in Valentino, e gli disse: « Ahi! nobil conte, non oditi lo gran romore tra la gente di Gualtiere e de' Saracini, como grande tradimento à ordinato Gaino? Io ti prego che tu debia sonare lo corno; forse ch'e' piacerà a Dio che Carlo sentirà, e potrebbe dare soccorso in questa battaglia mortale. » Disse Rolando: « Io non voglio sonare, perchè chi non vole stare, se ne po gire; » e presto Rolando dismontò di Valentino, e strinse

bene le cinghie e sopracinghie e 'l pettorale, e poscia remontò a cavallo. Infra questo stando Gualtiere fra' Saracini, gli fu morta tutta sua gente in poca d'ora, e de' Saracini sono morti diecimila; e Gualtiere, lo quale era tutto impiagato e coperto di sangue de' Saracini, rimette la spada in lo fodro, e pigliò l' arcione ad ambe le mane, e poscia confortò lo bono cavallo delli speroni, e a dispetto de' Saracini escì fora di loro, e corse allo paviglione di Rolando, e narragli tutto lo fatto, come sua gente era tutta morta; e cade morto da cavallo il bono Gualtiere.

Allora Oliviere la seconda volta pregò Rolando, che dovesse sonare lo corno, e Rolando gli disse che non voleva fare niente; e demorando Oliviere, como oditi, arrivò Grandonio cridando ad alta voce: « Mora, mora Carlo Magno con tutta la gente Cristiana; » e Oliviere ancora la terza volta pregò Rolando, che debia sonare lo corno. Allora disse Rolando: « Oliviere, se tu ài paura, fuge. » Respose Oliviere: « Conte, io non lo dico, perchè abia paura di mia persona, ma lo dico solamente per nostro onore, perchè noi non abiamo vergogna, e peggio sarebbe lo

danno, s'e' ne sopravenesse;» e stando loro sopra questo rasonare, Malzarotto pagano veniva con gran gente avante tutti li Saracini, dicendo: «Onde demorate voi, conte Rolando? Onde siti voi fugito?» E intanto la gente di Grandonio intronno in la gente delli Cristiani, e sono morti più di tremila Cristiani, avanti che lo giorno fosse schiarito e che fosse armati, perchè erano tutti addormentati per lo troppo mangiare, che aveveno fatto il dì avante.

Intanto lo giorno fo schiarito, e in poca d'ora li Cristiani fono tutti armati al meglio che posseno, e Malzarotto pagano andava tuttavia cridando: «Mora, mora lo conte Rolando,» e dicendo: «Onde siti voi fugito?» Oliviere intendendo la voce, disse: «Ahi! nobil conte, non oditi la voce del Pagano?» Disse Rolando: «Bene l'aggio odito di pezza[1].» Allora Rolando saltò su la via, onde veniva Malzarotto, e dispiegò lo pennone, onde era sopra lo quartiere; ma quando Malzarotto vide lo quartiere, volontiera vorría essere stato a

[1] *Da un pezzo; di pezza* è locuzione non registrata.

casa sua. Allora Rolando restò sua lanza contra Malzarotto, e Malzarotto contra lui, e venesi a ferire li cavalieri di dui grandissimi colpi, sì che la lanza di Malzarotto tutta si spezzò, e niente offese Rolando; ma Rolando li donò uno colpo così fatto, ch' e' buttò per terra lui e cavallo; e dismontò poscia Rolando di Valentino con Donindarna in mane, e andò sopra Malzarotto, e Malzarotto li disse: «Perchè tu mi ammazzi? Bene tu non sarai però vendicato dello tradimento di Gaino, ch' ell' à ordinato contra di Carlo.» Allora Rolando li menò uno colpo, che gli buttò la testa su mezza la via [1]; e subito Rolando salì in Valentino, e corse onde era lo maggiore romore. Allora Oliviere disse al suo cavallo: «Cavallo Bruno, se tu non prende la via avante Rolando, io ti tagliarò la testa con la mia spada;» e oltra si mise Oliviere, onde era la grande calca de' Saracini; e questo fece Oliviere per amore che Rolando non volse sonare lo corno, e perchè gli disse che aveva paura. E oltra si mette Oliviere solo soletto per la grande

[1] Intendi *in mezzo la via*.

traccia[1] de' Saracini, e scontrò uno grande conte con la lanza, e buttollo morto lui e 'l cavallo in lo prato; e tanto si mise avante Oliviere con sua spada in mane, che più di dui tratti di arco si mise fra' Saracini; e vide uno conte sotto una bandiera, e toccò lo bon cavallo delli speroni, tanto che giunse e menògli un colpo della spada, che gli fendè la testa fino alla cintura, e cascò morto in terra. Allora più di tremila Saracini circondò Oliviere, ma egli, tratta la spada, ammazzava uno Saracino.

Intanto Rolando, lo quale era in compagnia delli undici baroni di Franza con li soldati della Chiesa, si ficcò con Donindarna in mane tra li Saracini, che a lui non poteva durare nessuno, e li dodici baroni di Franza con li soldati della Chiesa lo seguitaveno bene, occidendo Saracini per monte e per valle. Allora Rolando si guardò avante, e non poteva vedere Oliviere. « Ahi! Dio, dice Rolando, como

[1] *Traccia* è qui in senso di comitiva o turba; Dante, *Inf.*, c. XV, 31:

O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

creggio che per le rampogne che io gli disse, ello si sarà mettuto tanto avante, che mai non tornarà indetro!» Allora Rolando como furioso si mette tra' Saracini per la maggior pressa, e drizzasi sopra le staffe, guardando di Oliviere, e vide appresso di uno monticello una gran calca di Saracini, che combatteveno Oliviere; e subito corse in quella parte con la spada in mane, la quale era tutta vermiglia di sangue de' Saracini, ferendo a destro e a sinistro lato, e subito fe fare una grande via delli Saracini; e quando Rolando vide Oliviere, che sì bene combatteva, disse: «Dio ti faccia del bene, e sì ti difenda da morte; per certo tu sei lo megliore cavaliere di tutto lo mondo.» Allora Oliviere menò uno grande colpo di Altaclara a uno cavaliere, che gli fendè la testa infine al bianco dente.

Intanto li Saracini, veggendo Rolando, alquanto si retrasseno indreto, e Oliviere escì fora della calca de' Saracini. Allora Falsirone, fratello di Marsilio, si caccia tra li Cristiani con centomila Saracini con grandi cridi e romori, cridando ad alta voce: «Mora, mora Rolando con sua gente;» e presto Falsirone retrova uno

cavaliere Cristiano, e mettelo morto in terra, e ancora si tra [1] più avante, tuttavia ferendo; e il primo, il secondo, il terzo, il quarto che lui scontrò, tutti li mette a morte; onde si comincia la grande battaglia tra Saracini con Cristiani con grandissimi cridi e romore. Chi vedesse cadere teste, mane, pedi sopra la campagna, e chi rompe lanze l'uno contra l'altro; e così forte combatteva Falsirone con sua spada, che tutto era coperto di sangue de' Cristiani; d'onde li Cristiani si retrasseno indetro, per grande forza di Falsirone. Allora li Cristiani a grande voce diceveno: « Aiutene, Oliviere, chè grande mestiere abiamo del tuo soccorso; defendene delle mane del pessimo villano Saracino. » E presto Oliviere si avvide di Falsirone, che forte danneggiava li Cristiani; si trasse indreto

[1] Cioè *si trae; tra* è voce regolare e primitiva da *trare* o *trarre;* nel *Boiardo,* lib. 1, cap. V. 32:

Draghignazzo e Falseta tra da banda;

e così in più altri luoghi di quel poema. Usa questa voce, che esiste anche nella lingua provenzale, fra Jacopone nel lib. V, c. XXX, 19:

Tuo diletto è la vertà;
Ogni ben di là si tra.

alquanto, e mette Altaclara in lo fodro, e prese una grossa lanza, e cacciasi in quella, onde veniva Falsirone, e restò sua lanza, e andò contra Falsirone tanto quanto po lo cavallo trainare, e donò uno colpo di tanta forza a Falsirone, che gli fendè lo scudo per mezzo, e cacciògli lo ferro per mezzo lo corpo, e buttollo da cavallo.

Quando li Cristiani videno che Oliviere aveva morto Falsirone perfido Saracino, tutti comincionno a cridare: «Evviva, evviva nostro signore Oliviere valente;» e cacciasi tra' Saracini, combattendo arditamente; e in quella parte, onde fu morto Falsirone, fono morti più di dieci mila Saracini. Tanta era la forza delli Cristiani, che li Saracini comincionno a fugire per la valle; onde Sinagon compagnone di Falsirone, re di Corona e di grande forza, con ventimila Saracini, e con li altri che fece retornare indreto, cioè quelli che fugiveno, mettesi tra li Cristiani, mentre restasi Sinagon con quelli pagani, forte combattendo tra la Cristiana gente, cridando tuttavia: « Combattiti forte, Saracini, a vendicare la morte di Falsirone vostro signore », combattendo forte Sinagon con la sua spada vermiglia in

mane. Allora li Franciosi comincionno a cridare: « Ora ne soccorre, Oliviere; non vide tu lo perfido Saracino, che così forte danneggia li toi Cristiani? » Ancora Oliviere sentendo li Cristiani, governa la spada, e prese una grossa asta in mane con uno ferro di acciaro, e tenne la lanza a mezza asta, e ferì Sinagon in lo petto, e passògli l'usbergo, e buttollo morto in terra. Allora li Cristiani cridaveno tutti: « Evviva lo valente Oliviere; » e oltra passa Oliviere, e mette mane alla spada combattendo, che così non dura nullo barone; onde si lassonno correre Stramarix e Alfarix, dui re di Corona, con ventimila Saracini, intrando da l'altra parte delli Cristiani, facendo grande romore per la campagna, che pariveno orsi, leoni e serpenti che descendesseno dell'airo; e Rolando si cacciò presto tra quella gente con li dodici baroni di Franza, che ciascaduno di loro aveva una grossa lancia in mane, andando a ferire l'uno contra l'altro. E al primo iscontro che loro feceno, casconno morti più di diecimila Saracini, e delli Cristiani più di duemila. Rolando si cacciava in la maggior pressa de' Saracini, per modo

che ciascaduno che lo vedeva, gli donava la via volontiera, e a chi dava uno colpo, non gli faceva mestiere aspettarne un altro. Guardando Rolando più avante, avè visto Alfarix, lo quale danneggiava forte li Cristiani, e presto alzò Donindarna, e donògli uno colpo sopra l' elmo, ch' e' gli fendè l' elmo e la cuffia, e partillo infino alle spalle. Allora Riccardo di Normandia ferì Stramarix, e donòlli uno colpo così forte e di tanta forza, che li fe escire le interiore del corpo, e subito cascò morto in terra.

Veggendo li Cristiani, che erano morti li dui baroni, subito si caccionno fra la gente Saracina, cridando: « Mora, mora, brutta gesta Saracina. » Allora si lassa correre lo Amostante bianco e lo Amostante negro, e intròno in li Cristiani con tanta forza e ardire con trentamila Saracini, che quasi fenno perdere lo campo li Cristiani. Allora Oliviere di Viana si avvide delli cavalieri, e corse adosso allo Amostante bianco, e trassegli uno colpo in li fianchi della spada a mane volta, e passògli lo scudo e lo usbergo, e buttollo morto da cavallo. Allora Bellingere, uno delli dodici paladini, prende la sua spada

ad ambe mane, e ferì lo Amostante negro sopra l'elmo, e fu lo colpo di tanta forza, che gli fendè l'elmo e la testa, sì che si lassò cadere morto da cavallo.

Intanto si appresentò Turchino da Turcolosa gigante, lo quale sempre andava a pede, e non portava nè spada nè lanza, anzi portava uno bastone di ferro molto grande con uno usbergo e uno bono scudo, e cacciasi fra li Cristiani con quello so bastone, che ogni colpo che lui menava, alcideva uno Cristiano, e si trasse onde vedeva la maggior pressa, sì che così non dura nissuno cavaliere. Astolfo di Ingalterra si avvide del fatto, e presto prese una grossa lanza in mane, e andò contra lo gigante. Il gigante lo aspettava, credendo di ferirlo del bastone, e Astolfo sì menò un colpo in lo petto a Turchino, ma niente lo peggiorò, e la lanza si spezzò in molti tronconi, nè si move pe di terra, como fosse una torre piantata; e presto lui alzò lo bastone per ferire Astolfo, ma Astolfo voltò lo cavallo, e non volse aspettare lo colpo del pagano, ma si cacciò tra la maggior pressa de' Saracini.

Vedendo Oliviere che Astolfo non aveva peggiorato niente lo gigante, prese una

grossa lanza in mane e poscia si raccomandò a Dio, e corse verso lo gigante, e donagli uno così aspero e crudele colpo, che gli passò la lanza per mezzo lo corpo più di uno palmo, sì che lo gigante cadè morto in terra.

Quando li Saracini videno lo gigante morto, tutti comincionno a fugire per la valle di Roncivalle, e li Cristiani forte li seguitaveno; e Algarix di Sibilia si cacciò tra li Cristiani, forte combattendo per vendicare la morte di Turchino. Allora Oliviere paladino reale prese una grandissima lanza, e andò adosso Algarix di Sibilia e ferillo sopra lo scudo, e passògli lo petto della lanza più di uno palmo; e Algarix romase in sella, e non cadè miga, anzi si trapassò tra la maggior pressa delli Cristiani, ancora feramente combattendo. Allora Astolfo di Ingalterra con la lanza in mane ferì Algarix, e passollo per mezzo lo corpo, sì che lo troncone gli romase in lo corpo. Ancora non cad' ello morto, anzi sì combatteva feramente. E Bellingere corre ancora lui adosso a Algarix, e passollo per mezzo lo corpo con la lanza più di uno palmo; ma quando Algarix si sentì lo colpo mortale,

governò la spada in lo fodro, e non cavalca più avante, anzi si mise a fugire verso la gran montagna verso Saragozza, onde stava Marsilio con centomila Saracini; e tanto cavalcò Algarix, che arrivò al paviglione di Marsilio.

Quando Marsilio vide Algarix, prise lo so cavallo per lo freno, e disse: «Diteme, Algarix, come aviti fatto? Ch'è di mio fratello Falsirone?» Disse Algarix: «Ascoltateme alquante parole, se vi piace; io vi so dire alquante male novelle. Sapiate che vostro fratello è morto, e sì è morto Alfarix, Sinagon e Stramarix, l'Amostante bianco, l'Amostante negro, Turchino di Turcolosa, e di dugentomila pagani che noi condussemo, ne sono morti più di centocinquantamila, e delli Cristiani sono morti più della metade. Ancora ti dico più avante, che se tu demori pur tri giorni, che Rolando prenda alquanto riposo, in vita tua mai non lo conquistarai; e pertanto io prego, che tu debia prestamente cavalcare, acciò che tu possa dare soccorso a Grandonio, avante che lui sia morto e tutta sua gente. E se tu credisse che io ti facesse tradimento, guarda quattro ferite mortale, le quale aggio

ricevute dalli dodici baroni di Franza, e vide due punte di spada, le quale io aggio in lo mio elmo.» E finite le parole, Algarix cascò morto avante li pedi di Marsilio; e Marsilio lo fe seppellire con grande pianto e dolore.

Ora lassamo di Marsilio, e dicemo alquanto di Rolando e delli dodici baroni di Franza.

Quando li Cristiani videno che Algarix era fugito, incalzano li Saracini per monti e per piani, sì che lo giorno passa e la notte vene, e li Cristiani tuttavia combatteveno con Saracini, che più di ventimila ne aveno morti, poscia che Algarix era fugito; e Grandoino di Valnoira ancora era sopra la Savra [1] suso una grande montagna, e forte combatteva con li Cristiani, e così feramente combatteva, che Grandoino si ritrò [2] indreto in una

[1] La Savra, spesso nominata in questo Racconto, credo che sia il luogo or chiamato *Sarria,* borgo di Galizia, a circa quattro leghe dalla città di Lugos verso mezzodì. Lo si crede il borgo degli antichi Callaichi, chiamato *Aquae Quintianae*.

[2] Da *ritrare*, ed è voce regolare, il Frezzi nel *Quadrir.*, lib. III, cap. IV:

Che ritrò addictro tre lingue nefande.

gran valle, e tutta notte combatteveno li Cristiani, occidendo li Saracini; e combattevano li Cristiani con Saracini, fine che lo giorno fu schiarito.

CAPO XXXXIX.

Ora como tantosto Algarix fu seppellito, Marsilio si apparecchiò per cavalcare in la valle di Roncivalle; e adunata sua gente, Marsilio si mette avante sotto uno standardo; Zambuello gli stava da una parte, e Blanzardino gli stava dall' altra, e fu quello che ordinò lo tradimento di Gaino [1]. Allora Marsilio domanda lo Vecchio della Montagna, e dice: « Andate avante e prenditi quarantamila Saracini, e assaltate Rolando con sua gente, e io vi venirò di dreto con sessantamila, che bene vi seguitarò e sì vi darò soccorso, s' e' sarà

[1] Questa defezione, che entra in pressochè tutte le epopee di Carlo Magno e di Rolando, ebbe poeti speciali; si ha infatti il *Tradimento di Gano contra Rinaldo*, d'anonimo autore, in 64 stanze; ed un altro dell'istesso titolo in 48 canti, scritto da Pandolfo Bonacossi, pare che sia rimasto incompleto, non conoscendosene che il primo libro.

mestiere.» Allora lo Vecchio della Montagna si mette avante con li soi cavalieri, e Marsilio li andava dreto con la sua baronia per la via dritta, onde si andava in Roncivalle, onde demora Oliviere. Lo conte Rolando, lo quale aveva combattuto tutto lo giorno e la notte passata, ed era molto stanco, fece redurre tutta la gente alli paviglioni, e comandògli che ciascaduno prenda riposo, perchè ello si pensava che tutta la gente di Marsilio fosse morta.

Intanto si approssima l' ora di terza, e le tavole fono poste per andare a disnare, perchè ciascaduno aveva grande fame; e Rolando con li dodici baroni di Franza si poseno a sedere, e ciascaduno mangia volontiera, non curando più della gente pagana. Intanto lo Vecchio della Montagna si approssima alla grande valle con li quarantamila Saracini, e comincia a descendere dalla montagna in la valle, e Terix di Erdena [1], lo quale voleva portare a Rolando la seconda imbandigione,

[1] Nel *Guerrino il Meschino* (cap. I) è nominata la casa di Dardena, che altrimenti fu detta *Erdena*, e come quella di Francia ebbe i suoi campioni, secondo la favola.

perchè era lo so scudiere, escì fora del paviglione, e guarda verso la grande montagna, e vide descendere tanti standardi e bandiere e tanta gente pagana; cominciò a cridare ad alta voce: «Arma, arma, conte Rolando; non vediti voi quanta gente pagana descende della montagna?» Lo conte Rolando, quando intese la voce del so scudiere, buttò le tavole con ambe le mane per terra, e corse onde era Valentino, che ancora aveva a dosso la sella, e gli montò suso in esso, e disse: «Ahi! Dio, io non mi credeva che al mondo fosse più Saracini; per uno che ne more, credo che ne nasca quattro. Io vedo bene che la profezia che mi disse l'Angelo, si comincia ad implire, perchè io sono appresso alla mia fine.» E presto Rolando comincia a ringraziare Dio, e fessi lo segno della santa Croce, ed allazzasi suo elmo in testa, e conforta Valentino, dicendo: «Ahi! bono cavallo, mai non mi fecisti così gran mestiere, como fai al presente; io ti prego che tu debie essere forte e constante alla mortale battaglia, perchè noi siamo appresso di nostra fine.» E tira Rolando onde era la magiore calca de' Saracini, e li baroni di Franza bene lo seguitaveno. e

Oliviere si caccia lui solo dell' altra parte, como sempre era sua usanza di andare solo alla battaglia.

Ora si comincia l' aspera e la crudele battaglia. Rolando ferì uno conte e buttollo per terra, e 'l secondo e 'l terzo e 'l quarto, e tutti li mette a morte. Girardo di Rossillione si mette tra' Saracini, che così non dura nessuno barone. Angelino e Angelero bene seguitaveno lo conte Rolando, occidendo Saracini; Avolio, Ottone e Bellingere, tutti tri fioli del duca Naimo di Baivera, si ficconno in la gran pressa de' Saracini, rompendo le grande schiere di ciascaduna parte. Bernardo di Monpeslere vide uno grande Turco, che forte danneggiava li Cristiani, e presa una grossa lanza, e' andò adosso a quello Turco, e buttollo morto da cavallo. Angelino della Rocca si mise avante, e vide Oliviere, lo quale era circondato da più di trecento Saracini, e cacciasi in quelli cani, e bene combatteva li dui cavalieri da ciascaduna parte. Allora lo arcivescovo Turpino corre adosso a uno grande pagano, e buttollo morto a terra; e poscia ferì lo secondo, che così non dura nullo cavaliere, e perchè lui fosse bene arcivescovo, era troppo

bono cavaliere, ed era uno delli dodici baroni. A questa mainera combatte li Cristiani, li quali fono bene conciati per modo, che mai non tornonno in Franza. Chi avesse veduti li Cristiani giacere per la campagna, chi morti, chi vivi, chi feriti, gittando grandi cridi, che pariveno cani e lupi: delli Cristiani erano morti più di duemila, e tutta la campagna era coperta del sangue di omini, di mane, di pede e di teste, che mai non si vide così grande battaglia. Ahi! conte Gaino, como male pensare fecisti a ordinare così fatto tradimento, per lo quale erano morti di molti conti, duchi, re di Corona e marchesi. Poscia stracorre [1] lo Vecchio della Montagna, lo quale portava una tarca con tre prede preziose fatte per incantamento, e ciascaduno barone che guarda in quella, deveniva stulto o matto per virtù di quelle petre. E' cacciasi tra li Cristiani, che ciascaduno si fugiva da lui, donandogli la via volontiera, e pur lo Vecchio si cacciava più avante tra la gente della Chiesa, danneggiando li Cristiani.

[1] Cioè *corre senza ritegno*, *trascorre*; Matt. Franz. *Rim. burl.*, II, 104:

E passano e trascorron quinci e quindi.

Allora Astolfo di Ingalterra se ne avvide, e prese una grossa lanza in mane con uno ferro pungente, e tira verso lo pessimo pagano con sua lanza restata, e arrivato che fu Astolfo appresso al cavaliere per volerlo ferire, lo guardò in lo scudo, e presto devenne Astolfo come cieco; e retorna Astolfo indreto, che non sapeva in qual parte e' fosse per la grande forza dello incantamento. Al retornare che fece, lo Vecchio gli trasse di uno dardo, lo quale aveva in mane, e passollo da una parte a l'altra; e sentito che avè Astolfo lo pessimo colpo, si lassò cadere morto da cavallo. E pur avante si mette lo Vecchio della Montagna con la spada in mane, ferendo in li Cristiani, sì che ciascaduno li fugiva davante.

Allora lo arcivescovo Turpino si avvide del fatto, e inclinasi alquanto, e prese una asta grandissima in mane, la quale era stata di uno conte Saracino, lo quale lui aveva morto, e cacciasi la mira avante gli occhi, e serrasi li occhi sì che non poteva vedere lo scudo, e corse tanto quanto lo cavallo po trainare, e come a Dio piace, ferì lo Vecchio di avante in lo scudo, e passògli lo scudo e l'usbergo, e buttollo

morto da cavallo; e più presto che lo Vecchio fu morto, lo arcivescovo dismontò da cavallo, e tolse lo scudo e mettelo alle spalle, cacciandosi fra' Saracini. Quando li meschini [1] videno che lo Vecchio era morto, tutti si metteno in fuga, e lo arcivescovo li incalzava dreto. Rolando guardando, avè visto lo arcivescovo che così bene combatteva, e disse: «Ahi! Turpino, come siti bono cavaliere!»

Intanto escì fora della valle Grandonio con cinquantamila cavalieri, lo quale ello (?) tenia in sua compagnia, e cacciasi da una parte delli Cristiani con sua spada in mane, cridando ad alta voce tutto

[1] Il Romanziere ad ogni passo chiama *meschini* per antonomasia i Saraceni, adoperando una parola di origine araba, *el meschin* o *al meschiin*, che significa *povero; mischen* in ebraico ha lo stesso significato, e in Piccardia *mesquain* chiamasi un servo. Lipsio (*Epist.* 44, cent. III) scrivendo ai Belgi, dice di aver trovato questo vocabolo anche nella lingua persiana. *Meschino* qui è detto in senso dispregiativo, qualificando quasi di abbietti gli Arabi. Scaligero crede che *Saracino* derivi dall'arabo *Saric*, cioè *ladro* o *brigante;* altri opinano che il vocabolo ebraico *Sarak* significhi *deserto* e *povertà*, d'onde nacque ai Saraceni l'epiteto di *meschini*.

orgoglioso: « Mora, mora, brutta gesta Cristiana, che mai non tornariti in Franza, nè mai conquistariti lo regname della Spagna, e serà morto Rolando con tutta tua compagnia.» E corre Grandonio con la lanza in mane contra lo conte Rolando, lo quale per ogni colpo occidiva uno Saracino; ma Grandonio iscontrò Angelino di Bordella, e ferillo di dreto con la lanza, e fu tanto crudele lo colpo, che passò tanto la lanza, che arrivò ad Angelere suo fratello, e presto casconno morti li dui fratelli, li quali erano compagni di Rolando. Allora Rolando si guardò indetro, e avè visto li dui fratelli morti, dicendo: «Ahi! fero diavolo, che possanza à questo cavaliere?» E giurò a Dio, che anzi che ferisca altro cavaliere, vendicarebbe la morte de' dui cavalieri; e Rolando, volto Valentino verso Grandonio, Grandonio prese a fugire per la campagna, perchè bene cognosceva li colpi di Rolando; e tira Grandonio per la grande costa, onde demorava Marsilio con sua gente, per volere descendere in valle alla mortale battaglia. Allora Rolando disse al suo cavallo: «Ahi! bono Valentino, non lassare fugire quello cavaliere, che m'à morti così dui boni cavalieri.»

Allora Valentino si destese così forte, che quasi tira lo corpo per terra, e prese la via avante Grandonio; e presto menò Rolando uno colpo a mane roversa, e mise Donindarna sotto l'elmo, sì che gli ritondò [1] via la testa, e misela in la campagna.

Allora si guardò avante, e avè visto una bandiera tutta fatta a oro e dipinta a Macometti, e guarda bene e vide sotto la bandiera tri cavalieri, delli quali l'uno era Marsilio, l'altro Zambuello, e l'altro era Blanzardino, e poscia li seguitava detro bene cinquantamila cavalieri, e di avante a loro veniva uno cane renegato, lo quale aveva renegato la fede per essere donzello di Marsilio; e presto Rolando si caccia a cavalcare verso lo donzello, che bene lo cognosceva, e lo donzello disse: « Ahi! nobil conte, non mi occidere. » Allora disse Rolando: « Mostrame quale è Marsilio, che ti scamparò la vita. » Disse lo donzello: « Ell' è quello, lo quale è sotto quello pennone; » e presto Rolando si parte del

[1] *Gli spiccò* o *tagliò via*. *Ritondare* in questo senso, di cui non v'hanno esempii nel Dizion., ha qualche analogia nell'antico *tondare*, usato in luogo di *tondere* o *tosare*.

donzello, e cavalca onde era Marsilio [1]. Allora disse Rolando, tenendo Donindarna in mane: « Quale è Marsilio? » Disse Marsilio: « Sono desso. » Disse Rolando: « Io sono Rolando; lo quale debio essere incoronato della Spagna; » e allora Marsilio tutto si smarrì; e Zambuello so fiolo si tra avante a so padre per defenderlo di morte. Allora Rolando trasse della spada a Zambuello, sì che tagliò la testa con tutta la spalla, e fu così grande lo colpo, che la spada descese sopra lo scudo a Marsilio, e tagliògli lo scudo con lo braccio; e fu tanto lo dolore che avè Marsilio, che cascò da cavallo. Quando Blanzardino vide così grande colpo, cominciò a fugire per la campagna. Allora Rolando li tirò detro, e menògli uno colpo sì che gli fendè l'elmo e la cuffia, e fu sì grande e dismisurato lo colpo, che gli fendè lo cavallo per metade, e ficcò la spada fino in terra; e in questa mainera Rolando fece di uno omo e di uno cavallo quattro quartieri [2], ciò fu quattro pezzi.

1 Alcune di queste circostanze sono tessute sul cap. XXIII della *Cronaca* di Turpino.

2 Questo fatto è tolto in gran parte dalla Cronaca di Turpino, che così narra: « Tunc

CAPO L.

Ora veggendo lo conte Rolando lo grande colpo e dismisurato, disse: « Ahi! Cristo, io veggio bene che tutte le tue profezie veneno ad effetto, e bene è matto chi non crede in te. Bene mi ricordo della annunciazione dell'Angelo, e bene vedo che sono appresso alla morte. » Ora quando Marsilio vide che Zambuello so fiolo e Blanzardino erano morti, si mise a fugire verso Saragozza per lo grande dolore che avè dello braccio; e presto Rolando torna indreto, e cacciasi tra la maggior pressa de' Saracini, dicendo infra sè: « Se Dio mi dà tanta grazia, che io possa vivere infino da matina, io occiderò tanti pagani, che Carlo potrà conquistare tutta la Spagna. »

Dall'altra parte combatte lo bono Oliviere, danneggiando forte li Saracini; ma corse Malzarise da Pampalona, e donò

Rolandus...... irruit illico super Saracenos, et vidit quemdam inter alios, qui erat statura maior aliis, et uno ictu amputavit illum et equum eius per medium propria spata a summo usque deorsum, ita ut alia pars Saraceni et equi cecidit ad dexteram, et alia ad laevam. » (Cap. XXIII).

uno colpo al bono Oliviere, che gli partì l'elmo e la cuffia, e mise la spada infine a mezzo lo fronte, e lo sangue si spande per la faccia, sì che Oliviere non sapeva in quale parte lui fosse. Allora uno gran Turco, veggendo che Oliviere era ferito, e à morto di molti re di Corona, pigliò una lanza e ferillo per mezzo lo corpo, sì che gli fece escire fora del corpo le interiore di dentro. Onde sentendo Oliviere lo colpo mortale, subito chiamò uno so scudiere, e disse: « Ahi! bono scudiere, tu non mi abbandonasti mai; io ti prego che non m'abbandoni ancora alla mia fine. Vogliami condurre in qualche luogo, onde e' prenda alquanto di riposo, perchè finiti sono li miei dì e le mie battaglie; e di questa ora innanzi li Saracini non si agguardaranno della mia spada Altachiara nè di mia persona, però che sono appresso alla morte; » e forte grande dolore dimenava Oliviere. Allora lo scudiere forte piangendo, prende lo cavallo di Oliviere per lo freno, e conducelo appresso di uno monticello sotto uno pino, e presto Oliviere dismontò da cavallo, e mettesi a giacere in terra, e lo scudiere li mette lo scudo sotto la testa, tuttavia facendo bona

guarda, che nessuno potesse offendere a Oliviere. Demorando così Oliviere, ricordasi di uno so fiolo, lo quale aveva avuto dalla figlia del re di Portogallo, pregando Cristo li donasse tanta grazia, ch' e' potesse vedere quello so fiolo avante la morte sua. Ora lassaremo Oliviere, e tornaremo alla grande battaglia.

Malzarix di Pampalona cavalca per lo campo occidendo Cristiani, e iscontrato in Bernardo di Monpeslero, gli mena di spada [1], e partigli l'elmo e la cuffia e miselo morto in terra; e oltra trapassa Malzarix per lo campo, ferendo a destro e a sinistro li Cristiani, e ferì Avolio fiolo del duca Naimo di Baivera, e miselo morto in terra; e niente si resta lo Pagano, e ferì ancora Bellingere e miselo morto da cavallo. Rolando demorava dall'altra parte del campo tutto solo, che bene aveva veduto lo fatto di Oliviere e delli baroni di Franza, che erano morti. Oh! como grande stormo e grande battaglia rende Malzarise alli Cristiani! ma Rolando non li poteva dare soccorso, perchè era circondato di più di quattromila

[1] Notisi questa frase adoperata per esprimere un colpo dato colla spada.

Saracini, che lo combatteveno; e li cavalieri della Chiesa erano quasi tutti morti, e non aveva in sua compagnia altro che quattromila Cristiani, che bene si defendevano dalli Saracini, li quali erano ancora più di quarantamila in lo campo, che forte combattevano contra a' Cristiani.

Ora lassiamo alquanto di Rolando e delli cavalieri della Chiesa, che sono in grande tormento, perchè li trovaremo a loco e a tempo; ma io voglio divisare, como Galeant fiolo di Oliviere lo acquistò del re di Portogallo.

CAPO LI.

Dice lo conto, che già molti tempi passati Carlo demorando in Paris, che non faceva guerra nissuna con Saracini, como uno giocolaro [1], lo quale veniva del regname del re di Portogallo, arrivò in la corte di Carlo uno giorno di festa; e questo giocolaro andava per li baroni, facendo

1 Altrove detto *giocolardo*, dal provenz. *jonglar*, ital. *giullare* o *giocoliere; zigoladri* li chiama Bonamente Aliprandi nella *Cronaca di Mantova*, lib. II, c. 49:

Buffoni, zigoladri e sonatore.

giocolàríe, tanto che faceva ridere li baroni tutti: e Carlo si avvide del giocolaro, e fello chiamare, e subito lo giocolaro si inginocchiò avante li pedi di Carlo. Domandò Carlo di quale parte veniva, e lui respose che lui veniva del regname del re di Portogallo, lo quale era lo più alto e'l più cortese re che fusse al mondo, ed è quello che à più oro e più argento, ed à tutte le tavole lavorate di seta e di fino oro, e tutte le porte, le serrature e le fenestre del palagio erano di fino argento; e le coppe e le zaine e le tazze, d'onde beve li ragazzi, erano tutte d'oro; e ancora tutti li soi letti erano lavorati a oro fino e fina seta con molte prede preziose; e sempre manteniva in la sua corte di molti conti, duchi e marchesi, che sempre facevano grande giostre, torniamenti e bagordi[1]. Più avante non dice lo giocolaro;

[1] *Bagordo* era un gioco militare, che chiamavasi anche *bagordare* ed *armeggiare*, pel quale i cavalieri con divise simili ed armi eguali, magnificamente guarniti, facevano mostra del loro valore per la città, fingendo battaglie fra loro, o andando all'incontro di qualche principe, che precedevano poi nel cammino, con far delle scappate di cavalli, o mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Così

e Carlo li fe donare alquanto di tesoro, e così feno li baroni, meravigliandosi di ciò che faceva e diceva lo giocolaro. Onde intendendo Carlo le grande ricchezze e le grande cortesie dello re di Portogallo, si mise in animo di volere andare in Portogallo; e presto fe chiamare tutta sua baronia e li dodici baroni di Franza, e dice Carlo che ciascaduno sia apparecchiato infra tri giorni, perchè lui vole gire in lo regname di Portogallo; e venuto lo terzo giorno, ciascaduno fu apparecchiato di soe arnese [1] e di soi scudieri, e presto Carlo montò a cavallo con tremila cavalieri, e mettesi in cammino per gire in Portogallo, e tanto cavalcò Carlo con sua baronia, che passò la Spagna e intrò in Portogallo; li quali erano tutti Saracini, e credeveno in la fede di Apolino e di Macone;

il Ferrari ne' suoi *Rom. di Cavall.*, vol. II, pag. 128; l'Aliprandi nella *Cronaca di Mantova*, già citato, al lib. II, cap. 36:

> Otto giorni la corte fi durare;
> Torneri, giostre, bagordi facìa.

[1] Invece di *suoi arnesi*; il Pulci nel *Morg.*, C. XXV, 44:

> Quivi fur le carattere segnate;

e nel C. XXI, 70:

> Che cominciava gli occhi a sfavillare,
> E far certe carattere già in terra.

e arrivò Carlo appresso alla cittade, onde demora lo re, a venticinque lighe.

Intendendo lo re che Carlo veniva per vedere la sua corte e la sua baronia, fece mettere per tutte le vie drappi di fina seta, e poscia coprire di scarlatto, e poscia montò a cavallo con sua baronia, e cavalcò lunge dalla cittade bene dieci lighe, e lì iscontrò Carlo, e poscia dismontò da cavallo, e messesi in ginocchione avante alli pedi di Carlo imperatore, dicendo: « Ben vegna lo imperatore delli romani. » Allora Carlo dismontò da cavallo, e fece montare lo re di Portogallo, e oltra cavalcano tutti dui li baroni con la sua baronia, tanto che giunseno in la cittade; e la donna e la fiola del re di Portogallo vegnono incontra a Carlo, e feceno gran gioia e festa allo re Carlo. Onde la sera si approssima e l'ora della cena, e le tavole, le quale erano tutte d'oro e d'argento, fono tutte poste per cenare, con tovaglie di seta e di fino oro e di argento lavorate, e con tazze e coppe d'oro. Alla prima tavola si mette Carlo con lo re di Portogallo; alla seconda si mette Rolando con li dodici baroni di Franza, e alle altre tavole fono posti li altri baroni, principi, duchi e

marchesi; e la figlia del re di Portogallo, la quale era bella e gentile e di etade di diciotto anni, serviva Carlo, e alcuna fiata andava alla tavola delli dodici baroni di Franza, per vedere quella baronia. Ma quando la donzella avè visto Oliviere, presto fu presa del suo amore, e Oliviere se ne avvide, chè la donzella molto lo guardava, e Oliviere prese a guardare la donzella, sì che l'uno si comprese dell'amore dell'altro.

Intanto avè cenato Carlo, e montò a cavallo con la baronia, cavalcando per la cittade; poscia la notte fu venuta, e già era l'ora del posare, e Carlo con li soi baroni tornò al palagio, e lo re di Portogallo prese Carlo per la mane, e se lo condusse in una bella zambra [1], la quale aveva lo cielo di fino oro, e le finestre di cristallo lavorate a oro fino, e in lo letto erano drappi di seta lavorate a oro con lioncelli, a Macometti e a griffoncelli tutte di pietre preziose, e da ciascaduno cantone della zambra era uno lione di fino oro, che risplendeva per tutta la zambra. Onde

1 *Sambra* o *zambra* son voci sovente usate dagli antichi scrittori, conformi al franc. *chambre*, all'ingl. *chamber*, al provenz. *zambra* ecc.

Carlo si mise a posare, e li altri baroni fono posti per le altre zambre tutte lavorate a oro e argento, e ciascaduno si andò a posare.

Ora venuta la matina, tutti li baroni fono levati con gran festa, recordandosi tuttavia Oliviere della donzella, e la donzella di lui. Carlo si dimorò molti giorni in lo regname di Portogallo, e uno giorno che Carlo si voleva partire e ritornare in Franza, chiamò lo re di Portogallo in una zambra, e lì feno di gran parlamento, sì come è usanza di grande signore; e Rolando con li undici baroni di Franza stavano in una altra zambra. Disse Rolando: « Io voglio che ciascaduno di noi si avvanti, e faccia lo suo avvanto [1] verace. » Disse Astolfo: « Conte Rolando, voi doviti essere lo primo. » Respose Rolando: « Bene mi piace. » Allora Rolando cominciò lo suo avvanto, e disse: « Se io sonasse lo mio corno quanto potesse, io farei cadere li uccelli che volano, per morti in terra. » E ditto che avè Rolando lo so avvanto, disse Oliviere: « Se io tenesse la figlia del re di Portogallo in mia bailía, faria quello che mi saria a grado; e questo

[1] *Avvanto* non è registrato nel Dizionario.

voglio provare, se io non complisse lo mio avvantò, voglio che mi sia tagliata la testa. » Poi si levò Astolfo, e disse: « Io mi do questo avvanto, che sono più ricco di oro e di argento, che non è re Carlo. » Poscia si levò Riccardo di Normandia, e disse: « Io mi do questo avvanto, che aggio più bestiame che non n'à Carlo in Franza. » Poi si levonno li altri baroni tutti a uno a uno, ciascaduno dicendo lo suo avvanto, chi di belle arme, chi di belli cavalli e chi di belle dame.

Carlo con lo re demoraveno in la zambra, e odinno tutti li avvanti delli baroni. Allora lo re di Portogallo domandò uno suo scudiere, e disse: « Prende questo guanto, e sì lo dona a quello che s'è avvantato di mia fiola; e dirai da nostra parte, che se ello non complisse tosto lo so avvanto, che da matina li farò tagliare la testa. » Allora lo donzello prese lo guanto dello re di Portogallo, e intrò in la zambra delli dodici baroni, e disse: « Chi è quello cavaliere, che s'è avvantato della figlia del re di Portogallo? » E presto Oliviere fu levato in pede, e disse: « Io sono quello. » Allora lo donzello li donò lo guanto da parte dello re, e disse:

« Lo re di Portogallo ti manda a dire, se tosto non compisse lo tuo avvanto, che da matina ti farà tagliare la testa. » Allora Oliviere prende lo guanto di bona voglia, e dice infra so core: « Se lo re mi dà la figlia sua, io farò quello che mi sarà a grado, perchè io non lo temo una medaglia. » Rolando con li dodici baroni prendeno grande sollazzo di questa novella, ridendo Rolando molto forte.

Onde la sera si approssima, e tutta la baronia si metteno a cena, e cenato che aveno [1], lo re chiamò la fiola, e disseli tutto lo fatto, e poscia disse: « Se Oliviere non complirà suo vanto, io giuro a Macone che li farò tagliare la testa. » E poscia lo re condusse sua fiola alla zambra, onde doveva posare la notte con Oliviere. La donzella si mise in letto, e lo re fe domandare Oliviere. Allora Oliviere si caccia Altaclara sotto lo mantello e intra in la zambra, onde demora la donzella, e lo re fece bene serrare la zambra, e pigliò le chiave, e felle bene gubernare, e presto ciascaduno si

[1] *Aveno* e *avenno* in luogo di *ebbero*, voci regolari; nelle *Storie Pistol.*: « Gli marchesi rimasero in Ferrara molto contenti, ed avenne (ne aveno) ragione. »

andò a posare in le sue zambre. Allora la donzella disse a Oliviere: « Ahi! cavaliere, non abiate paura di vostra persona, chè non perdariti la testa. »

Quando venne la matina, Oliviere prese a levare, e la donzella gli disse: « Io sono presa da uno fante o maschio o femina, chè io lo sento. » Allora Oliviere prese uno anello del so dito, e diègli la metade [1], e disse alla donzella: « Prende questo anello; s' e' sarà femina, dara' gli questo anello, acciò se poi alcuni tempi la trovasse in alcuno loco, io la potesse reguardalla; e s' e' sarà maschio, dara' questa spada che ti darò, acciò se mai il trovasse in battaglia nissuna, che io gli potesse reguardare la persona. » E venuta la matina, lo re fece aprire la zambra, e la donzella se gli appresentò, e dettogli del vanto di Oliviere, disse lo re: « Ahi! fera puttana, come potrìa essere questo? Io giuro a Macone che tu mai non demorarai in la mia cittade. » Oliviere escì fuora della zambra, e andossi onde erano li dodici baroni di Franza, li quali prendeno sollazzo.

[1] Questa locuzione sembra erronea „perchè non ha senso; giacchè Oliviere non dimezza già anche la spada confidata da lui alla donzella, come leggesi in seguito.

Intanto lo re fece apparecchiare fora della cittade di molte trabacche e paviglioni, e fece menare fora la fiola con molte belle donzelle, che la serviveno. Allora Oliviere prese una spada e mandolla alla donzella, che nessuno se ne avvide, e poscia dreto al disnare Carlo montò a cavallo con la sua baronia, ritornando verso la Franza.

Ora lassiamo di Carlo, e tornaremo alla donzella, che in capo di nove mesi partorì uno figliolo maschio, e tanto lo fece lo re di Portogallo nutricare, che ello venne di etade di ventidue anni, sì che meglior cavaliere di lui non v'era in quelle parte per arme portare, chè in ogni giostre, bagordi e torneamenti che faceva fare lo re, lui era vincitore, e bene remembrava a so padre di gagliardigia e di forza.

In quella guerra di Roncivalle lo re Marsilio mandò a domandare soccorso allo re di Portogallo, e lo re di Portogallo demorando con Galeant fiolo di Oliviere, disse: « Io voglio che tu vada in soccorso dello re Marsilio con trecento cavalieri delli megliore, che io abia in lo meo regname, perchè Carlo è sopra dello so terreno. » Respose Galeant: « Questo farò io

volontiera, e sì cercarò li trecento cavalieri delli megliore, che più me piaceranno per arme portare;» e uno di quelli cavalieri disse a uno altro con bassa voce, pensando che Galeant non dovesse odire: «Come grande onore avrà questo bastardo a questa volta, ch' ell' è fiolo di uno Cristiano, e non sa chi sia so padre!» Allora Galeant non fece motto nissuno, anzi mostrò di non odire, e presto corse a casa, e disse a sua madre: «Chi è mio padre, chè io non l' ò cognosciuto, nè lo cognosco in vita mia? Deh! madre mia, fatemelo a sapere. Sono io fiolo di uno Cristiano, che non sia di grande lignaggio nè di grande parentado? Se io sono figlio di vile omo, dimmelo.» Allora disse la madre: «Fiolo meo, io ti faccio a sapere, che tu sei fiolo di uno Cristiano cavaliere delli megliore che sia al mondo, eccetto Rolando lo conte» (e narragli tutto lo fatto, como ello era fiolo di Oliviere, e in quale maniera). «Ancora ti dico più avante, che tu trovarai in lo grande oste di Carlo to padre, ma io voglio che tu prenda questa spada, la quale ello ne lassò, quando ello si partì del nostro regname, che te la devessi dare, acciò che e' ti potesse cognoscere

in le grande battaglie. » Allora Galeant prese la spada, e disse: « Se io trovarò mio padre in lo grande oste di Carlo, io renegarò Macone, e mai non combatterò contra mio padre, anzi gli darò soccorso a tutta mia possanza. »

CAPO LII.

Intanto sono apparecchiati li trecento cavalieri. e Galeant abbassa lo viso a sua madre, e forte la stringe in le soe braccia, e prese commiato da lei, e preso la spada, montò a cavallo, e lo re di Portogallo montò con lui a cavallo con li trecento cavalieri, e compagnollo di lunge della cittade ben otto lighe, e poscia disse: « Andate in pace; io vi raccomando allo Dio Macone, e sì vi dono Galeant per vostro capitaneo, che lo debiate obedire como la mia persona propria; » e poscia li diede la sua licenzia, e tanto cavalcò Galeant con li trecento cavalieri, che giunse appresso alla valle di Roncivalle, e odiva le grande battaglie tra Saracini e Cristiani.

Ora guardando Galeant, avè visto uno Saracino, che fugiva dalla battaglia, e chiamollo dicendo: « Che gente sono

queste, che fanno così grande battaglie?» Disse lo Pagano: «Ahi! nobil cavaliere, non vi' tu quello del quartiere, che combatte così asperamente? Ell'è lo conte Rolando; e quilli che portono la croce rossa, sono tutti Cristiani, che occideno li Pagani per monti e per piani. Ancora ti dico più avante, che ell' è morto uno fiolo del re Marsilio, e undici re di Corona delli megliore che fusse al mondo, e Marsilio à tagliato lo braccio sinistro; sì che prego, cavaliere, che li dona soccorso, che li fa grande mestiere.» E via se ne fuge lo Pagano, e più non dice avante. Allora Galeant disse alli soi compagnoni: «Nobili cavalieri, voglio che sapiate, che io sono fiolo di uno cavaliere Cristiano, e delli megliore cavalieri che sia al mondo, cioè Oliviere di Viana, lo quale è tanto nominato infra li Pagani; e perciò non voglio andare contra mio padre, ma voglio prendere lo santo battesmo, e credere in la fede di Gesù Cristo e della sua madre benedetta. Quilli sono Cristiani, e quilli sono Pagani; vui possiti gire di quale parte voi voliti, perchè io voglio gire a donare soccorso a mio padre.» Allora resposeno li cavalieri: «Nui vi seguitaremo di qual

parte voi voliti, e sì deventaremo ancora nui Cristiani.» Allora Galeant prese alquanto di sangue di quelli che erano morti, e fece la croce rossa sopra le arme a lui e tutti li cavalieri soi; e poscia si lassò correre con le lanze in mane tra la gente pagana, che al primo colpo occidevano uno Pagano, e poi miseno mane alli soi brandi, che pariveno essere leoni pardi [1].

Grandi sono li cridi e lo romore, che fanno la gente pagana. Galeant si ficca tra' Saracini, che così non dura nissuno cavaliere, e tanto si ficcò avante, che arrivò appresso al conte Rolando. Allora dice Galeant: « Ahi! cavaliere, che io vi darò soccorso oggi bono per amore di mio padre Oliviere; » e tanta era la pressa del combattere, che Rolando non gli possè alquanto favellare. E Galeant si caccia avante Rolando, ricevendo di molti grandi colpi in lo so scudo per amore dello conte Rolando, lo quale stanco e lasso era per la grande battaglia, che aveva fatto in quello giorno. Allora disse Rolando infra sè: « Ahi Dio! chi po essere questo cavaliere, lo quale in così

[1] Intendi *leopardi*.

poca d'ora à morto più di mille Pagani, e sì mi dona così gran soccorso? Questo cavaliere mi dice ch' ell' è fiolo di Oliviere; io so bene che Oliviere non avè mai fiolo; per certo io credo ch' e' sia l' angelo del cielo, che Dio mi manda in soccorso. » Allora Rolando si caccia con Donindarna in mane avante, perchè aveva preso alquanto di riposo, perchè Galeant gli aveva donato grande soccorso; e poscia Rolando arrivò appresso di Galeant, e disse: « Diteme, cavaliere, chi fu vostra madre? » Respose Galeant: « La figlia del re di Portogallo. » Allora disse Rolando in so core: « Per certo questo fu lo avvanto, che fe Oliviere in la corte del re di Portogallo; » e presto Rolando si mise avante con la spada in mane, combattendo a destro e a sinistro, li altri cridando fra li Saracini: « Mora, mora, brutta gesta saracina; » e Galeant con li trecento cavalieri bene seguitava Rolando.

Allora Malzarix di Pampalona si avvide delli trecento cavalieri, e presto sonò lo corno, e in poca d' ora avè ricattato due mila Saracini, che circondonno li trecento cavalieri, li quali bene si difendeveno. Ma tanta era la quantitade delle sagitte,

dardi e pietre che percuteveno li Saracini, che li trecento cavalieri fono morti tutti; poi torna Malzarix in la gente di Rolando, forte occidendo li Cristiani, perchè Rolando non teneva in sua compagnia altro che l'arcivescovo Turpino delli dodici baroni di Franza, e tutti li altri erano morti. Ma Galeant combatteva feramente con sua spada in mane, e cacciasi appresso al conte Rolando, dicendo: « Ahi! nobil conte, mi sapereste dire alcuna novella di mio padre Oliviere? » Disse Rolando: « Ell'è appresso di quello monticello sotto quello pino, ma io non so s'e' sia o vivo o morto; ma s'ell'è vivo, ell'è in grande tormento. » Allora Galeant speronò lo so bono cavallo, e cavalca verso lo monticello per gire a suo padre a dispetto de' Saracini; e lo scudiere di Oliviere, lo quale faceva la guarda, disse: « Che domandate, cavaliere? Domandate battaglia? » Respose Galeant: « Io non domando battaglia, anzi domando Oliviere mio padre. » Allora lo scudiere disse: « Vattene con Dio, cavaliere, se tu non domande battaglia, perchè so bene che Oliviere non avè mai fiolo; » e Oliviere, lo quale stava in grande pena,

quando intese la voce del cavaliere, levossi alquanto la testa, e mettesi a sedere, dicendo: « Che domandate voi, cavaliere? Io sono Oliviere. » Allora subito Galeant dismontò da cavallo, e mettesi in ginocchione avante a suo padre, dicendo: « Nobil cavaliere, io sono vostro fiolo, e mia madre si è la figlia del re di Portogallo. » Allora dice Oliviere: « Mostrame lo vostro brando; » e Galeant prese lo brando e mostrollo a Oliviere, e Oliviere cognove [1] che Galeant era suo fiolo, e baciògli lo viso, e dègli la sua benedizione. Allora Galeant li conta come era arrivato alla battaglia con trecento cavalieri, li quali erano tutti morti in servizio di Cristo; e Oliviere ancora gli diede la sua benedizione, e disse: « Fiolo, io ti comando che tu debia sempre obedire Carlo, gli soi baroni, e sopra tutti gli altri Rainere di Ginevra, lo quale è mio padre, e che tu debia guardarte della casa di Maganza, li quali sono tutti traditori, e sopra tutti Gaino, lo qual n'à condutto tutti a morte; » e poscia lo raccomandò a Dio

[1] *Conobbe*, dal lat. *cognovit;* nel *Trattato di Falconeria* da me edito: « Danco re cognove tutte queste cose, ecc. »

e al conte Rolando, e finite queste parole, Oliviere abbassò la testa, e passò da questa vita.

CAPO LIII.

Quando Galeant vide suo padre morto, presto montò a cavallo, giurando a Dio che si vendicarà della casa di Maganza; e cacciasi in la gente Saracina, combattendo feramente per vendicare la morte di suo padre; e 'l suo arcivescovo Turpino intrò da l'altra parte del campo con lo scudo dello incantamento, occidendo forte Saracini. Allora Malzarix, lo quale cognove la virtù del scudo, prese una grossa lanza in mane, e mettesi dreto a Turpino, e Turpino lo quale vide Malzarix che lo seguitava, speronò lo cavallo delli speroni così forte, che lo cavallo saltò in airo appresso di uno monticello ben dieci cubiti sopra uno grande pietrone, e così forte ferì lo cavallo delli pedi in quello pietrone, che avea ferrati di buoni ferri di azzalo, che più di uno palmo ficcò li pedi in quello pietrone, e fece quattro grandi pertusi a forma delli pedi; e ancora chi ci va, li po vedere. Rolando, lo quale si avvide dello fero pagano, che

così forte incalzava Turpino, subito cacciasi avante a Malzarix con Donindarna in mane, dicendo: « Ah! fero traditore, tu non poi scampare, che tanto danno ài dato alla mia gente; » ma quando Malzarix vide Rolando, volse fugire, e Rolando gli si cacciava davante con sua spada in mane, e donògli uno colpo sopra l'elmo, che gli fendè l'elmo e la testa infino alla mammella; e subito Malzarix cadè morto. Onde li Saracini erano ancora dieci mila cavalieri, che combatteveno contra li Cristiani, che erano romasi nel campo con Rolando, e bene combatteva Rolando, Turpino e Galeant; ma tanto era aspera e crudele la battaglia, ch' e Cristiani non la potevano più soffrire, perchè per uno Cristiano erano cinquanta Saracini, e in poca d'ora li Cristiani fono quasi tutti morti [1].

[1] Quante favole si spacciassero nel medio evo, e si raggruppassero intorno alla multiforme epopea di Carlo Magno e de' suoi paladini, appare anche dai Cronisti di quel tempo, che affastellavano invenzioni d'ogni ragione nei loro scritti. Galvano Fiamma milanese, già citato, nel suo *Chronicon Maius*, cap. 617, dà a credere anche questa: « Carolus Magnus semper Caesar Augustus per angelum admonitus

Rolando vedendo tanto danneggiare li Cristiani, si mise tra' Saracini come lione discatenato, pregando Dio che li dia tanta virtude, ch' e' possa vendicare la sua gente; e tanta era la forza di Rolando, Turpino e Galeant, che tutti li Saracini si metteno tutti in fuga, e bene li incalzaveno per monti e per coste, sì che li Saracini fugiveno tutti in Saragozza, e di trecento mila Saracini, che erano venuti in la valle di Roncivalle, non ne scamponno altro che diecimila, che fuginno per ogni cantone, e delli Cristiani non pareva

est, ut Hispaniam Saracenis plenam subiugaret. Tunc misit primo Rolandum et Oliverium, postea personaliter ivit, totam Hispaniam subjugavit, Saracenos interfecit, et pro maiori parte ad Christi fidem eos convertit. Et cum pervenisset ad ultimos fines Hispaniae, invenit in littore maris unam statuam magnam æream nimis stantem, cum clava elevata super scapulas, in cuius fronte erat sculptum hoc nomen: LEGIO DÆMONUM; et in pectore erat sic scriptum: *De domo franchorum nascetur rex, in cuius nativitate clava ista de scapulis meis cadet; et ille destruet omnes Saracenos mundi, et legem Bachometh destruet.* Et fertur quod omnes aves volantes super caput istius idoli corruerunt mortuae. » Ecco una variante innestata in quella grande e proteiforme epopea.

in lo campo altro che cinquanta, chè erano tutti feriti, e li altri erano tutti morti; e tutta la valle era piena di sangue vermiglio. Galeant incalzava li Saracini per piani e per monti, e in la valle non era romaso altri che Rolando, che non vedeva nessuno Cristiano nè ancora Saracino per tutta la campagna; lo quale era molto stanco e lasso come omo, lo quale è appresso di sua morte, e tutte le sue armature si rompiveno [1] del suo sudore. E ansia [2] Rolando, come fusse corso a pede bene cinque lighe, e aveva sì grande la sete, che quasi non la poteva durare; e guardando per la campagna, vedeva li soi baroni morti, piangendo forte della ventura del mondo, pregando tuttavia Dio che li dona la morte; e poscia che era morta tutta sua baronia, più non voleva vivere a questo mondo.

Onde demorando Rolando, come olditi, guarda e vide Turpino, lo quale descendeva della montagna, che era ferito di cinque piaghe mortale; e descendendo Turpino, guarda per la campagna, e non

1 Forse è da intendersi qui *si riempivano*.
2 *Ansia* per *ansa*.

vedeva Cristiano nè Saracino, e forte sospirava, morendo quasi di dolore, perchè pensava che Rolando fusse morto; e guardando avante, avè visto Rolando, lo quale demorava a l'ombra sotto uno arboscello. Allora Turpino sperona il bono cavallo, e corse tanto che arrivò appresso a Rolando, lo quale sedeva appresso di uno pino, e stava in grande dolore e tormento. Era già passata l'ora della nona, e quasi era l'ora del vespero, onde disse Turpino a Rolando: «Come vi sentite, nobil barone?» Disse Rolando: «Credo di essere appresso della morte, e aggio tanta sete, che quasi non la posso durare [1]; sì che io vi prego che pigliate lo mio corno, che andiate alla fontana, e portatemi dell'aqua alquanto, perchè io spasimo quasi per la grande sete.» Allora Turpino volontiera prese lo corno di Rolando, e andossi alla fontana, la quale era appresso a due tratti d'arco; e guarda Turpino in la fontana, e vide dentro di molti bracci, teste e pedi di omini, ed era l'aqua rossa come se fusse sangue

1 *Durare* per *sofferire* o *sopportare*, dal franc. *endurer*.

proprio. Allora Turpino ritornò indreto e disse a Rolando, che non poteva avere dell'acqua, perchè la fontana era piena di membri di omini morti e di sangue vermiglio. Allora disse Rolando a Turpino: « Ritornate e portatemi dell'aqua, e non vogliate restare per membri di omini nè per sangue, chè aggio tanta la sete, che io non la posso durare. » E Turpino ancora ritorna, e quando fo sopra la via, gli apparse uno cavaliere armato, che gli disse: « Onde va' tu, Cristiano? » Respose Turpino: « Io vado per aqua, perchè Rolando vole bevere. » Disse quello cavaliere: « Ora ritorna indreto, chè Rolando sì è morto, e non gli fa più mestiere di bevere. » E inteso questo, Turpino voltò presto lo cavallo, perchè voleva vedere Rolando, avante che morisse. Vedendo Rolando Turpino ritornare, che non portava acqua, gli disse: « Perchè non me porti tu dell'aqua? » Disse Turpino: « Ahi! signore mio, uno cavaliere che aggio trovato, mi disse che voi eravate morto. » Disse Rolando: « Torna ancora alla fontana, chè quello cavaliere che a' tu trovato, sì era lo diavolo, e non li crede più niente. » Ancora la terza volta Turpino

tornò indreto [1], e come fu a mezza la via, Turpino cadè morto del cavallo.

Quando Rolando vide Turpino morto, dismontò di cavallo e comincia a ringraziare Dio, e corse al vescovo e raccomandògli l'anima sua a Dio, e preso lo corpo di Turpino, portollo sotto uno arbore appresso allo corpo di Oliviere, e poscia si dipartì, cercando li corpi delli paladini di Franza; e presto trovò Astolfo, e poselo sotto l'arbore appresso alli altri, e così fece, tanto che avè trovato li corpi delli paladini che erano morti, e tutti li mise appresso l'uno con l'altro. Fatto questo, Rolando si buttò sopra quisti corpi, facendo grandi lamenti e grandi pianti de' soi compagnoni, che sono morti. Ora sentendo Rolando lo grande dolore, volse prendere lo so cavallo per montargli suso, e mise

[1] La Cronaca di Turpino racconta altrimenti questo episodio della sete di Orlando: « Cum super prati herbam Rolandus jaceret, amnemque ad refocillandam sitim suam, ultra quam dici fas est, desideraret, supervenienti Baldovino, ut lympham sibi praeberet, innuit; qui cum aquam huc illuc quaereret, nec inveniret, videns eum morti proximum, illico benedixit ei; » e fuggì al campo di Carlo, temendo di cadere nelle mani de' Saraceni.

la mano sopra la groppa di Valentino, e Valentino si trasse indreto, e gettò uno grande mugghio, e levossi delli pedi di avante, e miseli sopra le spalle del conte Rolando, e quasi gli voleva baciare lo viso; e fatto questo, Valentino si trasse indreto, e pure Rolando lo andava seguitando, e prendelo per lo freno per volergli montare suso, e Valentino ancora si trasse indreto, e mise li pedi davante sopra le spalle, e volse baciarlo la seconda volta. « Oh! Dio, disse Rolando, quali miracoli e quali segnali sono questi, che mi fa lo mio cavallo, che in vita mia non mi fece cotali segnali? » E ancora Rolando gli va intorno, e preselo la terza volta per volergli montare suso, e ancora gli mise li pedi sopra le spalle, e baciò Rolando la terza volta; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e presto cadè morto in terra.

Ora veggendo Rolando che lo suo cavallo era morto, avè grande dolore, dicendo: « Ora non è più tempo di combattere; adesso sono finite le mie battaglie; » e prese lo corno suo, dicendo: « Ahi! corno mio, come dolorosamente tu perdi lo tuo signore, che di questa volta innanzi mai

più non ti sonerò;» e mettesi Rolando a sedere, dicendo: «Io voglio che Carlo sapia di mia morte e dello tradimento di Gaino traditore, lo quale à venduto li dodici baroni di Franza a Marsilio di Spagna.» Allora Rolando cominciò a sonare lo so corno fortemente; onde Carlo, lo quale demorava a santo Joanne Piè di Porto, si voleva partire per ritornare in Franza, perchè Gaino gli diceva: «Carlo, Carlo, io ti so dire che noi possiamo tornare in Franza, chè Marsilio dè essere battizzato con sua gente. Non oditi voi quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno così forte?»

Intanto Rolando si restò per uno poco di tempo di sonare, e poscia ancora prese lo corno, e sonò un' altra volta così forte, che li cavalli, li quali erano in lo campo di Carlo, quasi si inginocchiavano in terra. Allora disse Carlo: « Ahi! Dio, come questo sonare non mi piace, poichè e' non mi pare sonare di festa, anzi mi pare sonare di crudele battaglia!» Allora disse Gaino: «Ahi! santa Corona, non sapete voi che Rolando sempre sona lo suo corno per festa?» Respose Carlo: «Gaino, Gaino, i' ò grande paura che tu non abia

fatto uno grande tradimento contra di noi, e contra di Rolando vostro figliastro. » Ancora Rolando sona la terza fiata lo corno così forte e così asperamente, che si fende lo corno del canto di sopra più di uno palmo, e una vena del corpo di Rolando si rompì per modo, che buttava sangue per lo naso e per la bocca, e per questo Rolando restò di sonare[1]. Inteso questo, Carlo comandò che Gaino fusse pigliato, e presto Gaino fu preso.

Ora abiendo Rolando fesso lo corno, pigliò Donindarna, e disse: « Ahi! bona spada, quanti Saracini e Pagani ài fatto

[1] La stessa cosa racconta la Cronaca di Turpino (cap. XXIV); e la *Rotta di Roncisvalle* così dice:

> Orlando, essendo spirato il Marchese,
> Pareagli tanto solo esser rimaso,
> Che di sonar per partito ha pur preso,
> Acciò che Carlo sentisse il suo caso,
> E sonò tanto forte che l'intese,
> E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso;
> Dice Turpino che 'l corno si fesse
> La terza volta, che a bocca se 'l messe.

Dante medesimo ricorda questo momento del valoroso cavaliere, quando (*Inf.*, c. XXXI) canta:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò si terribilmente Orlando.

prendere lo santo battesmo? Ma io non voglio che li Saracini ti abbiano in sua possanza;» e prende Donindarna con ambe mane per romperla, e sì ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso si fendeva tutto. Quando Rolando vide che non poteva rompere la spada in quello modo, mette la punta della spada in lo sasso e lo pomo ficcato al petto, e tanto forte gli calcava suso con la persona, che la spada si piegava così forte, che la punta toccava lo brando. Allora Rolando si assettò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane e lo brando con l'altra, e misela al ginocchio per romperla, sì che bene l'avre' rotta a quello modo [1]. Ma una

[1] La precitata *Rotta di Roncisvalle* racconta anch'essa di questi sforzi per rompere la spada, e dell'allocuzione ad essa fatta da Rolando, ad imitazione della Cronaca di Turpino e della *Chanson de Roland:*

> Dice l'Istoria, che Orlando percosse
> Sopra d'un sasso Durindana bella
> Più e più volte con tutte sue posse,
> Nè romper nè piegar non puote quella;
> Il sasso aprì come una scheggia fosse,
> E tutti i pellegrin questa novella
> Riportan di Galizia ancora espresso,
> D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.
> Orlando disse: O Durindana forte,
> S'io t'avessi conosciuta prima,

voce descese del cielo, e ciò era l'Angelo, lo quale diceva: « Ahi! cavaliere servitore di Cristo, non rompere la spada, chè ancora verrà uno cavaliere Cristiano, che la portarà, e tornarà ancora in grande danno de' Saracini; e sì ti dico da parte di Cristo, ch'ell' è suo piacimento che debia venire in lo so regname del cielo. » Quando Rolando intese la voce dell'Angelo, subito si buttò a terra e si mise in orazione, e mise Donindarna e lo corno sotto lo braccio, e alzò so viso verso oriente con le mane aggiunte verso lo cielo, pregando Cristo ch' elli guardi l'anima sua delle mane del diavolo. Allora le vene del suo corpo tutte si rompeno, e l'anima sì partì del corpo, la quale fu portata dalli Angeli in cielo con grandi canti.

Ora in questa parte lassaremo di Rolando e delli dodici baroni di Franza, con li ventimila seicento sessantasei cavalieri, che sono tutti morti, e ritorneremo a Carlo

Com' io ti riconosco alla mia morte,
Di tutto 'l mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte.
Io t' ho più volte risparmiata in scrima,
Per non saper quanta virtû in te regna,
Spada mia tanto nobil, forte e degna.

imperatore, come arrivò in la valle di Roncivalle.

CAPO LIV.

Dice la Istoria, che quando Carlo avè odito lo sono del corno di Rolando, fece strettamente ligare Gaino in suso uno cattivo cavallo; e già era l'ora del vespero e la sera si approssima, e Carlo fece bandire, che ciascaduno devesse prendere le soe arme per andare a dare soccorso a Rolando e alla sua gente, e per tutto lo campo si sona a corna e tamburli. Carlo vedendo che la sera si approssima, si mise in orazione, e volse lo viso verso oriente, pregando Cristo che in quello giorno possa dare soccorso a suo nepote Rolando e a soa gente, e in quello giorno possa passare la grande montagna, acciò che Rolando e li dodici baroni di Franza non sieno morti con li cavalieri della Chiesa.

Allora Cristo demostrò un grande miracolo, che la montagna si aperse per mezzo, sì che potevano andare trenta cavalieri a paro; e visto che avè lo grande miracolo, Carlo fe bandire che ogni cavaliere fusse armato, e che debieno seguitare lo grande standardo; e lo Danese, lo quale

solìa portare lo standardo, non lo volse portare per quella fiata, anzi montò presto sopra Brigaguerra, e mettesi Curtana dal sinistro lato, e cacciasi avanti alla gente francesca, cavalcando così forte, che pareva fusse incalzato dalli inimici; e questo faceva per dare presto soccorso a Rolando. Era lo Danese uno delli compagnoni di Rolando, e non romase con Rolando a quella fiata, perchè Rolando lo fece romanere con Carlo, e raccomandògli Carlo con tutta sua gente, perchè lo Danese era troppo bono cavaliere per arme portare e leale.

Intanto Iofraidaior, uno cavaliere francese, prese l'auriflamma e cacciasi avanti a Carlo e a sua gente, cavalcando per mezzo la grande montagna, la quale era aperta. Intanto lo Danese arrivò in la valle di Roncivalle, e vide tanta gente morta, e guardando non vedeva nessuno nè Cristiano nè Saracino che fusse vivo, e forte si lamentava lo Danese, andando tuttavia per la campagna; e vide sotto uno arboro uno grande montone di corpi morti, e guardando lo Danese, avè visto lo corpo di Oliviero, e poscia quello di Astolfo, quello di Turpino, quello di Girardo

di Normandia, quello di Avino, quello di Avolio, quello di Ottone e di Bellingere, quello di Angelino della Rocca, quello di Angelero di Bordella, e molti altri corpi morti di principi, di conti e di marchesi, e tutti erano compagni di Rolando; e guardando lo Danese se vedea Rolando in nessuna parte, e' prese a cavalcare più avante. Allora avè visto uno cavaliere stare in ginocchione, lo quale teniva la faccia inclina e la testa sopra uno petrone. Allora lo Danese cavalcò più avante, e avè cognosciuto che quello cavaliere era Rolando; e presto dismontò del cavallo, e inginocchiasi avanti lo corpo di Rolando, e baciagli la faccia; e fatto questo, lo Danese volse torre la spada via di sotto lo braccio a Rolando, e come piacè a Dio, Rolando strinse lo braccio, sì che lo Danese non la possè avere. Allora lo Danese prese a dire: « Ahi! nobil conte, datemi la vostra spada, chè a meglior cavaliere di me voi non la possiti dare; » e poscia lo Danese volse ancora torre la spada, e pure Rolando la stringeva, perchè aveva promettuto a Carlo, quando lo fece cavaliere in Aspermonte sopra lo corpo di Aimonte, che mai non la renderebbe ad altro cavaliere come a Carlo.

Intanto arrivò Carlo in la grande valle, e guardando non vedeva altro che cavalieri morti. « Oh! Dio, disse Carlo, come grande battaglia è stata questa, e come grande tradimento è stato questo che à fatto Gaino; » e intanto Carlo arrivò sotto l'arboscello, e avè visto lo corpo di Oliviere, dicendo: «Caro fiolo mio, quanto si abbassa lo onore mio! Ahi! Oliviere mio, tu non serai mai più in mia compagnia, che mi difendevi delle spade de'Saracini.» Lo duca Naimo dice: « Ahi! Carlo, non vogliate fare più così grandi lamenti nè pianti di Oliviere; lassate fare li pianti a suo padre Rainere, giacchè io non mi lamento di quattro miei fioli, che mi sono morti. » Il duca Ottone stava sopra lo corpo di Astolfo di Ingalterra suo fiolo, forte piangendo, e ciascaduno stava sopra li corpi delli soi parenti e amici, facendo grandi pianti; e tuttavia giva Carlo per la campagna, cercando suo nepote Rolando; e tanto cavalcò Carlo, che arrivò appresso di uno monticello, e avè visto suo nepote Rolando; e presto Carlo dismontò di cavallo, e pigliò Rolando in li soi bracci, sì che pasmò [1] sopra lo corpo di Rolando.

[1] *Pasmare*, or *spasimare*, è dall'antico franc. *pasmer*, mod. *pâmer*, da cui nacque *pâmoison*.

Onde la sera venne, che Carlo non ha possuto scampare li dodici baroni di Franza con la gente della Chiesa, che non sieno morti.

Così demorando Carlo con li altri cavalieri, avè visto descendere della montagna uno valletto con la spada in mane tutta sanguinante, e le soe arme tutte coperte di sangue, e aveva in sua compagnia Terix di Ardena, scudiere di Rolando, con alquanti Cristiani in compagnia, che avevano incalzati li Saracini in Saragozza. Allora lo valletto si appresentò dinanzi a Carlo, e mettesi in ginocchione, dicendo: « Io sono Galeant fiolo di Oliviere, e fiolo della regina di Portogallo; » e disse come era partito dello regname di Portogallo con trecento cavalieri, li quali aveva menati con lui, che erano tutti morti per mane de' Saracini in servizio di Cristo. Allora Carlo abbracciò Galeant e baciògli lo viso, dicendo: « Deh! poscia che Oliviere è morto, aggio recovrato un altro Oliviere; » e poscia Carlo si voltò verso di suo nipote Rolando: « Ahi! nobil cavaliere, rendimi Donindarna, la quale mi promettesti in Aspermonte, quando ti feci cavaliere, e dicisti che non la renderesti

ad altro cavaliere come a me; e perciò io ti prego me la debia dare.» Allora Cristo demostrò uno alto miracolo, che Rolando prese la spada con mane destra, e sporsela a Carlo per la punta, e Carlo la prese per lo pomo, e sì la donò a Galeant. Allora Galeant prese la spada, e poscia si inginocchiò davante a Rolando, ringraziando Dio e lo conte di così fatto dono. Li cavalieri, li quali erano lì presenti, quando videno lo grande miracolo, dicevano: «Per certo questo è fiolo di Oliviere;» e poscia Carlo prese la mano destra di Rolando, e fece donare una grande mascellata [1] a Galeant, e fu fatto cavaliere Galeant per mane di Carlo e di Rolando, bene che Rolando fosse morto. Allora Galeant giurò sopra la croce, che mai non renderebbe Donindarna ad altro cavaliere come a Carlo; e pensando Galeant d' una bella

[1] La gotata o un colpo di piatto dato colla spada al novello cavaliere dal signore, che gli conferiva l'ordine, era il rito ordinario di quella cerimonia, in un col cingergli la spada. Sembra che quei colpi significassero le ingiurie e i patimenti, a cui il cavaliere dovea andar incontro nella sua nuova condizione; nel darglieli il signore dicea: «Sii prode, coraggioso e leale cavaliere.» Taluno gli dava anche il bacio.

insegna, Carlo gli disse: « Io ti dono lo quartiere di Rolando.» Allora Galeant disse: « Sacra Corona, io vi giuro, che mai non farò concordia nissuna con nissuno Saracino, e perciò mi metto a portare lo quartiere di Rolando con lo griffone di mio padre. »

Intanto venne la sera, e ciascaduno si andò a posare con grande melanconia.

CAPO LV.

In l' ora del primo sonno Ballugant di Cicilia arrivò sotto Saragozza con uno grande naviglio e con grande quantitade di gente pagana, la quale veniva in soccorso di Marsilio di Spagna, e fece descendere tutta quella gente di nave in terra, e alquanto si riposano. Intanto venne la matina, e la gente meschina cavalconno di qua di Saragozza, a tanto che la gente di Carlo li potevano vedere; e visto Carlo quella gente, molto fu maravigliato. Allora lo duca Naimo fu levato in pede, e disse: « Sacra Corona, per lo mio conseglio noi daremo la battaglia a Ballugante, avante che prendano troppo riposo, nè che più arrivi gente pagana, perchè così forte

potrebbeno multiplicare, che in vita nostra mai non li potremo discaccciare della Spagna. » E presto Carlo ordinò che dovesse fare le schiere per dare la battaglia. Allora lo duca Naimo ordinò la prima schiera di gente allamanni di trenta mila tutti gioveni; poi ordinò la seconda di gente fiamminga e provinciale, e disse: « Questa conducerà lo conte Gibone, » e fu di ventimila cavalieri; poi ordinò la terza, dicendo: « Questa conducerà Riccardo di Santo Omero, » e questa fu di trentamila cavalieri. La quarta schiera fu di gente di Normandia e di guasconi, e fu di trentamila cavalieri. La quinta fu di gente di Ingalterra, e fu di ventimila cavalieri; e questa condusse Salamone di Bertagna per vendicare la morte dell'arcivescovo Turpino suo fratello. La sesta fu di gente italiana, e questa condusse Bon di Normandia e Bais e Vianos, e fu di venticinque mila cavalieri. La settima fu di Bregonioni di venticinque mila cavalieri, e questa condusse Rainere di Genevra per vendicare la morte di Oliviere suo fiolo; l'ultima schiera condusse Carlo, e fu di quarantamila cavalieri.

Di avante tutti andava Iofraidaior con

l'auriflamma, e Galeant si mette di una delle parte per guarda delli Cristiani con Donindarna in mane, e dell'altra parte si mette lo Danese con Curtana in mane, e cavalconno avante tutte le schiere come franchi e arditi cavalieri, e lì tuttavia faceva sonare di molti instrumenti per lo campo, cridando: «Ora combattiti, cavalieri, a vendicare la morte dello conte Rolando.» Allora Carlo montò a cavallo sopra lo so bono cavallo, che si chiama Tencadura, e di sopra lo so elmo, che aveva in testa, buttasi la sua barba bianca, e poscia montò con sua gente sopra la grande costa in uno bello piano; e l'Ammirante venne con sua gente sopra la grande costa, e vide Carlo apparecchiato a battaglia, e infra arrivò uno servo, che gli disse: «Presto vederiti venire Carlo con grande orgoglio con sua gente armata; fate apparecchiare presto vostra gente, chè oggi avriti mortale battaglia.» Allora Ballugant disse: «Sonate presto le busine e li corni, acciò che la mia gente possa oldire per la grande campagna;» e lui si lazza presto il bono elmo davante, e mise la spada dal sinistro lato, e poscia domandò quattro Saracini, e disse:

« Andate a Carlo, e diriti da mia parte, che oggi li darò tale battaglia con grande tempesta, che gli farò morire tutta sua gente, e a lui gli tagliarò la testa con la mia spada maravigliosa. » Presto li missi montò a cavallo, e andonno da Carlo, e feceno la imbasciata da parte di Ballugant, e Carlo non gli dè nulla resposta, e li missi se ne tornò indreto, e disseno a Ballugant che non li aveva dato risposta nessuna. Allora Ballugant montò presto a cavallo, e le staffe gli teneva uno suo scudiere, lo quale era chiamato Bandux; e prende Ballugant uno salto con lo cavallo, sì che saltò una fossa, la quale era lunga quindici braccia, e fece questo perchè aveva bono cavallo, e lui era bello della persona, grande e grosso in le spalle e ben formato, e aveva fero resguardo, ed era cortese e piacevole e di grande senno; e se fosse stato Cristiano, meglior cavaliere di lui non sarebbe trovato. Tutti li Saracini gridaveno: « Ahi! Dio Macone, aiuta nostro signore Ballugant e tutta la sua gente! »

Allora lo imperatore fè sonare busine e corni e l'olifante sopra li altri tutti, e li Pagani dicevano che la gente di

Carlo era bella gente, e che avrebbeno pessima battaglia, e tutta la campagna reluceva delli elmi, spade e armature relucenti; da l'una parte era la gente di Carlo, e da l'altra era l'Ammirante, lo quale si faceva portare lo suo standardo avante. E' aveva uno suo fratello che si chiamava Conabus, lo quale era re. Allora disse Ballugant: « Mostratemi la gente di Carlo », e Conabus li mostrò Carlo con sua gente. Quando Carlo vide l'Ammirante, che davante a lui si faceva portare lo standardo, cominciò a cridare: « Ahi! bona gente di Franza, voi siti troppo boni baroni e cavalieri, e sempre mi aviti fatto onore. Vediti la gente meschina; bene che siano assai, sono però di poco affare e di poca possanza, e la sua legge non vale una medaglia; e non vi dubitate miga di loro. Allora Carlo speronò lo suo cavallo, e fello fare tre grandi salti, cavalcando verso la gente meschina, cridando li nostri Cristiani: « Ah! Dio, aiuta nostro imperadore Carlo.» Lo giorno è molto chiaro e bello, e le schiere sono tutte a uno sembiante.

Intanto lo conte di Rabias e Gumerant sì lassonno correre loro cavalli verso

i Saracini. Ora comincia la crudele battaglia; e Ballugant allora domandò quattro Saracini con seco, e cavalcò a Saragozza, e presto Ballugant, montò sopra lo palagio. Allora Braidamonte venne incontra a Ballugant, dicendo: « Sire Ballugant, bene veniate; Marsilio mio signore è confonduto, chè lo conte Rolando li à tagliato lo suo braccio sinistro. » Allora Braidamonte menò Ballugant in la camera di suo marito Marsilio. Quando Marsilio avè visto Ballugant, si addrizzò a sedere in lo letto e mostragli lo braccio; allora Ballugant disse: « Sire Marsilio, non abiate dubitanza, che io farò bene la vostra vendetta sopra di Carlo e di sua gente; » e infra questo lo conte di Rabias ferì uno re di Persia sopra l'elmo, e fendègli l'elmo e le spalle, e miselo morto in terra, cridando tuttavia li franzesi: « Dio, n'aiuta! » Allora Gumerant iscontrò con sua lanza lo re di Aise, che li fendè lo scudo, e la insegna andò per terra, e cade morto in terra.

Oltra trapassa li cavalieri per li Saracini, combattendo feramente. Allora Malpines fiolo di Ballugant, lo quale era sopra uno bono cavallo, mettesi avante con

sua persona, dando di feri colpi a chi li veniva incontra, e l'uno morto cade sopra l'altro morto. Allora Ballugant cridava, dicendo: « Ahi! Macone, guardate mio fiolo, com'ell'è bono cavaliere; meglior cavaliere di lui non è in questo campo; cercando Carlo, ell'è venuto così bono cavaliere; presto soccorrìti mio fiolo. » Allora più di quattro mila Saracini seguitonno Malpines. Grande è lo stormo [1] e la battaglia tra li Cristiani e li Saracini. Chi avesse veduta l'erba della campagna diventare tutta vermiglia di sangue! E così grande era la battaglia, che al primo colpo casconno morti delli Saracini più di cinquantamila. Allora Carlo disse alli soi cavalieri: « Combattiti feramente e vendicate la morte de' nostri parenti, li quali sono morti in Roncivalle. » Allora più di cinquantamila Cristiani si caccionno sopra i Saracini, occidendo Pagani da ogni parte, e dando grande danno a' Saracini; e Malpines correva tra li Cristiani, che pareva uno leone. Lo

[1] *Stormo* e *stormento* in senso di mischia equivale a ***sturm***, voce celtica, brettone e anche tedesca; all' inglese, sassone e olandese ***storm***, che significano ***battaglia*** e ***assalto***.

duca Naimo, lo quale si avvide di Malpines, si cacciò sopra la via, onde veniva Malpines, e donagli uno colpo così forte, che li fendè l'elmo d'azzale e la cuffia, e buttollo morto in terra; e Conabus corse addosso al duca Naimo, e tagliògli la metade dell'elmo. Quando Carlo se ne avvide del fatto, corse addosso allo Pagano, e donagli uno colpo di Gioiosa [1], e fendegli l'elmo e la spalla, e miselo morto in terra.

Carlo aveva molto grande doglia dello duca Naimo, lo quale era ferito sopra la testa, dicendo: « Ahi! fiolo mio, vene appresso di me; non vi' tu bene, che aggio morto lo Pagano maladetto? » Disse lo duca Naimo: « Ahi! signore mio, io lo veggio bene, ma se io vivo, vi meritarò bene. » Allora Carlo con lo duca Naimo domandonno appresso di loro venti cavalieri, e intronno in li Saracini, combattendo a destro e a sinistro lato. L'Ammirante cavalcava per lo campo, e andò

[1] Nella Cronaca di Turpino, cap. VIII, la spada di Carlo Magno è chiamata *Gaudiosa,* e *Jucunda* nella storia di Filippo II re de' Franchi; e soggiungevisi che essa si conservava colle altre regie insegne di Carlomagno nella chiesa di S. Dionigi.

a ferire Gumerant con una lanza in mane, e passògli l'usbergo e miselo morto in terra; poscia donò un'altro colpo a Jacerant a mane volta, e buttògli la testa in la campagna, e li Saracini cridaveno allora: «Ahi! Macone, non vediti come nostro signore è di grande forza?»

Ora fino a ora del vespero dura la gran battaglia e lo grande stormento, e fu così grande la mortalitade de' Saracini, che di centomila non ne scampò quattro mila; onde Grimalfino disse a Ballugant: «Ahi! signore mio, à' tu male fatto avere perduto Malpines vostro fiolo e Conabus vostro fratello.» Allora Ballugant dimenò [1] uno grande sospiro, che quasi si lassò andare da cavallo, e domandò uno suo magistro di negromanzia che si chiamava Joeles, e disse: «Joeles, lo vostro senno è molto grande, e già lungo tempo aggio fatto a vostro senno e al conseglio vostro; ora ditemi: Seremo noi di questa battaglia perditore o vincitore?» Respose Joeles:

[1] Nel codice Marciano CIV, 7, 4 della *Chanson de Roland* leggesi a proposito della frase *dimenare dolore* o *sospiro* (fol. 78. v.º):

> Carlo civalca tant quant el porto dure:
> Eli demena tel dol e tel rancune, ecc.

« Morto è Conabus con sua gente; lo nostro Dio non ne potrà più aiutare. » Allora Ballugant chiamò la sua gente, cioè quelli di occidente, e funo Turis e Brigies, e disse: « Ora combattiti; non vediti voi la gente franzese che tanto m'incalza? » E l'Ammirante aveva la sua barba bianca più che fiore di armandola, e portava uno corno al suo collo, e prese a sonare, e in poca d' ora più di cinquanta mila Saracini corseno in li Cristiani, facendo grandi danni della gente di Carlo.

Allora lo Danese Uggiere, che mai non fe codardia, veggendo rompere le schiere delli Cristiani, subito domandò Galeant e 'l duca di Rangona e Jofraidaior, e poscia si voltò contra Carlo, dicendo: « Non vediti voi la nostra gente, come ella fu morta per mane de' Pagani? » Allora disse Carlo: « Baroni, combattiti volontiera per amore di Dio; » e li boni cavalieri abbandononno li freni de' loro cavalli, e corseno in li Saracini; e al bono Galeant non dura nissuno Saracino, che bene somigliava a so padre Oliviere di forza e di gagliardigia. Il Danese si mette lui solo dall' altra parte con Curtana in mane, e tanto bene combatteno li cavalieri, che

fanno restare li Cristiani in nel campo. Carlo combatte ancora lui forte con sua spada in mane.

Intanto Ballugant si caccia in mezzo lo campo, e vide Carlo che forte combatteva con sua spada in mane, e cominciò a cridare: «Carlo, Carlo, tu non poi scampare; tu m' ài condutto la mia gente a fine.» E Carlo odendo Ballugant, bene non fuge miga, anzi arditamente aspetta lo cavaliere [1]; e Ballugant sperona lo suo cavallo, e così fece Carlo, e ferisce li baroni di due così grandi colpi, che rompeno le insegne e sopra cinghie de' lor cavalli, sì che tutti due li baroni casconno da cavallo, e ciascaduno valorosamente mise mane alle spade. Allora disse Ballugant: «Carlo, se tu ti voi pentire del danno m' ài dato, cioè che tu m' ài morto mio fiolo, e voglimi seguitare in lo

[1] Turpino nella sua *Vita di Carlo Magno* al cap. XXI descrive la persona, le virtù e la forza di quel Monarca. Una pittura più verisimile ne fa Eginardo in *Vita Caroli Imperatoris*. Il Frebero scrisse una dissertazione *de statura Caroli M.*, illustrata dal Thulemario, ed aggiunta all' opera nominata di Eginardo, ediz. *Traiecti ad Rhenum*, 1711.

regname di oriente, io ti donarò tutta la Spagna e farò teco pace. » Allora respose Carlo: « Grande vilitade sarebbe la mia a fare pace con uno cane meschino, come sei tu. » Disse Ballugant: « Ahi! come ti farò pentire di tale follía; » e Ballugant, lo quale era bono cavaliere, ferì Carlo sopra l'elmo del fino azzale, sì che passò l'elmo e la cuffia, e tagliògli più di uno palmo della carne della testa, e sì gli romase tutto l'osso nudo e bianco, e poco gli ammancò, che Carlo non andasse a terra per questo colpo; ma Dio lo volse aiutare, chè non volse che lui morisse. Allora l'Angelo descese del cielo, e disse a Carlo: « Non avere paura, combatte arditamente. » Allora Carlo oldendo la voce, fu tutto riconfortato, e ridoppiagli la forza e 'l valore, e ferì Ballugant sopra l'elmo di Gioiosa [1], che gli fendè la testa infine a la bianca barba, e morto cade Ballugant.

Fatto questo, Carlo montò a cavallo, e lo Danese gli tene la staffa. Intanto

[1] Intendi: *Ballugant ferì di Gioiosa sopra l'elmo*, ecc. — Molte circostanze della battaglia di Roncisvalle qui narrate concordano coll'antica *Chanson de Roland*.

Galeant si mette verso Saragozza avante a tutti li Pagani, e 'l Danese Uggiere si mette da traverso con sua gente, ed erano romasi più di quattro mila in lo campo; li quali quando videno Ballugant morto, tutti si mise in fuga. Salamone di Bertagna bene li incalza, sì che tutti se ne fugiveno a loro onta e dispetto, e Galeant si mette avante alla porta di Saragozza, e quanti volevano intrare per la porta, tutti li faceva provare quanto è preziosa Donindarna, sì che più di dieci mila Saracini circondonno Galeant, ferendolo di pietre, dardi, sagitte e spade, tanto che gli feceno di molte piaghe mortale; e pure combatteva Galeant, che già aveva morto più di sei mila Saracini. Allora Braidamonte, quando oldì lo grande romore, si fe a una fenestra del palagio, e vide tutti li Saracini fugire per la campagna, e vide Galeant, che portava lo fero quartiere, lo quale così forte combatteva con li Pagani. Tosto corse Braidamonte alla camera di Marsilio, dicendo: « O nobil barone, l'Ammirante e Ballugante con la maggior parte della gente sono morti, e Galeant è appresso alla porta, che occide quanti cavalieri voleno intrare in la

cittade.» Allora Marsilio di grande dolore che avè di sua gente, pigliò li drappi della seta, e tutti li squarciò infine alli pedi, e cadè in terra strangosciato, e morì di dolore.

Carlo cavalca per mezzo l'oste, incalzando i Saracini, e tanto si mise avante, che vide Galeant, lo quale era circondato dalli Saracini, che forte lo combatteveno, e aveva lo cavaliere tutte le sue arme vermiglie dello sangue gli abondava; e presto Carlo si ficcò in li Pagani con la spada in mane, che bene si dispartiva le magiore presse di ogni parte, sì che tutti li Saracini li donano lo sentiere e la via. Quando Galeant avè visto Carlo, fo molto contento, e disse: « Signore mio Carlo, io ò fatto di mia persona come tu poi vedere, e sono appresso alla mia morte, e sì non posso scampare, e così ti rendo Donindarna, come io t' ò promisso. » Allora Rainere di Ginevra suo avo sopragiunse sopra lo cavaliere, e disse: « Ahi! fiolo mio, come vi sentite di vostra persona? » - « Padre mio, disse Galeant, io sono alla fine della mia vita; io raccomando l'anima mia al fiolo di Dio vivo, » e ditto così, Galeant cascò morto. Allora quando Rainere

vide Galeant morto, gittava grandi cridi per la campagna, e così fece con tutta la baronia, e così tutti li Pagani fono morti, e Carlo avè vinta tutta la battaglia; poscia intrò in Saragozza, che le porte erano aperte, e in la cittade non v'erano altro che putti piccini e femine. Carlo montò sopra lo grande palagio con sua gente, e Braidamonte li rendè le chiave della cittade, e venuta la sera, ciascaduno si andò a posare.

Ora venuta la matina, Carlo fornisce tutte le torre e le porte di Saragozza di sua gente, e fece condurre Braidamonte mogliere di Marsilio in prigione; e demorando lo imperatore in lo palagio con sua baronia, domandò lo duca Naimo e disse: «In questo loco fa mestiere uno cavaliere, che guarda Saragozza con tutto lo paese.» Allora dice lo duca Naimo: «Santa Corona, lassatelo a Sanson, lo quale è bono cavaliere e leale;» e presto Carlo domandò Sanson, e sì gli fece dono di quella contrata. Intanto passò quello giorno con sospiri, che mena Carlo di suo nepote e delli undici paladini, li quali erano morti; e venuta l'altra matina, Carlo domandò Sanson e gli disse: «Io vi

lasso tutto lo paese, che tu lo debia bene guardare della gente meschina, e con voi voglio che rimagna dieci mila cavalieri;» e fatto questo, donò Carlo a Sanson delle soe terre, e montò a cavallo con sua gente per retornare in la valle di Roncivalle, onde era fatta la dolorosa e sconfitta battaglia. E cavalcando Carlo avante tutti li altri, avè visto suo nepote Rolando giacere sopra l'erba verde, e presto Carlo dismontò da cavallo, e prese lo corpo di Rolando in le soi braccia, sì che pasmava sopra lo suo corpo, dicendo: « Ahi! fiolo mio, Dio abia mercede dell'anima tua; meglior cavaliere di te non v'era al mondo. Oh! quanto per la tua morte, fiolo mio, è ammancato lo onore mio! » E sì grande lamento faceva Carlo sopra lo corpo di Rolando, che quasi non si poteva tenire in piedi; e lo duca Naimo tuttavia lo confortava, dicendo che non dovesse menare tanto dolore.

Intanto venne la sera, e li doppieri e li brandoni ardeveno per lo campo, menando tuttavia Carlo grande dolore; e poscia Carlo fe domandare lo duca Naimo e Jofraidaior, contra di loro dicendo: « Ahi! come male cambio n'à renduto lo

traditore di Gaino alli servizi che avemo fatto, e che à recevuto da noi per tempi passati; e sì ne sono retornati in mortali danni e tormento. » Allora disse ancora Carlo: « Baroni mei, vediamo in che modo si debia fare seppellire nostri amici e parenti, acciò che non siano mangiati dalle bestie salvatiche, e a quale modo cognosceremo noi i Cristiani dalla gente meschina, » perchè tutti li Cristiani e li Saracini stavano meschiati insieme l' uno con l'altro. Allora Carlo disse: « A me pare che faciamo qualche orazione a Gesù Cristo, che ne demostra alcuno segnale, sì che noi possiamo cognoscere la nostra gente dalla gente meschina;» e ditto questo, Carlo con tutti li baroni si metteno in orazione, voltando lo suo viso verso oriente, e Carlo dall' altra parte si mette in orazione, pregando Cristo e dicendo: « Signore mio Dio santissimo, io per lo tuo santissimo nome ti prego, che tu voglia mostrare qualche signale, sì che noi possiamo cognoscere la gente cristiana dalla gente pagana, perchè per te sono fatte tutte queste cose, e perchè portasti tanta passione per recuperare noi miseri peccatori; e ancora mostra come noi crediamo nel tuo

santissimo nome. » Olditi lo miracolo che demostrò Cristo, che tutti li Cristiani si voltonno con lo viso cioè con la faccia inverso lo cielo, e li Pagani si voltonno con la faccia verso terra [1].

Ora veggendo Carlo e tutti li baroni lo grande miracolo, comincionno a ringraziare Dio, e poscia tutti li Cristiani fono in poca d'ora tutti seppelliti, e li Pagani fono tutti lassati sopra la terra alle bestie salvatiche. Fatto questo, Carlo fe domandare tutta la sua baronia, dicendo: « Apparecchiatevi, che io voglio cavalcare in Franza. » Allora lo duca Naimo fece prendere lo corpo di Rolando, quello di Oliviere e quilli di tutti li altri paladini, e feceli ponere sopra quattro belli cavalli, ond' è suso uno bello letto; e presto Carlo montò a cavallo; facendo

[1] La *Spagna* di Sostegno Zanobi così descrive questo incidente: Carlo

.... Dio pregò con grande divozione,
Che dimostrasse vera isperienza
De' morti tanti in quella legione,
Che in Gesù Cristo avevan credenza.
Così quando re Carlo ebbe adorato,
Fu per tal cosa miracol mostrato.
Tutti i Cristiani morti fur voltati
Il corpo in suso, e la croce sul petto;
E Carlo comandò che ragunati ecc.

grandi sospiri, e a l' ora del vespero arrivò a santo Joanne Piè di Porto, e lì si affermò Carlo con sua gente, e appresso del ponte fe edificare uno nobil monistero per amore del suo nepote Rolando, lo quale si appellava lo monistero di santo Joanne; e ancora chi di lì passa, lo po vedere. Onde alla matina Carlo fe domandare Girardo e Guido di Santo Omero, e disse: « Pigliate cento boni cavalieri, che voglio che andiate a Viana, e che mi menate Alda bella, che io la voglio maritare al mio nepote Rolando; e da mia parte renditi salute a don Girardo suo barbano, che mi conduca Alda, e sì vi comando che quando sariti a Viana, che menate dolore nissuno, acciò che Alda non si avveda del fatto. » E presto li cavalieri si misono in cammino per andare in Viana, e Carlo faceva menare li undici paladini, e di avanti a loro ci erano di molti cavalieri con doppieri e brandoni in mane accesi, tuttavia cavalcando Carlo con sua gente, tanto che giunse a Blama alla terra di Rolando [1].

[1] Così il ms., forse per errore del copista; ma la Cronaca di Turpino, al cap. XXIX, parlando della sepoltura di Rolando, narra che

Arrivati che fono in Blama, Gaino se ne fugì suso uno bono cavallo, onde Carlo ne fu male contento, e avè grande dolore, e presto fe comandamento che ogni omo lo dovesse seguire per pigliarlo, e in poca d'ora fono armati più di mille cavalieri, che montò a cavallo, cavalcando tutti chi da una parte, e chi dall'altra per pigliare lo traditore di Gaino, e Gaino tuttavia se ne fugiva per la Guascogna; e passando una grande acqua, fu incontrato in certi mercadanti, li quali salutonlo molto cortesemente, e li mercadanti domandonno a Gaino se lo cammino era securo. Allora gli disse Gaino, che securamente pono gire per lo cammino, però che lo cammino era guardato da Rolando e da Oliviere: « Ma voglio che sapiate, che una grande gente mi segue dreto per volermi pigliare, perchè aggio morto uno cavaliere,

« Beatum Rolandum super duas mulas tapeto aureo subvectum, palliis tectum usque Blavium Carolus deferri fecit, et in beati Romani basilica, quam ipse olim ædificaverat, canonicosque regulares intromiserat, honorifice sepelivit, mucronemque ipsius ad caput, tubam eburneam ad pedes suspendit..... Felix urbs dignissima Blavii, » etc.

e pertanto io vi prego che se li incontrati, vogliate dire che posso essere longe ben cinque lighe. » Li mercadanti gli resposeno: « Volontiera; » e poscia ciascaduno prese commiato. E cavalcando li mercadanti, in poca d' ora fono incontrati in uno cavaliere, che si chiamava Hottes, lo quale disse: « Avriste veduto voi uno cavaliere che se ne fuge? » E li mercadanti gli resposeno che sì, ma poteva essere longe bene cinque lighe. » Ahi! disse Hottes, che dirà Carlo dello traditore che se n' è fugito? » E vôlto so cavallo, e' ritorna indreto, e presto retrovò li altri cavalieri, e li fece ritornare indreto. E tanto cavalcò, che arrivò in l'oste di Carlo, e Carlo gli disse: « Hottes, onde à'tu trovato lo traditore? » E lui respose come aveva trovati molti mercadanti, li quali li avevano ditto, ch' e' poteva essere longe bene cinque lighe; e Carlo fu molto irato.

Allora Hottes montò ancora a cavallo una altra volta tutto di mala voglia, e trovò due cavalieri, l' uno fu Sansonetto, l' altro Isolere, e disse: « Io vi prego mi diate soccorso a trovare lo traditore; » e loro disseno: « Molto volontiera; » e presto

montonno a cavallo, e partisseno dell' oste di Carlo, e la luna resplendeva e rendeva la notte schiarita, e li cavalieri cavalconno tutta notte infino allo giorno. Allora Hottes vide uno omo venire per la via, e disse alli soi compagni: « Io vedo uno omo venire per la via; ora vi mettete in agguato, e io lo domandarò. » Allora lo villano vide lo cavaliere, e avè grande paura, dicendo: « Misericordia! cavaliere, per lo amore di Dio, chè io non aggio nè oro nè argento, perchè due ladri m'ànno robato suso in quella montagna. » Allora disse Hottes: « Non avere paura, ma dimi lo vero: averisti tu veduto nessuno cavaliere fugire? » Respose lo villano che non; e pensato, e' disse: « Io aggio veduto sopra di uno arbore qui appresso nno cavaliere, lo quale è armato e forte dorme, e tene a pede l'arbore uno cavallo bianco. » Allora Hottes odendo lo villano, sperona lo so cavallo Morello, che mai non fo bestia nè cervo che tanto corresse, nè che fosse di tanta forza, che di quello cavallo potesse scampare al tratto di dui archi. Hottes cavalca di uno polito passo, acciò che lo cavaliere non se ne fuggia nè abbia sospetto; e poscia pigliò sua lancia in

mane, ma lo cavallo di Gaino che sentì Morello, subito cominciò a broncare e a sbriare [1]. Allora Gaino si destò e trasse fora soa spada, e bracciossi suo scudo, e poscia salta in pede come omo di grande valore, che non ave temanza di morte; e giunto Hottes, gli disse: « Voi, signore Gaino, non andate come cavaliere, ma andate come grande traditore; » e poscia disse: « Carlo vi manda a dire, che voi ritornate indreto. » Respose Gaino: « Questo non farò miga, anzi ti disfido a morte. » Allora Hottes e Gaino tutti dui piglionno del campo, e con le spade in mane si donasseno dui grandissimi colpi, ma lo colpo di Hottes fu di tanta forza, che li menò della spada sopra l'elmo di Gaino, e descese sopra la spalla, e tagliogli dell'usbergo più di sessanta maglie, e alquanto ferillo sopra la spalla.

Infra questo mezzo arrivò Isolere e Sansonetto, che cominciò a cridare: « Mora, mora lo traditore. » Intanto dismontonno da cavallo, e piglionno Gaino e lo ligonno stretto, e poscia lo menonno a l'oste di Carlo. Quando Carlo avè visto

[1] Forse in senso di *nitrire e scalpitare*. Son due voci del dialetto milanese.

Gaino, gli disse: « Ahi! traditore, quanto danno ài fatto alla Cristianitate, e per lo tuo tradimento ài fatto morire lo meglior cavaliere del mondo con li undici baroni di Franza. Traditore, come ài tu potuto ordinare così fatto tradimento? » Allora Carlo fe domandare lo duca Naimo e lo Danese Uggiere, e disse: « Io vi raccomando lo traditore Gaino; fate bona guarda, e s' e' fuge, vi farò appendere come traditori. »

Ora tornamo a Girardo di Viana, che Carlo gli mandò a dire che gli mandasse Alda bella, e subito Girardo corse alla zambra di Alda, e disse: « Alda, io vi so dire una bona novella, che Carlo manda per voi, e sì vi vole donare a suo nipote Rolando; » e presto la vestì d'uno bello pairo [1] rosato, e poscia la condusse in la sala onde, erano li messaggi, li quali la salutonno cortesemente. Jofrandaior disse: « Gentile donzella, io vi so dire che tosto sarite maritata e sposa chiamata del megliore cavaliere e conte che porta arma. » Respose Alda: « Io sono maritata

[1] Sembra doversi qui leggere *vairo rosato*, ossia una veste di seta rosata con guarniture o fodera di vaio.

a sire Girardo [1], ma quando vi piace di cavalcare, io sono in punto, perchè mille anni mi pareva. » Disse Girardo: « Io voglio che da matina prendiamo nostra via, e faremo la volontà di nostro signore Carlo; e poscia Girardo fe apparecchiare cento donzelle, e intanto venne la sera, e ciascaduno andò a posare.

Quando venne la matina, Girardo con sua gente escì fora di Viana, e Alda bella era suso uno nobile cavallo bianco, e in dito aveva uno prezioso anello, lo quale li donò lo conte Rolando per mariaggio di don Girardo, e da una parte è Riccardo di Pavia e dall'altra . . . . [2], e tanto cavalconno, che giunse a Blavia, e Joffrai con li altri compagni cavalconno avante

[1] Così il ms., ma in seguito leggesi che questo Girardo era zio di Alda; e il Codice Laurenziano comincia così il suo Racconto: « Essendo Carlo tornato da lo sedio del duca Gherardo da Fratta, e àvendo lo conte Orlando isposata Alda la bella, sirocchia del marchese Ulivieri di Vienna, giurò giamai non usare con lei carnalemente, se in prima egli no la faceva reina e incoronassela dello reame di Spagna, e che altrimenti no la toccherebbe mai se non come sorella; e a questo fu ella molto contenta con tutti gli sua parenti. »

[2] Lacuna nel Codice.

per andare da Carlo, a dire che Alda e Girardo erano appresso di Blavia, e dicevano che Alda non sapeva niente della morte di Rolando nè di Oliviere. Allora disse Carlo: « Sire Naimo, io vi prego che mi diate lo consiglio, come demo celare lo grande dolore. » Disse Naimo: « Fate fare uno bando per tutto lo vostro oste, che ciascaduno debia sollazzare e prendere gioia, e che nissuno faccia alcuno lamento, anzi che ciascaduno debia ballare e cantare. » Allora Carlo montò sopra uno grande cavallo, e cessò alquanto lo dolore, e fe ballare e cantare, e poscia prese a cavalcare. Appresso di lui si mette lo Danese Uggiere e 'l conte Ruggiere di Aspermont, e tanto cavalconno, che a l'intrare di uno bosco Carlo con li soi baroni fu incontrato in don Girardo in una bella valle, e lì si scontronno.

Allora Carlo andò incontra ad Alda, e prese ad abbracciarla. Allora Alda li dice: « Ahi! imperatore, ond'è Oliviere mio fratello e lo conte Rolando, che dè essere mio sposo? » Onde Carlo presto la intese e si volse verso lo Danese, e s'ell'avè dolore, non è da maravigliare, che un poco lagrimò Carlo, dicendo ad Alda: « Deh!

poscia che voi voliti che io ve lo dica, io ve lo dirò; ell'è vero che Rolando e Oliviere sono partiti da me in grande scorruccio, e sono andati in Soria [1], e sì ti avviso che Rolando à tolto per mogliere la fiola del re di Valle Suriana per le sue bellezze; e lo Danese, lo quale è qui, bene lo sa; ma di questo non abiate nissuna temanza, chè io vi mariterò al duca di Normandia, lo quale è molto ricco, e ha grande signoria, e delle mie terre di Franza vi

[1] Consuona con queste parole il ms. Marciano dell'*Entrée en Espagne*, che così fa parlare Carlo Magno ad Alda:

Damixelle Aude, dist Carlo li vaillant,
Lasez ester les amor de Rolant
E d'Oliver li ardi combatant.
Il sont da moi parti per mal tallant,
E o les ai lasez in Espagne la grant,
In Almaria une cité de Persant,
O il estoient contra la gent mescreant.
Primo zor de mai à l'aube parant
In Babilonie iront esteiant,
Dux Oliver en sira Amirant,
Prendra femena la seror Ballugant.
Una polcella a pris li cont Rollant
Filla florent un roi de Val Dormant
Per soa belté na la vostra laissaisant.
— Merci, bel sire, dist Aude la vailant,
Per amor Deo ne m'alez delaiant,
Ne a femene in tera in le segle vivant,
Che partir poes me amor da Rollant;
Por dux l'ai sire io el sai voire mant,
Qui que ait ioie e n'ai li cor dolant.

donarò a volontade.» Allora Alda respose e disse: «Sacra Corona, tale invito non tegno nè accetto, poichè io sono maritata a così alto conte, come è Rolando; io non voglio altro sposo in vita mia, o vivo o morto che ello si sia; ma io vi domando mercede per amore di Dio, che mi dichiate ond'è Oliviere della franca persona e della fresca faccia, e Rolando di grande possanza?» Allora Carlo cominciò a lagrimare alquanto con li occhi, e la donzella gli disse: « Ahi! nobil barone e imperatore del mondo, io vi prego che mi dichiate onde sono li dui baroni e cavalieri.» Allora disse Carlo: « Lassate stare l'amore di Oliviere e di Rolando, che non sono ancora molti giorni, che li lassai in Spagna a combattere li Pagani; e poscia che avenno conquistata la Spagna, denno gire in Babilonia, e Oliviere dè prendere la figlia di Ballugant per mogliere, e Rolando prenderà la figlia dello re della valle Dormant per molte bellezze che sono in lei.» Allora respose Alda e disse: « Sacra Corona, io saccio bene che Rolando non mi lassarà per donna del mondo.» Allora vedendo Carlo, ch'elli non poteva celare lo grande dolore, gittò uno grande

sospiro, e volse lo viso verso lo duca Naimo, e inclinasi con la testa sopra le spalle dello duca Naimo, e narrali la novella come Gaino aveva fatto uno grande tradimento, e come Rolando e Oliviere con li undici paladini di Franza erano morti in la valle di Roncivalle. Quando don Girardo sentitte lo fatto, diventò tutto quanto vermiglio, ma non volse demostrare dolore nessuno per non disconfortare Carlo nè altri baroni.

Intanto venne Berta madre di Rolando, e uno cavaliere disse: « Ahi! Carlo, vene vostra sorella Berta; » e Carlo allora tutto si cambiò nel volto; niente di manco corse abbracciarla, e disse: « Sorella mia, più non posso la morte di Rolando celare; » ma quando Berta intese che Rolando era morto, tutta si lassò andare di dolore. Allora Carlo la levò suso, e prese alquanto a confortarla, dicendo che per piangere nè per dolore non potrebbeno resuscitare li baroni; e poscia Carlo prese a cavalcare dritto a Blavia con sua gente, non facendo più così gran dolore nè lamento; e intronno in la cittade, e lì trovò di molte donzelle che ballavano,

e ancora grandi bagordamenti[1], che faceva fare lo duca Naimo per non mostrare così grande dolore. Carlo descende a uno monastere da cavallo con tutta la baronia, e intanto la bella Alda guardava d'intorno, e non sapeva vedere Rolando nè Oliviere, e presto se n'andò a Carlo, dicendo: « Ahi! dritto imperatore, vi prego per l'amore di Dio, che mi dichiate la veritade di Rolando e di Oliviere. » Allora disse Carlo: « Alda, io vi dico che ambidui sono morti, e a noi e a voi ànno lassato grande dolore, sì che più non vorrei vivere al mondo. » Allora Alda bella comincia

[1] La *Rotta di Roncisvalle*, secondo il Cod. Marc. CIV, 7, concorda, come in moltissime altre parti, così anche in questo particolare col nostro Racconto, come appare dai seguenti versi:

> Quant Carlo Maine l'oldi parler,
> A si demande li dux Naimes de Baiver:
> Consei a me, bel sire, che 'l me fai mester;
> Alle por cel ost, faites lo band crier.
> Pitet et grant si lassi li duol ester,
> Les dames faites caroler et danser,
> E les enfant por le rues iver,
> E li çivaler por le camp baorder,
> Et eo irai al duc Giraldo parler
> Por la belle Aude, che vorai conforter,
> Che si grant dol ne pora adurer,
> Che ai perdu la flor de mon berner;
> Franza est pire e benl pora iurer.

a pianger così fortemente, e così grande dolore dimenava, ch'ella cascò in terra, e Carlo la levò suso; e quando fu risentita, divenne più negra che carbone, pregando Dio che li doni presto la morte.

E stando così, Alda buttò uno grande sospiro, dicendo: « Carlo, per lo amore di Dio, menatemi onde è Rolando e Oliviere. » Respose Carlo: « Questo non farò io, perchè voi e io voglio che lo mettiamo in dimenticanza, e pregaremo Dio per le lor anime. » Girardo alquanto si retrasse indreto, e Alda alquanto lo reguardava; e poscia guardando Alda indreto, avè visto una grande campagna, in nella quale erano di molti brandoni e doppieri accesi, e intorno ci stava grande clerisia; e subito cominciò a gire in quello loco, onde erano li undici paladini di Franza con Rolando e Oliviere; e poscia prese li pallii che erano sopra li undici baroni, e tutti li discopre. Allora Alda li vide tutte le lor facce sanguinose, sì che non poteva conoscere quella di Oliviere; e tanto guardò, che vide Oliviere appresso di Rolando, e tirali tutti li soi panni di dosso, e vide la piaga che aveva ricevuto Oliviere suo fratello dilettissimo, la quale

era tutto imblasmata, e gittasi Alda sopra lo suo corpo [1], baciandolo sopra con grande dolore, dicendo: « Ahi! dolce mio fratello, tu non mi parli? Io sono la tua sventurata sorella. Oh! fratello mio, onde è la tua forza e 'l tuo grande valore? » E quasi pasmava sopra lo corpo di Oliviere;

[1] Secondo il Cod. *l'Entrée en Espagne,* Alda scopre all'istesso modo i cadaveri de'suoi prediletti, che il Monarca volea occultarle:

Carles prist Aude, que tant a le vis cler,
Ella e Giraldo fist el monster entrer;
Aude regarde por delez un piller,
A sez vit chandoiles ardoir cler,
E vit les beires davant en le monster,
Ce fu Rollant et Oliver li bèr.
Aude vient, si comenze à plure,
Prist à lever por de sus li cendel cler,
E vid la dolor qui est morter,
Soa tendre faze se prist a sangler,
Por traita lous se fist lo sang voler.
Vers Oliver se prist Aude a garder,
Tres totes les drapes prist à lever,
E vit le cors enmanti lous sangler,
E chamoisée de lur oberg porter,
De sor sa boche se prist à dacliner;
Aude lo base, si comenze à conter:
Frer Olivier, quant eo ve poi amer,
Ne ve pois veir vos oilz ne escarder,
Ne vostre boze ala moi parler.
Lor pasme li rois che tot ert ber,
E le redrize ses barons çivaler.
Li rois vint Aude per le bras lever,
E a fait li cors audui covrir et torner.

e Carlo la levò via di suso di Oliviere, e fello coprire, e Alda allora se n'andò sopra il corpo di Rolando, e tiragli li soi drappi da dosso, e vide le soe carne negre come carbone, e la sua faccia pallida, e cominciò a cridare Alda ad alta voce: « Ahi! sire Rolando, non mi cognosciti? Io son la vostra sposa e mogliere, e sì spero in Cristo e in la sua santa Madre, che io verrò presto a farvi compagnia, perchè non voglio vivere più a questo mondo. » E inclinasi sopra lo corpo di Rolando, forte battendo lo suo viso con le sue mane, dicendo: « Tu non mi parli, o franco cavaliere? Oh Dio, come tu mi lasci orfana in questo mondo? »

Allora Alda si voltoe alquanto verso di Carlo, dicendo: « Pregoti per amore di Dio, che mi lassate alquanto in questo monastere sola; » e Carlo fece escire tutta la gente del monastere, e poscia escì anche lui, e Alda romase sola in lo monastere, e mettesi appresso alli dui cavalieri, e poi inginocchiasi avante a uno Crocifisso, battendosi, e domandò sua colpa, dicendo: « Gesù Cristo, che fecisti la umana natura, e che formasti lo cielo e la terra, e che moristi in questo mondo per

recuperarne dello inferno, come io credo in la tua santa fede; pregoti, Signore mio, che mi concede una grazia, che Oliviere mio fratello mi vegna davante, acciò che possa con lui alquanto rasonare e dire la mia volontade.» Allora uno Angelo descese del cielo in lo monastere, rendendo grande splendore, e intrò in lo corpo di Oliviere, e Oliviere cominciò a parlare, come ello fusse vivo; e disse: «Alda, non ti smarrisce miga, chè tu venirai presto in nostra compagnia dinanzi a Cristo; levati suso e prenditi conforto, chè in questo giorno sariti con meco dinanzi a Cristo;» e più avante non disse lo cavaliere. Allora si levò suso Alda, e aprì le porte del monastere, e don Girardo so barbo gli disse: «Alda, non abiate alcuna temanza, che Carlo vi vole onorevilmente maritare.» Disse Alda: «Sarà come a Dio piacerà;» e poscia voltò lo viso verso Carlo, e sì gli domandò confessione. Allora Carlo domandò uno vescovo, che li dè confessione, ed Alda gli disse tutti li soi peccati, pregando tuttavia Dio che li doni la morte; e confessata che fu Alda, se ne andò alli due cavalieri, dicendo: «Grande desiderio aggio di venire con voi dinanzi a Cristo;» e

mettesi Alda in orazione davante a Carlo, e l'anima si partì dal corpo, e l'Angelo prende l'anima sua, tuttavia guardando Carlo, credendo che ella fusse addormentata, ma ell'era morta [1].

Allora Carlo avè grandissimo dolore, dicendo: « Alda, Alda, già mai per voi non sarò contento, che mi aviti abbandonato; » e poscia Carlo fe involuppare lo corpo di Alda in uno bello drappo

[1] Questo patetico episodio dei patimenti morali e della morte di Alda è mirabilmente descritto anche dal Codice Marciano:

Aude se leve, soa raxon (oraison) a finee,
Pois torna à rere cum feme adolée;
Frer Olivier cum malle desevrée
Sire Rollant vos m' avez iurée,
Se Deo plaist que fuse mariée,
Sor tut dames fus per vos prisée,
Oncles Ziraldo ni a mester cellée
La mort me iunt, che tant ai desirée;
Sor tut dames Giborga soit saluée,
Que me nuri en soa zambra celée
Tant dolcement, cum se m'aust in son corp portie.
À cest mot est bel Aude enclinée;
Carlo la prende, in ses braz l'a recovrée;
Li cors s'en part ni a longa durée,
Entre ses braz s'en est l'arme allée.
L' Angel si la oit in cel portée,
Davant Jesu si la oit presentée.
Quant la redrize, si l'a morta trouvée.
Lor recomenza li dol e la criée,
Non fu mai tel femena dol, che soit née.

di seta, e fello mettere in mezzo di Rolando e di Oliviere; e stando così, Carlo fe seppellire lo corpo di Alda in una bella sepoltura, e poscia fe ancora seppellire tutti li corpi delli paladini che erano morti [1], e sopra li altri Rolando e Oliviere, li quali fono seppelliti con grandi pianti, tuttavia piangendo don Girardo molto forte, e dicendo: « Che dirò io alle donne di Vienna del mariaggio, chè la vostra morte non si potrà celare? » Allora Carlo fe bandire, che ciascaduno si debia apparecchiare di cavalcare, e ciascaduno lassi lo grande dolore, e prende gioia e festa, e che in pena della testa nessuno debia fare lamento; chè quando saranno in la Franza, si vendicaranno dello traditore di Gaino.

CAPO LVI.

Intanto Carlo con tutta sua baronìa fu montato a cavallo, e condusse di molti muli caricati di oro e di argento, che

[1] Il Codice Laurenziano narra che i paladini morti a Roncisvalle furono seppelliti a S. Dionigi; ed Alda dispostasi alla morte, che le era stata annunziata per rivelazione, vestita com'era di ricche vesti, si collocò tra Orlando ed Oliviere, e ivi morì.

aveva agguadagnato in Spagna, e tutti cavalconno verso la Franza, tanto che arrivonno a una ricca abbadia. Allora Carlo dismontò con sua gente in una grande prateria, e lui andò alloggiare a quella abbadia per quella notte. Quando fu la matina, Carlo fe sonare di molte trombette, muselle e corni, acciò che ciascaduno montasse a cavallo, e poscia fe cantare la messa; e cantata la messa, Carlo montò a cavallo, e poscia disse al duca Naimo: « Fate restare tutta la mia gente in quella grande prateria, che io voglio prendere conseglio della vendetta dello traditore di Gaino. » Allora Carlo cominciò a ridere, a sollazzare per non volere disconfortare la sua gente. Allora disse Carlo: « Franchi baroni e cavalieri, noi avemo acquistato di molte castelle e terre e tutta la Spagna, e li nostri fioli e parenti sono morti per lo traditore di Gaino. Noi saremo presto a Parise, e sì condurremo lo traditore infino a Monte Leone, e lì faremo iustizia in presenzia di ogni persona; e tanto cavalconno, che arrivonno a Monte Lione. »

Allora Carlo fe assembiare di molti principi, conti, duchi e marchesi di stranie

contrade, e montò sopra una bella sedia reale, e disse: « Baroni, io vi aggio domandato conseglio altre volte del traditore di Gaino, perchè e nostri parenti e amici sono morti in la Spagna, onde lo mio core sta lasso e in dolore; sì che pertanto datemi conseglio. » Allora fu levato in pede lo conte Ostrigiero, e disse: « Fatemi menare lo traditore di Gaino, e se ello non po provare che non abia abiuto casone in quello tradimento, fate iustizia. » E poscia fu levato in pede Gonduel Buffone re di Frisia, e disse: « Io vi mostrarò per bona rasone, e sì voglio combattere con il conte Gaino tanto quanto io posso con la mia spada, che ello è fatto traditore, che à tradito Carlo e Rolando con li dodici paladini di Franza, onde sono venuti a morte. » Allora Carlo fe condurre Gaino, lo quale era in presone con bona guarda.

Quando li baroni videno Gaino, tutti suspiraveno. Allora don Girardo prese imprimamente a parlare, e disse: « Per mia fede, Gaino, voi siti molto incolpato di tradimento, onde li paladini di Franza sono morti. » Allora disse Gaino: « Carlo signore mio, io sono apparecchiato a defendere mia rasone, che io mai non fui nè

traditore, nè ancora aggio tradito Rolando, Oliviere nè li paladini di Franza.» Disse Gonduel: « Come possiti tanto parlare, falso traditore?» E voltasi verso Carlo, dicendo: « Sacra Corona, quando lo primo giorno fecimo battaglia con li Saracini, venne uno pagano, lo quale disse a Rolando e a Oliviere lo tradimento di Gaino, e io oldi' tutto lo fatto, e sì sono apparecchiato di mantenire a Gaino, come ell' è traditore.» Carlo allora comandò a Gaino, che presto si andasse ad armare, e che dia bona securitade di non fugire; e presto li soi parenti fono securitade di Gaino.

Quando Gaino fu armato, si mise sopra uno bono cavallo, e cavalcò fora della cittade, e subito cominciò a fugire, perchè non aveva voglia di combattere, come omo traditore, e fuge verso la Spagna. Allora li franzosi comincionno a cridare: « Gaino se ne fuge; » poi Carlo disse: « S' ell' è nissuno cavaliere che possa prendere Gaino, io gli donarò mille doble d' oro. » Allora Gonduel disse: « Imperatore, non vi date pensiere, chè avante che sia vespero, vi darò lo traditore; » e presto montò a cavallo con molti altri cavalieri, ma Gonduel cavalca avante a tutti

li altri, e cavalcò sopra una grande montagna, e allo descendere della montagna Gonduel avè visto Gaino, che si posava appresso di una fontana, perchè era molto stanco; e diceva infra so core: « Se a Dio piacesse che Carlo mi volesse perdonare, io non farei mai tradimento. » E tanto cavalca Gonduel, che giunse appresso di Gaino; ma quando Gaino avè visto lo cavaliere, montò subito a cavallo, e cominciò a fugire. Disse Gonduel: « Perchè fuge tu, cavaliere? Ora ti volta verso di me. » Respose Gaino: « Se io non avesse temanza che ti venesse soccorso dietro, io ti mostrarei se sono traditore. » Disse Gonduel: « Non avere temanza, chè in prima avremo finita nostra battaglia, innanzi che lo soccorso sia arrivato. » Allora Gaino volta lo suo cavallo con la lanza restata verso Gonduel, e Gonduel verso lui, e donansi due così grandi colpi, che tutti dui cadeno delli cavalli, e poscia miseno mane alli soi brandi; e se non fusse stato per lo tradimento che avè fatto Gaino, Gonduel non averebbe potuto sostenire li soi colpi.

Intanto arrivò Guido nepote di Gonduel sopra la montagna, e comincia a

cridare: « Ahi! traditore, più non poi scampare; » e arrivato Guido appresso di loro, pigliò lo cavallo di Gaino, lo quale era molto bono, e poscia pigliò Gaino, lo quale era molto stanco, e sì lo menò davante a Carlo, e allora Carlo comandò che fusse fatta iusticia del traditore. E stando così, uno valletto venne dinanzi a Gaino, e disse: « Signore Gaino, non abiate dubitanza di vostra persona, chè vostro nepote Pinabello vole prendere questa battaglia per voi scampare; » e Gaino, lo quale era molto stretto legato, si voltò verso Carlo, e disse: « Sacra Corona, voi mi aviti fatto così stretto legare per prendere iusticia del mio corpo; ma io aggio volontade di servirvi e onorarvi, e sapiate che io non fugiva miga, perchè avesse volontade di fugire, ma io lo feci per provare lo mio cavallo. Io voglio tornare alla battaglia, se a voi piace, e a defendere mia rasone. » Allora Carlo disse: « Io vi comando, baroni, che qui siti, che presto pigliate Gaino così stretto ligato, e che iusticia faciate. » Allora Pinabello domandò venti baroni della casa di Maganza, tutti cusini, nepoti ovvero parenti del conte Gaino, che sotto loro mantelli aveveno di bone

armadure; e con grande orgoglio montonno sopra lo palagio, e niente salutonno Carlo, anzi gli contradisseno la iusticia.

Pinabello aveva uno mantello tutto lavorato a oro fino con bande di seta, e sotto una bona spada, e disse: « Voi aviti fatto ligare mio barba per farlo morire, e mai non fece alcuno tradimento; io dico e sì lo voglio mantenire; e sia quale cavaliere voglia si sia, che mai Gaino non fece tradimento; » e dicendo così, fermonno sopra lo palagio più di quattrocento cavalieri di quelli della casa di Maganza. Allora Pinabello desliga lo mantello che aveva alle spalle, e remane in pede armato di bone arme, dicendo: « Io son qui apparecchiato a provare con mia persona contra quale cavaliere sia, che dica che Gaino sia traditore. » Allora lo Danese dice: « Sacra Corona, non ti smarrisce miga, che se ci fusse tutta la gesta di Maganza, io voglio provare per forza di arme che Gaino sia traditore. » E detto questo, lo Danese chiamò uno vassallo, lo quale fu scudiere del conte Rolando, e si appellava Terix di Erdena, ed egli fu levato in pede e disse: « Sacra Corona, prenditi lo mio

guanto, chè io voglio provare che Gaino si è traditore, e ch' e' vendè Rolando al re Marsilio. » A queste parole Pinabello gli portò lo guanto, e Terix lo prende con allegro core, e giurò Carlo allora per la sua corona, se Pinabello serà perditore, presto farà morire Gaino. Allora fono apparecchiate le bone arme, e Carlo cinse la bona spada a Terix, ciò fu la spada del Danese, la quale si appellava Curtana; lo cavallo li donò lo bono Rainere, padre di Oliviere, lo quale si appellava Afferante, ed era troppo bono cavallo in battaglia, che quando cade uno cavaliere da cavallo, lui gli corre adosso per volerlo mangiare; e montò a cavallo lo bono Terix, e intanto Pinabello fu armato di bone arme, e montò a cavallo, e subito fono armati più di dieci mila cavalieri della gente di Gaino, e 'l bono Danese Uggiere e lo duca Naimo fono armati con più di sette mila cavalieri, che aveva fatto armare Carlo.

Allora Carlo comandò, se nissuno volesse demostrare alcuna novitade, che tutti sieno morti; e tutta la gesta di Maganza stava da una parte del campo armati, e quelli di Chiaramonte dall' altra parte, pregando Cristo che Terix sia vincitore.

Intanto Carlo condusse Terix in lo campo, e Pinabello giura sopra le reliquie, che Gaino non fu mai traditore, e Terix giura che Gaino è traditore, e che aveva tradito Rolando e Oliviere con li altri paladini di Franza e la gente della Chiesa per oro e per argento; e poscia si levò e montò suso lo Afferante. Allora Carlo fece dispartire dello campo li clerici che portano le reliquie, e lui ancora si partitte dello campo, e 'l Danese, lo quale era sopra lo campo della battaglia, pregava Dio, dicendo: « Volesse lo eterno Dio Padre, che Carlo mi avesse fatto suo campione, che presto finire' questa battaglia a onta di Pinabello; » e Gaino tuttavia era sopra lo campo molto stretto ligato, che pregava Dio che Pinabello fusse vincitore della battaglia.

A tanto ambidui li cavalieri romaseno sopra lo campo con le lanze in mane, disfidandosi a morte, e restando le lanze uno verso l'altro, si raccomandano a Dio. Terix pregava Dio, che dovesse aiutare la rasone, chè bene sapeva che non poteva durare alli colpi di Pinabello, ma ello combatteva per la rasone e per amore del suo signore conte Rolándo; e ambidui li

cavalieri prendeno del campo a sua volontade, e poi voltonno le teste delli lor cavalli l'uno verso l'altro con animo di volersi dare la morte, e donansi due grandissimi colpi per modo, che ambedue le lanze si fracassano, e oltra passano li cavalieri con li lor cavalli. Terix mise mane a Curtana, e Pinabello al suo brando; Terix bene si copriva sotto lo scudo, e Pinabello li donò uno colpo, che tutto quanto lo mise inclino in l'arcione davante; e oltra passa lo cavaliere con lo suo cavallo, e Terix sì si mette avante con Curtana, e donògli uno colpo sopra l'elmo; ma lo colpo descese sopra la spalla, che gli tagliò più di uno palmo del scudo. E combatteno li cavalieri colpo per colpo infino a nona, ma Pinabello si fu irato, e donò uno colpo a Terix sopra l'elmo con la spada per modo, che li fe escire sangue vermiglio del naso e della bocca, e stette una grande pezza Terix, che non sapeva in qual parte del mondo e' fusse. Poscia si rivenne lo bono Terix, e buttò dietro le spalle lo suo scudo, e drizzasi dritto sopra le staffe, e poscia diè uno colpo a Pinabello di Curtana suso il suo elmo, che 'l fece traboccare del

cavallo tutto strangosciato, e Terix saltò del bono Afferante, e gittossi adosso a Pinabello, e presto gli slaccia l' allacciatura del bono elmo, e poneva mane al suo coltello, volendo ferire Pinabello in nella testa; ma Pinabello gli requìrì misericordia, e poscia prese la spada per la punta, e la donò al bono Terix.

Allora Carlo fece prendere Gaino, e fecelo ligare ben stretto con le mane alli pedi di rieri di dui boni cavalli, e li pedi di Gaino a dui altri cavalli, l' uno a contrario dell' altro; e suso vi montò quattro cavalieri, che speronaveno li cavalli, correndo li cavalli l' uno in qua e l' altro in là, e a questo modo feceno quattro quartieri dello corpo dello traditore di Gaino, e l' anima sua andò a casa dello beato diavolo; e così fu vendicata la casa di Chiaramonte per lo bono Terix di Erdegna. Ma grandi fono li pianti, che feceno li Maganzesi del suo signore che era morto. Poscia la notte li traditori di Maganza fuginno fora del campo di Carlo per paura della casa di Chiaramonte, e ginno per le parte di Italia e in la Toscana, appresso in Ardegna, e sparse questa gente per Italia. Alla matina Carlo con sua gente

andò in Parigi, e ciascaduno barone andò al suo ostiere[1]; e in questa parte più non si scrive delli fatti di Spagna, ma poscia venirà dreto uno cavaliere bono, a cui Carlo donarà Donindarna, e molte guerre farà per amore di Cristo e delli Cristiani.

[1] Il ms. Marciano già menzionato della *Rotta di Roncisvalle* così finisce il suo Racconto:

Quant Ganellon fu a dolor livrez,
Grant ioie en fu par tote la citez.
Karle li rois à Monleon tornez,
Sur la salle del pales est montez,
Tot ses barons a devant lui mandez;
Mult bellement les a araisonez,
E doucement les a toz acolez.
Congie demandent et il lor a donnez.
Li rois sospire, de Rollant s'est menbrez,
E il s'en tornent, avalent les degrez.
Charles remest dolant et abosmez;
Chascuns s'en est en son reng intrez.

FINE.

41. Historia della Reina D'Oriente . . . . L. 3 —
42. La Fisiognomia trattatello . . . . » 2. 50
43. Storia della Reina Ester . . . . » 1. 50
44. Sei Odi inedite di Francesco Redi . . . . » 2. —
45. La Istoria di Maria per Ravenna . . . . » 2. —
46. Trattatello della verginità . . . . » 2. —
47. Lamento di Fiorenza . . . . » 2. —
48. Un viaggio a Perugia . . . . » 2. 50
49. Il Tesoro canto carnascialesco . . . . » 1. 50
50. Storia di Fra Michele Minorita . . . . » 6. —
51. Dell' Arte del vetro per musaico . . . . » 6 —
52--53. Leggende di alcuni Santi e Beati . . . . » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo . . . . » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani . . . . . . » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata . » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano . . . . » 4. —
58. Sonetti giocosi . . . . » 2. 50
59. Fiori di Medicina . . . . » 3. —
60. Cronachetta di S. Gemignano . . . . » 2. —
61. Trattato di Virtù morali . . . . » 6. 50
62. Proverbii di messer Antonio Cornazano . . . . . . » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi . . . . » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma . . . . » 3. 60
65. Del libero arbitrio trattato di S. Bernardo . . . . . » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici . . » 6. —
67. Pronostichi d' Ippocrate. *Vi è unito:*
Della scelta di curiosità letterarie . . . . » 3. 50
68. Lo stimolo d' Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo . . . . . . » 3. —
69. Ricordi sulla vita di messer Francesco Petrarca e di
Madonna Laura . . . . » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci . . . . » 2. 50
71. Due Novelle . . . . » 3. 50
72. Vbbie Ciancioni e Ciarpe . . . . » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino . . . » 2. 50
74. Consiglio contro a pistolenza . . . . » 2. —
75--76. Il volgarizzamento delle favole di Galfredo . . . » 14. 50
77. Poesie minori del sec. XIV . . . . » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef. » 2. 50
79. Cantare del bel Gherardino . . . . » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di Messer Francesco Petrarca . . . . » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti . . . » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite . . » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia . . . . » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio . . » 7. —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV . . . . » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. . . . . » 40. —
89. Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*

	Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. Maria del Carmino scritto nel 1250.	L. 4. —
90.	Alcune lettere famigliari del Sec. XIV.	» 2. 50
91.	Profezia della Guerra di Siena. *Vi è unito:* Delle Favole di Galfredo pubblicate da Gaetano Ghivizzani. *Vi è pure unito:* Due Opuscoli Rarissimi del Secolo XVI	» 5. 50
92.	Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:* Quattro lettere inedite di Daniello Bartoli	» 3. 50
93.	Libro di Novelle Antiche	» 7. 50
94.	Poesie Musicali dei secoli XIV, XV, XVI.	» 3. —
95.	L' Orlandino. Canti due	» 1. 50
96.	La Contenzione di Mona Costanza e Biagio	» 1. 50
97.	Novellette ed esempi morali Apologhi di S. Bernardino.	» 3. 50
98.	Un Viaggio di Clarice Orsini	» 1. —
99.	La Leggenda di Vergogna	» 7. 50
100.	Femia (Il) Sentenziato	» 7. —
101.	Lettere inedite di B. Cavalcanti	» 8. 50
102.	Libro Segreto di G. Dati	» 3. 80
103.	Lettere di Bernardo Tasso	» 7. —
104.	Del Tesoro volgarizzato di B. Latini Libro I.	» 7. —
105.	Gidino Trattato dei Ritmi Volgari	» 10. 50
106.	Leggenda di Adamo ed Eva	» 1. 50
107.	Novellino Provenzale ossia Volgarizzamento delle antiche Vitarelle dei Trovatori.	» 8. —
108.	Lettere di Bernardo Cappello	» 4. —
109.	Petrarca. Parma liberata. Canzone	» 6. 50
110.	Epistola di S. Girolamo ad Eustochio	» 7. —
111.	Novellette di Curzio Marignolli	» 3. 50
112.	Il libro di Theodolo o vero la Visione di Tantolo	» 4. —
113 e 114.	Mandavilla Gio. Viaggi, Vol. I e II	» 14. —
115.	Lettere di Piero Vettori.	» 2. 50
116.	Lettere Volgari del secolo XIII.	» 6. 50
117.	Salviati Leonardo. Rime	» 4. —
118.	La Seconda Spagna e l'acquisto di Ponente	» 12. —
119.	Novelle di Giovanni Sercambi	» 12. —
120.	Bianchini. Carte da Giuoco in servigio dell' Istoria	» 3. 50
121.	Scritti vari di G. B. Adriani e di Marcello suo figliuolo	» 9. 50
122.	Batecchio. Commedia di Maggio	» 4. —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Tenzone fra i mesi dell' anno di Fra Buonvicino da Riva, scrittura inedita del Secolo XIII, a cura del prof. Edoardo Lidforss.

Libro di Favole e Novelle orientali, antico volgarizzamento, a cura del prof. E. T.

Viaggio di Carlo Magno a S. Jacopo di Gallizia, per cura del dottor A. Ceruti. Parte I.ª

La Visione di Tundalo, secondo un Testo del Sec. XIII a cura del prof. F. Corazzini.